



Robert Louis Stevenson
Lloyd Osbourne

Il saccheggiatore di relitti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il saccheggiatore di relitti

AUTORE: Stevenson, Robert Louis, Ousborne Lloyd

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE:

NOTE: La prefazione e la postfazione sono stati rimossi in quanto sotto diritto d'autore.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il saccheggiatore di relitti / Robert Louis Stevenson ; [con] Lloyd Osbourne ; traduzione di Gian Dàuli ; introduzione di Dario Pontuale ; postfazione di Graziella Pulce. - Roma : Nutrimenti mare, 2018. - 430 p. ; 21 cm. - Nautilus ; 19

CODICE ISBN FONTE: 978-88-6594-618-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 giugno 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

CDD:

823.8 NARRATIVA INGLESE. 1837-1900

813.4 NARRATIVA AMERICANA IN LINGUA INGLESE. 1861-1900

DIGITALIZZAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Gabriella Doderò

REVISIONE:

Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Gabriella Doderò

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Prologo Alle isole Marchesi.....	15
Capitolo I Una solida educazione commerciale.....	31
Capitolo II Il vino del Roussillon.....	48
Capitolo III Presentazione di Mr Pinkerton.....	62
Capitolo IV In cui subisco gli alti e bassi della fortuna	82
Capitolo V In cui la disdetta mi perseguita a Parigi...	100
Capitolo VI In cui m'incammino verso il West.....	120
Capitolo VII I ferri al fuoco: <i>Opes strepitumque</i>	141
Capitolo VIII Incontro sul porto.....	172
Capitolo IX Il naufragio del <i>Flying Scud</i>	187
Capitolo X In cui scompare l'equipaggio.....	206
Capitolo XI In cui Jim e io prendiamo vie diverse....	238
Capitolo XII La <i>Norah Creina</i>	257
Capitolo XIII L'isola e la nave del naufragio.....	278
Capitolo XIV La cabina del <i>Flying Scud</i>	293
Capitolo XV Il carico del <i>Flying Scud</i>	311
Capitolo XVI In cui io divento contrabbandiere e il capitano fa della casistica.....	329
Capitolo XVII Un raggio di luce dalla corazzata.....	345
Capitolo XVIII Domande dritte e risposte storte.....	362
Capitolo XIX In viaggio con un azzecagarbugli.....	383
Capitolo XX Stallbridge-le-Carthew.....	413
Capitolo XXI A faccia a faccia.....	430
Capitolo XXII Il figliuol prodigo.....	440

Capitolo XXIII Il bilancio del <i>Currency Lass</i>	473
Capitolo XXIV Un affare difficile.....	508
Capitolo XXV Un cattivo affare.....	527
Epilogo.....	558

Robert Louis Stevenson
Lloyd Osborne

Il saccheggiatore di relitti

Traduzione di Gian Dàuli

Introduzione di Dario Pontuale
Postfazione di Graziella Pulce

Nutrimenti mare

Questo romanzo fu cominciato a scrivere dallo Stevenson, con la collaborazione di suo figliastro Lloyd Osbourne, in un'isola del Pacifico denominata Abemama, dove a stento nel 1889 aveva ottenuto il permesso di sbarcare e dove poi era riuscito, con prodigi di abilità temeraria, a conciliarsi l'amicizia dell'indigeno Tembinok', uno dei più astuti e crudeli di quei piccoli re della Micronesia non ancora sottomessi alla dominazione degli europei. Fu proseguito, due anni dopo, in una rustica proprietà poco distante dal porto di Apia, nella minore delle Samoa, dove il romanziere era andato a stabilirsi con la famiglia avendo ormai acquistato fra quelle popolazioni la fama di uomo giusto, consigliere fidato e protettore. Fu pubblicato nel 1892.

Erano dunque gli ultimi anni dello scrittore. Il quale morì infatti a Samoa il 3 dicembre 1894 e fu portato a seppellire, come aveva desiderato, sulla vetta del monte Vaea. SOTTO AL VASTO CIELO STELLATO SCAVATEMI UNA FOSSA E LASCIATEMI DORMIRE. Questi due semplici versi furono incisi, per cura della famiglia, sulla pietra tombale, aggiuntovi il nome con cui i capi delle isole amavano designare il loro ospite gradito: Tusitala: narratore di piace-

voli storie. Per onorare la memoria di lui i più ricchi degli indigeni erano venuti al funerale con fiori e drappi preziosi. Per trasportare la bara alla sommità del monte fecero aprire a colpi d'ascia un sentiero nella fitta boscaglia.

Potrà sembrare strano che un autore già celebre e fortunato, invece di fermarsi a riposare o lavorare agiatamente nelle città d'Inghilterra e d'America ove le sue opere erano largamente vendute e ammirate, s'inducesse a frequentare non senza pericolo gli arcipelaghi del Pacifico svolgendo la sua attività letteraria entro capanne improvvisate in vicinanza di tribù che da poco tempo avevano cominciato a sostituire le rituali pratiche del cannibalismo con la venerazione della Bibbia e dei missionari. Ma anche quella stranezza era la conclusione spontanea di una vita singolarmente inquieta, avventurosa, quasi sempre malata e tuttavia coraggiosamente condotta innanzi con un inestinguibile ardore di curiosità e di baldanza giovanile. Quanto più deboli e incerte le forze fisiche, tanto più ardita e costante pareva risorgere in Robert Louis Stevenson la volontà di conoscere nuovi aspetti del mondo per poterne parlare con quella sincerità che nasce dall'immediatezza di una personale esperienza. In casa fin da ragazzo lo avevano giudicato un ozioso visionario; ma fantasia e arte s'accordavano a stimolare in lui attitudini e probità di esploratore. Per ciò i suoi libri potevano dai pedanti essere tacciati di negligenza per qualche buona regola letteraria, ma non mancavano mai di un pregio sostanziale di evidente originalità.

Era nato a Edimburgo il 13 novembre 1850. Il padre, ingegnere e figlio d'ingegnere, viaggiava per le rocciose coste della Scozia a innalzare fari che spianassero la via ai naviganti. La madre veniva da una famiglia di severi puritani, pastori e predicatori quasi per vocazione ereditaria. Al ragazzo, che presto si manifestò di temperamento debole e malaticcio, fu assegnata una nutrice affettuosissima, ma con la testa piena di quelle superstizioni, leggende e vanterie che circolano di solito nell'atmosfera dei paesi anticamente poveri, travagliati e ribelli. Per addormentare, e anche per educare l'alunno a modo suo, gli raccontava prodezze di calvinisti in guerra coi giacobiti, oppure di contrabbandieri e di banditi; ed egli poi restava con gli occhi aperti paurosamente nel buio a rimeditare quelle storie meravigliose.

Venuta l'età di frequentare le scuole, non pare che desse ai suoi molte soddisfazioni come ragazzo d'ingegno precoce e di buone attitudini allo studio; ispirava piuttosto gravi preoccupazioni per la malferma salute, e fu portato a viaggiare nella riviera francese e in Italia. Quindi ebbe assai presto l'opportunità di conoscere la diversità dei paesi, aprendo la mente a soleggiate visioni in contrasto con le impressioni nebbiose di tanta parte dell'anno nella sua terra nativa. Ricondotto a casa e alle scuole, si compiaceva sopra tutto di letture romanzesche. A tredici anni componeva da solo e distribuiva ai compagni un giornaleto manoscritto, nel quale inseriva certe storie terrificanti di sua invenzione. Una di esse era già intitolata *I naufragatori*. A sedici anni stese un opu-

scolo d'intonazione nazionale e religiosa su *La rivolta nel Pentland*, che il padre, compiacendosi, fece stampare in edizione non venale a proprie spese. Si vede che i racconti della nutrice cominciavano a dare qualche profitto.

Ma il padre voleva che egli si avviasse alla professione d'ingegnere. Fu dunque iscritto nell'università di Edimburgo; se non che come studente si procurò più che altro una riputazione di scioperato, frequentatore di luoghi malfamati e di compagni ubriachi. Si narra che la madre lo incontrasse una mattina mentre usciva da un vicolo con un sacco in spalla e travestito da cenciaiolo. Il padre, severo, ma paziente per allora, lo prese con sé nelle vacanze a visitare i fari accesi sulle coste e nelle isole; e fu per il giovane artista una stagione felice, della quale ebbe poi sempre a ricordarsi, perché gli serbava indelebile nella fantasia l'impressione di luoghi stupendi e famosi, come la grotta di Fingal, allora ammirati per la prima volta. A vacanze finite, nuova iscrizione ai corsi universitari e nuova assiduità alle bettole, ove lo svegliato studente compariva di solito in veste di velluto, con atteggiamenti da operaio più che da gentiluomo. Una trentina di giovani della sua età e condizione avevano, giusto a quel tempo, formato un circolo, nel quale si esercitavano tra loro a dar prove di eloquenza, manifestando radicali idee di riforma sociale dopo solenni bevute in una vicina taverna; ed è verosimile che in quella libertà di opinioni e discussioni lo spirito di Stevenson, già ripugnante per istinto dal formalismo puritano dell'ambiente domestico, si venisse confermando in

quelle tendenze al razionalismo scientifico, allo scetticismo morale e al radicalismo politico, che, se restarono latenti sotto la sua maggiore opera di romanziere, ebbero tuttavia più volte occasione di manifestarsi nel corso della sua vita d'uomo privato e di giornalista.

Idee e tendenze di quel genere, benché largamente diffuse nel clima storico della Scozia d'allora, dovevano naturalmente spiacere alla religiosità severa degli Stevenson. Il giovane traviato, dopo essersi contaminato nelle dissolutezze, inchinava anche all'empietà. Ma peggio fu quando si venne a sapere che aveva accennato l'intenzione di sposare una donna di pessimi costumi. Il più recente e accurato biografo francese dello Stevenson, Jean-Marie Carré, insiste su quello scandalo per dimostrare fittizia e immeritata l'aureola di purità conferita al romanziere da ammiratori troppo zelanti, i quali avevano voluto dipingerlo come un uomo raro, a cui poteva attribuirsi il vanto di un unico amore, lungamente atteso e devotamente accolto per sempre in una specie di cavalleresca ed eroica fedeltà. Ma, a dir vero, neppure quel temuto scandalo, se dobbiamo usare queste grosse parole, potrebb'essere citato come una prova contro l'intima purezza dell'uomo. Anzi, nell'anime ingenuie e solitarie, certe intenzioni che urtano i criteri convenzionali della gente per bene, nascono quasi sempre da un impulso di carità, da un sentimento di responsabilità, da un'ostinazione che è per sé stessa un indizio di generosa coerenza morale.

Comunque l'errore fu evitato. L'animo inquieto del sognatore non ancora ventenne si placa e trova un'altra

stagione di vacanze felici presso la madre che gli è affezionatissima e che per lui ha procurato una deliziosa villeggiatura a Swanston. Ad autunno egli lusinga l'orgoglio paterno meritandosi una medaglia accademica con uno scritto sui migliori congegni per provocare le luci intermittenti; ma quindici giorni dopo ha già disertato le scuole di ottica e di meccanica e chiede in compenso di poter studiare leggi; entra nell'ufficio di un avvocato, ma frequenta piuttosto le sedute di un circolo rivoluzionario; non si laurea e dicono che durante un esame rispondesse a uno degl'interroganti: "Non capisco niente di tutta codesta fraseologia". La sua insofferenza di troppe cose accettate nel mondo con supina deferenza diventava una superbia sprezzante. E il padre, che lo considerava immorale per ateismo, quasi non lo poteva più soffrire.

Sarebbero venuti fin d'allora a un'aperta rottura, senza l'intervento di una donna e di una malattia. La donna, conosciuta a caso in campagna presso una cugina, avendo presto intuito il grande ingegno di Stevenson, lo esorta a prodursi come scrittore e lo introduce presso Sidney Colvin che è in grado di assicurargli un po' di collaborazione nella stampa periodica. La malattia polmonare, che sopravviene a interrompere quei primi lavori già bene accettati nelle riviste, minaccia di trasformarsi in etisia. Stevenson deve quindi essere spedito a passare l'inverno a Mentone. Guarisce lentamente, esce per le strade avviluppato in un ampio mantello romantico, cerca la conoscenza dei maggiori artisti del tempo,

torna finalmente alla famiglia pacificata; ma indi a poco, tormentato da nuove querele domestiche, accarezza l'idea di espatriare per sempre. Intanto esce di casa e chiede asilo al poeta William Henley, che poco prima aveva conosciuto nell'ospedale, uomo singolare, mutilato per tubercolosi ossea, povero, senza fortuna, ma coraggioso, ottimista, fornito di una cultura mirabile, esuberante di libertà spirituale.

L'esempio di quel coraggioso avrà nella vita di Stevenson un'influenza decisiva. Anch'egli, malato e povero, sfiderà ogni ostacolo per seguire schiettamente la sua vocazione. Prima, per mera formalità, si laurea dottore in leggi, poi passa in Francia, dove un cugino da qualche anno lo aveva preceduto a fare vita di artista. Anch'egli, con pochi altri d'Inghilterra e d'America, si mette nella compagnia dei pittori, scultori, musicisti che passavano l'inverno negli studi di Montparnasse e d'estate uscivano allegramente a lavorare nella foresta di Fontainebleau. Scrive per le riviste, accumula elementi di osservazione, prepara i suoi primi libri lodati: *A fior d'acqua*, le *Nuove mille e una notte*, le *Note pittoriche di Edimburgo*.

Ma ecco che a Barbizon, sul limite della foresta di Fontainebleau, nella rustica osteria dove hanno avuto stanza i Rousseau, i Corot, i Troyon, i Millet, viene a prender dimora nel 1876 anche una donna americana, quasi un'indiana, non propriamente bella, non più giovane, separata da un marito brutale col quale era stata a cercare argento in luoghi deserti e pericolosi. Dopo aver campato alla meglio come modista e come fotografa

ambulante, viene ora, con poco denaro e con due figli da mantenere, a tentar la fortuna come pittrice. Si chiama Fanny Osbourne. È una visionaria, ma energica. Stevenson la vede e si innamora. Gli pare d'aver trovato un'anima conforme alla sua, che ha qualcosa delle razze primitive, che sa comprendere ed esprimere ancora l'infanzia dell'umanità. Leggono insieme Walt Whitman; parlano di libertà e d'avvenire; in breve: salvo un periodo nel quale Stevenson si allontana per compiere lunghi viaggi in battello sui grandi fiumi della Francia, fanno tre anni di vita quasi comune.

Nel 1878 l'americana riparte: vuol andar a chiedere al marito il divorzio legale. Stevenson si mette in cammino per una nuova escursione nel Sud della Francia, che gli permetterà poi di scrivere lietamente il *Viaggio con un asino nelle Cévennes*. Ma appena gli giunge notizia che l'amica lontana è inferma e in gravi difficoltà, non ha più pace. Egli ha ventotto anni, l'amica ne ha dieci più di lui; anch'egli può temere di risentirsi da un momento all'altro ammalato; può contare per vivere soltanto sulla sua operosità di scrittore; ma non esita: attraversa l'Atlantico come passeggero di seconda classe; attraversa gli Stati Uniti, corre a San Francisco. Fanny è cento miglia più a sud, a Monterey. Si avvia colà con tanto impeto che dopo due giorni di corsa a cavallo cade e resta a terra tramortito. Lo raccolgono a caso due coltivatori di passaggio per quel paese quasi deserto. Infine ritrova l'amica, che è in una squallida miseria e non ha ancora ottenuto lo sperato divorzio. Egli si mette di gran lena al penoso lavoro

di scrivere per le riviste; esplora, per cercare motivi di ispirazione, la terribile vita di San Francisco d'allora: baracche, febbre di speculazione, sentor di delitto; conosce giorni di miseria e di sgomento; risparmia sui pasti per mandar il poco denaro che gli resta all'amica convalescente; si ammala a sua volta di polmonite e riprova ancora il terrore dell'etisia.

A curarlo e riconfortarlo nei giorni più gravi della malattia compare la donna amata; la quale anche procura di riconciliarlo al padre lontano, mediante una lettera che trova a Edimburgo le più commosse accoglienze; e la salvezza viene, con una pensione di 250 sterline accompagnata da solenni parole di perdono... Le nozze dei due amanti furono celebrate finalmente nel maggio del 1880. Lo scrittore appena convalescente era ridotto a pelle e tosse, come scriveva egli stesso in una lettera. Trascorsero qualche tempo nella solitudine della Sierra, in una capanna presso una miniera d'argento abbandonata (argomento del futuro romanzo *I pionieri del Silverado*), poi deliberarono di tornare in Europa. Furono bene accolti. Fanny tornò gradita al vecchio Stevenson per il suo carattere e per il suo contegno. Quind'innanzi la vita dello scrittore fu tutta in un'alternativa di frequenti ricadute nel suo male e di risorgenti energie che gli permettevano di pensare a invenzioni di libri sempre più ammirati.

Ispirato dalla vista degli aspri paesaggi della Caledonia scrisse *Le avventure di David Balfour*. Aggravatosi repentinamente, passò un inverno nei Grigioni dov'ebbe

la fortunata vicinanza di John Addington Symonds, il troppo poco ricordato autore del *Rinascimento in Italia*. Fu ancora in Scozia nell'aprile 1881 e scrisse novelle fantastiche; poi cercò un clima più favorevole a Balmoral; poi di nuovo, per cura, andò a Davos. Nell'inverno del 1882 si trasferì in Provenza, abitando a Marsiglia, a Nizza, nelle isole di Hyères. Sono di quel periodo: *Il principe Ottone e I pionieri*. Nel 1883 pubblicò il capolavoro: *L'isola del tesoro*, che ebbe a Londra un successo entusiastico, massime dopo che si poté dire che il vecchio Gladstone aveva vegliato fino alle due di mattina per leggerlo di seguito interamente. L'anno appresso da Nizza avrebbe voluto pubblicare *La freccia nera*, romanzo nel quale s'era forse ricordato del suo sentimento giovanile per la donna perduta di Edimburgo; ma si dice che la moglie, vigilante al suo fianco con dispotica affettuosità, gettasse il volume nel fuoco, perché, intessuto di troppo franche e libere confessioni, le pareva tale da compromettere la fama di uno scrittore moralista.

Lo scrittore, contrariato ma docile, dovè contentarsi di dar fuori due raccolte di brevi saggi critici, mentre attendeva alla composizione dei versi intitolati *Giardino poetico di un fanciullo*. Nel 1885 tentò con la collaborazione dell'amico Henley il teatro, ma con esito poco fortunato. Nel 1886, che fu un anno di pessima salute, poté tuttavia licenziare *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, di cui furono vendute quarantamila copie in pochi mesi, e inoltre *La vita di Fleeming Jenkin*. Era entrato in relazione d'amicizia coi maggiori artisti e

poeti del tempo, e si compiaceva assai della cordialità che gli dimostravano i suoi vecchi compagni di Parigi. Fece un viaggio appositamente per rivedere Rodin. Ma i medici insistevano perch'egli si trasferisse in paesi di clima tropicale, come quelli che gli avevano tanto giovato alla salute, sulle rive del Pacifico. E, mortogli il padre, nel 1887 si allontanò dalla patria per sempre.

A New York ebbe accoglienze così onorevoli da attestargli in modo evidente la sua popolarità. Dopo aver dimorato per qualche tempo a Saranac sulla frontiera del Canada, avendogli un giornale offerto larghissimi compensi se avesse accettato di scrivere lettere descrittive dei paesi del Pacifico, passò senz'altro a San Francisco, noleggiò un elegante yacht e il 28 giugno 1888 si mise per l'aperto oceano dal quale non doveva più tornare. Sempre accompagnato dalla moglie e dal figliastro visitò le isole Marchesi e quelle dell'Arcipelago Pericoloso, sbarcò a Tahiti, quindi risalì alle Hawaii sostando per poco a Honolulu, e, saputo che un missionario cattolico raccoglieva i lebbrosi a Molokai, volle discendere anche là a osservare quello spettacolo d'infinita miseria e di pietà. Poscia si avviò alle isole Gilbert e alle Samoa. Prodigio d'ogni suo avere, offriva alimenti e regali agl'indigeni, convocava le tribù perché gli dessero spettacolo delle loro feste, sonava il flauto, si faceva raccontare superstizioni e leggende. Preparava così la materia delle sue *Lettere dai mari del Sud*. E spingendosi sempre più innanzi in quelle misteriose solitudini non lasciò nulla d'intentato per soddisfare la sua vigile curiosità.

Non è qui il luogo di accennare alle sue varie avventure. Basterà ricordare, in prova della simpatia che sapeva acquistarsi col suo scrupoloso rispetto degli usi locali, che una volta una giovane principessa tatuata, la quale lo aveva assistito durante una malattia, mise in mare un canotto con forti rematori kanaki e andò a sollecitare ella stessa il ritorno della nave che doveva portare rifornimento di viveri e di medicine. Mentre gli preparavano a Samoa un'abitazione volle recarsi in Australia. Nel ritorno visitò le colonie penali francesi alla Nuova Caledonia. A Samoa infine, fece venire dalla Scozia anche la madre. Era considerato dagli indigeni come un patriarca, e nelle loro questioni non s'immischiò se non per proteggere i deboli, qualche volta anche contro le temute sopraffazioni o le crudeli indifferenze degli stessi inglesi. La morte lo colse improvvisa per un colpo di paralisi al cuore.

Nel romanzo che nella presente versione è intitolato *Il naufragio*¹ (nell'originale *The Wrecker* significherebbe esattamente *Il naufragatore*) i lettori vedranno richiamati molti ricordi della vita reale dell'autore: la giovinezza con gli artisti a Parigi, la febbre della speculazione a San Francisco, le delittuose vicende del brigantaggio mercantile nelle isole. È il romanzo della nuova civiltà sorgente sul litorale del West; e come tale ha anche un valore di documento. Gli stessi personaggi descritti sono riprodotti quasi tutti dal vero perché come tali si

¹ Con questo titolo - come spiega anche Graziella Pulce nella sua postfazione - fu pubblicata nel 1932 la traduzione di *The Wrecker*, opera di Gian Dàuli [NdR].

ritrovano nelle lettere private dello Stevenson. Ma qui non possiamo che rimandare, chi voglia essere più ampiamente informato, alle molte pubblicazioni biografiche e che nella già citata opera di Jean-Marie Carré sono cronologicamente indicate.

G. D.

Prologo

Alle isole Marchesi

Erano circa le tre d'un pomeriggio d'inverno. A Taiohae, capitale e porto delle isole Marchesi, soffiava un vento impetuoso e presago di burrasche; sul lido sassoso i marosi rumoreggiavano; e lo schooner da guerra, di quaranta tonnellate, che portava la temuta bandiera della Francia tra quel gruppo d'isole, tuttora abitate da cannibali, andava ad ancorarsi sotto Prison Hill. Sulla circostante chiostra dei monti le nuvole pendevano basse e scure; nel primo mattino era caduta la pioggia, quella pioggia tropicale che, in quanto a violenza, è una vera tromba d'acqua; e il verde cupo della montagna appariva ancora striato dai numerosi fili argentei dei torrenti.

In quelle isole dal clima torrido e salubre, l'inverno non è che una espressione verbale. La pioggia non aveva punto rinfrescato l'aria, né il vento rinvigoriva gli abitanti di Taiohae. Laggiù in fondo, il comandante stava dando alcuni ordini nel giardino della residenza, dietro a Prison Hill; e ai giardinieri, che erano tutti detenuti, non restava se non continuare a lavorare, all'ora in cui tutti gli altri abitanti sonnecchiavano e si prendevano un po' di riposo: Vaekehu, la regina indigena, nella sua linda capanna sotto le palme sussurranti al vento, il commissario tahitiano nella sua imbandierata residenza ufficiale, i mercanti nelle loro botteghe, a quell'ora de-

serta, persino il domestico del club, dormicchiava col capo sul banco del bar, dietro cui facevano bella mostra la carta geografica del mondo intero e le tabelle degli ufficiali di Marina. Non anima viva passava per l'unica strada lungo la spiaggia, con le sue casette di legno prospicienti il mare, alla gradevole ombra delle palme, tra i fitti boschetti di *puraos*. Soltanto all'ultimo limite del traballante molo, che una volta (ai bei tempi della rivolta americana) gemeva sotto il peso delle balle di cotone di John Hart, dietro una massa di legname, avreste potuto vedere far capolino il famoso uomo bianco tatuato, il fenomeno di Taiohae.

I suoi occhi fissavano la baia. Vedeva i monti declinare verso l'entrata di essa, sino a digradare bruscamente in una scogliera; la bianca spuma delle onde circondava i due isolotti posti come a sentinella. Tra di essi, sull'esigua striscia d'orizzonte turchino, Ua Pu innalzava al cielo le cime spettrali degli altissimi monti. Ma la sua attenzione non si sarebbe fermata su questo spettacolo troppo noto. Ondeggiando tra sonno e veglia, la sua memoria avrebbe evocato frammenti del passato: facce brune e bianche di nostromi e marinai, di re e capi tribù, gli sarebbero sorte dinanzi agli occhi della mente per poi subito sparire: antiche traversate e approdi nelle prime ore mattutine. E avrebbe forse riudito il tamburo risonare lungamente per un'orgia cannibalesca, e rievocate forse le belle forme di quella principessa indigena, per amore della quale egli aveva sottomesso il proprio corpo alla mano crudele del tatuatore. E ora, sedeva lì,

sul legname, sul limite del molo di Taiohae, come la più strana figura europea che mai si fosse vista. O forse voci e profumi di tempi ancor più lontani, della sua infanzia in Inghilterra, l'avrebbero invaso: il giocondo squillare delle campane della cattedrale, e la scopa di ginestrella sulla ghiaia della spiaggia, e i canti dei barcaioli nel canneto.

L'acqua all'ingresso della baia era un olio: si sarebbe potuto governare una nave presso uno dei due isolotti, tanto vicino da potere gettare un biscotto sulle rocce. Così avvenne che l'uomo tatuato, mentre se ne stava a sonnacchiare e a sognare, fu destato di colpo all'apparire d'una vela dietro l'isolotto di ovest. Seguivano due vele di prua; e prima ancora che egli avesse potuto balzare in piedi, uno schooner con le gabbie, di circa cento tonnellate, tenendosi al vento, aveva virato attorno all'isolotto e ora, costeggiandolo, entrava nella baia.

Come per incanto, la città addormentata si svegliava. Gli indigeni apparivano da ogni parte, chiamandosi l'un l'altro col magico grido di: "*Chippy!*", "Una nave!". La regina se ne venne sulla veranda, facendosi ombra agli occhi con la mano, ch'era un prodigio della più raffinata arte di tatuaggio; il comandante si staccò dagli operai detenuti, e corse in casa alla ricerca di un cannocchiale: il capitano del porto, ch'era anche direttore delle prigioni, se ne venne di galoppo a Prison Hill; i diciassette kanaki e il secondo nostromo francese che completavano l'equipaggio dello schooner da guerra s'affollarono sul ponte di prua; e i numerosi inglesi, americani, tedeschi, polacchi, còrsi e scozzesi – commercianti e impiegati a

Taiohae – disertarono il lavoro e, seguendo l'invariabile abitudine, fecero crocchio sulla spianata di fronte al club.

Le distanze, a Taiohae, sono brevi, e quella dozzina di bianchi ci mise tanto poco ad accorrere, che già si stavano scambiando scommesse sulla nazionalità e sul genere di commercio della nave, quando essa non aveva ancora abbordato la seconda volta verso l'ancoraggio. Un momento dopo, all'albero maestro venivano innalzati i colori inglesi.

“Lo dicevo io ch'era un John Bull! L'avevo ben visto dalle vele di prua”, diceva un vecchio marinaio tuttora in gamba, il quale ove avesse trovato un armatore che ancora ignorasse le sue peripezie sarebbe stato capace di formar l'ornamento di un altro cassero, e di perdere una nave di più.

“Però, di sagoma, è piuttosto americano”, diceva il furbo meccanico scozzese di una distilleria da gin. “Secondo me, è uno yacht”.

“Ecco!”, approvò il vecchio marinaio. “Uno yacht! Guardatemi gli arganelli, dico, e la barca a poppa!”.

“Lo dite voi che è uno yacht!”, ribatté una voce dal forte accento di Glasgow. “Guardate la bandiera rossa! Uno yacht! Bella questa!”.

“In ogni modo, per oggi potete chiudere bottega, Tom”, osservò un tedesco dai modi distinti. E vedendo un indigeno bruno, dall'aria intelligente, che si avvicinava al piccolo trotto su di un bel sauro, gli gridò: “*Bonjour, mon Prince! Vous allez boire un verre de bière?*”.

Ma il principe Stanislao Moanatini, il solo individuo

che impiegasse in modo ragionevole il proprio tempo nell'isola, si dirigeva a spron battuto per la via della montagna, per andare a vedere una frana caduta la mattina. Già il sole volgeva al tramonto, e la notte era imminente, e se egli voleva evitare i pericoli dell'oscurità e dei precipizi, il terrore della morte e gli orrori della giungla, doveva, una volta tanto, rifiutare un sì cortese invito. Se pure avesse avuto in animo di scendere da cavallo, era evidente che il genere di rinfresco offertogli presentava qualche difficoltà.

“Birra!”, gridò l'uomo di Glasgow. “Che cosa dite? Non ve ne sono più di otto bottiglie in tutto il club! È la prima volta che vedo colori inglesi in questo porto, e l'uomo che naviga sotto quei colori deve bere di quella birra”.

Quella risposta incontrò il favore generale, per quanto fosse ben lungi dal destare entusiasmo; da qualche tempo, il solo nome di birra suonava tristezza e afflizione, nel club, e le ore si trascorrevano in dolorose dispute.

“Ecco Havens”, disse uno, quasi cogliendo l'occasione per cambiare discorso. “Che ne pensate voi, Havens?”.

“Non penso niente”, rispose l'interpellato, un inglese alto, pacifico, freddo e posato, il quale vestiva impeccabilmente di tela grezza, e giocava disinvolto con la sigaretta che aveva fra le dita. “Direi piuttosto che so. Quella nave è indirizzata a me da Auckland, dalla Donald & Edenborough. Appunto, vado a bordo”.

“Che nave è?”, domandò il vecchio marinaio.

“Non ne ho nessuna idea”, rispose Havens, “una vec-

chia carcassa qualunque, che hanno noleggiato”. Ciò detto, proseguì placidamente la sua passeggiata, e presto lo si vide seduto presso il timone d’una baleniera, equipaggiata da alcuni rumorosi kanaki. Sedutosi delicatamente, in modo da evitare con cura la minima macchia, dava i comandi con bel garbo, col tono di un invitato a un pranzo di gala; e l’imbarcazione non tardò a sfiorar con eleganza i fianchi dello schooner.

Un capitano dal volto abbronzato lo ricevette in cima al passavanti.

“Siete indirizzati a noi, se non sbaglio”, disse. “Sono Mr Havens”.

“Perfettamente, signore”, rispose il capitano, stringendogli la mano. “Troverete in basso il proprietario, Mr Dodd. Fate attenzione alla vernice fresca”.

Havens si avviò, e scese per la scaletta sino alla cabina principale.

“Mr Dodd, non è vero?”, domandò a un signore piuttosto piccolo e barbuto, che stava scrivendo seduto a un tavolo. “Come!”, esclamò poi. “Ma voi siete Loudon Dodd!”.

“Proprio io, caro amico”, rispose Dodd, balzando in piedi con cordiale prontezza. “Avevo una mezza speranza che si trattasse di voi, quando ho visto il vostro nome sulle carte. Beh, non siete punto mutato; sempre lo stesso inglese placido e vigoroso d’aspetto”.

“Mi piace di non potervi ricambiare il complimento. A quanto pare, siete diventato anche voi inglese”, disse Havens.

“Oh, non mi troverete cambiato, ve lo assicuro”, rispose Dodd. “Quella tovaglia rossa lassù in cima non è la mia bandiera; è quella del mio socio, il quale non è morto, ma soltanto addormentato. Eccolo qui”. E indicò un busto, il quale costituiva uno di quei tanti imprevisi ornamenti di quella cabina davvero originale.

Garbato, Havens lo osservò: “Un bel busto!”, disse. “E un bell’uomo davvero!”.

“Sì, ed è anche un brav’uomo”, disse Dodd, “Per ora mi ha ingaggiato. E io rappresento tutti i suoi capitali”.

“Non mi sembra che gli manchino, i capitali”, replicò l’altro, guardandosi d’attorno con crescente meraviglia.

“Il denaro è suo, ma il buon gusto è mio”, disse Dodd. “Quello scaffale di noce bruciata è inglese antico; i libri sono tutti miei: Rinascimento francese, per lo più. Gli specchi sono veneziani. Quanto alle tele, sono mie, e sue, e quel po’ di fango è mio”.

“Fango? Che cos’è?”, domandò Havens.

“Quei bronzi, voglio dire. Ho cominciato la mia carriera facendo lo scultore”.

“Già, ricordo infatti qualcosa di simile. Mi sembra che vi interessaste anche parecchio di immobili in California”.

“Veramente, non son mai giunto fino a interessarmi”, disse Dodd, “di quelle faccende. V’ero stato tirato pei capelli, forse. L’arte è sempre stata il mio unico interesse. Se domani dovessi farne un fascio, di questa vecchia carcassa di schooner, vi dico che forse mi sentirei di ricominciare da capo, con l’arte”.

“Siete assicurato?”, domandò Havens.

“Sì. Ci sono a Frisco certi babbei che ci hanno assicurato, e si buttano sui guadagni come lupi su di un gregge. Ma un giorno o l'altro, gliela faremo vedere!”.

“Beh, suppongo che tutto sia in ordine, per quanto riguarda il carico”, disse Havens.

“Ah, credo di sì. Volete che diamo un'occhiata alle carte?”.

“Avremo tempo a sufficienza domani. Piuttosto credo siate atteso al club. *C'est l'heure de l'absinthe*. Naturalmente, Loudon, è inteso che pranzate con me”.

Dodd fece un cenno d'assentimento, indossò la giacca bianca, non senza lieve difficoltà, ch  era un uomo anziano e piuttosto corpulento; si diede un'aggiustatura alla barba e ai baffi dinanzi a uno degli specchi veneziani, e prendendo un cappello di feltro a larghe tese, fece strada fin sul ponte.

La scialuppa attendeva lungo bordo; era una elegante imbarcazione, con cuscini, tappezzata a pannelli di legno levigato.

“Prendete il timone”, disse Loudon. “Voi sapete dov'  il miglior luogo per approdare”.

“Non mi piace tenere il timone nelle imbarcazioni altrui”, replicò Havens.

“Pensate che sia del mio socio, e sarete pari”, rispose Loudon, scendendo disinvolto lungo il fianco dello schooner.

Havens gli venne dietro, e prese il timone senz'altra protesta.

“A dirvi la verità, non so come fate a rifarvi delle spese”, disse. “Comincio con l’osservare che, a mio modo di vedere, la nave è troppo grande per il commercio che fate: e poi, fate troppo lusso”.

“Non so se mi rifarò delle spese”, replicò Loudon. “Non ho mai avuto la pretesa di essere un uomo d’affari. Il mio socio mi pare che sia contento, e vi ho già detto che il denaro è tutto suo: io non apporto che la mia mancanza di pratica negli affari”.

“Insomma, il posticino non vi dispiace, eh?”, insinuò Havens.

“Già, sembra strano, ma in verità mi piace”.

Mentre erano ancora a bordo, il sole andava declinando; il cannone del tramonto (una carabina in realtà) sparò dallo schooner da guerra, e le bandiere vennero abbassate. L’oscurità aumentava quando giunsero a riva; e il Cercle International, come si chiamava ufficialmente e internazionalmente il club, incominciava a risplendere delle luci delle sue molte lampade. Si avvicinava il momento più piacevole della giornata; le odiose zanzare mortifere di Nukahiva incominciavano a desistere dalla loro attività; il vento terrestre giungeva a folate rinfrescanti, e i membri del club si radunavano per l’ora dell’*absinthe*.

Loudon Dodd venne presentato al comandante e alla persona con cui questi stava giocando a biliardo, un negoziante dell’isola vicina, membro onorario del club, ed ex carpentiere a bordo di una corazzata americana; al medico del porto, al brigadiere della gendarmeria, al proprietario di una coltivazione d’oppio; insomma a tut-

ti i bianchi che la marea del commercio o le varie vicende di naufragi e diserzioni avevano rigettato sulla spiaggia di Taiohae. Essendo egli uomo di mondo, di aspetto piacevole, di maniere cordiali, con una parlantina oltremodo sciolta, sia in inglese che in francese, fu ricevuto da tutti quanti nel più cordiale dei modi; sicché presto finì per trovarsi a essere il centro di un animato gruppo, a un tavolo sulla veranda, con accanto una delle ultime otto bottiglie di birra.

Nei mari del Sud, la conversazione non ha troppa varietà di temi; l'oceano intorno è vasto, ma l'ambiente è ristretto, e non passa mai lungo tempo senza che si faccia il nome di Bully Hayes, un eroe dei mari, le cui gesta e la meritata morte hanno lasciato fredda l'Europa; si accenna al commercio, alla madreperla, forse al cotone e alle spugne; ma di lontano, in modo dilettesco, come da gente che non vi si interessi profondamente; e qua e là, uditi spesso come le mosche di maggio, i nomi degli schooner e dei loro capitani; e poi ancora si scambiano e si discutono placidamente le notizie sull'ultimo naufragio. Allo straniero, tale conversazione parrà sulle prime tutt'altro che brillante; ma presto egli ne coglierà il tono; e intanto avrà trascorso un anno o poco più nel mondo dell'isola, e vi avrà incontrato buon numero di schooner, sì che ogni nome di capitano gli rievocherà una figura, vuoi in pigiama, vuoi in pantaloni di tela bianca; e avrà fatto l'uso a una certa rilassatezza di tono morale, che praticamente si esplica, come nel ricordo di Bully Hayes, in imprese di contrabbando, navi colate a

fondo, baratterie, piraterie, commercio di schiavi, e altre cose affini; e finirà per trovare la Polinesia non meno divertente né meno istruttiva di Pall Mall o di Parigi.

Benché nuovo al gruppo delle Marchesi, Loudon Dood era ormai vecchio del mestiere; conosceva le navi e i loro capitani, in altre isole aveva assistito ai primi passi d'una carriera che vedeva ora al culmine, o, al contrario, recava con sé dall'estremo Sud la fine di certe storie incominciate a Taiohae. Tra le altre notizie interessanti, aveva quella di un naufragio.

Il *John T. Richards*, a quanto pare, aveva seguito la sorte di altri schooner delle isole.

“Era stato Dickinson ad armarla a Palmerston Island”, annunciò Dodd.

“Chi erano i proprietari?”, s'informò uno dei presenti.

“Oh, i soliti!”, rispose Loudon. “Capsicum e soci”. Un sorriso e un'occhiata d'intelligenza passò pel gruppo, e fu forse Loudon che interpretò i sentimenti di tutti osservando: “Andate a parlare di buoni affari! Per me non c'è nulla di meglio di uno schooner, con un capitano che sappia il suo mestiere e un bello scoglio a fior d'acqua”.

“Buoni affari! Non esistono buoni affari!”, disse l'uomo di Glasgow. “Non c'è che i missionari che sappiano farne, il diavolo se li porti!”.

“Non saprei”, disse un altro, “l'oppio, per esempio, non c'è male”.

“E che cosa ne dite d'incappare in un'isola perlifera, con quattro anni di tabù?”, osservò un terzo. “Schiumar ben bene tutta la laguna, e via a gambe prima che i fran-

cesi vi abbiano fiutato...?”.

“Anche una bella pepita d’oro ha il suo buono”, fece un tedesco.

“Ma anche i naufragi hanno il loro lato utile”, disse Havens. “Vi ricordate a Honolulu, quella nave che approdò a Waikiki Reef? Soffiava un *kona* di quelli duri, e la nave cominciò a scricchiolare non appena toccò fondo. L’agente del Lloyd l’aveva bell’e venduta in meno di un’ora; e prima di notte, quando poi andò in pezzi, per davvero l’uomo che l’aveva comprata si arrotondò il gruzzolo. Tre ore di più di luce, e avrebbe potuto ritirarsi dagli affari. Ma anche così, si fabbricò una casa in Beretania Street, e la battezzò col nome della nave”.

“Sì, anche i naufragi hanno il loro lato buono, qualche volta”, disse l’uomo di Glasgow, “ma non sempre”.

“In generale c’è da guadagnare maledettamente poco in tutto”, disse Havens.

“Questa verità è sacrosanta”, gridò l’altro. “Ma quel che vorrei io sarebbe metter la mano su di un riccone, nel luogo adatto, e pigliarlo pel collo, da farlo cantare”.

“Suppongo sappiate che non è proprio quella la regola”, ribatté Havens.

“Cosa me ne importa, se va bene per me?”, urlava ostinato l’uomo di Glasgow. “Soltanto è difficile aver un’occasione, come Dio comanda, in un posto come il Mare del Sud; quelle cose lì, capitano soltanto a Londra e a Parigi”.

“Mi sembra che Mac Gibbon si sia dato alla lettura di romanzi polizieschi, se non sbaglio”, disse uno.

“Avrà letto *Aurora Floyd*”, fece un altro.

“E se anche fosse?”, gridò Mac Gibbon. “Son tutte cose vere, intanto. Guardate un po’ i giornali! È soltanto la vostra marchiana ignoranza che vi fa rider di sottocchi. Ve lo dico io, è un commercio anche quello, tale quale come far l’assicuratore, e molto più onesto”.

L’improvvisa acrimonia di queste battute scosse Loudon, che era uomo pacifico, dal suo riserbo.

“Vi parrà strano”, disse, “ma questi mezzi di sussistenza io li ho praticati tutti”.

“Afete mai trofato una pepita?”, s’informò premurosamente il laconico tedesco.

“No. Ai miei tempi, ho commesso le mie sciocchezze”, replicò Loudon, “ma non in fatto di terreni auriferi. Ogni uomo ha il suo pizzico di cervello sano”.

“Beh, allora avete mai fatto contrabbando d’oppio?”, suggerì un altro.

“Sì, l’ho fatto”, rispose Loudon.

“E c’era da guadagnare?”.

“Discretamente! ”.

“E avete comprato una carcassa di nave?”, domandò un altro.

“Sì, signore”.

“Beh, e come vi è andata?”.

“Ecco, la mia era una carcassa tutta particolare. In complesso, non so proprio se raccomanderei quel ramo d’industria”.

“È andata in pezzi?”, gli si chiese ancora.

“Credo piuttosto di essere andato in pezzi io”, disse

Loudon. “Non avevo la testa abbastanza dura”.

“E le lettere anonime, le avete mai provate?”, domandò Havens.

“Oh, tanto quant’è vero che mi vedete seduto qui”, rispose Dodd.

“Un buon affare?”.

“Beh, vedete, non sono un uomo fortunato, io”, replicò lo straniero. “E sì che avrei dovuto esserlo”.

“E, di segreti ne avete scoperti?”, domandò quello di Glasgow.

“Oh ! Uno grande come lo stato del Texas”.

“E si trattava d’un uomo ricco?”.

“Non dico fosse esattamente il milionario Jav Gould, ma credo che se avesse voluto, avrebbe potuto comprar queste isole”.

“E allora, cosa c’era che non andava? Non siete riuscito a mettergli le mani addosso?”.

“Eh, ce ne è voluto; ma l’avevo nel sacco, finalmente; e poi...”

“E poi...?”.

“L’affare s’è rivelato sballato. Son diventato il miglior amico di quell’uomo”.

“Che il diavolo vi porti! Non è possibile!”.

“Vi pare che anch’io non sia stato abbastanza esigente?”, domandò Dodd faceto. “Ebbene, il fatto è che si trattava di un uomo generoso”.

“Quando avrete finito di dir bestialità, Loudon, c’incammineremo verso casa mia, per cenare”, disse Havens.

Fuori, la notte era piena del fragor dei marosi. Luci sparse brillavano qua e là, tra le fronde dei boschetti. A due, a tre, uscivano dal buio le donne indigene, sorridevano, occhieggiando ai due bianchi, dilettrandoli talora con uno scoppio di risa, poi sparivano lasciandosi dietro, nell'aria, una scia di violento profumo d'olio di palma e di fior di frangipane. Dal club alla dimora di Havens, non c'erano che pochi passi; e a qualsiasi europeo doveva sembrare di camminare in un paese incantato. E chi avesse potuto seguire i nostri due uomini nella casa dalla vasta veranda e seder con loro nella fresca stanza a graticci, dove, sull'immacolata tovaglia, scintillava il vino alla luce delle lampade, e gustare i cibi esotici... pesce crudo, e frutti dell'albero del pane, e banane cotte, e maiale arrosto, servito con l'impareggiabile *miti* e quella regina di tutte le ghiottonerie, l'insalata di punte di palma; chi, dico, avesse potuto vedere, sia pure a sbalzi soltanto, sbirciando attraverso la porta socchiusa, una corta avvenente giovane indigena, vestita d'una tunica, troppo modesta d'aspetto per essere un membro della famiglia, e, d'altronde, troppo altera per essere di condizione servile, colui certamente, strofinandosi gli occhi, avrebbe esclamato: "Questo è un sogno, e in fede mia, questo paese deve essere il paradiso!".

Ma per Dodd e il suo ospite, tutte quelle bellezze della notte tropicale, e quelle leccornie d'una tavola esotica, non erano che cose ormai di cui avevano fatta l'abitudine, e si diedero a divorar le vivande come due che abbiano appetito, e i loro discorsi s'aggiravano intorno a

banalità, come due che si sentono leggermente annoiati.

Si parlò anche della scena al club.

“Non vi ho mai sentito dir tante balordaggini, Loudon”, disse l’ospite.

“Mi pareva ci fosse dello zolfo nell’aria, ecco, e parlavo tanto per parlare”, rispose l’altro. “Ma non erano affatto balordaggini”.

“Non vorrete farmi intendere che fossero verità!”, gridò Havens. “Tutte quelle storie di oppio, e della carcassa, e delle lettere anonime, e di quel tale che poi è diventato amico vostro!”.

“Verità vera, fino all’ultima parola”, disse Loudon.

“Allora, conoscete la vita, a quanto pare”.

“Già, è una storia un po’ strana”, disse Loudon, “e se non temete di annoiarvi, ve la racconterò”.

Ed ecco qui la strana storia di Loudon Dodd, non già come la raccontò all’amico suo, ma come la scrisse poi in seguito.

Capitolo I

Una solida educazione commerciale

Il principio di questa storia è il carattere del mio povero padre. Era il miglior uomo che ci fosse al mondo; bellissimo d'aspetto e, almeno secondo il mio punto di vista, sfortunatissimo, sia negli affari, sia nei divertimenti, nella scelta di una residenza e finanche, mi duole di doverlo constatare, nel proprio figlio. Aveva iniziata la sua carriera come impiegato al catasto, ma presto cominciò a occuparsi di compravendita di immobili, e di lì passò a parecchie speculazioni d'altro genere, e non tardò ad avere fama di essere uno degli uomini più capaci nello Stato del Muskegon.

“Dodd è una ‘gran testa’”, diceva la gente; ma io non ho mai avuto gran fede nelle sue abilità. È fuor di dubbio, però, che la sua fortuna durò a lungo; eterna poi fu la sua diligenza. Egli combatteva quella giornaliera snervante battaglia per il denaro, con quella specie di cocciutaggine triste e leale che è propria dei martiri; si alzava di buon mattino, mangiava in fretta, usciva e poi tornava a casa scoraggiato e stracco, persino quando una cosa gli era andata bene. Si privava di ogni piacere, se mai la sua natura fosse stata capace di prendersene uno, cosa che qualche volta mi domandavo; e profondeva tesori di coscienziosità e di abnegazione in qualche affare di granaglie o di alluminio, che in definitiva, quanto a

utili per lui, veniva a risultare poco meno d'una rapina vera e propria a suo danno.

Fortunatamente, a me non ha mai importato nulla di nulla, né mai mi importerà, all'infuori dell'arte. Il mio concetto di una missione degna d'uomo era di arricchire il mondo con delle belle cose, di passare piacevolmente i miei giorni a produrne. Non credo che mi facessi vanto di questa mia attitudine, la sola che mi stava veramente a cuore; ma mio padre deve averne avuto il sospetto, poiché spesso si accusava di eccessiva indulgenza verso di me.

“Ebbene”, rammento di avere gridato una volta. “E la tua vita cos'è? Tu non cerchi altro che di far denaro, e per di più, a spese degli altri”.

Egli sospirò amaramente (era una delle sue abitudini) e, guardandomi, scosse la sua povera testa.

“Ah, Loudon Loudon! Voi altri ragazzi vi credete mostri di sapienza. Ma, in un modo o nell'altro, un uomo di questo mondo deve pur lavorare. E dev'essere un onest'uomo o un ladro”.

Capirete quanto vana fosse ogni discussione con mio padre. E il disgusto che mi riassaliva dopo simili scene era, inoltre, amareggiato dai rimorsi; poiché se io talvolta mi dimostravo petulante, egli rimaneva invariabilmente cortese; e se dopo tutto io lottavo per quello che chiamavo la mia libertà e il mio ingegno, egli lo faceva unicamente per quel che credeva il mio bene. E non disperò mai, durante tutto quel tempo.

“C'è la stoffa in te, Loudon, c'è la stoffa”, mi diceva. “Buon sangue non mente, e tu arriverai in tempo. Non

ho paura che il mio ragazzo mi faccia far brutte figure, mai; la sola cosa che mi secca è che qualche volta dica delle stupidaggini”.

Poi mi batteva sulla spalla o sulla mano, in una sua maniera tutta materna, piena di affetto, strana in un uomo così robusto e prestante.

Non appena ebbi conseguita la licenza liceale, egli mi mandò all'Accademia commerciale di Muskegon. “Voi siete forestiero e difficilmente vi renderete conto dell'importanza di quell'istituzione educativa. Prima di cominciare, lasciate che vi assicuri che io vi parlo sul serio. Quel luogo esisteva veramente e forse esiste ancora; nel nostro Stato ne erano orgogliosi, come di una cosa eccezionalmente moderna e degna del nostro secolo; e mio padre, quando mi accompagnò alla stazione, senza dubbio dovette essere persuaso di avermi posto nel treno che conduceva direttamente alla presidenza della Repubblica o della Nuova Gerusalemme”.

“Loudon”, mi disse, “ti offro un'occasione che senza dubbio Giulio Cesare in persona non era in grado di offrire al proprio figlio: l'occasione di vedere la vita quale è, prima che giunga il tuo momento di far sul serio. Evita ogni decisione avventata, e cerca di comportarti da gentiluomo; se accetti un mio consiglio, limitati ad affari solidi, conservativi, come le compagnie ferroviarie per esempio. Cerca di tenere i tuoi registri in ordine, e non buttare il denaro dalla finestra. E ora, ragazzo mio caro, abbracciami. Non dimenticare che sei figlio unico, e che il tuo papà guarda con ansia e con affetto alla car-

riera che seguirai”.

L'Accademia commerciale era un bell'edificio grazioso, situato in una località piacevole, tra i boschi. L'aria era salubre, il vitto ottimo, la retta cospicua. Il telegrafo lo univa, per usare le parole stesse del prospetto, “ai più importanti centri del mondo”. La sala di lettura era ben fornita di ‘organi commerciali’. Il linguaggio in uso era quello di Wall Street e l'occupazione principale degli allievi, da cinquanta a cento ragazzi, consisteva nel truffare o cercar di truffare l'un l'altro in valori nominali che si chiamavano ‘azioni di collegio’. Naturalmente avevamo le nostre lezioni al mattino in cui studiavamo il tedesco, il francese, la contabilità, e le belle maniere; ma il nocciolo delle nostre giornate e il sugo dell'educazione consisteva nella Borsa, ove ci si insegnava a giocare in prodotti e in titoli. Siccome nessuno di noi possedeva uno staio di grano, né un dollaro di azioni, s'intende che gli affari legalmente validi erano esclusi sin da principio. Era un gioco a sangue freddo, senza caratteristiche, e senza veli. Con ogni sfarzo di effetti teatrali, ci si insegnava proprio quello che è impedimento e distruzione d'ogni vera impresa commerciale. Il nostro simulacro di mercato era governato dai veri mercati, dal di fuori, in modo che potessimo acquistare esperienza del corso e delle vicende dei prezzi. Dovevamo tener dei registri, e i nostri libri mastri venivano esaminati alla fine del mese dal direttore o dai suoi assistenti. Per aggiungere un'ombra di verisimiglianza, le ‘azioni di collegio’ (come le marche da gioco) avevano

un reale valore commerciale. Venivano acquistate, in nome degli allievi, da parenti, e tutori, premurosi, al prezzo di un cent per ogni dollaro. L'allievo stesso, terminata la sua educazione, vendeva, sul medesimo prezzo, quanto gli restava al collegio; sicché anche a metà del suo corso, un accorto allievo poteva realizzare somme rispettabili, e permettersi, alle spalle di chi era meno accorto, qualche cenetta nelle circostanti osterie. In breve, un'educazione peggiore si sarebbe potuta trovare solo in quella tal accademia, in cui Oliver Twist incontrò Charlie Bate.

Quando posi piede la prima volta nella Borsa, e mi venne assegnato il mio banco da uno degli assistenti, fui sopraffatto dal clamore e dalla confusione che vi regnava. All'estremo limite del salone, m'apparvero certe lavagne, coperte di numeri che di continuo venivan cancellati e sostituiti da altri. Ad ogni nuova scritta, gli allievi si agitavano, rumoreggiavano, dando in vociferazioni formidabili, prive per me di qualsiasi senso; s'arrampicavano al tempo stesso sui banchi e sugli scrittoi, gesticolando con le braccia, col capo e s'affrettavano a scribacchiare note nei loro taccuini. Mi pareva di non avere mai assistito a una scena più disgustosa; e riflettendo poi che tutto quel darsi da fare era illusorio e che tutto il denaro per cui in quel momento si trafficava sarebbe bastato appena a comprare un paio di pattini, sulle prime ne fui stupito. Ma non a lungo; non ebbi che a richiamare alla mia mente fino a qual punto uomini e donne di cospicua ricchezza perdessero la calma per differenze di pochi

centesimi e, reso improvvisamente indulgente verso i miei compagni, volsi tutto intero il mio stupore verso l'assistente, il quale, poveretto, aveva completamente dimenticato di assegnarmi il banco, e se ne stava nel mezzo di quel tumulto incantato e visibilmente entusiasta.

“Guardate”, mi urlò all'orecchio. “Il mercato sta per andar giù! È da ieri che i ribassisti fanno la pioggia e il bel tempo!”.

“Ma che cosa importa?”, replicai, facendomi udire a stento, poco uso a parlare in una babele simile. “Tanto, non è che un gioco”.

“È vero”, rispose, “e non dovete mai scordare che il vero profitto sta nell'imparare a tenere i libri. Spero, Dodd, di potervi felicitare circa i vostri libri: comincerete con diecimila dollari di 'azioni di collegio', una somma davvero magnifica, che potrà bastarvi per tutto il corso di studio, se saprete attenervi ad affari solidi, conservativi... Che! Che cos'è?”. Si interruppe nuovamente attratto dai numeri che variavano sulla lavagna. “Sette... quattro... tre! Dodd, siete fortunato; questa è la seduta più animata che abbiamo avuto in questa sessione. E pensare che la medesima scena si ripete in questo momento a New York, a Chicago, a St Louis, e in altri centri d'affari rivali! Per un paio di cent quasi tenterei un giochetto anch'io coi ragazzi”, esclamò strofinandosi le mani. “Ma è contrario ai regolamenti”.

“Che fareste signore?”, domandai.

“Che farei?...”, gridò con gli occhi fuori della testa. “Comprerei, per tutto quello che possiedo”.

“E sarebbe un affare solido, conservativo?”, indagai innocente come un agnello.

Egli mi fulminò con un’occhiata.

“Vedete quello dai capelli rossi, con gli occhiali?”, fece come per sviare il discorso. “Quello è Billson, il più distinto fra i nostri allievi dell’ultimo corso. Noi fidiamo tutti in un magnifico avvenire per Billson. Non potrete far nulla di meglio che seguir l’esempio di Billson, Dodd”.

Nel mezzo del tumulto che ancora andava aumentando, mentre le cifre si susseguivano più rapidamente che mai sulla lavagna, e la sala rimbombava di un pandemonio di grida, l’assistente mi abbandonò a me stesso, al banco assegnatomi. L’allievo accanto a me stava registrando sul suo mastro le perdite della mattinata, come seppi in seguito; e la vista di una faccia nuova lo distrasse subito dal poco gradito compito.

“Ehi, matricolino!”, disse. “Come ti chiami? Eh! Il figlio del grande Dodd? Qual è la tua cifra? Diecimila? Ohe, sei avanti allora! Devi essere un grande babbeo allora, per occuparti dei tuoi libri!”.

Gli domandai cosa potevo fare, dal momento che i libri dovevano essere esaminati una volta al mese.

“Cosa? Imbecille! Ti prenderai un commesso”, esclamò, “uno dei nostri sgobboni. Che ci starebbero a fare se no? Se tu saprai fare e avrai successo, non avrai bisogno di fare una riga di lavoro in questa vecchia baracca”.

Il baccano s’andava facendo sempre più assordante; e il mio nuovo amico, annunciandomi che qualcuno doveva certo essere stato ‘messo a terra’, che sarebbe andato

a vedere cosa c'era di nuovo, e che al ritorno mi avrebbe condotto un commesso, si abbottonò la giubba e andò a tuffarsi tra quella calca ondeggiante. Mi disse in seguito che egli aveva indovinato: qualcuno era stato messo a terra; un principe era caduto in Israele; le carni suine erano state fatali a un potente; e il commesso che poi mi presentò, disposto a tenere i miei libri, risparmiandomi ogni lavoro e ogni fatica, per un migliaio di dollari al mese in 'azioni di collegio' (dieci dollari in moneta degli Stati Uniti), altro non era se non l'eminente Billson, di cui avrei fatto bene a seguir l'esempio. Il povero ragazzo era molto infelice. È la sola lode ch'io devo tributare all'Accademia di commercio di Muskegon: noi tutti, anche i pesciolini minuti, eravamo profondamente mortificati d'essere segnati a dito come debitori morosi; e per un magnate come Billson, che nei suoi giorni di prosperità aveva inalberato una certa boria, il fallimento doveva essere particolarmente duro da sopportare. Ma la necessità di mostrarsi disinvolto ebbe il sopravvento anche sulle amarezze del recente scacco; e il mio 'commesso' subì i miei ordini e si sottomise ai suoi nuovi doveri con decoro e urbanità.

Tali furono le mie prime impressioni in quell'assurdo istituto educativo; e per essere sincero, furono ben lungi dall'essere sgradevoli. Fino a che io ero ricco, avrei potuto disporre delle mie serate e dei miei pomeriggi; i miei libri li avrebbe tenuti il 'commesso', al 'commesso' spettava l'urlare e il dimenarsi nella sala della Borsa; e io potevo volare con la mente alla pittura di paesaggio e

ai romanzi di Balzac, che erano, allora, le mie due occupazioni principali.

Rimaner ricco divenne, quindi, il mio problema: mantenere, in altre parole, una linea solida e conservativa in materia d'affari. Oggi ancora io vado cercando questa linea; ed è mio parere che ciò che più si avvicina, in questo mondo imperfetto, sia quella forma di speculazione con la quale talvolta insidiosamente si allettano i bambini, con la formula: testa, io guadagno; croce, tu perdi.

Pieno di rispetto pei consigli paterni, volsi la mia timida attenzione alle ferrovie; e per un mese circa mantenni una posizione di ingloriosa sicurtà, trattando per piccole somme sui titoli più stazionari, e sopportando come meglio potevo il disprezzo del mio 'commesso' prezzolato. Un giorno in via d'esperimento, mi arrischiai un tantino più oltre: certissimo che avrebbero seguito a cadere, vendetti per qualche migliaio di dollari di Pan-Handle Preference (se non erro), ma mi ero appena arrischiato in quest'avventura che non so a quale pazzo, a New York, venne in mente di far rialzare il mercato; le Pan-Handle salirono come palloni; e in men di mezz'ora, vidi compromessa la mia posizione. "Buon sangue non mente", aveva detto mio padre, e io sopportai valorosamente il colpo; continuai tutto il pomeriggio a vendere quelle infernali azioni, continuando tutto il pomeriggio a scivolare. La mia ipotesi è che io (fragile conchiglia), mi fossi scontrato con la prua del possente naviglio di Jay Gould; invero, credo di rammentarmi che quel venticello sul mercato in seguito mostrò di es-

sere il primo moto di un uragano considerevole. Quella sera, se non altro, il nome di H. Loudon Dodd tenne il primo posto nel giornale del nostro istituto, e io e Billson, nuovamente innalzato dalla marea, lottammo per lo stesso posto di 'commesso'. Il mio disastro pel momento era il più cospicuo, e io rimasi padrone del campo. Come vedete, anche nell'Accademia di commercio di Muskegon vi era qualche cosa da imparare.

Per conto mio, poco m'importava di perdere o di guadagnare in un gioco così incerto, così complesso, e così sciocco; ma mi spiaceva dar cattive notizie al mio povero padre, e impiegavo tutte le risorse della mia eloquenza. Gli dissi, era la verità, che i ragazzi più fortunati eran quelli che meno avevano occasione d'imparare; se dunque desiderava che io mi istruissi, doveva rallegrarsi della mia sventura. Seguitavo, non troppo eloquentemente, pregandolo di rimettermi in piedi, e promettevo solennemente di far affari validi, in sicure azioni di ferrovie. Infine trasportato, per così dire, dalla foga dello scrivere, assicuravo di essere totalmente inadatto agli affari, e lo imploravo di togliermi da quel luogo abominevole e di lasciarmi andare a studiare a Parigi. La sua risposta fu breve, cortese e malinconica: mi diceva che le vacanze erano vicine, e che a voce avremmo discusso di tutto.

Quando giunse quel giorno, e mio padre mi venne a prendere alla stazione, fui dolente di trovarlo assai invecchiato. Pareva che il suo pensiero fosse di consolarmi, e di ridarmi quel coraggio che egli supponeva avessi perduto. Non dovevo lasciarmi abbattere; quanti, tra i

più coraggiosi, non avevano subito una sconfitta sul principio! Gli risposi che per gli affari non avevo testa, e il suo volto, così benevolo, si oscurò.

“Non devi dire così, Loudon”, replicò. “Non crederò mai che mio figlio sia un vigliacco”.

“Ma non mi ci trovo”, supplicavo io. “Non provo nessun interesse per quelle cose, mentre ne provo per l’arte. Sento che riuscirei molto meglio in arte!”. E gli rammentai che un pittore riuscito può guadagnare grandi somme; e che un quadro di Meissonier valeva molte migliaia di dollari.

“E tu, Loudon”, ribatté egli, “credi che un uomo capace di dipingere un quadro che vale mille e più dollari non abbia abbastanza spirito per riuscire in Borsa? No, caro; quel signore di cui parli, o il nostro Bierstadt... se tu li portassi alla Borsa del frumento, domani, credi che non dimostrerebbero di sapere il fatto loro? Andiamo Loudon, via! Dio sa se io ho in mente altro che il tuo bene, ed è perciò che ti propongo un affare: ti rimanderò alla prossima sessione con diecimila dollari; fammi vedere che sei un uomo e raddoppiali; e poi, se ancora avrai desiderio di andare a Parigi, e son certo che non ne avrai più alcuno, allora ti lascerò partire. Ma lasciarti scappar via così come un cane frustato... no. Son troppo orgoglioso di te”.

A quella proposta il mio cuore balzò, e tornò a ricadere. Mi pareva più facile dipingere su due piedi un Meissonier, che guadagnar dollari con quel simulacro di Borsa. Né potei far a meno di considerare la stranezza di

dover dare una prova simile per diventare un pittore; e m'arrischiai a fare i miei apprezzamenti.

“E poi”, incalzai io, “il gioco non è leale. Gli altri ragazzi sono aiutati dai loro parenti, che non fanno che telegrafare e dar loro informazioni. Per esempio Jim Costello, non fiata senza una parola di suo padre, da New York. E allora, non capisci che se c'è lui che guadagna, ci deve essere anche chi deve perdere!”

“Ci penso io”, gridò mio padre con insolita vivacità. “Non sapevo che fosse permesso. Ti telegraferò col mio cifrario d'ufficio, e faremo una specie di società: London... Dodd e figlio: ti va?”. E mi batteva sulla spalla, ripetendo tutto allegro: “Dodd e figlio... Dodd e figlio...”.

Se mio padre consentiva a darmi informazioni, e se l'Accademia di commercio era un gradino per giungere a Parigi, potevo ben guardare in faccia all'avvenire. L'idea di quella nostra associazione per quei bambineschi affari piacque tanto a mio padre, che subito il suo umore ne fu rallegrato; e quei due che si erano incontrati alla stazione come due mortori, sedettero a tavola con faccia di cuore contento.

E ora debbo introdurre un nuovo personaggio il quale non pronunciò mai parola, né mosse un dito, eppure influì su tutta la mia carriera. Se voi avete viaggiato negli Stati Uniti, certo ne avrete veduto la cima sottile e dorata, tutta a singolari scannellature, spuntare tra gli alberi in una vasta pianura; e questo nuovo personaggio altri non è se non il palazzo del Parlamento di Muskegon, di cui era stata ventilata allora l'idea. Mio padre l'aveva

abbracciata con un misto di patriottismo e di avidità commerciale, entrambi perfettamente sinceri. Faceva parte di tutti i comitati, aveva sottoscritto somme ingenti, e stava facendo in modo da tenere un piede in tutte le imprese.

Molti progetti erano stati inviati, e al mio ritorno dall'accademia mio padre era profondamente assorto nel loro esame; e siccome questa idea lo assorbiva tutto, non passò la prima sera che già mi aveva chiesto consiglio. Qui almeno era un tema in cui potevo gettarmi con zelo entusiastico. L'architettura, è vero, era materia nuova per me; ma almeno era un'arte; e per tutte le arti io possedevo un gusto naturalmente classico, oltre a quella tendenza a soffrir con gioia, che un qualche illustre idiota ha identificato col genio. Mi buttai dunque a capofitto nell'opera paterna; studiai ogni progetto, con tutti i suoi pregi e difetti; lessi nel frattempo una quantità di libri di architettura, divenni maestro nella teoria delle curve, mi resi conto dei prezzi correnti del materiale: in una parola, portai avanti l'affare con tanta competenza, che quando si venne a giudicare i progetti, quella 'gran testa' di Dodd potè cogliere i suoi allori freschi freschi. I suoi argomenti la vinsero, la sua scelta venne approvata dal comitato, e io ebbi l'anonima soddisfazione di sapere che tanto argomenti, quanto scelta erano miei. Nella revisione del progetto che seguì, la mia parte fu ancora più vasta; poichè disegnai e modellai io stesso una grata per l'aria calda, destinata agli uffici, che per fortuna o per merito venne accettata. L'energia, le attitudini che spie-

gai in quell'occasione stupirono e conquistarono mio padre, e benché non debba esser io a vantarmene, credo di poter affermare che furono proprio esse a impedire che il Parlamento di Muskegon diventasse l'obbrobrio del mio Stato nativo.

Tutto ciò fece sì che io tornassi all'accademia in una disposizione di spirito alquanto sollevata, e le mie prime operazioni finanziarie furono coronate dal più lieto successo. Mio padre mi scriveva e telegrafava di continuo. "Tu devi esercitare il tuo buon senso, Loudon", mi diceva. "Tutto quello che posso fare è di darti delle cifre; ma qualsiasi operazione devi interpretarla sotto la tua responsabilità, e tutto ciò che guadagni sarà interamente frutto del tuo zelo e della tua previdenza". In men di un mese, avevo guadagnato circa diciassette o diciottomila dollari di 'azioni di collegio'. E qui fu ch'io caddi vittima d'uno dei difetti del sistema. Le azioni, come già ho detto, avevano un valore effettivo dell'1 per cento; e potevano venir commerciate e vendute. Speculatori sfortunati vendevano di continuo abiti, libri, pattini ecc., per poter controbilanciare le perdite; i fortunati invece erano spesso tentati di prendersi qualche svago a spese dei loro profitti. Ora, io avevo gran desiderio d'un cavalletto da pittore, che costava circa trenta dollari; poiché spesso mi recavo a dipingere nei boschi. In quel momento, il mio mensile era finito, e io con la complicità di mio padre cominciai a considerar la Borsa come un luogo dove bastava chinarsi per raccogliere il denaro; e avendo in una malaugurata ora guadagnato tremila dollari di

azioni, comprai il mio cavalletto.

L'oggetto desiderato arrivò un mercoledì mattina, e mi trasportò al settimo cielo. Seguendo i calcoli di mio padre, in quell'epoca stavo tentando un 'cavalletto' in frumento, tra New York e Chicago; l'operazione così detta, se non lo sapete, è una delle più allettanti e pericolose nello scacchiere della finanza. Il giovedì, la fortuna principiò a volger le spalle ai calcoli paterni; e il venerdì sera per la seconda volta venivo segnato alla lavagna come debitore moroso. Era un colpo in pieno: mio padre avrebbe in tutti i casi preso la cosa in mala parte; per quanto un padre sia obbligato a riconoscere l'inettitudine di un figlio unico, tanto più lo scotterà il dover risentire la propria. Ma volle la sorte che nell'amaro calice della nostra disfatta, vi fosse un ingrediente che si può davvero chiamare velenoso. Egli s'era assunto il controllo della mia posizione; a cui mancavano tremila dollari in azioni, e secondo il suo modo di vedere, io avevo rubato trenta dollari di valori correnti. Era un modo di vedere un po' estremo, forse, ma in un certo senso, giusto. E mio padre, benché a parer mio alquanto di manica larga in fatto di operazioni finanziarie, era lo specchio dell'onestà.

Ricevetti da lui una lettera addolorata, dignitosa e risentita al tempo stesso; e per tutto il resto di quella sciagurata sessione, dovetti far a meno sia di parole amorevoli che dell'aiuto dei consigli paterni, costretto a far da 'commesso', a vendere abiti e disegni per potermi permettere qualche operazione di poco conto. E intanto, vedevo svanire il mio sogno di Parigi.

Non v'è dubbio che in tutto quel tempo mio padre non cessasse di pensare a me, e a quel che di me doveva fare. Credo fosse veramente spaventato da ciò che considerava la mia rilassatezza in fatto di principi, e cominciasse a pensare che era meglio preservarmi dalle tentazioni; inoltre l'architetto del Parlamento gli aveva parlato in modo favorevole dei miei disegni; e mentre se ne stava così nell'incertezza, la fortuna intervenne a un tratto: e il Parlamento dello Stato di Muskegon rivoluzionò il mio destino.

“Loudon”, disse mio padre tutto sorridente, quando mi venne incontro alla stazione, “se tu andassi a Parigi, quanto tempo ci metteresti per diventare uno scultore provetto?”.

“Che cosa vuoi dire, papà”, chiesi, “con la parola provetto?”.

“Sì, insomma, un uomo al quale siano familiari le cose più difficili”, mi rispose. “Il nudo per esempio, e gli stili patriottici ed emblematici”.

“Ci vorranno tre anni”, risposi.

“E credi che sia proprio necessario Parigi?”, domandò. “Avresti molti vantaggi, nel tuo paese; e si dice che quel certo Prodgers sia un ottimo scultore, per quanto credo sia troppo in alto per dar lezioni”.

“Parigi è la sola città adatta”, insistetti.

“Beh, dopo tutto penso anch'io che sia meglio. Un giovane, nato in questo Stato, figlio d'uno tra i più eminenti cittadini, ha compiuto i suoi studi sotto la guida dei più esperti maestri di Parigi”, aggiunse, assaporando

le parole.

“Ma, caro papà”, lo interruppi, “che cosa ti viene in mente? Io non mi sono mai sognato di fare lo scultore!”.

“Ecco, ti dirò”, mi spiegò. “Ho assunto l’impresa della decorazione statuaria pel nostro Parlamento; dapprima l’ho fatto pensando a un affare: poi mi è venuto in mente che sarebbe stato meglio serbarlo in famiglia. È in accordo con le mie idee; c’è da guadagnarci bene; ed è opera patriottica. Così, se ti aggrada, andrai a Parigi, e fra tre anni tornerai per decorare il Parlamento del tuo Stato. È una bella occasione per te, Loudon, e sentimi bene: a ogni dollaro che tu guadagnerai, io ne aggiungerò un altro. Ma più presto andrai, più lavorerai con impegno, e meglio sarà; perché se la prima mezza dozzina di statue non incontrerà il gusto del pubblico in Muskegon, sarà un gran guaio”.

Capitolo II

Il vino del Roussillon

La famiglia di mia madre era scozzese, e parve conveniente che, nel mio viaggio verso Parigi, io mi recassi per una visita dallo zio Adam Loudon, ricco droghiere di Edimburgo, ritirato ormai dagli affari. Lo trovai molto sostenuto e pieno d'ironia; mi diede dei pranzi eccellenti, un alloggio sontuoso, ma parve che mettesse le sue cortesie al cento per cento, divertendosi segretamente alle mie spalle, tanto da farsi scivolare gli occhiali dal naso, e storcer la bocca.

La ragione di tutto quel mal celato giubilo, per quanto potei accorgermi, stava nel fatto che io ero americano.

“Ecco”, diceva strascicando all'infinito quella parola, “io mi faccio l'idea che nel tuo paese le cose vadano così e così...”. E l'intera banda dei miei cugini ridacchiava soddisfatta. Accoglienze di quella sorta debbono essere all'ordine del giorno, per quella che gl'inglesi chiamano la ‘grande beffa americana’; e ricordo che io stesso giunsi al punto da ammettere che i miei compatrioti se ne andavano in giro nudi d'estate, e che la seconda chiesa metodista episcopale di Muskegon era decorata di crani. Non saprei dire se queste spiritosaggini avessero un grande successo; mi parve destassero poco meno sorpresa del fatto che mio padre era repubblicano, o che a scuola mi avevano insegnato a pronunciare *colour* senza

l'u. Se avessi detto loro, e del resto era la verità, che mio padre aveva pagato una somma considerevole all'anno per farmi educare in una bisca, i sorrisetti e le strizzatine d'occhi di quell'odiosa famiglia avrebbero forse potuto trovare la loro scusa.

Non nego d'aver avuto talvolta la tentazione di accoppiare mio zio Adam; e credo si sarebbe giunti davvero a una rottura, se non avessero dato un pranzo, del quale io fui l'eroe.

In quell'occasione appresi, con mia grande sorpresa e sollievo, che le sgarbatezze alle quali ero stato fatto segno erano faccende di famiglia, per così dire, da considerarsi quasi come amorevolezze. Agli estranei fui presentato in gran pompa; e l'importanza data al "... mio cognato americano, marito della nostra povera Janie, James K. Dodd, il noto multimilionario, di Muskegon", era calcolata per allargare il cuore di un figlio orgoglioso.

Un vecchio impiegato di mio nonno, un bravo uomo simpatico e modesto, con una predilezione per il whisky, fu incaricato di farmi da guida attraverso la città, nei primi giorni. In quella compagnia innocua, benché poco aristocratica, andai a Arthur's Seat, a Carlton Hill, e ad ascoltare la banda che suonava nei giardini di Princes Street; visitai le memorie e il sangue di Rizzio, e mi innamorai del gran castello, erto sulla roccia, delle innumerevoli guglie di chiese, dei superbi edifici, delle spaziose strade, e di quei vicoli stretti e affollati della vecchia città, ove i miei antenati erano vissuti e morti in tempi anteriori a Cristoforo Colombo.

Ma c'era un'altra curiosità che mi interessava assai più profondamente: mio nonno Alexander Loudon. In gioventù, il vecchio signore aveva fatto il muratore, e dal basso era salito in alto, credo più a forza di furberia, che per merito. Il suo aspetto, il suo modo di parlare, le sue maniere dimostravano chiaramente la sua origine; e tutto ciò era una spina nell'occhio dello zio Adam. Le sue unghie, a dispetto di una scrupolosa sorveglianza, presentavano spesso un intenso lutto; gli abiti gli pendevano d'attorno in borse e pieghe, come il vestito della domenica d'un villano; la parlata era grossolana e strascicata e, anche quando si riusciva a indurlo a tener la lingua a posto, bastava la sua presenza in un angolo del salotto, la faccia rugosa, bruciata dal sole, i capelli rudi, le mani callose, e quella sua aria gaia e maligna, per far capire chiaro e tondo che eravamo una famiglia venuta su dal nulla. La zia aveva un bell'essere sempre in sussego, e le cugine far smorfie e graziette; nulla poteva nascondere la robusta presenza fisica del vecchio muratore, là presso il caminetto.

Ecco uno dei vantaggi dell'essere americano: a me non venne mai in mente di vergognarmi di mio nonno, e il vecchio signore non tardò ad accorgersene. Egli serbava di mia madre un caro ricordo, forse perché aveva l'abitudine di litigare ogni giorno per cagione di lei con lo zio Adam, che egli detestava sino al parossismo; e attribuiva i miei modi cortesi verso di lui al fatto d'essere io il rampollo della sua beniamina.

Nelle nostre passeggiate, che tosto divennero quoti-

diane, qualche volta il nonno – dopo avermi debitamente avvertito di non lasciare trapelare nulla a ‘Adam’ – mi trascinava in qualche vecchia bettola che gli era familiare; e là, quando gli capitava di incontrare qualcuno dei suoi vecchi comparì, mi presentava alla compagnia con manifesto orgoglio, coprendo in pari tempo di velate contumelie il rimanente della propria discendenza.

“Questo è il ragazzo della mia Janie”, diceva, “un ragazzo in gamba, questo!”.

Scopo delle nostre escursioni non era già di scovare antichità, o di godere di qualche bella veduta, bensì di visitare l’uno dopo l’altro una serie di miseri sobborghi, di cui il vecchio signore si gloriava d’essere stato il solo impresario, e spesso, ahimè, il solo architetto. Raramente ho visto uno spettacolo più straziante; i mattoni sembravano arrossire nei muri, mentre le lastre d’ardesia, sul tetto, erano diventate pallide dalla vergogna, ma mi guardavo bene dal comunicar tali impressioni al vecchio artefice che avevo al fianco; e se talora egli attirava la mia attenzione su qualche impudente mostruosità, accompagnandola con un commento: “Ecco una delle mie trovate! Costa poco ed è di buon gusto, e ha avuto un successone; l’idea me l’han subito rubata, e adesso intorno a Glasgow ci sono interi quartieri con quei fronzoli gotici e quei plinti”, cortesemente mi affrettavo ad ammirare e, cosa che lo mandava addirittura in visibilio, a informarmi del costo di ognuno di quegli abbellimenti. È inteso che il Parlamento di Muskegon era un soggetto di conversazione frequente e gradito; gli disegnavo a

memoria tutti i progetti; e lui, con l'aiuto di un libriccino pieno di cifre e listini, e che portava costantemente in tasca, buttava giù i suoi calcoli e faceva offerte immaginarie alle diverse imprese. I nostri impresari di Muskegon li aveva battezzati una banda di filibustieri, e questo tema gradito a entrambi, unitamente alle mie nozioni di architettura, alla teoria delle curve, e al prezzo del materiale negli Stati Uniti, formava un solido legame tra due che, altrimenti, avrebbero formato una coppia male assortita, e spingeva mio nonno a proclamarmi enfaticamente "un ragazzo molto, ma molto intelligente". Come vedete, per la seconda volta il Parlamento del mio paese doveva esercitare una seria influenza sui miei destini.

Finii per partire da Edimburgo, senza la minima idea d'aver lavorato assai bene a mio vantaggio; lieto soltanto di poter scappare da una casa alquanto tetra, per potermi tuffare invece in quella città multicolore che è Parigi. Ogni individuo ha un suo particolare carattere romantico: il mio si esplicava unicamente nello studio dell'arte, nella vita studentesca del quartier latino, e in quel mondo di Parigi dipinto da quel maligno stregone che è l'autore della *Commedia umana*... Non ero deluso: e come avrei potuto esserlo? Io non vedevo la realtà; la recavo già con me bell'e fatta. Marcas abitava porta a porta accanto a me, nell'insospitale e malodorante albergo di via Racine; Lousteau e Rastignac pranzavano alla mia tavola, nella mia sordida trattoria; e se in un crocicchio un carrozzino mi sfiorava, quasi buttandomi a terra, sicuramente era Maxime de Trailles che lo guidava. Pranzavo,

come ho detto, in una misera trattoria, e abitavo in un povero albergo; e ciò non per bisogno, ma per sentimento.

Mio padre mi passava una generosa pensione e, se l'avessi preferito, avrei potuto vivere nel quartiere dell'Étoile, e andar ogni giorno allo studio in carrozza. Ma se avessi fatto così, l'incanto sarebbe sparito: io sarei rimasto Loudon Dodd; mentre ora invece ero uno studente del quartiere latino, l'erede di Murger, e vivevo in carne e ossa una di quelle romantiche esistenze che tanto mi era piaciuto leggere, e rileggere, per sognare poi nei boschi di Muskegon.

A quei tempi, nel quartier latino, eravamo tutti un po' pazzi per Murger. Una triste e piagnucolosa commedia tratta dalla *Vie de bohème* era stata rappresentata allora all'Odèon, e aveva avuto un numero stragrande di repliche, rinfrescando e rievocando la leggenda. Si può dire che la stessa commedia, in conseguenza, veniva recitata in privato in ogni soffitta o quasi, e che un buon terzo degli studenti di Parigi impersonavano Rodolphe e Schaunard, con loro immensa soddisfazione. Qualcuno tra noi andava anche più lontano. Ho guardato sempre con invidia tremenda, per esempio, un mio compatriota, che aveva uno studio in via Monsieur le Prince, portava gli stivali e la chioma lunga, raccolta in una rete, e in quell'arnese si poteva vedere girare per le peggiori bettole del quartiere, seguito dalla sua amante, una modella della sua terra e del suo mestiere. È necessaria una grandezza d'animo per portar la follia ad altezze simili; quanto a me, dovevo accontentarmi di recitare con mol-

ta coscienza la parte del povero, e dando la caccia, attraverso molte disavventure, a quel mammifero la cui specie è ormai in via di estinzione: cioè la *grisette*. Ma la parte più crudele era quella che concerneva il mangiare e il bere. Sono nato buongustaio, e col palato adatto a saggiare i vini, e soltanto un'autentica devozione al romanticismo poteva sostenermi di fronte ai gatti in salmi che ero costretto a ingoiare, e al rosso inchiostro di Bercy con cui li mandavo giù. Qua e là, dopo una dura giornata di lavoro allo studio, che frequentavo assiduamente e con successo, un'onda di disgusto mi soverchiava; allora me la svignavo lontano dai miei compagni e dai loro covi, e mi indennizzavo delle settimane di abnegazione con vini fini e cibi prelibati; ora seduto su di una terrazza, ora sotto il pergolato di un giardino, un volume d'uno tra i miei autori preferiti aperto dinanzi, nel quale leggevo a tratti per distrarmi. Così me ne stavo a lungo, assaporando quelle ore, finché cadeva la notte e s'accendevano le luci della città; e poi lentamente vagabondavo verso casa, lungo il fiume, sotto la luna o le stelle immerso in un paradiso di poesia e di digestione.

Fu una di quelle distrazioni, durante il secondo anno di soggiorno in Parigi, a trascinarci in un'avventura che narrerò; dirò anzi che è proprio il punto a cui volevo venire; poiché in quella occasione feci la conoscenza di Jim Pinkerton. Un giorno d'ottobre, pranzavo solo, sul boulevard; le foglie rosseggianti cadevano volteggiando e gli animi degli uomini proclivi alla mestizia autunnale volgevano anch'essi verso la melanconia e il desiderio

di non essere soli. Il ristorante non era grandioso, ma vantava una cantina notevole, e offriva al cliente una considerevole lista di vini. La stavo appunto consultando, con la doppia voluttà del conoscitore di vini e dell'amatore di bei nomi armoniosi, allorché, verso la fine della lista, i miei occhi caddero su di una marca non certo molto celebre né apprezzata: Roussillon. Non ricordando d'aver mai assaggiato di quel vino, ne ordinai una bottiglia, che trovai eccellente, e dopo che l'ebbi vuotata, secondo le mie abitudini, per finire ne ordinai una mezza bottiglia. Mi fu detto che non esistevano mezze bottiglie di Roussillon.

“Ebbene”, dissi io, “un'altra bottiglia, allora!”.

In quel locale le tavole erano vicine l'una all'altra; e ricordo che a un certo punto mi trovai immerso in una conversazione alquanto animata col mio vicino immediato. Da costui, poi, debbo gradualmente avere esteso le mie relazioni; poiché serbo l'impressione netta di essermi trovato in una sala in cui ogni seggiola era volta per metà verso di me, e ogni viso rivolto sorridente verso il mio. Ricordo persino quello che dicevo, in quel dato momento, ma dopo vent'anni le ceneri della vergogna non sono ancora spente, sicché preferisco lasciare la briglia sciolta alla vostra immaginazione, limitandomi ad accennare che la mia musa era di natura patriottica. Avevo in animo di gustare una tazza di caffè in compagnia di un paio di quei nuovi amici; ma ecco che d'un tratto mi trovai invece sul marciapiede, inesplicabilmente solo. Quella circostanza mi sorprese assai poco allora, e

ancor meno oggi; ciò non toglie ch'io fossi alquanto addolorato scoprendo che volevo a ogni costo entrare in un chiosco di giornali. Cominciai a domandarmi se la colpa non fosse di quella bottiglia finale, e decisi di rinforzarmi con caffè e brandy. Al Caffè della fonte, dove mi recai in cerca di quel cordiale, la fontana animata stava suonando. Con mia grande sorpresa, il mulino e le diverse signorine meccaniche sulle rocce erano state da poco restaurate, ed eseguivano le più buffe e deliziose pantomime. Il caffè era straordinariamente affollato, e caldo, e ogni particolare m'appariva con sorprendente chiarezza, dalle facce degli avventori ai caratteri dei giornali sui tavolini; e l'intero locale ondeggiava, come un'amaca, con moto esilarante. Per qualche tempo, questi particolari mi causarono tal piacere da farmi credere che non mi sarei mai stancato di guardarli, poi tutt'a un tratto piombai in un'inesplicabile melanconia; e poi ancora con la stessa rapidità e spontaneità, giunsi alla conclusione che ero ubriaco, e che meglio avrei fatto andandomi a coricare.

Dal caffè all'albergo, non vi erano che pochi passi: il portiere mi diede la candela accesa, e io salii i quattro piani fino alla mia stanza. Benché non potessi negare di essere ubriaco, serbavo al tempo stesso la più grande lucidità di mente. Non avevo che una sola preoccupazione: alzarmi in tempo la mattina per andare al lavoro; e avendo osservato che l'orologio sul caminetto era fermo, decisi di tornar giù per dare le necessarie istruzioni al portiere. Mi avviai dunque, lasciando la porta aperta e

la candela accesa per avere una guida al ritorno. La casa era immersa nel buio, ma non essendovi che tre porte su ogni pianerottolo, era impossibile sbagliare, e non avevo altro da fare che scendere le scale, fino a che avessi scorto il lumino da notte del portiere. Contai quattro rampe: nessun portiere. Era possibile, certamente, ch'io avessi contato male; cosicché continuai a scendere e scendere, e ancora a scendere sempre contando, finché ebbi raggiunto l'esorbitante numero di nove rampe. Era chiaro che io dovevo avere oltrepassato lo sgabuzzino del portiere senza accorgermene, che dovevo quindi trovarmi, a dir poco, cinque branche di scale al di sotto del livello stradale, e sepolto nel più profondo ventre della terra. Che il mio albergo fosse situato su di una catacomba, era una scoperta di non lieve interesse; e se non mi fossi trovato in una disposizione di spirito eminentemente tragica, avrei seguitato tutta la notte a esplorare quel regno sotterraneo. Ma preoccupato di alzarmi per tempo l'indomani, l'unica mia meta in quel momento era di trovare il portiere. Feci dunque dietrofront e, contando con estrema diligenza, risalii verso il livello della strada. Salii cinque, sei, sette rampe: neppure l'ombra di un portiere. Incominciavo a essere stanco di quella fatica e, pensando che ormai la mia stanza non era lontana, decisi di andare senz'altro a letto. Salii: otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici rampe, e la mia porta aperta sembrava irrimediabilmente perduta per me, né più né meno del portiere, e del suo lumino tremolante. Ricordavo ora che la casa non aveva che sei piani, e mi risul-

tava (secondo i più stretti calcoli) che io mi trovavo ora tre piani al di sopra del tetto. Alla mia primitiva sensazione di buon umore, seguiva ora una ben motivata irritazione. “La mia stanza *deve* essere qui”, mi dissi, e a braccia tese mossi verso di essa. Non trovai né porta, né muro; in luogo di essi, sbadigliava dinanzi a me un nero corridoio, in cui seguitai per un po’ ad avanzare senza incontrare il minimo ostacolo. E questo in una casa, la cui estrema area conteneva a mala pena tre stanzette, uno stretto pianerottolo e le scale! La cosa stava diventando assurda, e non vi sorprenderà se io cominciavo a perdere la pazienza.

A questo punto, lungo il pavimento vidi filtrare un po’ di luce, la mia mano tesa incontrò la maniglia d’una porta e senza cerimonie entrai in una stanza. La prima cosa che vidi fu una giovane signora, la quale stava per andare a letto, e la sua toeletta a questo scopo era piuttosto avanzata, o se preferite, tutto l’opposto.

“Spero mi perdonerete il disturbo”, dissi, “ma la mia stanza è al numero 12, e non capisco più quel che succede in questa maledetta casa”.

Ella mi guardò un istante.

“Se volete uscire un momento”, disse poi, “vi condurrò io ben volentieri”.

E così con perfetta calma da ambo le parti, la cosa venne accomodata. Attesi un momento fuori dalla porta; indi la signora uscì, avvolta in una vestaglia, mi prese per mano, mi fece salire un’altra branca di scale, il che faceva quattro al disopra del tetto, mi spinse nella mia

stanza, dove (stracco morto dopo quelle inusitate esplorazioni) caddi sul letto e mi addormentai come un bambino.

Vi racconto le cose tranquillamente, così come mi parve andassero; ma l'indomani, quando al mio risveglio cominciai a vagliare la mia memoria, non potei nascondere a me stesso che la storia presentava molti particolari inverosimili. Avevo la testa tutt'altro che allo studio e così me ne andai nel giardino del Lussemburgo, dove, tra i passerotti, le statue, e le foglie cadenti, speravo di schiarirmi le idee. È un giardino che mi è sempre piaciuto, quello. Ci si trova in un luogo consacrato dalla storia e dai romanzi. Barras e Fouché hanno parlato da quelle finestre. Lousteau e Banville (l'uno vero quanto l'altro) hanno composto i loro versi su quelle panche. Al di là della cancellata, risuona in gaio ritmo la vita della città, e tutt'intorno le fronde sussurrano, bimbi e passeri cinguettano e le statue guardano immote ed eterne. Mi sedetti su di una panca di fronte al cancello d'ingresso, per ricapitolare gli eventi della scorsa notte, e vedere se fosse possibile discernere la verità dalla fantasia.

Alla luce del giorno, la casa era risultata alta sei piani, come sempre. Con tutta la mia esperienza in fatto di architettura, non vedevo come la sua altezza avrebbe potuto contenere quelle interminabili scale, né la larghezza tra le sue mura il lungo corridoio ch'io avevo percorso la notte. Non so più dove, avevo letto un aforisma, il quale diceva che ogni cosa in sé può essere falsa, fuorché la natura umana. Una casa può dunque allungar-

si e allargarsi, o darne l'illusione a un giovane signore che se ne torna da una gaia cenetta. L'oceano può prosciugarsi, le montagne sciogliersi al sole, e le stelle cadere dal cielo come mele d'autunno: nulla in simili fenomeni che stupisca un filosofo. Ma il caso della signora posava su basi ben diverse. Una giovane donna non poteva essere sensibile fino a quel punto, o almeno non poteva dimostrarlo in quel modo senza esserlo troppo. Ero pronto ad accettare ognuno di questi punti di vista: tutti adducevano alla medesima conclusione alla quale già stavo per giungere, allorché intervenne un nuovo argomento che istantaneamente la confermò. Rammentavo le precise parole che ognuno di noi aveva detto; io avevo parlato in inglese, ed essa mi aveva risposto nella stessa lingua. Quindi tutta la faccenda era un'illusione: catacombe, e scale, e signora caritatevole, tutto era ugualmente l'illusione di un sogno.

A questo punto ero arrivato, quando una folata di vento autunnale spazzò il giardino; piovvero le foglie morte, e un volo di passeri, folto come una fioccata di neve, mi svolazzò attorno al capo con improvviso pigolare. Tutto quel leggiadro moto non durò che un istante, ma bastò a distogliermi dall'astrazione in cui ero caduto, come se m'avesse scosso una voce. Mi raddrizzai e, nel farlo, i miei occhi si fermarono su di una signora vestita di marrone, la quale portava una scatola da colori. Le camminava accanto un individuo che poteva avere qualche anno più di me, con un cavalletto sottobraccio, e a giudicar dalla via che seguivano e dal carico, giudi-

cai dovessero essere diretti alla galleria, dove la signora, non c'era dubbio, doveva essere occupata a copiare qualche tela. Figuratevi la mia sorpresa, quando riconobbi in lei l'eroina della mia avventura! E, a togliermi ogni dubbio, i nostri occhi s'incontrarono, ed essa, vedendosi riconosciuta, e rammentando il costume in cui l'avevo veduta, s'affrettò a chinare gli occhi, con un'ombra di confusione.

Non saprei dirvi oggi se fosse graziosa o insignificante; ma la sua condotta era stata così piena di buon senso, e io avevo fatto così magra figura in sua presenza, che immediatamente arsi dal desiderio di mostrarmi a lei in una luce più favorevole. Forse il giovane che la accompagnava era suo fratello; i fratelli, si sa, sono piuttosto avventati, essendo la loro una parte in cui è concesso, in età relativamente giovane, di assurgere alla dignità virile; onde pensai che sarebbe stato prudente prevenire qualsiasi complicazione futura, presentando le mie scuse.

Così ragionando mi avvicinai all'ingresso della galleria, e vi ero giunto appena, quando ne vidi uscire il giovane. E fu così che io mi trovai faccia a faccia col mio terzo destino; poiché la mia carriera è stata interamente plasmata da questi tre elementi: mio padre, il Parlamento di Muskegon, e il mio amico Jim Pinkerton. Quanto alla giovane donna che in quel momento occupava gran parte della mia mente, non dovevo più sentirne parlare da quel giorno in poi: ottimo esempio di quel povero gioco a mosca cieca che si chiama la vita.

Capitolo III

Presentazione di Mr Pinkerton

Il giovane, ho detto, aveva qualche anno più di me; aveva media statura, il volto espressivo, i modi cordiali e vivaci, e gli occhi grigi e vivi come quelli d'un uccello.

“Permettete una parola”, dissi.

“Non so in che cosa possa servirvi, caro signore”, egli rispose, “ma anche cento, se volete”.

“Avete lasciato or ora una giovane signora, verso la quale io, ben lungi dall'averne intenzione, mi sono comportato in modo che può parere offensivo. Rivolgermi a lei non significherebbe altro che rinnovare il suo imbarazzo; e colgo l'occasione per presentar le mie scuse, e profferire il mio rispetto a una persona del mio sesso che è suo amico e forse”, aggiunsi con un inchino, “il suo naturale protettore”.

“Siete un mio compatriota; me ne accorgo”, esclamò il giovane. “Me ne accorgo dalla delicatezza che dimostrate verso una signora. Non fate che renderle giustizia. Mi è stata presentata l'altra sera, a un tè, in casa di cari amici miei; e incontrandola stamane, non ho potuto fare a meno di portarle il cavalletto. Volete dirmi il vostro nome, caro signore?”.

Fui un po' disilluso di trovare che egli aveva così scarso legame con la mia giovane signora. Al tempo stesso, c'era negli occhi di quell'estraneo qualcosa che

mi attraeva.

“Mi chiamo Loudon Dodd”, dissi. “Vengo da Muskegon, e sono qui per studiare scultura”.

“Oh! Scultura!”, esclamò come se fosse l’ultima cosa che si sarebbe atteso. “Il mio nome è James Pinkerton: sono ben lieto di fare la vostra conoscenza”.

“Pinkerton!”, esclamai a mia volta. “Siete forse il Pinkerton dello Sgabello Rotto?”

Con un riso pieno di giovanile compiacenza, egli confermò la propria identità; invero, ogni giovane del quartier latino sarebbe stato orgoglioso di un nomignolo tanto valorosamente acquistato.

Per spiegare questo nome, debbo qui venire a un capitolo sulla storia dei costumi del diciannovesimo secolo, il quale merita davvero d’essere ricordato. A quell’epoca, in alcuni degli studi, il battesimo dei nuovi allievi era una cosa barbara e oscena al tempo stesso. Due incidenti, che si susseguirono a breve distanza, servirono a provocare un progresso verso una maggiore civiltà, appunto perché in quell’occasione si verificò una tendenza verso sistemi addirittura selvaggi. Il primo fu all’arrivo d’un giovane armeno. Sul capo portava il fez e in tasca, cosa che nessuno avrebbe mai immaginato, un pugnale. Il battesimo venne inscenato secondo il consueto rito: anzi, forse in virtù del copricapo della vittima, in modo più violento del solito. Sulle prime, egli dimostrò una pazienza addirittura seducente; ma, quando uno degli studenti si permise una libertà che passava i limiti, estrasse il pugnale e lo cacciò nel ventre al burlone. Quel signo-

re, mi spiace doverlo dire, fu costretto a letto per molti mesi prima di poter riprendere i suoi studi.

Il secondo incidente fu quello che valse a Pinkerton la sua fama. In un affollato studio dove un novellino soffriva tremante alcune schifose brutalità, a un tratto un individuo alto e pallido balzò in piedi e, senza il minimo preambolo né spiegazioni, gridò: “Fuori tutti gli inglesi e gli americani! La nostra razza può essere brutale ma non sozza”.

E l'intimazione si ebbe una valida risposta: ogni studente anglosassone afferrò il proprio sgabello, e in un momento lo studio fu pieno di teste rotte e sanguinanti: i francesi cercarono scampo verso la porta, e la vittima innocente fu liberata, con sua gran sorpresa. In tale fatto d'arme, entrambe le nazioni di lingua inglese si copriro- no di gloria; ma lasciatemi l'orgoglio di proclamare che l'incitatore di quel trambusto fu un americano e un americano patriotta per giunta, quello medesimo che in seguito, durante una rappresentazione dell'*Uncle Sam*, dovette essere trattenuto a forza nel fondo di un palco, singhiozzando a tratti: “Il mio paese! Oh, il mio paese!”, mentre un altro americano – la mia nuova conoscenza Pinkerton – aveva fama d'aver fatto la migliore figura nella recente battaglia. Si dice avesse rotto il proprio sgabello d'un sol colpo, mandando il più corpulento dei suoi avversari a sfondare una tela, quello che noi usavamo chiamare un nudo fatto senza economia. Si dice che continuando il suo volo, quel guerriero sconfitto morisse in pieno boulevard, tuttora incorniciato dalla tela perforata.

Si comprenderà quanto subbuglio suscitasse l'incidente nel quartiere, tra gli studenti; e come io mi sentissi altamente onorato nel fare la conoscenza del mio illustre compatriota. Ma dovevo conoscere ben altri lati del suo donchisciottesco carattere prima che fosse trascorsa la mattinata. Passeggiando insieme mi trovai a passare vicino allo studio d'un giovane francese, alle cui opere avevo promesso di dare un'occhiata, e secondo l'uso del quartiere, condussi Pinkerton con me. Alcuni dei miei compagni di quell'epoca erano individui alquanto odiosi. Professavo rispetto e ammirazione per molti che avevano ormai raggiunto una certa posizione, nell'ambiente artistico, ma fra quelli che si trovavano tuttora, per così dire, sui banchi della scuola, c'erano parecchi brutti campioni, tanto che spesso mi domandavo con sorpresa donde mai venissero fuori i pittori, e dove sarebbero finiti quei bruti di studenti. Un mistero non diverso incombe sugli stati intermedi della professione di medico e deve sovente aver reso perplesso un osservatore anche superficiale. Lo screanzato dal quale conducevo ora Pinkerton era noto nel quartiere come uno dei tipi più scioperati. Con nostro gran diletto, voltò verso di noi una smisurata tela, rappresentante santo Stefano il quale, con un panno rosso attorno alle reni, s'agitava nelle contrazioni dell'agonia, e una turba di scalmanati ebrei vestiti in blu verde e giallo lo bersagliavano con certi colpi che sembravano pagnotte; e mentre ammiravamo quel macchinoso capo d'opera, ci fece grazia d'un brano della sua più recente biografia, di cui egli era tuttora inva-

sato e che, a quanto pare, rivelava un atteggiamento eroico della sua natura. Io ero allora uno di quegli americani cosmopoliti, i quali, sia in casa loro che all'estero, accettano il mondo come lo trovano, e la cui parte favorita resta quella di spettatore; pure, ascoltavo anch'io con mal celato disgusto, quando mi accorsi d'una violenta strappata alla manica.

“Ha detto che le ha fatto far le scale a calci?”, mi domandava Pinkerton, pallido come santo Stefano.

“Sì”, risposi, “all'amante di cui si voleva disfare; e poi l'ha presa a sassate. Mi figuro che sarà stato quel fatto a ispirargli il suo quadro. E allega la patetica scusa che la ragazza era abbastanza vecchia per essere madre”.

Un suono che pareva un singhiozzo uscì dalla gola di Pinkerton.

“Ditegli...”, disse a denti strettissimi. “Io non parlo il francese, per quanto lo capisca un poco; non sono un uomo educato, io... ditegli che gli spacco la testa”.

“Per amor del cielo, non ne fate nulla!”, gridai io. “Qui, queste cose non le capiscono”. E cercavo di trascinarlo via.

“Ditegli prima quel che pensiamo di lui”, insistè Pinkerton. “Lasciate che gli dica che figura fa, agli occhi di un americano onesto”.

“Lasciate fare a me”, dissi, pilotando Pinkerton dritto attraverso la porta.

“*Qu'est-ce qu'il y a?*”, s'informava intanto lo studente.

“*Monsieur se sent mal au cœur d'avoir trop regardé votre croûte*”, dissi io, e con la maggior dignità possibile

me la svignai, facendomi piccino piccino dietro a Pinkerton, il quale mi domandò: “Che cosa gli avete detto?”.

“La sola cosa che potesse fargli impressione”, risposi.

Dopo questa scena, data la disinvoltura con cui mi ero permesso di trascinare via il nuovo amico, e la foga con cui l’avevo seguito, il meno che potessi fare era proporre di far colazione assieme. Non rammento il nome del locale ove, con gran soddisfazione, lo condussi; era all’estremo limite del Lussemburgo, e c’era un giardinetto, ove non tardammo a trovarci seduti a una tavola, l’uno di fronte all’altro, e a immergerci nel racconto delle nostre vicende e nella descrizione dei nostri caratteri, come due fox terrier a caccia di conigli e com’è d’uso tra i giovani.

I genitori di Pinkerton provenivano dalla più remota provincia; e là, appresi incidentalmente, era nato anch’egli, benché fosse questa una circostanza ch’egli sembrava proclive a dimenticare. Se fosse scappato o se suo padre l’avesse cacciato di casa, non riuscii mai a scandagliare; certo è che a dodici anni era abbandonato alle proprie risorse. Un fotografo ambulante l’aveva raccolto come un passero caduto dal nido, in una strada di New Jersey; s’era affezionato al monello, l’aveva condotto con sé nelle sue peregrinazioni; gli aveva insegnato quel poco che sapeva: a far le fotografie al magnesio, mi pare, o qualcosa di simile, e dubitare della Bibbia; ed era morto infine, sul ciglio d’una strada nell’Ohio.

“Era un grand’uomo, a modo suo”, asserì Pinkerton. “Vorrei che l’aveste conosciuto, Dodd. Aveva una

cert'aria magnanima, che mi ricordava gli antichi patriarchi”.

Alla morte di quel suo protettore fornitogli dal caso, il ragazzo aveva ereditato il suo macchinario, e continuata la baracca.

“Era una vita che non potevo sceglierne una migliore, Dodd!”, seguitava a dire Pinkerton. “Sono stato in tutti i più bei luoghi di quel meraviglioso continente in cui siamo nati. Vorrei farvi vedere, se l'avessi qui con me, la mia collezione di fotografie. Le ho prese tutte per mio piacere, perché fossero un ricordo; e mostrano la natura ne' suoi aspetti più grandiosi, come nei più delicati”.

Mentre a piedi viaggiava per gli Stati del West, facendo fotografie, il ragazzo s'impadroniva di qualsiasi libro gli capitasse: buoni, cattivi, insignificanti, popolari, difficili, dai romanzi di Sylvanus Cobb agli elementi di Euclide; e tutti con mio uguale stupore egli li aveva studiati apertamente. Intanto immagazzinava osservazioni sulla gente, sui prodotti del suolo, sul paese, con occhio insolitamente acuto, e con memoria insolitamente tenace; e raccoglieva così una massa di assurdità eroiche e semi-intellettuali, che egli immaginava essere i pensieri istintivi, e contenere la regola di vita del perfetto americano. Aver sentimenti puri, essere patriota, radunar cultura e denaro a piene mani e col medesimo fervore irrazionale... tali erano i capisaldi del suo credo. Una volta, in seguito, non certo in quel primo colloquio, gliene domandai la ragione, ed egli mi rispose a puntino: “Per porre le basi del tipo”, esclamò. “Ecco la nostra missio-

ne! È nostro compito quello di condurre a termine il tipo americano. Loudon, tutte le speranze del mondo sono lì. Se falliremo, come quelle vecchie monarchie feudali, che cosa ci rimane?”.

L'industria fotografica parve cosa troppo ristretta per le ambizioni del ragazzo. Egli mi spiegò che non era suscettibile di espansione, non era prettamente moderna; e con improvviso e audace cambiamento di vedute egli divenne quel che si chiama uno scotennatore ferroviario. Non ho mai capito bene i principi di questo commercio; l'essenza, se non sbaglio, consiste nel truffare i viaggiatori sul prezzo del biglietto.

“Mi buttai corpo e anima nell'affare: non mangiavo più, non dormivo più. I più esperti in materia erano costretti ad ammettere che io avevo afferrato l'idea in men di un mese, e che in un anno avevo rivoluzionato la pratica. E l'interesse non mancava. È divertente fermare un individuo, formarvi un concetto del suo carattere, dei suoi gusti, e sbalordirlo, indovinando a volo il luogo dove vuole andare. Non credo ci sia stato, in tutti gli Stati Uniti, uno scotennatore che abbia commesso meno errori di me. Ma per me, quella non rappresentava che una tappa della mia ascesa. Mettevo da parte ogni dollaro; miravo ben più in alto. Sapevo quel che volevo: ricchezza, educazione, una bella casa, e una signora assennata e colta per moglie; poiché, caro Dodd”, e qui la sua voce si alzò di tono, “ogni uomo può pretendere un matrimonio al di sopra della sua condizione; se la donna non è superiore all'uomo, dichiaro che è sensualità e niente

più. Quella, almeno, era la mia teoria. Ma non ogni uomo, anzi ben pochi, avrebbero fatto quel che feci io: chiudere la meglio avviata delle aziende, a St Jo, dove stavo facendo dollari a palate, andarmene solo, senza un amico, senza sapere una parola di francese, venirmi a stabilire qui, e spendere il mio denaro per studiare arte”.

“Era un’antica passione”, domandai, “o si trattava di un desiderio improvviso?”.

“Né l’uno, né l’altro. Certo, durante le mie peregrinazioni, avevo imparato a godere dell’opera divina e ad apprezzarla. Ma non era per quello. È che mi ero chiesto: quale è la cosa per cui c’è più richiesta nella mia epoca e nel mio paese? Cultura e arte, risposi a me stesso: e scelsi il posto migliore. Ho messo da parte quello che ho potuto, ed eccomi qui per acquistarle entrambe”.

Tutta l’attitudine di quel giovane mi comunicava un senso di ardore e mi faceva vergognare al tempo stesso. C’era più fuoco nel suo dito mignolo che non in tutta la mia carcassa; egli traboccava di qualità virili; spirava salute e coraggio; e se pure alla mia intransigenza la sua vocazione non appariva del tutto chiara, chi mai poteva prevedere ciò che avrebbe saputo compiere un individuo di razza, così carico di energie vitali e intellettuali? E così, quando mi propose di andare con lui a vedere i suoi lavori (un’altra tappa normale, nelle amicizie del quartier latino), lo seguii pieno di curiosità e di speranza.

Egli abitava alquanto parsimoniosamente, all’ultimo piano di una gran casa, nei pressi dell’osservatorio; la camera era nuda, il mobilio consisteva principalmente

nei bauli di Pinkerton, e le tappezzerie nei suoi discutibili disegni. Non c'è uomo che sia meno proclive di me ad assolvere compiti ingrati; ma esiste forse un solo tema circa il quale non potrei lusingare un uomo senza arrossire: in tutto ciò che concerne l'arte, la mia sincerità è romana. Un paio di volte feci il giro della stanza, in silenzio, scrutando in ogni angolo per vedere di trovarvi una scintilla di merito; Pinkerton, nel frattempo, mi seguiva alle calcagna leggendomi in faccia, con furtive occhiate, il verdetto, indicandomi alcuni studi più recenti con non velata ansia, e buttandoli da parte con palese gesto sconsolato, dopo ch'io li avevo silenziosamente esaminati, e trovati pieni di difetti. Quando il secondo giro fu compiuto, eravamo tutti e due in preda a estrema depressione.

“Oh!”, grugnì Pinkerton, rompendo il lungo silenzio. “Mi sembra inutile che parliate ora!”.

“Volete ch'io sia sincero con voi?”, dissi. “Mi sembra che stiate perdendo il vostro tempo”.

“Non ci vedete proprio nessuna possibilità?”, insinuò egli, lusingato da un ultimo resto di speranza, volgendo verso di me l'imbarazzante splendore dei suoi occhi. “Neppure in questa natura morta? Quel melone... C'era chi non lo trovava brutto”.

Il meno che potessi fare era gratificare il melone d'un esame più minuto, ma quando l'ebbi compiuto non mi rimase che scuotere il capo.

“Sono sinceramente dolente, Pinkerton, ma non saprei consigliarvi di perseverare nei vostri studi”.

In quel momento egli parve riacquistare la sua forza d'animo, e dalla sua delusione balzò su come un fantoccio di gomma.

“Sta bene”, disse ostinatamente. “Confesso di essere sorpreso. Ma continuerò i miei studi; mi ci butterò con tutta l'anima. Non dovete credere che sia tempo perduto. Intanto è tutta cultura; e mi aiuterà ad allargare le mie relazioni quando tornerò a casa; può darsi ch'io trovi una buona posizione in un giornale illustrato; eppoi potrò sempre fare il mercante di quadri”, disse enunciando con la più grande disinvoltura quella mostruosa idea, tale da ridurre in polvere l'intero quartier latino. “Ed è tutta esperienza acquistata”, continuò. “E mi pare ci sia tendenza a deprezzare l'esperienza, sia come profitto netto che come investimento di capitali. Non fa nulla. È deciso. Però vi ci è voluto del coraggio, per parlarvi come m'avete parlato, e non lo dimenticherò mai. Eccovi la mia mano, Dodd. Io non vi sono pari, né in fatto di cultura, né d'ingegno...”.

“Non potete saperlo”, lo interruppi. “Io ho visto i vostri lavori, ma voi non avete veduto i miei”.

“È vero! Non li ho veduti!”, esclamò. “Andiamo a vederli subito! Ma voi non ne avete voglia: lo vedo dalla vostra faccia”.

A dire il vero, mi vergognavo quasi di condurlo nel mio studio: l'opera mia, fosse buona o cattiva, era enormemente superiore alla sua. Ma ora egli si era riavuto, e per istrada mi stupì coi suoi discorsi allegri e coi suoi nuovi progetti. Finalmente cominciavo a capire come

stavano le cose: qui non c'era un artista, al quale fosse stata tolta la speranza dell'arte sua; qui c'era un uomo d'affari di larghe vedute, il quale aveva appreso (forse un po' troppo all'improvviso) che un impiego di capitali su venti gli era riuscito male.

Il fatto è che intanto (e io non lo sospettavo) egli stava cercando consolazione presso un'altra musa, e si compiaceva all'idea che mi avrebbe ricompensato della mia sincerità, avrebbe rinsaldato la nostra amicizia e (cogliendo due piccioni con una fava) reintegrato il mio giudizio circa il suo ingegno. Già a varie riprese, ogni volta che parlavo di me, egli aveva scritto brevi note su di un taccuino; ora, entrando nello studio, glielo vidi di nuovo in mano; e intanto mordicchiava la matita, gettando un'occhiata d'intesa attorno alla mia poco sontuosa abitazione.

“Volete forse fare uno schizzo?”, non potei fare a meno di domandare, scoprendo il *Genio di Muskegon*.

“Questo è il mio segreto”, disse egli, “non ve ne curate. Un topo può aiutare un leone”.

Egli girò attorno alla mia stanza, mentre gliene spiegavo il soggetto. Avevo raffigurato lo Stato di Muskegon in una giovane madre, quasi un'adolescente ancora, nel cui tipo v'era qualche cosa di una indiana; sulle ginocchia reggeva un fanciullo alato, a indicare il nostro avvenire, presso a spiccare il volo; il sedile era un misto di frammenti di bassorilievi, greci, romani e gotici, a ricordo delle antiche civiltà da cui provenivano le nostre generazioni.

“E questo vi soddisfa, Dodd?”, mi domandò quando ebbi finito di spiegargli i tratti principali della statua.

“Mah!”, risposi. “Tutti pensano che la donnina non è poi tanto malvagia, per un principiante. Io stesso trovo che non c’è male. Ecco il punto migliore, qui è impiantato solidamente. No, a dire la verità, ha i suoi meriti. Ma farò di meglio, ne sono certo”.

“Ah! Ecco la parola giusta!”, gridò Pinkerton. “Ecco una parola che mi piace!”. E intanto scribacchiava nel taccuino.

“Cosa diavolo vi prende?”, domandai incuriosito. “È l’espressione più banale che ci sia in tutta la lingua inglese”.

“Meglio! Meglio!”, rideva Pinkerton. “L’incoscienza del genio! Signore Iddio, ma questa è una meraviglia!”. E giù a scrivere.

“Sentite, se seguitate a far lo spiritoso”, dissi io, “chiudo baracca e buona notte”. E minacciai di far ricadere il velo sul *Genio*.

“No, no”, disse Pinkerton, “nessuna fretta. Fatemi vedere qualche particolare, qualcosa di specialmente buono”.

“Preferirei che lo trovaste da voi”, risposi.

“Il male è che non mi sono mai occupato a fondo di scultura all’infuori di una certa ammirazione, s’intende, naturale in chi possiede un animo gentile. Via, da bravo, spiegatemi quel che vi soddisfa nel vostro lavoro, e le vostre intenzioni, e il risultato sarà tanto di guadagnato per la mia cultura”.

“Ecco, vi dirò, in fatto di scultura la prima cosa da considerare sono le masse. Dopotutto è una specie di architettura...”.

Così cominciai, e tenni una vera e propria conferenza su quel ramo dell'arte, illustrandola con esempi tratti dai miei capolavori li presenti. Pinkerton ascoltava con crescente interesse, interrogandomi con un certo rozzo acume, seguitando a tirar giù note, e a strappar nuovi fogli dal taccuino. Quel vedere prendere appunti sulle mie parole, come a una lezione universitaria, mi ispirava. La poca esperienza che godevo in materia di stampa mi impediva di sapere che quegli appunti erano assai lontani dallo scopo a cui li potevo supporre destinati.

Per la stessa ragione, per quanto incredibile dovesse apparire in un americano, non nutrii mai il minimo sospetto che essi fossero destinati a venir ammanniti con una salsa giornalistica da un penny la linea: io, la mia personalità e la mia arte, cucinate in modo da farne un polpettone pei lettori d'un giornale domenicale. La notte cadeva sul *Genio di Muskegon*, prima che il fiume della mia eloquenza teoretica avesse finito di scorrere; e non mi separai dal nuovo amico senza prendere appuntamento per l'indomani.

In verità quel mio compatriota m'era stato simpatico fin dal primo giorno; conoscendolo meglio, seguitò a interessarmi, a divertirmi, e a piacermi in egual proporzione. Non dirò che fosse senza difetti, ma quei pochi che aveva derivavano unicamente dalla sua educazione ed era evidente che egli li aveva coltivati e migliorati come

fossero stati altrettante virtù. Con tutto ciò, non posso negare che egli fosse per me un amico fastidioso; e i fastidi cominciarono presto.

Poteva essere trascorsa una quindicina di giorni, allorché divinai il segreto del taccuino. Il mio sciagurato amico (purtroppo lo lasciò trapelare) mandava delle corrispondenze a un giornale nel West, e aveva riempita buona parte d'una di esse, parlando di me. Gli feci osservare che non aveva diritto di farlo, senza il mio permesso.

“E io speravo proprio di poterne fare a meno”, rispose, “speravo, cioè, che non ve ne sareste accorto; ma era troppo bello per essere vero”.

“Ma, caro, voi dovevate avvertirmene, in ogni modo”, obiettai.

“So che, in genere, è la regola”, ammise, “ma tra amici, e dal momento che io lo facevo nel solo intento di esservi utile, pensavo non avesse importanza. Ecco, volevo, sempre che fosse stato possibile, farvi una sorpresa; mi sarebbe piaciuto che vi foste svegliato una bella mattina, e come lord Byron, aveste trovato i giornali pieni del vostro nome”.

“Ma per tutti i fulmini del cielo! Chi vi dice che mi avreste fatto piacere?”, gridai, fuori di me.

Subito apparve in preda alla disperazione.

“Voi credete che io abbia commesso una indelicatezza”, disse, “comprendo. Ma vi assicuro che piuttosto mi sarei tagliata una mano. Fermerei l'articolo, ma è troppo tardi: a quest'ora è bell'e pubblicato! E pensare che l'ho

scritto con tanto orgoglio, con tanta soddisfazione!”.

Ora non mi restava altro che consolarlo.

“Insomma non fa nulla. Capisco che l’intenzione era buona, e che la cosa sarà perfettamente dignitosa”.

“Su questo ci potete giurare!”, esclamò. “Una stampa magnifica, una carta di prima qualità; è il *Corriere della domenica* di St Jo. L’idea degli articoli da Parigi fu mia; io la misi in testa all’editore, io lo persuasi; l’originalità dell’idea lo conquistò, e uscii dal suo studio col contratto in tasca. Quella sera stessa, a St Jo, scrissi la mia prima lettera da Parigi. L’editore non fece altro che gettare un’occhiata al titolo. ‘Siete l’uomo che fa per noi’, mi disse”.

Da questo quadro, ero ben lungi dall’essere rassicurato sul genere di giornale in cui avrei fatto la mia prima comparsa; ma non dissi più nulla, e mi armai di pazienza, sino al giorno in cui non ricevetti un giornale con la scritta in un angolo: “Omaggio di J. P.”. Lo aprii con lieve raccapriccio; e lì, inzeppato tra un resoconto d’un torneo di pugilato e uno stravagante articolo sulla cino-
pedia, scoprii una colonna e mezza in cui eravamo im-
balsamati io e le mie povere statue. Così come aveva fatto l’editore col primo articolo della serie, mi limitai a gettare un’occhiata sul titolo, e mi dichiarai più che sod-
disfatto.

ANCORA UNA SUCCOSA CHIACCHIERATA
DEL NOSTRO PINKERTON
STUDENTI D’ARTE A PARIGI
IL PARLAMENTO DI MUSKEGON

IL FIGLIO DEL MILIONARIO DODD – PATRIOTA E ARTISTA – ”EGLI FARÀ DI MEGLIO”

Nel corpo del testo, gli occhi mi caddero a caso su alcune espressioni da mettersi le mani nei capelli: “Una figura piuttosto grassoccia... un sorriso vivace e intellettuale... l’incoscienza del genio...”.

“E ora, caro Dodd”, riassumeva l’intervistatore, “quale sarebbe il vostro concetto di un carattere spiccatamente americano, in fatto di scultura?”.

Era ben quella la domanda che mi aveva posto; ed è ben vero, ahimè, ch’io avevo risposto; e ora, ecco la mia risposta, o uno strano intruglio di parole mie, messe lì alla gogna, nella fredda pubblicità dei caratteri stampati. Ringraziai Iddio che i miei colleghi francesi ignoravano l’inglese; ma se pensavo a quelli inglesi, a Mayner, per esempio, o ai due Stennis, sentivo che sarei stato capace di prendere Pinkerton per il collo e strozzarlo!

Per stornare i pensieri, se pur era possibile da tanta sciagura, volsi la mia attenzione a una lettera di mio padre che mi era giunta con la medesima posta. La busta conteneva un ritaglio di giornale e di nuovo i miei occhi caddero sulle stesse parole. Il figlio del milionario Dodd e... figura piuttosto grassoccia... e tutto il resto di quell’umiliante buffonata.

“Chissà che cosa ne pensa mio padre!”, dissi tra me, e spiegai la lettera.

“Caro ragazzo mio”, cominciava, “ti mando un ritaglio di un ottimo giornale di St Jo, che mi ha fatto molto piacere. Vedo che finalmente cominci a farti onore; e

non mi resta che pensare con soddisfazione e gratitudine a quanti pochi giovani della tua età saprebbero far parlare di sé quasi due colonne di giornale. Mio unico desiderio è che la tua povera mamma fosse qui; e leggesse anche lei, al disopra delle mie spalle; ma speriamo ch'ella divida le mie emozioni in un luogo più felice. S'intende che ne ho già mandato una copia a tuo nonno e allo zio, a Edimburgo; quindi puoi tenere per te il ritaglio qui unito. Quel Jim Pinkerton mi sembra una conoscenza preziosa; è certo un ingegno notevole; in genere, è buon sistema aver contatto coi giornalisti".

Spero non mi si vorrà prendere in mala parte; ma non appena lette queste parole, così commoventi nella loro scempiaggine, la mia rabbia verso Pinkerton si mutò in gratitudine. Di tutti gli episodi della mia carriera, nessuno, eccettuata forse la mia nascita, aveva procurato a mio padre sì profonda soddisfazione, come quell'articolo del *Corriere della domenica*. Che sciocco ero mai stato a adontarmene! Ecco che finalmente, per una volta tanto, a costo di un po' di rossore appena, avevo pagato una parte del mio debito di gratitudine. Quando incontrai Pinkerton, mi comportai con molta disinvoltura; gli dissi quanto mio padre fosse stato contento e come la corrispondenza gli fosse molto piaciuta; io, per conto mio, avevo poca tendenza alla pubblicità; pensavo che il pubblico non dovesse curarsi dell'artista, ma soltanto della sua arte; e benché dovessi riconoscere che egli aveva trattato il soggetto con molta abilità, avrei considerato come un favore personale se la cosa non si fosse

ripetuta.

“Ecco, me lo dicevo io”, disse tutto scoraggiato, “vi ho offeso. Non m’ingannate, Loudon. È stata una mancanza di tatto da parte mia. È incurabile lo so”, e sedette col capo tra le mani. “Vedete, io da giovane non ho avuto vantaggi d’una buona educazione”, aggiunse.

“Questo non c’entra, mio caro”, dissi io. “Ma la prossima volta che vorrete fare qualche cosa per me, parlate della mia arte soltanto, lasciate stare la mia meschina persona, e i miei ancor più meschini discorsi; e soprattutto...”, e qui non potei trattenere un brivido, “non dite come dico le cose! Per esempio quella frase: ‘Con un sorriso orgoglioso e soddisfatto’... Cosa importa se io abbia sorriso o no?”.

“Ma, mio caro Loudon, avete torto marcio”, interruppe Pinkerton. “È questo che piace al pubblico; tutto il merito è lì, è il valore letterario. È saper ricostruire la scena dinanzi al lettore; è far godere al più umile dei cittadini quel pomeriggio, come l’ho goduto io. Pensate cosa sarebbe stato per me, quando viaggiavo colla mia macchina fotografica, trovare una colonna e mezza di vera conversazione intellettuale..., un artista, e il suo studio a Parigi, e le sue vedute sull’arte... e sapere la faccia che aveva, e com’era la stanza, e quel che mangiava a colazione; e potermi dire, mentre mangiavo fagioli bolliti vicino a un ruscello, che se tutto fosse andato bene, o tosto o tardi anche a me accadrebbero le stesse cose: ah, Loudon, sarebbe stato far capolino in paradiso!”.

“Insomma, se è una cosa che dà tanto piacere”, am-
misi, “allora la vittima non si lamenterà. Però fammi il
favore di sceglierne un'altra, per cambiare!”.

La morale della favola fu che l'amicizia si sviluppò
più calda tra me e il giornalista. Per quel poco che io co-
nosco della natura umana e 'quel poco' non è una figura
retorica, ma esprime un sincero dubbio, nessuna serie di
benefici scambiati, né di pericoli divisi servì a consoli-
dare tanto rapidamente la nostra amicizia quanto quel
battibecco, quella fondamentale differenza di gusti e di
educazione accettata e perdonata.

Capitolo IV

In cui subisco gli alti e bassi della fortuna

Sia che mi venisse dall'istruzione ricevuta dall'Accademia commerciale, con ripetuti fallimenti, o che l'avessi ereditato direttamente dal vecchio Loudon, il muratore di Edimburgo, sta di fatto che io ero economico per natura. Se mi considero imparzialmente, credo sia questa la mia sola virtù. Durante i primi due anni a Parigi, non solo mi feci un punto d'onore per mantenermi entro i limiti della mia posizione, ma accumulai notevoli risparmi alla banca. Voi direte che con la mascherata di vivere da studente povero, doveva riuscirci facile; ma è certo che non avrei incontrato nessuna difficoltà se avessi voluto fare il contrario. In verità, è bellissimo che io non l'abbia fatto; e un incidente che mi accadde nei primi mesi del terzo anno, poco dopo aver conosciuto Pinkerton, mi provò come fossi stato anche prudente. Venne il principio del trimestre e non ricevetti la pensione solita. Inviai tosto una lettera con le mie rimostranze, che, per la prima volta a mia memoria, rimase senza risposta. Un cablogramma fece maggior effetto; mi portò, se non altro, la promessa di darmi ascolto. "Scrivo subito", telegrafava mio padre, ma attesi invano la lettera. Ero ansioso, contrariato e pieno di timori; ma, grazie alle mie sagge economie, non ebbi a soffrire imbarazzi finanziari. Il disagio che provavo, il dispiacere, l'ansia, erano

per il mio infelice padre laggiù a Muskegon, il quale lottava per la sua esistenza, per il suo benessere, contro una sorte infida, e rincasando a tarda notte, dopo una giornata di espedienti malaugurati e di alti e bassi, trovava quell'ultima brusca lettera dell'unico figlio suo, e forse ci piangeva sopra, e non trovava il coraggio di rispondere.

Circa tre mesi dopo, quando il borsellino delle mie economie principiava a farsi leggero, ricevetti una lettera col solito assegno.

“Caro figlio”, diceva, “credo di avere, nella urgenza di impellenti affari, trascurata la tua corrispondenza e anche la tua pensione. Devi perdonare al tuo povero babbo, il quale ha passato tempi ben duri; e ora che tutto è lontano, il dottore mi ordina di prendere il mio fucile da caccia, e di andarmene per un po' di tempo nei monti Adirondack. Non devi già pensare che io sia ammalato, sono soltanto affaticato e oppresso dalle molte cure. Parecchi tra i nostri più rinomati uomini d'affari sono a terra; John T. M. Brady se l'è svignata al Canada con un baule pieno di soldoni; Billy Sandwith, Charlie Downs, e parecchi fra i capitani della finanza della città mordono la polvere. Ma quella ‘gran testa’, ancora una volta ha saputo far fronte all'uragano e stimo che, come ho accomodato le cose, prima che venga l'autunno saremo più ricchi di prima.

“Ora, mio caro, ti faccio una proposta. Tu mi dici di essere già molto avanti con la tua prima statua; vedi di metterti d'impegno e di finirla, e se il tuo maestro – non

rammento mai come si scrive il suo nome – è in grado di inviarmi un certificato il quale dica che essa può essere esitata, tu avrai subito diecimila dollari, coi quali potrai fare quello che ti aggrada, qui a casa o a Parigi. Poiché tu dici che a Parigi vi sono più possibilità per il tuo lavoro, ti consiglierei di comperare o farti costruire una piccola casa; e prima che tu te n'avveda, un bel giorno il tuo vecchio babbo capiterà da te a colazione. Verrei già ora, perché comincio a invecchiare e ho gran desiderio di rivedere il mio caro ragazzo; ma ci sono ancora alcune operazioni che preferisco sorvegliare e curare da vicino. Di' al tuo amico Pinkerton che leggo ogni settimana le sue corrispondenze e benché invano vi abbia cercato il nome del mio Loudon, tuttavia imparo a conoscere anch'io un po' della vita che egli mena in quel vecchio continente, descritto da una penna magistrale”.

Ecco una lettera che nessun giovanotto avrebbe potuto digerirsi in solitudine. Essa segnava uno di quei momenti decisivi in cui un confidente è necessario; e il confidente eletto altri non era che Jim Pinkerton. Può darsi che la lettera di mio padre abbia avuto influenza in questa decisione; ma non lo giurerei, perché la nostra intimità aveva già fatto grandi progressi. Provavo per il mio compatriota una viva e vera simpatia, lo prendevo in giro, lo sgridavo e gli volevo bene. Dal canto suo egli mi ripagava di ammirazione fedele e illuminata, covandomi, sorvegliandomi, come uno che liberamente godeva di tutti quei ‘vantaggi’ che egli aveva sempre desiderato per sé. L'avevo sempre alle calcagna; il suo riso era

sempre pronto a far eco al mio; e i nostri amici gli avevano appiccicato il soprannome di ‘scudiero’. Ed era in quella forma insidiosa che la schiavitù mi si appressava.

Pinkerton e io leggemo e rileggemo la buona novella: lui, l’avrei giurato, con una gioia assai più pura della mia, che egli esprimeva molto più palesemente. La statua era quasi finita: pochi giorni di lavoro bastavano a prepararla per porla in grado di farla vedere; il maestro sollecitato promise il suo intervento; e una radiosa giornata di maggio ci trovò riuniti nel mio studio per quel momento solenne. Il maestro portava la sua variopinta rosetta e arrivò scortato da due miei compagni francesi, entrambi amici miei, che già allora godevano a Parigi di una certa fama come scultori. ‘Caporale John’, come lo chiamavano, per una volta aveva interrotto quelle abitudini di severo studio e di riserbo, che tanto hanno contribuito a innalzarlo nell’opinione del mondo, e aveva abbandonato il cavalletto quella mattina per sostenere un compatriota in un’ora così grave. E non mancava il mio buon vecchio Romney; poiché chi lo conosceva non poteva immaginare un piacere completo, ove egli non fosse lì a dividerlo, e qualsiasi mortificazione pareva più facile a sopportare quand’egli era presente per consolare. La compagnia era completata da John Myner, l’inglese; dai fratelli Stennis Sr e Stennis Jr, come eran chiamati nei fasti di Barbizon, una coppia di scozzesi scatenati; e dall’inevitabile Jim, bianco come un lenzuolo e gocciolante tutti i sudori dell’agonia.

Credo mi sentissi poco meglio, quando tolsi il velo al

Genio di Muskegon. Il maestro vi girò attorno grave, poi sorrise.

“Non c’è già troppo male”, disse in quel barocco inglese del quale andava tanto orgoglioso. “Davvero non c’è troppo male”.

Tirammo tutti un profondo sospiro di sollievo, e Caporale John, essendo il personaggio più considerevole tra la gioventù presente, gli spiegò come la statua fosse destinata a un edificio pubblico, una specie di prefettura.

“*Hé? Quoi?*”, gridò il maestro, ricadendo nel francese. “*Qu’est ce que vous me chantez là?... Ah in America!*”, aggiunse, in seguito alle informazioni ammannitegli in tutta fretta. “Allora è un’altra cosa. *Very Good! Very Good!*”.

L’idea del certificato dovette essergli sottoposta sotto forma di uno scherzo; il capriccio di un nababbo, poco più incivilito dei pellirosse di Fenimore Cooper; e ci volle tutta la nostra sagacia riunita per combinare una forma che fosse accettata da ambe le parti. Alla fine si trovò; Caporale John si affrettò a stenderla, con la sua indecifrabile calligrafia, il maestro vi appose la sanzione della sua firma con un bel ghirigoro, io la feci scivolare in una delle due lettere che tenevo già preparate in tasca, e ce ne uscimmo sul boulevard per andare a colazione, mentre Pinkerton, presa una carrozza, si affrettava a portare la lettera alla posta.

La colazione era preparata da Lavenue, dove non c’era da arrossire di ospitare anche il maestro; la tavola era preparata in giardino; io stesso avevo scelto la lista

delle vivande; quanto alla questione dei vini, venne tenuto un consiglio di guerra che diede ottimi risultati; e la conversazione, non appena il maestro ebbe messo da parte il suo inglese zoppicante, non tardò a farsi animata e impetuosa. Vi fu qualche interruzione, invero, sotto forma di brindisi. Si bevve alla salute del maestro, ed egli rispose con un piccolo discorso forbito, pieno di garbate allusioni al mio avvenire e agli Stati Uniti; poi si bevve alla mia salute; poi a quella di mio padre; non solo, ma un rapporto in tutta regola dovette essergli inviato sull'istante per cablogramma: una stravaganza che dimostrava a qual punto il maestro avesse perduta la testa. Scegliendo Caporale John a confidente (per la ragione, suppongo, che egli fosse oramai un artista troppo maturo per essere considerato americano fuorché nel nome) egli riassunse il suo stupore in una formula più volte ripetuta: "*C'est barbare*".

Oltre a queste geniali formalità, si parlò di arte, se ne parlò come soltanto gli artisti sono capaci. Qui nei mari del Sud, parliamo per lo più di schooner; nel quartiere latino, parlavamo di arte con lo stesso inesauribile interesse, e forse con lo stesso risultato.

Non andò a lungo che il maestro ci lasciò; Caporale John, che a sua volta era già una specie di maestro, lo seguì; e i ranghi e le file si trovarono a provare un naturale sollievo dalla loro partenza. Ora ci trovavamo tra uguali; le bottiglie giravano, la conversazione andava col vento in poppa. Mi par di sentire ancora i due Stennis espandere le loro interminabili tirate; Dijon, il mio

corpulento amico e compagno francese, lasciava cadere ogni tanto arguzie amabili come egli lo era; e un altro – il quale era piuttosto debole nelle lingue straniere – si tuffava ogni tanto coraggiosamente a capo fitto nella conversazione con dei: “*Je trouve que por son sontimong de delicacy, Corot...*”; oppure: “*Por moi Corot est le plou...*”; e poi, visto che col suo poco francese non riusciva a tenersi a galla, tornava ad arrancar silenziosamente a riva. Se non altro, egli capiva; ma credo che per Pinkerton il rumore, il vino, il sole, l’ombra del fogliame e l’esoterica gloria di trovarsi seduto a un banchetto straniero costituissero un mezzo per istruirsi, altrettanto utile, quanto dilettevole.

C’eravamo seduti a tavola alle undici e mezzo circa; credo fossero le due quando, intavolata una discussione, essendo stato invocato ad esempio un certo quadro, venne proposto un sopraluogo al Louvre. Io pagai il conto e tosto ci avviammo in gruppo per via Renne. Faceva un caldo afoso; Parigi scintillava tutta di quel superficiale splendore tanto grato a chi si senta vivo di spirito, e tanto deprimente a chi è di umore abbattuto. Il vino mi cantava negli orecchi, mi danzava e brillava negli occhi. I quadri che vedemmo in quel pomeriggio, vagando allegri e spensierati per le immortali gallerie, mi sembrano ancora, dopo tanto tempo, i più belli che vi fossero al mondo; i commenti che scambiammo, ora seri, ora facetti, credo abbiano toccato le più alte vette della critica.

Fu soltanto all’uscita del museo che una differenza di razza divise in due la compagnia. Dijon propose di an-

dare al caffè e di finire il pomeriggio bevendo birra; Stennis Sr, disgustato al solo pensiero, stava per la campagna, dove ci fossero dei boschi e, possibilmente, per una lunga passeggiata. Immediatamente quelli che parlavano inglese si unirono, sotto l'egida dell'esercizio fisico; e io stesso, cui pure spesso erano state rinfacciate abitudini sedentarie, mi sentivo indicibilmente attratto al pensiero dell'aria pura e della pace della campagna. Un consulto ci rivelò che avevamo giusto il tempo di saltare in una carrozza e prendere un treno per Fontainebleau. Ma ci trovavamo a non avere altro con noi, fuorché gli abiti che indossavamo; ognuno era sprovvisto di ciò che, con gentile eufemismo, si usa chiamare effetti personali; e si discusse seriamente se non avessimo avuto tempo di fare un salto a casa, e prepararci una valigetta... ma i due Stennis inveirono contro le nostre effeminatezze. Si seppe poi che una settimana prima erano andati a Londra senz'altro bagaglio fuorché il soprabito e lo spazzolino dei denti. Niente bagaglio: ecco il segreto dell'esistenza. Non era a buon mercato, per essere giusti, poiché ogni volta che ci si doveva pettinare, bisognava pagare il barbiere, e quando si cambiava biancheria, c'era da comperare una camicia e buttarne via un'altra; ma qualsiasi cosa, pretendevano quei due signorini, era preferibile all'essere schiavi di una valigia.

“L'uomo si deve affrancare a poco a poco da qualsiasi attaccamento materiale; questa è virilità”, dicevano essi. “Fino a che sarete schiavi di qualche cosa: una casa, un paracqua o un fagotto... significa che siete ancora legati

al cordone ombelicale”.

Quel che v'era di seducente in questa teoria finì per convincere quasi tutti noi; tuttavia i due francesi tornarono, canzonandoci, al bicchiere di birra; e Romney, troppo povero per prender parte alla gita coi suoi quattrini e troppo fiero per farsene prestare, scomparve alla chetichella senza averne l'aria. Nel frattempo, il resto della compagnia si issò su di una carrozza; il cavallo fu sollecitato con l'unico mezzo per sollecitare i cavalli, cioè con una promessa alle tasche del cocchiere; il treno fu preso al minuto; e dopo men di un'ora e mezza, respiravamo a pieni polmoni l'aria dolcissima della foresta, e allungavamo le gambe su per la collina a ridosso di Fontainebleau, diretti a Barbizon. Che l'avanguardia della nostra compagnia coprisse la distanza in cinquantun minuti e mezzo, credo sia rimasta una prova celebre negli annali della colonia; ma non sarete punto sorpresi nell'apprendere che io mi trovavo nella retroguardia. Myner, un filosofo figlio d'Albione, mi tenne compagnia nell'eroica avanzata; il radioso sole al tramonto, il profumo soave, la poesia dei boschi, mi invogliarono vieppiù a camminare in un silenzio che finì per propagarsi anche al mio compagno: e rammento che, quando finalmente egli aprì bocca, mi scosse da una profonda astrazione in cui mi ero immerso.

“Vostro padre, per quanto mi sembra, è la perla dei padri; ma perché non viene a trovarvi?”, disse.

Avevo circa una mezza dozzina di ragioni belle e pronte e altrettante in magazzino. Myner però, con quel-

la furbizia che lo faceva temere e ammirare a un tempo, mi fissò a un tratto con l'occhialino e mi domandò: "Avete mai insistito?". Il sangue mi salì al viso.

No, non avevo mai insistito; mai l'avevo incoraggiato a venire. Andavo orgoglioso di lui; del suo bell'aspetto, dei suoi modi cortesi, di quel suo viso che si illuminava quando vedeva gli altri contenti; e orgoglioso ero anche (era, se volete, una viltà da parte mia) delle sue ricchezze e delle sue generosità. Eppure egli sarebbe stato un intoppo nella mia vita parigina, e l'avrebbe in gran parte disapprovata. Avevo temuto di esporlo alla critica altrui, con i suoi ingenui commenti in fatto d'arte; e se anche non lo credevo che in parte, avevo assicurato a me stesso che egli non aveva voglia di venire; ero convinto, e lo sono tuttora, che fuori di Muskegon egli sarebbe certamente stato infelice; in breve, avevo mille ragioni, buone o cattive, nessuna delle quali però poteva togliere un ette al fatto che io ben sapevo che egli aspettava soltanto un mio invito.

"Vi ringrazio, Myner", dissi, "siete un amico migliore di quanto credevo. Gli scriverò stasera stessa".

"Oh, vedo che anche voi siete un ragazzo per bene", rispose Myner, con un tono che andava oltre la sua leggerezza solita, ma senza traccia, e gliene fui grato, dell'ironia che spesso usava.

Ah, erano bei giorni, e non mi stancherei mai di parlarne. Belli ugualmente furono quelli che seguirono, in cui io e Pinkerton girammo tutta Parigi e i sobborghi, visitando e valutando case, per trovare quella adatta per

me; o ci coprivamo di polvere, o tornavamo dagli antiquari carichi di deità cinesi o di bracieri d'ottone. Trovai che Pinkerton s'intendeva molto bene di case, come pure dei prezzi correnti, e possedeva anche una infarinatura di senso critico; scoprii che impiegava capitali in quadri e antichità per gli americani, e il carattere superficiale dell'individuo si rivelava nel fatto che, benché egli non sarebbe mai stato un conoscitore, era già in certo modo un esperto. Le cose in sé lo lasciavano poco più che freddo; ma provava piacere nel sapere comperare e rivendere bene.

Fra tutte queste occupazioni, passò il tempo, finché giunse il momento in cui avrei potuto avere la risposta di mio padre. Due corrieri si seguirono senza ch'io nulla ricevessi. Col terzo ebbi una lunga e quasi incoerente lettera, mista di rimorsi, incoraggiamenti, consolazione, e sconforto. Da quel documento straziante, che, mosso da un impeto di pietà, mi affrettai a bruciare non appena letto, dovetti concludere che la bolla della ricchezza paterna era scoppiata, e che ormai egli si trovava a essere povero e ammalato; e, per conseguenza, lungi dall'aspettarmi diecimila dollari, da buttar via in fantasie giovanili, non dovevo più neppur contare sulla pensione trimestrale con cui finora avevo vissuto. La mia situazione era abbastanza triste; ma mi rimaneva abbastanza buon senso per rendermene conto, e onestà per fare il mio dovere. Vendetti le mie curiosità, o piuttosto incaricai Pinkerton di venderle, ed egli era stato tanto abile negli acquisti, e seppe far tanto bene ora, che la perdita fu irrilevante.

Tra il risultato delle vendite, e quanto ancora avevo dell'ultimo trimestre, potevo disporre di cinquemila franchi. Ne serbai cinquecento per i miei primi bisogni; e il resto, che spedii entro la settimana a mio padre, giunse a tempo per pagare le spese dei suoi funerali.

La notizia della sua morte fu appena una sorpresa e un relativo dolore per me. Non potevo immaginare mio padre povero: aveva troppo vissuto nell'abbondanza, in una generosa profusione di mezzi, per poter sopportare il cambiamento improvviso, e, benché ne provassi afflizione per me, pur tuttavia comprendevo che meglio era stato per lui abbandonare il campo di battaglia. Ne provavo afflizione, ho detto, per me; ed è probabile che alla stessa ora, molte migliaia di persone si affliggessero con minor ragione. Io avevo perduto mio padre; avevo perduta la pensione; tutta la mia ricchezza, compreso quanto mi tornò indietro da Muskegon, ammontava appena a un migliaio di franchi, e per coronare le mie disgrazie, l'impresa per le decorazioni statuarie del Parlamento era passata in altre mani. Il nuovo impresario aveva a sua volta un figlio, o un nipote che fosse; e senza molti fronzoli, con parole spicce e pratiche, mi venne fatto capire di cercare un altro mercato per i miei cavoli. Nel frattempo avevo lasciato una delle mie stanze, e dormivo sopra una branda nell'angolo dello studio; là, quando mi addormentavo la sera, e al risveglio ogni mattina, la mole ormai inutile del *Genio di Muskegon* era sempre presente ai miei occhi. Povera signora di creta! Nata per troneggiare sotto la volta dorata e rimbombante del nuo-

vo Parlamento, dove sarebbe andata a finire? Per servire a quali ignobili scopi verrebbe demolita, come una nave ormai incapace di navigare? E quale sorte attendeva il suo infelice artefice, il quale coi suoi mille franchi se ne stava sulla soglia della vita, nella triste situazione dell'artista senza appoggi e senza amici?

Era questo il tema di frequente e seriamente discusso tra me e Pinkerton. Secondo lui, avrei dovuto mandare immediatamente a quel paese la mia arte.

“Lasciatela perdere, e subito!”, mi diceva. “Tornate a casa con me, e buttiamoci corpo e anima negli affari. Io ho capitali, voi apporterete la cultura. Dodd e Pinkerton; non ho mai visto una ditta più acconcia per un avviso; e non sapete, Loudon, quanto dipenda dal nome!”.

Per conto mio, ero d'avviso che uno scultore dovesse, di tre qualità, possederne almeno una: capitali, autorità e un'energia quanto meno diabolica. Le due prime le avevo perdute; per la terza non avevo la minima velleità; eppure, mi mancava la vigliaccheria, o forse il coraggio, di voltare la schiena alla mia carriera senza lottare. Gli dicevo inoltre che per quanto poche probabilità io avessi di riuscire come scultore, ero convinto averne anche meno per gli affari pei quali mancavo inoltre di volontà e di disposizione. Ma ecco che egli si rivelava mio padre redivivo; mi assicurava che io parlavo senza sapere quel che dicevo; che ogni persona intelligente e colta aveva i numeri per riuscire; che dovevo, almeno in parte minima, avere ereditato le attitudini di mio padre; e che in tutti i casi avevo ricevuto una buona educazione com-

merciale all'accademia.

“Pinkerton”, dicevo io, “non avete capito che in tutto quel tempo trascorso laggiù, non ho mai provato un briciolo d'interesse per quelle cose? Tutto quell'insieme era veleno per me”.

“Non è possibile!”, gridava lui. “Non può essere; non potevate viverci in mezzo e non sentirne il fascino; non potevate farne a meno malgrado il vostro animo di poeta! Loudon”, seguitava, “mi fate impazzire. Voi siete un uomo che non ha più nulla da perdere, e non ve ne importa un fico di una carriera in cui le fortune si combattono, si perdono e si conquistano da un giorno all'altro; una carriera che consiste principalmente nello studiar la vita finché l'avete sulla punta delle dita, spiando ogni fessura in cui potete cacciar dentro la mano e tirarne fuori un dollaro, e star lì nel mezzo della mischia, un piede sul fallimento, un altro su un dollaro preso a prestito, mentre tutto vi gira torno torno come un mulino, e rastrellate denaro in casa, in barba al fato e alla fortuna”.

A quel romanticismo di sbaraglio, io opponevo a mia volta il romanticismo, che è anche la virtù, dell'arte: rammentandogli quegli esempi di costanza attraverso la tribolazione, che rendono onore al nome di Apollo, dal caso di Millet, a quelli di tanti nostri amici e compagni, i quali avevano scelto, per attraversare la vita, quell'idillico sentiero di montagna, e ora si arrampicavano coraggiosamente tra sassi e rovi, poveri di quattrini, e ricchi di speranze.

“Non capirete mai”, gli dicevo. “Voi guardate al risul-

tato finale, voi volete vedere il profitto dei vostri sforzi: ecco perché, se viveste quanto Matusalemme, non diventerete mai pittore. Il risultato non conta nulla; gli occhi dell'artista sono volti al di dentro; egli vive per una illusione. Prendete Romney, per esempio; ecco una natura d'artista. Non ha un centesimo; pure, domani gli offeriste il comando di un esercito, o la presidenza degli Stati Uniti, non accetterebbe; e voi lo sapete benissimo”.

“Lo so!”, urlava Pinkerton, con le mani nei capelli. “E non capisco il perché; si vede che io non le capisco, queste cose. Naturalmente, è il gaudio di non avere goduto dei vantaggi dell'educazione da giovane; ma io, Loudon, mi sento così miseramente vile, da parer quasi sciocco. Il fatto è”, aggiungeva con un sorriso, “che io non ci ho inclinazione per le illusioni se non sono accompagnate da un buon pranzo, e non potrai mai togliermi di testa che il dovere di un uomo non sia di morire ricco, quando può”.

“A che scopo?”, gli domandai a mia volta.

“Oh!”, rispose, “non lo so. Perché diavolo uno vuole far lo scultore, se ragioniamo così? Anche a me piacerebbe saper scolpire. Ma quello che non comprendo, è perché tu non voglia far niente altro. Mi sembra che ciò dimostri una natura povera”.

Sia che egli giungesse a comprendermi o no, – e dopo di allora la vita mi ha tanto sbattuto qua e là, che dubito d'essere mai riuscito io stesso a capirmi – dovette presto accorgersi ch'io intendevo far sul serio, e dopo dieci giorni di discussioni, di colpo lasciò cadere il soggetto,

e mi annunciò che stava sprecando i suoi capitali, e che doveva tornar subito a casa. Non vi è dubbio che avrebbe dovuto andarci da gran tempo, e che aveva già più volte rimandato la partenza per amore della nostra amicizia e delle mie sventure; ma l'uomo è così ingiusto nei suoi giudizi che quel fatto, che avrebbe dovuto commuovermi, non fece che inviperirmi di più. La sua partenza mi appariva come un abbandono: se non lo dissi, certo lo dimostravo, e qualcosa nel viso di Pinkerton, che tradiva la sua cattiva coscienza, mi fece pensare ch'egli stesso ne provasse rimorso. Certo è almeno che, mentre egli faceva i suoi preparativi, ci raffreddammo sensibilmente; una circostanza che rammento con vergogna. L'ultimo giorno m'invitò a pranzo in un ristorante di cui egli mi sapeva in altri tempi assiduo, e al quale avevo rinunciato soltanto per spirito d'economia. Pareva imbarazzato; io ero dolente e imbronciato al tempo stesso; e il pranzo si svolse in un relativo silenzio.

“Loudon”, disse infine con visibile sforzo, quando venne il caffè e accendemmo le pipe, “voi non potete mai figurarvi quanta gratitudine, quanto affetto io abbia per voi. Voi non sapete quale fortuna sia, l'essere sollevato da un uomo che vive sulle più alte cime della civiltà; non sapete quanto ciò mi abbia raffinato, purificato, quanto abbia parlato alla mia natura spirituale; lasciate ch'io vi dica che sarei pronto a morire come un cane sulla soglia della vostra porta”.

Non rammento cosa cercassi di rispondere, ma egli mi interruppe: “Lasciatemi dire!”, esclamò. “Lasciate

che io vi dica quanta riverenza provo dinanzi alla vostra assoluta devozione per l'arte; io non arrivo a tanto, ma c'è una vena di poesia nella mia natura, e perciò voglio aiutarvi”.

“Pinkerton, che sciocchezze andate dicendo?”, lo interruppi a mia volta.

“Non v'inquietate, Loudon, via! Questo è un affare bello e buono; è cosa di tutti i giorni. Come credete si trovino a Parigi tutti quei ragazzi, Henderson, Summer, Long? È sempre la stessa storia: da una parte un giovane pieno zeppo d'ingegno, dall'altra un uomo d'affari che non ne sa che fare dei suoi dollari...”.

“Ma, pazzo che siete! Voi siete povero in canna!”, esclamai.

“Aspettate finché non abbia messo i miei ferri al fuoco! Son destinato a essere ricco; e vi dico che voglio prendermi i piaceri che mi aggradano. Ecco la prima rata della vostra pensione; prendetela dalle mani di un amico; io sono come voi, uno di quelli pei quali l'amici-zia è sacra. Non è che un centinaio di franchi; ne riceverete altrettanti ogni mese, e non appena i miei affari cominceranno a prosperare, faremo sì che diventi una somma conveniente. E per dimostrarvi che sono ben lungi dal considerarlo un favore, lasciatemi vendere le vostre sculture sul mercato americano, e vi accerto che sarà uno dei più bei colpi che io abbia mai fatto in vita mia”.

Ci volle molto tempo, e costò a entrambi molte e commosse effusioni, prima che io riuscissi a rifiutare la sua offerta, e a pacificarlo con una bottiglia di vino spe-

ziale. Finalmente consentì a non parlarne più con me: “Non importa; non ne parliamo più”; e non tornò più su quel tema, benché passassimo assieme il resto del pomeriggio, e io l’accompagnassi all’ora della partenza, sino alla porta della sala d’aspetto, alla stazione St Lazare.

Ora mi sentivo malinconico e solo; una voce mi diceva che avevo ripudiato i consigli della prudenza e la mano amorevole d’un amico; e mentre attraversavo la gran città luminosa, andando verso casa, per la prima volta la misurai con gli occhi di un avversario.

Capitolo V

In cui la disdetta mi perseguita a Parigi

La fame non è un divertimento, in nessun sito del mondo; ma credo non ve ne sia uno peggiore, per morir di fame, di Parigi. La vita esteriore ha uno speciale carattere di gaiezza, e la città è, in fondo, un'immensa birreria; le case sono così sovraccariche d'ornamenti, i teatri tanto numerosi, persin l'andatura dei veicoli così svelta, che un uomo il quale si trovi in uno stato d'animo poco felice, con una sofferenza fisica, è costantemente ricacciato e abbandonato a sé stesso. Ai suoi propri occhi, egli appare come il solo individuo serio, il quale si muova in un mondo di orrenda realtà; la gente frivola che esce dai caffè, la ressa alle porte dei teatri, le scarrozzate domenicali del popolino in cerca di delizie, le variopinte signore del marciapiede, e la ricchezza delle vetrine dei gioiellieri; tutti questi spettacoli abituali contribuiscono a mettere in burletta la sua infelicità, i suoi disagi, la sua solitudine. Al tempo stesso, se egli è come me lo figuro, forse lo sorregge un'infantile soddisfazione: "Ecco, questa è la vita!", egli dirà a sé stesso. "Questo si chiama vivere; le vesciche che sorreggevano le mie prime bracciate ora sono vuote, e io debbo sorreggermi con le sole mie forze sull'oceano; dipende da me solo, se perirò o se la spunterò; e ora io sperimento *in corpore vili* quella vita che tanto mi divertiva, leggendo le vicende di Louste-

au o di Lucien, di Rodolfo o di Schaunard”.

Non starò a descrivere uno per uno i gradini della mia miseria. In tempi ordinari, quelli che diplomaticamente eran detti ‘prestiti’, benché lontana fosse l’intenzione di pagarli, erano all’ordine del giorno tra studenti, e più d’uno può dire di avere quasi vissuto su di essi per anni. Ma la sfortuna mi aveva colto in un disgraziato momento. Parecchi tra i miei amici avevano lasciato Parigi; altri si trovavano, a lor volta, in condizioni precarie. Romney, per esempio, era ridotto a girare Parigi con un paio di zoccoli da contadino, e il solo abito che gli restasse era così discutibile, a onta di spilli abilmente collocati, che le autorità del Lussemburgo lo consigliarono a non mostrarsi più nella galleria. Anche Dijon si trovava in secca, e viveva disegnando pendole e lampadari a gas per un negoziante; e tutto ciò che poteva fare era di offrirmi un angolo del suo studio, ove potessi lavorare. Quanto al mio, avrete indovinato che a quell’ora non l’avevo più; e in quell’occasione appunto il *Genio di Muskegon* si trovò a essere finalmente separato dal suo autore. Per continuare a tenere una statua in grandezza naturale, bisogna avere uno studio, una galleria, o almeno un angolo di giardino. Impossibile portarsela dietro come una valigia, in fondo a una carrozza, né dividere con essa una soffitta di dieci piedi per quindici trattandosi per di più di un ospite già così ingombrante. La mia prima idea, nell’andarmene, era stata di abbandonarla. Là, nel luogo ove era nata, forse avrebbe servito d’esposizione al mio successore. Ma il padrone di casa, con cui

sfortunatamente ero in lite, colse quell'occasione per un'angheria, e m'impose di portar via quell'oggetto di mia proprietà. Per un uomo nelle strettezze in cui mi trovavo allora, affittare un carretto diventava un problema; pure, avrei preso in considerazione anche quella soluzione, se avessi saputo ove dirigere il carretto, dopo averlo affittato. Mi colse un vero riso nervoso quando con la fantasia vidi me stesso, il carretto, e il *Genio di Muskegon*, nel bel mezzo d'una strada di Parigi, senza l'ombra di una meta; forse ci saremmo diretti verso il più vicino mucchio d'immondizie, e lì, tra i rifiuti della città, avremmo abbandonato il figlio prediletto della mia immaginazione. Un'offerta conveniente venne a togliermi da quell'angustia; e mi separai dal *Genio di Muskegon* per trenta franchi. La storia non ci dice dove la mia statua si trovi ora, sotto qual nome sia ammirata o criticata; ma a me piace pensare che essa adorni un boschetto in qualche osteria di campagna, e che la domenica, le crestaine appendano i loro cappelli sulla madre, e i loro innamorati, in vena di galanterie, identifichino il fanciullo alato col dio dell'amore.

In una bettola di vetturini, che era su un boulevard della periferia, trovai credito per i pasti del mezzogiorno. Della cena dicevo di non avere bisogno, poiché ogni sera sedevo alla tavola succulenta di qualche ricca amicizia. Quella soluzione mi era estremamente penosa. La mia favola abbastanza credibile sulle prime, finché i miei abiti si mantennero in buono stato, dev'essere parsa più che dubbia quando la mia giubba cominciò a farsi

lisa ai gomiti, e i miei stivaletti a screpolarsi e a scricchiolare sul pavimento del ristorante. D'altra parte la concessione di un solo pasto al giorno, se pure era in armonia con lo stato delle mie finanze, si accordava assai poco col mio stomaco. La bettola era un luogo ch'io avevo visitato in via sperimentale, per provar la vita di studenti allora più sfortunati di me, e a quei giorni non v'ero mai entrato senza disgusto, né uscito senza nausea; ma ora mi pareva strano, sedermi lì con avidità, e alzarmi saziato e contar le ore che mi separavano dal ritorno a quella tavola. Ma la fame è una grande maga; e quando non mi rimaneva denaro liquido, e non potevo satollarmi con qualche tazza di cioccolato e un pezzo di pane, non mi restava che far assegnamento su quella bettola, e su qualche raro colpo di fortuna, a lungo atteso e a lungo ricordato in seguito. Si dava il caso, per esempio, che Dijon venisse pagato per qualcuna delle sue carabattole, oppure che un vecchio amico si trovasse di passaggio a Parigi, e allora venivo invitato a un pasto di mio gusto, o potevo cavarne un prestito all'uso del quartier latino, che mi permetteva un po' di tabacco e un caffè al mattino per una quindicina di giorni. Si penserà che quest'ultimo fosse il più importante, ai miei occhi. Si crederà che una vita così vicina alla fame vera e propria avesse attutito la sensibilità del mio palato. Al contrario: più miseramente vive un individuo, e più egli bada al superfluo. Il mio ultimo denaro, circa trenta franchi, li scialacquai di deliberato proposito in un sol pranzo; e gran parte del mio tempo, quand'ero solo, lo trascorrevo

a precisare i particolari di immaginari banchetti.

Un raggio di speranza piovve su di me: l'ordinazione di un busto da parte di un ricco cittadino degli Stati del Sud. Era assai prodigo, buontempone a parole e a fatti; mi teneva di buon umore durante le sedute, e quand'erano finite, mi conduceva con sé a pranzo e in giro per Parigi. Mangiavo bene; ingrassavo; cercavo di rappresentare il mio modello nel migliore e più lusinghiero dei modi; e confesso che credevo ormai il mio avvenire assicurato. Ma quando il busto fu finito e lo ebbi spedito attraverso l'Atlantico, non seppi mai se fosse giunto o no a destinazione. Il colpo fu duro; ma l'avrei sopportato senza cercar di giustificarmi, se non vi fosse andato di mezzo l'onore del mio paese. Poiché Dijon non si lasciò sfuggire l'occasione per dirmi, la prima volta, il suo parere sugli americani; come fossero una banda di briganti, senza la minima nozione di leggi né di ordini civili, e presso i quali si potevan incassare i crediti solo con l'aiuto di un fucile.

“Tutti al mondo lo sanno”, diceva, “voi solo, *mon petit Loudon*, voi solo vivete nell'ignoranza di tali fatti. Si sa che i giudici della Corte suprema a Cincinnati, non più tardi dell'altro giorno, hanno fatto a coltellate in pieno tribunale. Potete leggere il libretto di un mio amico: *Le touriste dans le Far-West*; vedreste tutte queste cose nero sul bianco”.

Finalmente, stordito da giornate intere di simili discussioni, decisi di provargli il contrario, e misi l'affare nelle mani dell'avvocato del mio povero padre. Da lui

ebbi la soddisfazione di sapere, dopo parecchio tempo, che il mio creditore era morto di febbre gialla a Key West, e aveva lasciato degli affari alquanto imbrogliati. Non farò il suo nome; poich  per quanto m'abbia trattato con crudele indifferenza, in ultimo, senza dubbio, pens  d'avere agito per il meglio.

Poco dopo quest'incidente, un'ombra di cambiamento nel modo con cui ero accolto alla mia bettola marc  il principio d'una nuova fase della mia miseria. Il primo giorno, mi dissi ch'era stata un'idea; il secondo, ero ben certo che fosse un fatto; il terzo, la paura mi fece star lontano, e digiunare per quarantott'ore. Questo fu davvero un atto irragionevole; il debitore che si tiene lontano non fa che farsi maggiormente notare, e il cliente che manca un pasto   certo di essere accusato di infedelt . Il quarto giorno, perci , ritornai tremando interiormente. Al mio entrare il proprietario mi guard  in cagnesco; le cameriere, ch'eran le sue figlie, non si curarono neppure di me, sorridendo ironicamente sull'affettata giovialit  dei miei saluti, infine per farmi capire l'antifona, quando chiesi un *suisse*, come veniva servito a tutti gli altri avventori, mi fu bruscamente risposto che non ce n'era pi . Era chiaro che ormai ero giunto al limite; una sottile tavola mi divideva appena dall'indigenza estrema, e gi  la sentivo muoversi. Passai una notte insonne, e al mattino per prima cosa m'avviai verso lo studio di Myner. Era un passo su cui avevo meditato a lungo, e a lungo esitato; e, bench  lo sapessi benestante, n  i suoi modi, n  la sua fama incoraggiavano a chiedere la carit .

Lo trovai che stava lavorando a un quadro, che potei in coscienza lodare; vestiva come al solito di lana scozzese, semplicemente, ma lindo e netto e tanto più spiccava in sgradevole contrasto coi miei abiti ormai logori e frusti. Mentre parlavamo egli continuava ad andar con gli occhi alla grassa modella che sedeva in fondo allo studio in costume di Eva, una mano arditamente inarcata sopra al capo. Spiegar lo scopo della mia visita sarebbe stato difficile già nelle migliori circostanze; posto tra Myner immerso nella sua arte, e quella bianca e grassa femmina nuda in quella ridicola posa, mi divenne addirittura impossibile. Varie volte tentai di avvicinarmi a quel punto, e sempre da capo ritornai a profondermi in commenti sul dipinto. Soltanto dopo che la modella, godendo d'un intervallo di riposo, durante il quale prese le redini della conversazione, regalandoci colla sua vocetta melliflua molti dettagli sulla salute del marito, e sull'abbandono delle vie della virtù da parte della sorella, e sulle conseguenti vie prese dal padre, un contadino di severi principi, dei dintorni di Châlons-sur-Marne; soltanto, dico, dopo tutto ciò, e dopo essere ricascato, una volta ancora, in qualche luogo comune sulla pittura; soltanto allora, Myner stesso venne improvvisamente ed energicamente incontro al mio discorso: "Non siete mica venuto qui per parlare di queste fandonie", disse.

"No", risposi torvo, "sono venuto per farmi prestar del denaro".

Egli diede qualche pennellata senza parlare.

"Non siamo mai stati molto intimi, mi pare?", do-

mandò.

“Grazie”, dissi io, “grazie per la risposta”. E feci per andarmene, bollendo di rabbia in cuor mio.

“Siete libero d’andarvene, se vi piace”, disse Myner, “ma vi consiglierai di fermarvi a definire la questione”.

“Che cosa rimane a dire?”, lamentai. “Non vorrete mica tenermi qui per umiliarmi inutilmente?”.

“Sentite, Dodd, cercate di frenarvi e ragionate”, disse Myner. “Questa visita, siete stato voi a farla, a volerla, e non io. Se vi immaginate che non sia penosa anche per me, vi sbagliate; se poi credete che voglia darvi del denaro senza informarmi prima su quel che intendete fare, è segno che mi prendete per uno sciocco. Inoltre, se ci pensate bene, ormai il peggio è passato: la richiesta l’avete fatta, e avete tutte le ragioni di credere che avrete un rifiuto. Io non vi lusingo inutilmente, ma forse vale la pena, per voi, di lasciarmi giudicare”.

Così incoraggiato, direi quasi, a pezzi e bocconi raccontai la mia storia; dissi del credito che dovevo alla bettola e del mio timore che volgesse alla fine; e come Dijon mi prestasse un angolo del suo studio, dove cercavo di modellare delle decorazioni, figure per orologi, Tempi con la falce, Lede col cigno, moschettieri per candelabri, e altre bagatelle, le quali fino a quel giorno non avevano avuto l’onore di essere apprezzate da me.

“E come abitate?”, domandò Myner.

“Oh, la stanza non mi dà pensiero. La mia padrona è una buona vecchietta, e non mi ha mai parlato del conto, finora”.

“Perché è una buona vecchietta, non vedo perché dovrebbe essere truffata”, osservò Myner.

“Che intendete dire, con ciò?”.

“Ecco: i francesi si concedono facilmente crediti fra loro; trovano che alla fin delle fini è conveniente, altrimenti il sistema non continuerebbe; ma non vedo cosa c’entriamo noi, non vedo che sia onesto da parte di anglosassoni approfittare della loro longanimità, per poi prendere il volo attraverso la Manica, o come fate voi americani, attraverso l’Atlantico”.

“Ma io non ho intenzione di prendere il volo”, obiettai.

“Esattamente. Ma perché non lo dovrete prendere? Ecco il problema. Voi non mi sembrate avere molta simpatia per i proprietari di bettole. Di vostra iniziativa non ve ne andrete mai: ma più vi fermerete, e più togliete di tasca alla vostra buona vecchietta. Ora vi dirò quel che voglio fare: se consentite a partire, vi pagherò la traversata fino a New York, e il viaggio e le spese fino a Muskogon (mi pare sia quello il nome) dove viveva vostro padre, dove avrà certo lasciato amici, e dove senza dubbio troverete una carriera aperta. Non cerco gratitudine, perché, naturalmente, penserete ch’io sia una bestia; ma vi domando di restituirmi il tutto quando ne sarete in grado. In ogni modo, è tutto quello che posso fare. Sarebbe stato diverso, se vi avessi creduto un genio, Dodd; ma non vi credo tale, e vi consiglio di far lo stesso”.

“Non credo d’avervi chiesto il vostro giudizio”, dissi.

“Oserei dire di sì”, replicò con la stessa sicurezza. “In ogni modo, mi è parso ovvio dirvelo; inoltre, se voi mi

domandate del denaro senza offrirmi garanzia, significa che mi trattate da amico, ed è presumibile ch'io possa fare lo stesso. Ma ora sentiamo: accettate?”.

“No, vi ringrazio”, risposi. “Ho un'altra corda al mio arco”.

“Benissimo”, disse Myner. “Ricordatevi soltanto che sia onesta”.

“Onesta? Onesta?”, gridai. “Che cosa volete dire, tirando in ballo la mia onestà?”.

“Non lo farò, se non v'aggrada”, rispose. “Mi sembra che voi crediate l'onestà una cosa facile come giocare a mosca cieca; io no. È una differenza di definizione”.

Da quell'irritante colloquio durante il quale Myner non aveva cessato un istante di dipingere, mi recai difilato allo studio del mio maestro. Non mi restava che una carta da giocare, ed ero risoluto a giocarla: dovevo abbandonare ormai la giubba del signore, e abordar l'arte della tunica dell'operaio.

“*Tiens*, guarda il piccolo Dodd!”, esclamò il maestro; poi, quando i suoi sguardi si posarono sui miei abiti alquanto in rovina, mi parve di vederlo oscurarsi in volto.

Perorai la mia causa in inglese; poiché sapevo che se di qualche cosa si gloriava, era della sua conoscenza della lingua.

“Maestro”, dissi, “volete prendermi di nuovo nel vostro studio? Ma questa volta, come operaio?”.

“Credevo vostro padre fosse immensamente ricco”, disse.

Gli spiegai come ora fossi ridotto orfano e povero.

Egli scosse il capo.

“Ho degli operai migliori che aspettano alla mia porta; oh, molto migliori!”.

“Una volta, avevate un’opinione discreta del mio lavoro, signore”, implorai.

“Discreta... discreta... sicuro!”, esclamò. “Abbastanza per il figlio d’un uomo ricco, ma non per un orfano. Inoltre, speravo avreste imparato a diventare un artista; non mai mi sarei ridotto a credere che avreste imparato a far l’operaio”.

Su una certa panca nel boulevard, non lungi dalla tomba di Napoleone, una panca ombreggiata, a quel tempo, da un albero, donde si godeva la vista della strada fangosa e di un nuovo muro, mi sedetti a lottare con la mia miseria. Il tempo era triste e scuro; in tre giorni non avevo mangiato che una volta; non avevo più tabacco, le mie scarpe erano umide, i miei pantaloni sporchi di mota; il mio umore e l’ora, il luogo, il tempo, tutto s’intonava lugubrementemente. Ecco due uomini che avevan parlato favorevolmente della mia opera perché ero ricco e nulla chiedevo; e ora che ero povero e mancavo di tutto: “Niente genio”, diceva l’uno; “Non abbastanza per un orfano”, diceva l’altro. Il primo si offriva di rimpiantarmi come un emigrante povero, l’altro mi rifiutava la paga giornaliera d’uno spaccapietre. Pure, nel passato non erano stati poco sinceri: così come non lo erano oggi; le mutate circostanze avevano introdotto nuovi criteri: ecco tutto.

Ma se avevo assolto i miei due contraddittori della lo-

ro insincerità, ero ben lungi dal trovarli infallibili. Ben altri artisti eran stati disprezzati prima di me, e avevano vissuto abbastanza per ridere a loro volta degli sprezzatori. Quanti anni aveva passato Corot, prima di avere trovato le vene del suo prezioso metallo? Quale giovane era stato più deriso del dio di tutte le mie ammirazioni, Balzac? E se ancora cercavo una più audace ispirazione, non avevo che volgermi là dove la Cupola degli Invalidi scintillava contro neri nuvoloni e rievocare la storia di Colui che dormiva là: dal giorno in cui un povero tenentino d'artiglieria veniva motteggiato e soprannominato Gatto dagli Stivali dalle gaie damigelle sino ai giorni di tante glorie e di tante vittorie e di tante centinaia di bocche da fuoco, e di tante migliaia di cavalli da guerra percorrenti le strade dell'Europa attonita.

Battere in ritirata, cedere, confessarmi vinto? Prima un fuoco d'artificio, poi uno stecco? Io, Loudon Dodd, che aveva rifiutato con sprezzo l'aiuto di tutti, che era stato proclamato nel *Corriere della domenica* di St. Jo un patriota e un artista, dovermene tornare alla nativa Muskegon, rimandato indietro come merce avariata e far il giro delle conoscenze di mio padre, il berretto in mano, chiedendo per carità un impiego di spazzino in un ufficio? No, per Napoleone! Piuttosto morire, nella professione che mi ero scelta; e quei due che oggi s'eran preso gioco di me, vivrebbero tanto da invidiare il mio successo, o da piangere di inutile rimorso dietro la mia bara di povero.

Intanto se il mio coraggio era tuttora valido, non per

questo vedevo avvicinarsi un pasto. Poco lungi di là si trovava la mia bettola da vetturini, alla fine di una fila di carrozze infangate, sul limitare d'una via fangosa, e mi offriva, come per beffa, un ambiguo invito. Forse mi avrebbero accolto, forse avrei potuto, una volta ancora, riempirmi lo stomaco; d'altra parte, forse la bomba era destinata a scoppiare proprio quel giorno, e mi avrebbero scacciato con una volgare chiassata. La mia oculatezza mi consigliava di fare il tentativo, e sapevo cosa fosse oculatezza; ma nel corso di quella mattinata avevo già sopportato due affronti, e sentivo che avrei preferito morire di fame, piuttosto che subirne un terzo. Avevo coraggio d'avanzo per l'avvenire, ma non me ne restava per quel giorno; coraggio per affrontare la campagna, ma non me ne restava una briciola per quella scaramuccia preliminare nella bettola. Continuai quindi a rimanere lì, su quella panca, non lungi dalle ceneri di Napoleone, e mi sentivo ora insonnolito, ora animoso, ora completamente ottuso di mente, oppure cosciente soltanto di una bestiale voluttà di rassegnazione; ora anche pensavo, facevo progetti, con non mai provata chiarezza di mente, e raccontavo a me stesso storie di ricchezze improvvise, e coll'acquolina in bocca ordinavo e avidamente consumavo pranzi immaginari: e nel corso di uno di essi, debbo essere caduto addormentato.

La sera scendeva, quando tornai a sentire gli stimoli della fame, subitamente destato da un freddo rovescio di pioggia; e rabbrivendo balzai in piedi. Rimasi un istante sbalordito; tutto il corso dei miei ragionamenti e

delle mie fantasticherie tornò a passarmi dinanzi alla mente; di nuovo mi sentivo tentato, come tirato a forza, dalla visione della bettola, e di nuovo esitai, di fronte alla possibilità di un affronto. “*Qui dort dine*”, mi dissi; e a passi vacillanti mi avviai verso casa, attraverso le strade piovose, in cui i fanali e le vetrine dei negozi cominciavano ad accendersi; e camminando seguitavo a ordinar fantastici pranzi.

“Ah, monsieur Dodd”, mi disse il portiere, ”era venuta una lettera raccomandata per voi. Il postino la riporterà domani”.

Una raccomandata per me, che da tanto tempo non ne ricevevo? Non avevo la più lontana idea di ciò che potesse contenere; né mi indugiai a indovinare; ben lungi da qualsiasi cosciente progetto disonesto, le menzogne piovvero dalla mia bocca come una secrezione naturale.

“Ah!”, esclamai. “La mia rimessa, finalmente. Che noia non essermi trovato in casa! Non potreste prestarmi un centinaio di franchi sino a domani?”.

Mai, fino a quel momento avevo tentato di farmi prestar denaro dal mio portinaio; la lettera raccomandata costituiva una garanzia per me; ed egli mi diede ciò che aveva: tre napoleoni d’oro e qualche moneta d’argento. Intascai con cura il denaro, mi allontanai fischiando, uscii leggero come una piuma, e poi, non appena voltato l’angolo, mi diressi tanto rapidamente quanto mi potevan portare le mie gambe tremolanti, verso il Cafè Cluny. I camerieri francesi sono svelti e abili; ma quel giorno non erano abbastanza abili per me; ed ebbi tanto po-

co pudore da attender a mala pena che il mio avesse messo il vino sulla tavola e il burro accanto al pane, per riempire il mio bicchiere di vecchio Pomard, che mi scese giù fino ai piedi bagnati! Oh, indescrivibile primizia colta dall'*hors d'oeuvre*! Credo che fin nell'istante della mia morte, quando le luci cominceranno a mancarmi, rammenterò il vostro sapore. Sul seguito di quella cena e sul resto della serata, le nubi giacciono spesse; nubi, forse, di Borgogna; o forse assai più probabilmente, di fame saziata.

Ricordo però chiaramente la vergogna e la disperazione del mattino dopo, quando ricapitolai quello che avevo fatto, e come avevo scroccato quel pover'uomo d'un onesto portinaio; e come se non bastasse, avevo bruciato i ponti dietro di me, introducendo il mio disastro sino in quell'ultimo rifugio, la mia soffitta. Ora il portinaio avrebbe atteso il suo denaro; io non avrei potuto renderglielo, ecco lo scandalo in casa; e ben sapevo che la pietra dello scandalo avrebbe dovuto fare i bagagli. "Che cosa intendete dire, tirando in ballo la mia onestà", avevo gridato il giorno prima, rivoltandomi a Myner! Ah, quel giorno! Il giorno prima di Waterloo, il giorno prima del Diluvio, il giorno prima che avessi venduto la pelle dell'orso, e il mio avvenire e la stima di me stesso, per una cena al Cafè Cluny!

Nel bel mezzo delle mie recriminazioni, giunse la famosa lettera raccomandata, che recava la salvezza sotto i suoi sigilli. Portava il bollo di San Francisco, dove Pinkerton era ormai immerso sino al collo nei più svariati

affari: e mi rinnovava l'offerta d'una pensione, che la sua progredita situazione gli permetteva di enunciare nella somma di duecento franchi al mese; pel caso in cui mi trovassi in qualche momentanea angustia, accludeva un primo assegno di quaranta dollari. Vi sono mille ottime ragioni per cui un uomo, in quest'epoca in cui è detto che ognuno deve bastare a sé stesso, debba rifiutarsi di dipendere da un altro; ma le più perfette e convenienti considerazioni cadono di fronte a una necessità così dura come la mia; le banche erano appena aperte, che già l'assegno era incassato.

Eravamo ai primi di dicembre, quando io mi vendetti così in schiavitù; e per sei mesi trascinai una catena, che lentamente s'allungava di gratitudine e disagio. A costo di qualche fatica, riuscii a superare me stesso, e a eclissare il *Genio di Muskegon* in un *Vessillifero* piccolo ma altamente patriottico, eseguito per il Salon; dove fu debitamente accettato, e trascorse giornate intere completamente inosservato, e donde ritornò a me altrettanto patriottico quanto prima. Mi gettai corpo e anima, così avrebbe detto Pinkerton, negli orologi e nei candelabri, avrei voluto vedere l'artefice di candelabri, il quale avesse trovato a che dire sui miei modelli. Ma quando Dijon, col suo inesauribile buon umore e infinito disprezzo per quel lavoro dozzinale, consentiva a smerciarli imparzialmente coi suoi, i mercanti indovinavano quelli ch'eran miei, e li rifiutavano. Ed ecco che ritornavano a casa, fedeli al pari del *Vessillifero*: il quale ora, alla testa di un intero reggimento di idoli minori, comin-

ciava a diventar un incubo, nel ristretto studio del mio amico. Intanto, spesso Dijon e io contemplavamo quella sequela di figure: il severo, il frivolo, il classico, il Luigi XV, erano rappresentati da Giovanna d'Arco nella sua eroica corazza e da Leda col cigno; e Dio mi perdoni! persino l'umoristico era rappresentato! Seduti lì davanti, contemplavamo, criticavamo, anche rigeneravamo di qua e di là; ma se alla ispezione più attenta apparivano né più né meno che statue, nessuno tuttavia le voleva, nemmeno regalate!

La vanità è dura a cacciare, e uccidere: in certi casi ostinati sopravvive all'uomo; ma verso il sesto mese, allorché già dovevo circa duecento dollari a Pinkerton, e altrettanti ne avevo sparsi in debiti per Parigi, un mattino mi svegliai con un orribile senso d'oppressione, e mi trovai solo; la mia vanità aveva reso l'ultimo respiro durante la notte. Non c'era bisogno che m'immergessi più profondamente nel pantano; non vedevo più speranza alcuna nella mia povera scultura; finalmente mi confessavo vinto; e, seduto in camicia da notte accanto alla finestra, donde vedevo le cime degli alberi all'angolo del boulevard, e dove la melodia del trambusto mattutino della strada mi risonava gradevolmente all'orecchio, vergai il mio addio a Parigi, all'arte, a tutta la mia vita precedente, e a tutto il mio io passato. "Ho capitolato", scrivevo. "Non appena mi giungerà il prossimo assegno, partirò direttamente per il West, dove tu farai di me quello che vorrai".

Va sottinteso che in un certo senso, fin da principio

Pinkerton m'aveva spinto a partire, descrivendomi la sua solitudine fra le nuove conoscenze, "delle quali nessuna ha la vostra cultura", scriveva. E mi esprimeva la sua amicizia in termini così calorosi, che talora mi vergognavo al pensiero di ricambiarli così lepidamente; e insisteva sul gran bisogno di aiuto che aveva; per tornare, un istante dopo, a incoraggiarmi a non lasciare Parigi. "Ricordatevi soltanto, Loudon", scriveva, "che se un dì ve ne stancate, qui c'è lavoro a sufficienza per voi, lavoro onesto, duro, ben pagato, e che sviluppa tutte le risorse di questa terra ancora vergine. E poi, non ho bisogno di dirvi che gioia sarebbe per me, lavorare fianco a fianco con voi".

Se guardo addietro, mi meraviglio che io abbia potuto resistere tanto a lungo a quel richiamo, continuando a sperperare il denaro del mio amico in un modo che, ben lo sapevo, gli dispiaceva. Finalmente però, quando aprii gli occhi tanto da capire la mia situazione, li aprii interamente; e decisi non solo di seguire i suoi consigli, per l'avvenire, ma di rifarlo delle sue perdite in quanto al passato. Poiché in quel frangente, mi rammentai che non ero del tutto senza una mia eventuale risorsa, e decisi a costo di qualunque mortificazione di affrontare la famiglia dei Loudon nella loro storica città!

Per usare l'ottima espressione scozzese, scomparii come un fantasma al chiaro di luna, cosa sempre poco dignitosa, ma insolitamente facile nel mio caso. Siccome avevo a mala pena un paio di scarpe che valesse la pena di portar via, abbandonai senza troppo rammarico

tutti i miei averi. Dijon ereditò la *Giovanna d'Arco*, il *Vessillifero* e i *Moschettieri*. Era presente quando adocchiasti, e vi rinunciasti parsimoniosamente, una nuova sacca da viaggio, e fu alle porte del valigiaio che ci dicemmo addio, poiché le ultime ore a Parigi dovevo passarle da solo. Solo, e per una cifra assai maggiore che non consentissero le mie finanze, combinai il mio pranzo; solo, presi il mio biglietto a St Lazare; solo, benché in uno scompartimento pieno, vidi la luna splendor sulla Senna coi suoi isolotti fronzuti, su Rouen con le sue guglie, e sui navigli nel porto di Dieppe. Allorché le prime luci del mattino mi chiamarono, dopo un sonno inquieto, sopra coperta, salutai con gioia l'alba; e con gioia vidi le verdi coste dell'Inghilterra sorgere da una rosea bruma; con delizia aspirai a pieni polmoni l'aria marina; e poi mi risovvenni di tutto; ormai non ero più un artista, non ero più io, e lasciavo dietro di me tutto quanto avevo amato, e tornavo a tutto ciò che mi era odioso, schiavo di debiti e di gratitudine, un solenne fiasco riconosciuto e bollato.

Non faccia meraviglia se da quella visione della mia sventura e miseria, la mia mente si volgeva con sollievo al pensiero di Pinkerton il quale, sapevo, m'attendeva con immutato affetto, e mi considerava con un rispetto che non avevo mai meritato, sperando forse ch'io non gli sarei mancato mai. La diversità dei nostri sentimenti mi colpì violentemente. Dovevo essere stato sciocco invero, per considerar senza arrossire la storia di quella amicizia, io che avevo dato tanto poco, e tanto invece

avevo accettato e di tanto approfittato.

Avevo dinanzi a me una giornata intera a Londra, e decisi – a parole almeno – di mettere subito le cose a posto. Seduto in un angolo d’uno scrittoio pubblico, mi facevo dare un foglio di carta dopo l’altro, riversandovi sopra la mia gratitudine, i miei rimorsi pel passato, i miei buoni propositi per l’avvenire. Finora, dicevo, la mia esistenza non era stata che egoismo. Egoista ero stato verso il padre, e verso l’amico, accettando il loro aiuto, e negando loro – ed era tutto ciò che chiedevano – il povero dono della mia compagnia e della mia presenza.

Oh! Meravigliose consolazioni della letteratura! Non appena quella lettera fu scritta e imbucata, la coscienza della virtù cominciò ad ardere nelle mie vene come un vino generoso.

Capitolo VI

In cui m'incammino verso il West

Bussai il giorno dopo alla porta di mio zio, tanto per tempo da poter prendere parte con tutta la famiglia alla colazione del mattino. Tre anni e più erano passati, senza mutare gran che in quella casa abitudinaria, dal giorno in cui m'ero seduto a quella tavola per la prima volta, giovane americano novellino, sbalordito da tante inusitate finezze – merluzzo alla scozzese, salmone affumicato, lardo di montone – arrovellandomi invano il cervello per indovinare che cosa mai celasse il coprteiera. Se un cambiamento vi era, poteva essere la evidente stima che mi tributava ora la famiglia. Dopo le acconce allusioni alla morte di mio padre, con cerimonioso allungamento di labbra inferiori scozzesi e scosse di teste femminili, la compagnia si lanciò (che Dio me la mandi buona, pensai) nel soggetto alquanto più gaio dei miei successi personali. Erano assai lieti di sentir parlare tanto bene di me; ero un grand'uomo, dunque; e dov'era quella bella statua del *Genio di* “come si chiama? O che cosa era? Come non l'hai qui? Non l'hai portata con te? Davvero?”, mi domandava la più briosa delle mie cugine, scuotendo i riccioli verso di me; come se l'avessi dovuta portare con me in carrozza, e tenerla nascosta in tasca come una sorpresa per il compleanno. Era evidente che in seno a quella famiglia, poco usa alle esotiche

spacconate del West, il *Corriere della domenica* e il povero Pinkerton erano accettati per moneta sonante. Sarebbe stato difficile inventare qualche cosa che agisse in modo più deprimente su di me; e ho piena coscienza di essermi comportato, durante quell'intera colazione, come uno scolaretto castigato.

Alla fine, terminati felicemente il pasto e la preghiera di famiglia, sollecitai il favore di un colloquio con lo zio Adam circa lo stato dei miei affari. All'udire la sinistra espressione, la faccia del buon uomo si era già considerevolmente allungata, ma quando il nonno, che era un po' duro d'orecchio, fattasi interpretare l'espressione, enunciò l'intenzione di essere presente al colloquio, non potei fare a meno di pensare che il rammarico dello zio Adam doveva, pel momento almeno, essersi mutato in irritazione. Tuttavia nulla ne appariva alla superficie all'infuori della solita brusca cordialità; e così passammo tutti e tre cerimoniosamente nell'attigua biblioteca, mesto teatro per un più triste dramma di argomento finanziario. Il nonno caricò la sua pipa, e sedette tremolante a fumare, nell'angolo del caminetto senza fuoco; dietro le sue spalle, benché la mattinata fosse fredda e scura, la finestra era semiaperta, e le tendine semiabbassate; e non so dire che aria fuor di posto avessi io, come d'un uomo gettato lì da un naufragio. Lo zio Adam stava in piedi, presso lo scrittoio nel mezzo della stanza. File di costosi volumi guardavan giù, verso il luogo del supplizio; udivo cinguettare i passeri nel giardino, e quella mia cingallegra di cugina che, nel salotto di sopra a noi, già

pestava il pianoforte, gorgheggiando note argentine.

In tali circostanze, con tutta la brevità possibile, e con una certa giovanile ritrosia senza alzar gli occhi da terra, informai i miei congiunti della mia situazione finanziaria; della somma che dovevo a Pinkerton; dell'impossibilità di guadagnarmi la vita con la scultura; della carriera che mi si offriva negli Stati Uniti; e come, in procinto di obbligarmi sempre più verso uno straniero, avessi giudicato opportuno esporre il caso alla mia famiglia.

“Mi rincresce che tu non sia venuto subito da me”, disse lo zio Adam, “mi permetto di farti osservare che sarebbe stato più conveniente”.

“Anch'io sono del tuo avviso, zio”, risposi, “ma non devi dimenticare ch'io ignoravo come tu avresti accolto la mia richiesta”.

“Spero bene di non voltar mai le spalle a un mio consanguineo”, ribatté egli con enfasi; ma per il mio attento orecchio, era più enfasi di rabbia che d'affetto. “Non ho mai dimenticato che sei figlio di mia sorella; e considero la cosa come un esplicito dovere. Non mi rimane altra scelta, se non accettare l'intera responsabilità della situazione che ti sei creata”.

Non seppi far altro se non mormorare un “grazie”.

“Sì”, continuò egli, “ed è una vera provvidenza che tu sia giunto in tempo. C'è un posto libero nella mia vecchia ditta; ora si chiama Negozianti in Prodotti italiani”, aggiunse con una punta d'umorismo, “ai miei tempi, non eravamo che droghieri. Ti metterò a quel posto”.

“Un momento, zio Adam”, lo interruppi, “non è que-

sto che ti domando. Ti domando di pagare Pinkerton, che non è ricco. Ti domando di liberarmi da quel debito, non dimenticarti di me, né della mia vita”.

“Se volessi essere duro, potrei ricordarti che ai mendicanti resta poco da fare lo schizzinoso”, disse mio zio. “Quanto alla tua vita, hai già cercato di fare a modo tuo, e vedi che bel costruito ne hai ricavato. Ora devi pur accettare i consigli di chi è più vecchio e, checché tu ne pensi, più savio di te. Quanto a tutti quei disegni del tuo amico, che io non conosco, fra l’altro, e a quelle storie di vie che ti si aprono nel West, non me ne curo nemmeno. Non capisco che cosa tu vada a fare, in un continente semiselvaggio. Nella situazione che ti posso offrire io, per tua fortuna, e che molti giovani per bene della tua età si reputerebbero felici di acchiappare con tutte e due le mani, riceverai come primo stipendio diciotto scellini la settimana”.

“Diciotto scellini la settimana!”, esclamai. “Ma il mio povero amico mi dava molto di più, senza che io facessi niente”.

“E se non sbaglio, è quello l’amico cui vorresti ora restituire quello che ti ha dato?”, osservò lo zio, con l’aria di chi avanza un ottimo argomento.

“Adam!”, disse il nonno.

“Sono molto seccato che dobbiate assistere a questa discussione”, favellò lo zio Adam, inchinandosi con aria alquanto ossequiosa verso il muratore, “ma debbo rammentarvi che siete stato voi a volerlo”.

“Adam!”, ripeté il vecchio.

“Dite, signore, ascolto”, disse lo zio.

Il nonno aspirò un paio di boccate; poi: “Stai facendo una ben magra figura, Adam”, disse.

Lo zio apparve visibilmente colpito da quell'affronto.

“Mi spiace che la pensiate così”, disse, “e anche più mi spiace che lo diciate in presenza di terze persone”.

“Lo credo bene, me ne accorgo, Adam”, replicò secco il vecchio Loudon; “ma lo strano è che me ne importa poco. Senti qua, ragazzo mio”, seguì volgendosi a me, “io sono tuo nonno, no, no? Non ti curar di quello che dice Adam. Vedrò io che non ti si faccia torto. Sono ricco, io”.

“Papà”, disse lo zio Adam, “se non vi spiace vorrei dirvi una parola a quattr'occhi”.

Mi alzai per andarmene.

“Rimettiti subito a sedere!”, urlò, quasi iroso, il nonno. “Se Adam ha da dire la sua, lasciagliela dire. Sono io che ho i quattrini, qui dentro; e per Giove! voglio essere obbedito”.

Dopo quest'incoraggiante paterno, lo zio parve non aver altro da osservare; invitato due volte a “sputarla fuori e farla finita”, si rifiutò due volte ostinatamente; e mi sia concesso di dire che giunti a questo punto del combattimento, egli cominciava a farmi pena.

“Ascoltami un po', piccolo di Janie!”, concluse il nonno. “Ora ti farò una proposta. Tua madre è stata sempre la mia beniamina, perché io non sono mai andato d'accordo con Adam. Anche a te succede lo stesso, eh? E non sei mica uno sciocco tu; tu hai un'ottima idea,

un'idea giusta di quel che è il lavoro d'impresario; sei stato in Francia, dove, mi dicono, sanno il fatto loro, in materia di stucchi. Quel che c'è di meglio per i soffitti, lo stucco. Ottimo come copertura, lo stucco. Non credo ci sia in tutta la Scozia un impresario che abbia usato più stucco di me. Ma, dicevo, se tu ti vuoi mettere in quell'industria lì, col capitale che ti darò io, può darsi che alla mia età tu sia ricco quanto me. Tanto, vedi, ne avrai sempre la tua parte, quand'io sarò morto; e mi sembra che tu ne abbia ben più bisogno adesso; vuol dire che com'è giusto e lecito, ne avrai un po' meno”.

Lo zio Adam tossicchiava.

“Questo è molto ben fatto, papà”, disse, “e son certo che anche Loudon lo capisce. Ben fatto, e come dici tu, molto giusto. Ma permettimi di dirti che forse sarebbe meglio metter nero sul bianco...”.

L'inimicizia che covava in permanenza fra i due uomini, a quella maldestra osservazione, prese fuoco. L'antico muratore si rivoltò verso il suo rampollo, avanzando il lungo labbro inferiore; in fede mia, pareva una scimmia. Un istante lo fissò in un silenzio greve d'ira; poi scoppì: “Fate venire Gregg!”.

L'effetto di queste parole fu tosto palese.

“Sarà già andato all'ufficio”, balbettò lo zio.

“Fate venire Gregg!”, ripeté il nonno.

“Ma vi dico che a quest'ora sarà in ufficio”, balbettava lo zio.

“E io ti dico che sta facendo la sua fumatina”, rimbeccò il vecchio.

“Benissimo, quand’è così”, esclamò lo zio, alzandosi in piedi con una certa sveltezza, come chi cambi improvvisamente idea. “Vado io a cercarlo”.

“Niente affatto”, urlò il nonno. “Tu te ne stai lì seduto”.

“E allora, come diavolo volete che lo faccia venire?”, scoppiò lo zio, con una impazienza non del tutto ingiustificata.

Il nonno, al quale non restava che rispondere, guardò il figlio col ghigno malizioso d’uno scolarotto; poi tirò il cordone del campanello.

“Prendete la chiave del giardino”, disse lo zio alla cameriera, “andate in giardino e se c’è l’avvocato Gregg, di solito è seduto sotto al biancospino, gli direte, da parte di Mr Loudon padre, se vuol avere la compiacenza di salir qui da noi un momento”.

L’avvocato Gregg! Subito capii, cosa che da principio mi aveva intrigato, le intenzioni del nonno, e i timori del povero zio: certamente questi si figurava che il testamento del vecchio muratore stesse passando un momento critico.

“Sentite, nonno”, dissi io, “dopo tutto questo era ben lontano dalle mie intenzioni. Tutto quel che desideravo era un prestito... diciamo duecento sterline. So cavarmela da solo, ho delle speranze, delle probabilità, dei buoni amici in America...”.

Il vecchio fece segno di tacere.

“Sono io che parlo qui dentro”, disse brevemente: e in triplice silenzio, attendemmo l’arrivo dell’avvocato.

Finalmente venne, introdotto dalla cameriera, un uomo occhialuto, dall'aria asciutta, ma intelligente.

“Qua, Gregg”, esclamò il nonno. “Sentite una cosa. Che c'entra Aadam col mio testamento?”.

“Ecco, veramente... non capisco bene”, rispose l'avvocato aprendo tanto d'occhio.

“Che cosa ci ha a che fare?”, ripeté il vecchio picchiando il pugno sul bracciolo della poltrona. “I miei quattrini sono miei, o di Aadam? E Aadam cosa c'entra?”.

“Ah, capisco”, disse l'avvocato Gregg. ”No di certo. Quando i vostri figli si sono sposati, tutti e due hanno ricevuto una data somma, e l'hanno accettata come legittima. Mr Loudon, non avete mica dimenticata questa circostanza?”.

“Sicché, se mi andasse a genio”, concluse il nonno sottolineando le parole con altrettanti pugni, “potrei lasciare fin l'ultimo centesimo del mio patrimonio al Gran Magone, eh?”.

Probabilmente, intendeva il Gran Mogol.

“Non c'è dubbio”, replicò Gregg, con l'ombra d'un sorriso.

“Hai sentito, Aadam?”, domandò il nonno.

“Non avevo bisogno di sentirlo, se permettete”, rispose lo zio.

“Benone”, disse il nonno. “E, adesso, tu e il piccolo di Janie potete andare un po' a spasso. Io e Gregg dobbiamo parlare d'affari”.

Non appena fui solo nel vestibolo con lo zio Adam, mi volsi a lui disgustato e stanco.

“Zio Adam, spero non ci sarà bisogno che io ti dica quanto mi è penoso tutto questo”, dissi.

“Oh, rincresce molto anche a me che tu abbia visto tuo nonno sotto un aspetto così poco favorevole”, rispose quell'uomo impagabile. “Ma non devi davvero dartene pensiero. È un uomo d'oro, un carattere straordinario; io non dubito punto che le sue intenzioni verso di te non siano ottime”.

Sentivo che mai, e poi mai, sarei stato capace di una tale compostezza; in quella casa non v'era posto per me, e non mi sentivo neppure capace di promettere che ci sarei tornato: e scusando la mia debolezza, lo zio Adam acconsentì ad aspettare l'avvocato, alla sua uscita dalla biblioteca, e informarlo che fra un'ora circa mi sarei recato io stesso al suo ufficio. Credo sia impossibile immaginare una situazione più imbrogliata: davvero si sarebbe detto che ero stato io a soffrire un qualche torto, e che quel ferreo Adam fosse un generoso vincitore che sprezzava di abusare dei suoi vantaggi.

Era abbastanza chiaro ch'io dovevo ricevere una congrua dotazione: ed ebbi un'ora di tempo per meditare in quale misura e sotto quali condizioni ciò sarebbe avvenuto; solo, in quelle vaste e solitarie strade della città nuova, potevo consigliarmi con i monumenti di Giorgio IV e di Pitt, o istruirmi guardando certe pitture nelle vetrine d'un negozio di strumenti musicali, o rinnovar conoscenza col vento edimburghese. Quando l'ora fu presso a finire, mi avviai verso lo studio dell'avvocato Gregg, dove, con poche ma sentite parole, ricevetti un

assegno di duemila sterline e un pacchetto di libri sull'architettura.

“Mr Loudon mi prega di aggiungere”, continuò l'avvocato consultando un suo taccuino, “per quanto queste siano opere preziose per un costruttore, dal punto di vista pratico, dovete stare attento di non perdere la vostra originalità. Vi raccomanda poi di non lasciarvi ‘accoppiare’, è la sua espressione... dalla teoria delle curve; e di ricordarvi che il cemento di Portland, insabbiato a dovere, dura in eterno”.

Sorrisi e dissi che non ne dubitavo punto.

“Ho abitato anni fa in una delle case del mio ottimo cliente”, osservò l'avvocato, “e mi sentivo piuttosto tentato di pensare che era durata anche troppo”.

“In questo caso, signore”, dissi io, “sarete certo contento di sapere che non ho nessuna intenzione di costruir case”.

L'avvocato sorrise a queste parole, e rotto così il ghiaccio, insistette affinché tornassi a casa, almeno per pranzarvi, e per fare una passeggiata con mio nonno.

“Quanto alla sera, vi procurerò io stesso una scusa, se volete”, disse, “invitandovi a cena io stesso. Ma il pranzo e la passeggiata non li potete evitare. Vostro nonno è vecchio, e credo abbia per voi un vero affetto; e sarebbe naturale che si sentisse addolorato, ove s'accorgesse che voi lo evitate; quanto a vostro zio Adam, credo che le vostre delicatezze siano fuori di posto... E ora, Mr Dodd, che cosa farete con questo denaro?”.

Ahimè! Qui stava il busillis. Con duemila sterline –

cinquantamila franchi – avrei potuto tornare a Parigi e all'arte, essere un principe, un milionario in quel geniale quartier latino. Credo che in un cantuccio del mio cervello mi rimanesse tanto di buon senso da non farmi rimpiangere d'aver spedito quella lettera da Londra; ma ben sapevo che il resto, la parte peggiore di me, era amaramente pentita di quel passo precipitoso. Su di un punto, però, le molteplici voci che parlavano in me erano d'accordo: una volta partita la lettera, non mi rimaneva altro che tenerle dietro. Quindi, la somma venne divisa in due parti disuguali: con la prima, l'avvocato mi fece un assegno al nome di Dijon, onde liquidare i miei debiti a Parigi; la seconda, avendo già del denaro liquido per sopperire alle spese di viaggio, me la feci dare in tante tratte su San Francisco.

Il resto del mio soggiorno a Edimburgo, per non dire di una simpatica cena con l'avvocato, e degli orrori del pranzo in famiglia, si condensa in una passeggiata col nonno muratore; il quale questa volta non mi condusse nei sobborghi, né a visitare le sue vecchie costruzioni; ma, con un impulso naturale e gentile al tempo stesso, a quella dimora più stabile che egli aveva scelto per sua sepoltura. Per uno strano caso, era un cimitero contenuto entro i bastioni di una prigione; e s'ergeva altresì sul margine d'un'altura scoscesa, pieno di vecchie tombe di pietra, fra il verde dell'erba e dell'edera. Il vento dell'Est che a me era parso troppo rude per il vecchio, scuoteva senza posa i rami, e il pallido sole dell'estate scozzese allungava le loro ombre ondegianti.

“Volevo che tu vedessi questo luogo”, mi disse. “Ecco qui la pietra. Euphemia Ross!: questa era quella buona donna di mia moglie, tua nonna... Ma che! mi son sbagliato; era la mia prima moglie; da lei non ho avuto figli. Tua nonna era la seconda: Mary Murray, nata nel 1819, morta nel 1850; eccola qui. Una buona creatura, tranquilla e poco ingombrante: Alexander Loudon, nato nel 1792, morto... e poi c'è lo spazio vuoto: sono io, questo. Mi chiamo Alexander. Da bambino mi chiamavano Ecky. Eh, Ecky!, ora sei un brutto vecchiccio!”.

Una seconda e ben più triste visita a una tomba fu quella che mi attendeva alla mia destinazione, a Muskegon, ora arricchita dalla nuova cupola del Parlamento, tuttora imprigionata dalle impalcature. Era tardi quel pomeriggio, quando arrivai; e pioveva. Mentre camminavo per le larghe vie di cui ignoravo persino il nome, e due, tre, quattro file di carrozze passavano tintinnando, e centuplici fili del telegrafo e del telefono oscuravano il cielo al di sopra del mio capo, il pensiero della rue Racine, ahimè, e della bettola dei vetturini mi fece venire le lagrime agli occhi. Tutta quella monotona babele era cresciuta, o direi piuttosto, s'era gonfiata, dopo la mia partenza, con tale slancio, ch'ero costretto a informarmi di continuo della strada. Il cimitero era nuovo di zecca, le tombe vi si contavano già numerose, e dovetti cercar a lungo tra i sentieri sotto la pioggia in mezzo alle opulente tombe dei milionari, lungo file di semplici croci nere degli emigrati ungheresi; finché il caso, o l'istinto, mi guidò alla tomba paterna. Un ricordo marmoreo, già

lo sapevo, era stato eretto dall'ammirazione degli amici; ora potevo giudicare del loro gusto in fatto di monumenti; quanto al loro gusto in letteratura, me lo potevo immaginare, tanto che mi trattenni dall'avvicinarmi per legger la scritta della lapide. Ma il nome, a grandi caratteri, mi attirava: James K. Dodd. "Che strana cosa è mai un nome!", pensavo. "Esso appartiene a un uomo; dopo averlo mal rappresentato per tanti anni, un bel giorno gli sopravvive". E con un misto di rimpianto e di amara allegria, mi passò per la mente che non avevo mai saputo, né probabilmente saprei mai, che nome significasse il K: King, Kilter, Kay, Kayser? E seguitavo a passare nomi in rivista a caso, e con ridicolo orrore finii per cadere su Kornelius, e per poco non risi ad alta voce. Mai m'ero sentito più infantile; immagino – benché le voci più profonde della mia natura sembrassero tutte mute – forse perché non ero mai stato tanto commosso. E a quell'ultimo incongruo scherzo dei miei nervi, fui colto da un panico di rimorso e fuggii dal cimitero.

Poco meno funebri furono le mie ulteriori vicende a Muskegon, dove tuttavia mi trattenni per qualche giorno, facendo visita agli amici di mio padre. Era per pietà verso di lui che indugiavo; e avrei ben potuto risparmiarmi tanta pena. La memoria di lui era ormai sparita. Per riguardo a lui, tuttavia, venivo bene accolto; e per riguardo a me, per un istante la conversazione s'aggirava intorno alle virtù del defunto. In mia presenza, i suoi compagni si profondevano sulle sue abilità d'uomo d'affari, o sulle sue generosità di filantropo; non appena

io avevo voltato il dorso, ogni ricordo era spento. Mio padre mi aveva voluto bene: io l'avevo lasciato solo in vita, e tra indifferenti al momento della sua morte; ora tornavo per trovarlo morto, sotterrato e obliato. L'inutilità del rimorso si trasformò, nei miei pensieri, in una nuova risoluzione. C'era un'altra anima buona che mi voleva bene: Pinkerton. E ora non dovevo rendermi colpevole dello stesso errore.

Frattanto era trascorsa una settimana, e io non avevo avvertito il mio amico del ritardo. Cosicché, nel cambiar treno a Council Bluffs, scorsi un uomo, il quale correndo lungo il treno agitava un telegramma, domandando se non vi fosse qualcuno che rispondesse al nome di Loudon Dodd. Il nome sembrandomi abbastanza affine, reclamai il telegramma, il quale era di Pinkerton: "Quando arrivate? Molto importante".

Gli telegrafai a mia volta, indicando il giorno e l'ora, e a Ogden trovai un altro telegramma per me: "Benissimo, sollievo immenso. Vi aspetto a Sacramento". Nei tempi di Parigi, solevo dare a Pinkerton un mio nomignolo particolare: 'l'irreprimibile' lo chiamavo nei momenti di amarezza; e ancora una volta il nome mi salì alle labbra. Quale nuovo guaio mi stava preparando? Quale nuova caldaia stava facendo bollire il mio benigno stregone per la sua vittima? Sotto la stella di qual nuovo intrigo stavo per porre piede sulla costa del Pacifico? La mia fede in quell'uomo era completa, e la mia diffidenza perfetta. Sapevo che mai avrebbe avute cattive intenzioni a mio riguardo: ma ero altrettanto convinto che,

secondo le *mie* intenzioni, non avrebbe mai agito giusto.

Erano forse queste vaghe previsioni che aggiungevano un'ombra di tristezza a quei luoghi già di per sé tristi che attraversavo: Nebraska, Wyoming, Utah, Nevada, mi parevan quasi minacciosi, e quasi sembravano mostrarmi, laggiù, lontano, quell'altra mia patria, il quartier latino. Ma quando fummo giunti al sommo della Sierra, e il treno, dopo tanto sbuffare e soffiare, si slanciò giù per la discesa; quando dinanzi ai miei occhi apparve la vasta pianura di fertili terre, che si stendeva sino al mare, dai boschi e dai monti azzurri; quando vidi l'immenso tappeto di grano ondeggiante, e gli alberi che si ergevano e s'agitavano nel cielo sereno, e contadinelli che nelle stazioni venivano a offrirci fichi e pesche; quando persino i ferrovieri, e gli inservienti negri visibilmente gioirono alla mutata vista, allora l'anima mia si sollevò leggera, come un pallone. Le tetre preoccupazioni caddero dal cuore; e allorché tra la folla scorsi il mio Pinkerton, non seppi far altro che gridar di gioia e fargli cenno, e prenderlo per le mani, così come sentivo avrei fatto per il miglior amico mio: ed egli lo era.

“Oh! Loudon”, gridò. “Come ti ho sospirato! E non sei giunto nemmeno un'ora troppo presto. La tua fama è già divulgata; sei scritturato per una conferenza, domani sera: *Gioie e tristezze della vita studentesca a Parigi!*, milleduecento posti venduti; non ne è rimasto uno solo! Ragazzo mio, mi sembri dimagrato: su, prendi un sorso di questo”. E tirò fuori una fiaschetta, che ostentava una striscia: Brandy Pinkerton marca Tredici Stelle – garan-

tito autentico.

“Dio mi aiuti!”, diss’io, prendendo fiato e schermendomi, dopo un primo sorso di quel fluido di fuoco. “E che cosa significa ‘garantito autentico’?”.

“Andiamo, Loudon, dovresti saperlo”, esclamò Pinkerton. “È vero inglese, come quello che si trova laggiù in tutte le vecchie osterie di campagna”.

“Ma se non sbaglio, ‘garantito’ significa qualche cosa di diverso”, diss’io, “che, laggiù, si riferisce ai luoghi e non alla bevanda venduta”.

“È possibile”, ammise Jim imperturbabile. “In ogni modo, io ti garantisco che il suo effetto lo fa, e va via a dozzine di casse. A proposito, spero non ti dispiacerà: ho esposto il tuo ritratto per tutto San Francisco, in occasione della conferenza, con questo po’ po’ di biglietto da visita: ‘H. Loudon Dodd, lo scultore franco-americano’. Ecco qui uno dei cartoncini programma; gli affissi per le strade sono uguali, soltanto in rosso e blu, e le lettere molto grandi”.

Diedi un’occhiata al programma, e mi sentii girare la testa. Ma a che servivano le parole? A che cercar di spiegare a Pinkerton gli orrori di quel contorto connubio franco-americano? Non si lasciò sfuggire l’occasione di rilevare ch’era una espressione abbastanza felice.

“Dimostra subito i due punti di vista; e in quel senso appunto vorrei fosse scritta la conferenza”.

E nemmeno dopo che, giunti a San Francisco, sotto l’impressione di un vero choc fisico, che mi assalì alla vista della mia effigie per le strade, proruppi in parole

risentite, nemmeno allora capì minimamente le ragioni della mia avversione.

“Se soltanto avessi potuto immaginare che non ti piacevano i caratteri rossi!”, fu tutto quel che riuscii a fargli dire. “Hai perfettamente ragione; un semplice nero è preferibile, e si vede molto più da lontano. La sola cosa che mi dispiace è il ritratto; confesso che credevo sarebbe riuscito molto migliore. Mi rincresce immensamente, caro mio, ora vedo bene che non è quello che avevi diritto di pretendere, certo; ma credi, Loudon, ho fatto quel che potevo; tutta la stampa lo ha trovato magnifico”.

A quel punto, dibattendomi risolutamente per non essere ingoiato dalla palude, toccai il nodo essenziale della questione.

“Ma, Pinkerton”, esclamai, “questa conferenza è stata una pazzia bella e buona da parte tua! Come vuoi che faccia a preparare una conferenza in trenta ore?”.

“Tutto fatto, Loudon”, esclamò egli trionfalmente. “Tutto pronto! Spero ti fiderai di me, per condurre un affare fino in fondo. La troverai già copiata a macchina, nel cassetto della mia scrivania, a casa. Ho messo in moto il più bell’ingegno di San Francisco: Harry Miller, il più brillante giornalista della città”.

E così via di seguito, fuori tiro dalle mie umili proteste, chiacchierando di certi suoi complicati interessi, vantando le nuove conoscenze, non vedendo l’ora, a ogni momento, di presentarmi a qualche magnifico ragazzo, cuor d’oro, testa fina, al cui solo pensiero, provavo la più viva antipatia.

Insomma, ero in ballo: in ballo per Pinkerton, per il ritratto, per la conferenza già dattilografata. Riuscii a estorcergli una sola promessa, che mai più sarei stato colto di sorpresa. Ma anche qui, quando vidi quanto l'estorsione addolorasse e abbattesse l'irreprimibile, me ne pentii sino in fondo all'anima; e sopportai in tutto il resto, senza un lamento, d'esser trascinato alle ruote del suo carro. L'irreprimibile, ho detto? L'irresistibile sarebbe stato assai più adatto.

Ma il bello fu quando mi trovai seduto a leggere la conferenza di Harry Miller. Un mattacchione, quel Miller; aveva un certo modo alla brava di sfiorar sempre l'equivoco, che mi causava una nausea fisica; e come sapeva essere sentimentale, e persino melodrammatico, parlando di *grisettes* e di geni affamati. Scoprii che aveva grandemente approfittato dei vantaggi della mia corrispondenza con Pinkerton; certe mie avventure affioravano qua e là orrendamente travisate, i miei sentimenti riprodotti ed esagerati, sì che arrossivo nel riconoscerli. Ma debbo rendere giustizia a Harry Miller: un certo ingegno, anzi una certa genialità era pure evidente: tutti i tentativi di abbassare il suo tono si rilevarono vani e l'Harry-millerismo rimase inestirpabile. Quel mostro aveva, ahimè, un certo stile, o meglio mancanza di stile, da far sì che certi particolari più blandi che io cercai d'introdurre stonassero tremendamente, e impoverissero – se pur era possibile – l'effetto generale.

Nelle prime ore della sera stabilita, mi si sarebbe potuto vedere all'insegna del Can Maltese, intento a ce-

nare col mio agente: così si compiaceva di qualificarsi Pinkerton. Poi, come un bue al mattatoio, egli mi condusse alla sala, dove mi trovai solo a fronteggiare tutto San Francisco, senza altri alleati fuorché un tavolino, un bicchiere d'acqua, e un fascio di fogli scritti e dattilografati, i quali rappresentavano Harry Miller e me stesso. Lessi la conferenza: ché m'era mancato tempo e voglia di mandare a memoria quel pasticcio, e lessi, di furia, umilmente, e con palese vergogna. Qua e là, afferravo, tra il pubblico, sguardi di intelligenza; qua e là nel manoscritto, incontrando una vena più ricca che mai di Harry Miller, il cuore mi mancava, e m'impappinavo. Il pubblico sbadigliava, si dimenava a disagio, bisbigliava, brontolava e si faceva sentire di quando in quando, con ben distinte voci di "più forte!", "non si sente niente!". Cominciai a saltare qualche brano, e mal conoscendo il paese, ricadevo sempre da capo nel bel mezzo di espressioni incomprensibili per essi. Ma, ciò che mi parve più ignominioso, fu che questi incidenti passassero senza la minima risata. Invero cominciavo a temere il peggio, quando, tutto a un tratto, il lato ridicolo della cosa si compì irresistibilmente. Avevo voglia di ridere forte; ammonito di nuovo ad alzare la voce, per la prima volta affrontai i miei mecenati con un sorriso.

"Benissimo", dissi, "mi proverò, benché non credo che ascoltiate con molto piacere, e non ne vedo la ragione, del resto".

Pubblico e conferenziere risero assieme fino alle lacrime; ripetuti e rumorosi applausi salutarono quella

battuta improvvisa. Un altro successo lo ebbi quando, poco dopo, voltai tre pagine del testo, osservando: “Vedete che salto quanto più posso”. Ciò accrebbe la stima con cui i miei uditori avevano incominciato a guardarmi: e quando finalmente scesi dal palco, il mio commiato fu salutato da risa, pestar di piedi, urlii e sventolar di cappelli.

Pinkerton era nella sala d’aspetto: febbrilmente riempiva di note il proprio taccuino. Al mio entrare balzò in piedi, e vidi che le lacrime gli correvano giù per le guance.

“Caro amico”, mi gridò, “non potrò mai perdonarmelo e tu non mi perdonerai mai. Non importa: avevo creduto di far bene. Ah, come hai resistito coraggiosamente! Temevo che dovessimo restituire il denaro alla porta”.

“Sarebbe stato molto più onesto se lo avessimo fatto”, dissi.

I giornalisti mi seguirono, capitanati da Harry Miller; e fui sorpreso di trovarli, nell’insieme, una banda di ottimi figlioli, probabilmente più vituperati di quanto vituperassero; e persino Harry Miller mi parve una persona per bene. Ordinai ostriche e champagne (l’incasso era stato eccellente) e trovandomi in uno stato di alta tensione nervosa, mantenni in allegria l’intera tavolata. Davvero, mai mi ero sentito così ispirato, come quando descrissi la vigilia trascorsa sul capolavoro di Harry Miller o le emozioni provate di fronte al pubblico. I ragazzi giurarono che io ero l’animo delle buone compagnie e il principe dei conferenzieri. Meravigliosa istituzione che

è la stampa liberale! Se aveste letto il giorno dopo i giornali, vi sareste certo figurata la mia serata come un successo indiscutibile.

Ero ottimamente disposto quando tornai a casa quella notte, ma il disgraziato Pinkerton soffriva per tutti e due.

“Oh, Loudon!”, ripeteva. “Non me lo perdonerò mai! Quando ho visto che l’idea della conferenza non ti andava avrei dovuto tenerla io!”.

Capitolo VII

I ferri al fuoco: *Opes strepitumque*

Il nutrimento del corpo non è gran che diverso per il saggio o per il pazzo, per l'elefante o per il passero: son sempre gli stessi elementi chimici, solo diversamente accomodati, che alimentano l'uomo. Un breve studio su Pinkerton nel suo nuovo ambiente mi convinse di una analoga verità, circa un'altra digestione: quella mentale, per cui noi riceviamo dalla vita ciò che serve di diversione al nostro spirito. Con lo stesso spirito con cui un ragazzino fresco delle letture di Mayne Reid, imbracciando un fucile di legno vaga attraverso foreste immaginarie, Pinkerton si precipitava verso i suoi affari quotidiani, in Kearny Street, recitando a sé stesso una parte emozionantissima nella commedia della vita quotidiana; e godeva per tutta la giornata, se gli era accaduto di sfiorar col gomito, passando, un milionario. La realtà era il suo romanticismo; la sua gloria, l'essere tanto indaffarato, il sentirsi preso nell'ingranaggio degli affari. Ogni dollaro guadagnato, per lui era come se l'avesse tratto a galla da chissà quali misteriose profondità; ogni minima vicenda, un tuffo da palombaro; e quando egli immergeva la mano audace entro il plesso del mercato finanziario, provava le delizie di un Sansone che scrolla le colonne stesse dell'esistenza, cacciando uomini al lavoro in lontane terre, e andando a cercare l'oro sin nelle

casseforti dei miliardari.

Non riuscii mai a misurare per intero la portata delle sue speculazioni, ma v'erano cinque diverse imprese che egli patrocinava e vantava come una bandiera. Il 'brandy Tredici Stelle – garantito autentico: distillazione purissima' esigea gran parte delle sue cure; esso veniva ricordato al pubblico per mezzo di un trattato eloquente, benché ingannatore: *Perché bevete brandy francese?: consigli alle persone sagge*. Teneva inoltre un ufficio di pubblicità, consigli pratici, disegni, mediazioni tra tipografie e cartellonisti che mancassero di esperienza o di ispirazione; il goffo commerciante veniva da lui per trovare delle idee, il furbo agente teatrale per delle trovate; e tutti quanti se ne andavano con una copia del suo opuscolo: *Come, dove, quando, o il Vademecum della pubblicità*. Ogni sabato poi, noleggiava un battello per chi volesse andare a pescare fuori del porto, provvedendo ami, lenze ed esca per sei ore, a cinque dollari a persona. Mi fu anche detto che taluni (senza dubbio pescatori provetti) ne facessero una speculazione. Occasionalmente comprava carcasse e scafi fuori uso; questi poi, ignoro in che modo, tornavano a essere varati sotto altre spoglie e continuavano a solcar le onde con discreto successo con i colori della Bolivia o del Nicaragua. Finalmente esisteva una certa macchina agricola, un ordigno dipinto a sgargianti colori rosso e turchino, il quale (a quanto pare) riempiva una "lacuna da tempo sentita", e di cui egli possedeva circa un decimo delle azioni.

Questa era la facciata, la fronte delle sue imprese.

“Fuori”, come egli diceva, aveva svariati e misteriosi impegni. Un dollaro non dormiva mai nelle sue mani; piuttosto li faceva volar tutti simultaneamente, come arance in mano di un giocoliere. Quando cominciai ad avere dei dividendi, non me li faceva vedere che un attimo per poi tornare a sparpagliarli qua e là come quelle illusorie strenne che vengono fatte balenare un istante agli occhi del fanciullo per venir poi sepolte nei salvadanai delle missioni. Arrivava raggianti da un bilancio settimanale, mi picchiava sulla spalla, si proclamava vincitore di cifre iperboliche, e risultava poi che non era possessore nemmeno di un quarto di dollaro per pagar da bere.

“Ma che diavolo ne hai fatto del denaro?”, gli domandavo.

“Nella macina, da capo; son tornato a impiegar tutto”, esclamava con delizia infinita. Tutto, per lui, era impiego di capitale; quello che chiamava azzardo gli era insopportabile.

“Non toccar mai un titolo, ricordalo, Loudon”, diceva. “Non ci sono che gli affari legittimi che valgano”.

Eppure chissà quanti giocatori di Borsa avrebbero di primo acchito indietreggiato, di fronte agli ‘impieghi’ di Pinkerton! Uno dei tanti, per cogliere un esempio, era un settimo di società, nel noleggio d’un certo schooner mandato, destinato al Messico per contrabbando d’armi nell’andata, e di sigari al ritorno. La fine dell’impresa, la quale comprendeva naufragio, confisca, e una causa con la compagnia d’assicurazione, è troppo lamentevole per

essere rammentata.

“È stata una vera disdetta, dopo tutto”, fu quanto riuscii a far dire al mio amico, benché sapessi che l’edificio della sua fortuna ne era stato scosso sin dalle fondamenta. Del resto, per caso soltanto venni a sapere della speculazione; ch  Pinkerton, per un certo tempo, esit  alquanto prima di iniziarmi alle sue misteriose mene; e la ragione la saprete subito.

L’ufficio il quale era, o avrebbe dovuto essere, un punto di riposo per tutti quei dollari in evoluzione, stava nel cuore della citt : una stanza alta e spaziosa, dalle molte e ampie vetrate. Un armadio a vetri di lucido mogano offriva la vista d’un reggimento di circa duecento bottiglie, con vistose etichette. Contenevano tutte il Tredici Stelle di Pinkerton; bench , dalla soglia della porta all’armadio, anche all’esperto, sarebbe stato difficile distinguerle da un egual numero di bottiglie di Courvoisier. Gi  gli avevo fatto l’appunto di quella analogia, proponendo una nuova edizione del libretto, col titolo cos  modificato: *Perch  bevete brandy francese, quando noi vi diamo la stessa etichetta?* Le porte dell’armadio erano in funzione tutto il giorno; chiunque entrava, il quale ancora ignorasse le qualit  di quella marca, se ne usciva carico di una bottiglia. Quando protestavo contro quella prodigalit , Pinkerton era solito esclamare: “Mio caro Loudon, tu non hai ancora il senso degli affari! La materia prima, l’alcool, costa un’inezia. E non potrei trovare una r clame meno costosa, neppure a cercarla col lanternino”.

A un lato dell'armadio era appoggiato un vistoso parapigiola, conservato lì come una reliquia. Sembra che quando Pinkerton stava per lanciare il Tredici Stelle sul mercato, la stagione delle piogge fosse alle porte. Pinkerton se ne stava in agguato. Appena cadde il primo rovescio, come a un segnale dato, le vie principali si riempirono dei suoi agenti di pubblicità; e gli abitanti di San Francisco, dall'uomo d'affari che si precipitava al ferryboat, alla signora che attendeva il tram all'angolo della via, venivano riparati da ombrelloni con questa strana scritta: "Siete bagnato? Provate il Tredici Stelle".

"Fu un successone", raccontava Pinkerton gongolando al ricordo. "Ero qui a questa finestra, Loudon; era una festa pei miei occhi; t'assicuro che mi sentivo Vanderbilt". Ed era a quell'abile sfruttamento del clima locale ch'egli doveva non soltanto la fama del Tredici Stelle, ma anche l'organizzazione della sua agenzia di pubblicità.

Lo scrittoio, per finire la nostra rivista dell'ufficio, troneggiava nel mezzo, seppellito sotto i cumuli di avvisi e cartelli, di *Perché bevete brandy francese?...* e del *Vademecum della pubblicità*. Da una parte era fiancheggiato da due dattilografe, che tra le nove e le quattro non riposavano un istante; dall'altra dal modello di una macchina agricola. Le pareti, là dove non erano occupate dal telefono e da due fotografie, una rappresentante il naufragio del *James L. Moody* su di una frastagliata costa, l'altra il battello del sabato, popolato di pescatori dilettanti, sparivano sotto quadri a olio riccamente incorni-

ciati. Parecchi tra questi erano reliquie del quartier latino, e debbo render giustizia a Pinkerton affermando che non erano affatto cattivi; anzi, ve n'erano di ottimi. Si vendevano adagino, ma per discrete cifre; e i loro vuoti venivano progressivamente colmati con le opere di artisti locali. Uno dei miei primi compiti fu appunto quello di esaminarli e criticarli. Alcuni erano abominevoli, ma tutti più o meno esitabili. Così almeno affermavo io; e un istante dopo, mi vedevo qual ero, miserabile rinnegato, a portar armi in campo nemico. Ero ormai condannato a guardare le opere d'arte non con gli occhi dell'artista, ma con quelli del mercante. E vedevo allargarsi sempre più il fiume che mi divideva da tutto ciò che m'era stato caro.

“Ora, Loudon”, aveva detto Pinkerton il mattino dopo la conferenza, “possiamo marciare all'opera fianco a fianco. Ecco quel che ho sempre sospirato: due cervelli e quattro braccia. Vedrai, è la stessa cosa che in arte: tutto sta nell'avere spirito di osservazione e fantasia; soltanto più movimento. Aspetta: vedrai, quando comincerai a subire il fascino”.

Avrei potuto aspettare un pezzo. Forse me ne mancava il senso; ché tutta quella nostra esistenza non mi pareva altro che un grigio trambusto, e il luogo in cui quel trambusto avveniva l'avrei battezzato volentieri la Piazza degli Sbadigli. Io dormivo in uno sgabuzzino dietro all'ufficio; Pinkerton nell'ufficio stesso, sopra un divano a molle che qualche volta sprofondava, e il suo riposo era altresì minacciato dell'imminente soneria d'una sve-

glia. Svegliati dal diabolico congegno, ci alzavamo presto, e presto uscivamo a far colazione, tornando verso le nove a quello che Pinkerton chiamava lavoro, e io distrazione. C'erano mucchi di lettere da aprire, leggere e riscontrare; alcune risposte spettavano a me, installato a uno scrittoio sussidiario, il quale era stato messo a posto la mattina del mio ingresso; altre al mio alacre amico, che misurava la stanza come un leone in gabbia, dettando alle dattilografe. C'erano fasci di bozze ancora umide da correggere e annotare qua e là, a *lapis bleu*, con un "troppo semplice", "corpo sette", "spazio largo qui", o talora con termini più energici, come per esempio questo, che rammento aver visto scarabocchiato da Pinkerton sull'avviso di uno sciroppo calmante: "Da ributtargiù tutto. Non avete mai stampato un avviso? Passo io tra un'ora".

Tali erano, insomma, le nostre occupazioni principali, e abbastanza sopportabili, quelle; ma gran parte del nostro tempo ci veniva presa dagli agenti, magnifici ragazzi, cuori d'oro senza dubbio, teste piene, ma sfortunatamente sprovvisti di ogni attrattiva per me. Alcuni mi sembravano addirittura cretini, e bisognava sfiatarsi un'ora con essi, prima che potessero prender la minima delle decisioni, dopo di che uscivan dall'ufficio soltanto per ritornare, dieci minuti dopo, e decidere tutto il contrario. Altri venivano con una gran parata di fretta e di attività; ma a quanto vedevo, era soltanto una parata. Il modello delle macchine agricole, per esempio, che si poteva caricare, era una specie di carta moschicida per quei faccen-

doni. Ce n'erano che giravan la manovella per cinque minuti buoni, simulando, senza illudere nessuno, un interesse professionale.

“Un’ottima cosa, eh, Pinkerton? Se ne vende molto! E dite un po’, non si potrebbe usare come mezzo di pubblicità pel mio articolo?”.

L’articolo, puta caso, era sapone da toeletta. Altri – una varietà anche peggiore – si trascinavano per i saloon del vicinato, a giocare a dadi per dei *cocktails*, e dopo che i *cocktails* erano stati pagati, giocare a dollari, su di un angolo del banco. Straordinaria, in verità, era l’attrazione che i dadi esercitavano su quella gente. In un certo club, dove una volta fui a pranzo, nella parte di “Mr Dodd, il mio socio”, il bossolo dei dadi venne portato in tavola addirittura col vino, rozzo surrogato per le chiacchiere dopo il pranzo.

Di tutti i nostri clienti, preferivo senza alcun dubbio ‘Imperatore Norton’. Il suo nome mi fa pensare ch’io renda scarsa giustizia agli abitanti di San Francisco. In quale altra città un pazzo innocuo, il quale si reputava imperatore delle due Americhe, sarebbe stato tanto favorito e incoraggiato? Dove mai persino la gente per strada avrebbe rispettato l’illusione d’un povero diavolo? Dove mai banchieri e commercianti lo avrebbero ricevuto, incassando i suoi assegni, accettando i suoi minimi depositi? Dove, dico, si sarebbe tollerato ch’egli assistesse a cerimonie in scuole e università, e pronunciasse discorsi? Dove, in tutto il mondo, si sarebbe sopportato che egli sedesse a un tavolo di ristorante, ordinasse tutto

il ben di Dio a suo piacere, e se ne andasse senza pagare un centesimo? Mi si diceva che fosse anche un cliente esigente, il quale toglieva la propria clientela, quando non era soddisfatto; e lo credo, poiché la sua faccia recava una spiccata espressione di gastronomo. Pinkerton aveva ricevuto da questo monarca un brevetto di fornitore; ho visto il diploma, non senza meraviglia per l'ottimo carattere del tipografo che lo aveva eseguito. Con tutto ciò, Pinkerton non era a capo di istituti educativi, né di una ditta straniera; ma ciò non aveva importanza, la formula essendo la stessa per tutte le imprese.

Ebbi abbastanza presto occasione di vedere Jim nell'esercizio delle sue pubbliche funzioni. Sua Maestà entrò nell'ufficio: un uomo corpulento, d'un grasso piuttosto floscio; i tratti signorili, uno sciabolone al fianco, una penna di pavone sul cappello davano al suo aspetto un'indefinibile malinconica comicità.

“Sono passato per rammentarvi che siete un po' indietro con i dividendi, caro Pinkerton”, disse con una certa cortesia dignitosa.

“Benissimo, Maestà; quant'è la somma?”, domandò Jim; e, quando l'altro disse la cifra, la quale in genere non sorpassava i due o tre dollari, pagò seduta stante, e aggiunse un premio sotto forma di una Tredici Stelle.

“È sempre un piacere per me, patrocinare le industrie locali”, disse Norton. “Primo, San Francisco è piena di spirito patriottico, in quel che riguarda il suo sovrano; e debbo dire che, di tutti i miei domini, è la mia città favorita”.

“Sai”, dissi io quando se ne fu andato, “dopo tutto, preferisco quel cliente lì a tutti gli altri”.

“Sì, è una persona ammodo”, ammise Pinkerton. “Deve essere stato quello scherzo del parapioggia ad attirarlo qua”.

Altri e ben più illustri personaggi apprezzavano i nostri meriti. Certi giorni, Jim aveva una insolita e risoluta aria di persona abile; parlava breve, come chi sia incalzato dal tempo, e lasciava cadere ogni tanto frasi come: “Longhurst mi diceva stamattina...”, oppure: “L’ho saputo fresco fresco da Longhurst stesso”. Non c’era da stupire del resto che Pinkerton fosse chiamato a consesso con dei titani di quella risma; la sveltezza e le risorse del mio povero amico erano inaudite. Nei primi giorni, quando si consigliava con me senza pudori, passeggiando per la stanza, facendo progetti, calcoli, allargando la cerchia di ipotetici interessi, triplicando capitali immaginari, la sua ‘macchina’ in piena efficienza, non sapevo mai decidere se fosse più forte in me il rispetto, o il divertimento che provavo di fronte a lui. Ma quelle belle ore erano destinate a finire.

“Sì, tutte bellissime cose”, osservai una volta, “ma dimmi, ti sembrano anche oneste?”.

“Oneste?”, sbuffò egli. “Oh, Dio mio, dover sentir un’espressione simile sulle tue labbra!”.

Alla vista della sua disperazione, plagiai senza rimorso Myner.

“A quanto pare, tu credi che l’onestà sia semplice come un gioco a mosca cieca. Ma è una faccenda molto

più delicata, tanto delicata quanto l'arte”.

“Oh! questo poi...”, esclamò egli visibilmente sollevato. “Questo poi si chiama far cavilli”.

“Io, intanto, sono ben sicuro di una cosa; che quello che tu proponi è disonesto”, replicai.

“Beh, non ne parliamo più. Basta così”, replicò Jim.

La mia posizione era ormai definitiva; ma il guaio fu che discussioni simili si ripeterono, finché cominciammo a guardarci l'un l'altro in cagnesco. Se c'era cosa di cui Pinkerton andasse fiero, era la sua onestà; se c'era cosa cui tenesse, era la mia buona opinione. Entrambe essendo in gioco, com'era il caso in quelle imprese commerciali, egli era alla tortura. Ma altrettanto disagiata era la mia posizione, se si consideri quanto gli dovevo, quant'è odiosa la parte dell'accusatore, dato poi che su quei dubbi affari io avevo vissuto e mangiato. Se io fossi stato più tenace, e più combattivo, le cose sarebbero forse giunte agli estremi. Ma in realtà, piuttosto che cercar gatte da pelare, io ero tanto vile da trarre profitto da quello che non s'imponeva forzatamente alla mia attenzione; e Pinkerton abbastanza accorto da valersi della mia debolezza; sicché fu per entrambi un sollievo quando egli cominciò a coprire le sue imprese d'un discreto mistero.

La nostra ultima discussione, che ebbe imprevedute conseguenze, avvenne in occasione di certe riparazioni di navi avariate. Egli aveva acquistato una misera carcassa, e stropicciandosi le mani, mi annunciò che era

in porto, per essere riparata sotto un nuovo nome. Sulle prime, avevo capito ben poco in che consistesse questa nuova industria; ma il molto discutere aveva aguzzato il mio comprendonio, sicché corrugai la fronte.

“Io non intendo entrare in quest'affare”, dichiarai.

Egli saltò su.

“Suvvia!”, gridò. “Che cosa ti prende, ora? Mi sembra che tu arricci il naso davanti a tutti i buoni affari”.

“Quella nave è stata scartata dagli agenti del Lloyd”, diss'io.

“Ma ti dico che è un affare. È in ottime condizioni: non c'è che un'avaria da poco ai torelli e alla ruota di poppa. Quella del Lloyd, ti dico, è una cricca come tutte le altre; soltanto, è una cricca inglese, ed è per questo che la cosa non ti va giù. Se fosse americana, l'avresti coperta già d'improperi. È anglomania milionaria bella e buona”, gridava sempre più irritato.

“Io non voglio arricchirmi a rischio delle vite umane”, fu il mio ultimatum.

“Gran Dio! La speculazione è dunque un rischio? L'essere proprietario d'una nave, nel modo più leale del mondo, significa rischiar vite umane? E le miniere allora? Non è un rischio anche quello? E anche gli ascensori, non rappresentano un pericolo? Non ho forse corso il mio rischio anch'io quando ho comperato la nave? Avrebbe potuto essere inservibile; e cosa ci avrei rimesso, allora? Loudon, la verità è che tu sei troppo pieno di scrupoli per vivere nel mondo!”.

“Tu ti dai la zappa sui piedi”, replicai. “Il modo più

leale di possedere le navi, hai detto. Ti prego, limitiamoci agli affari più leali!”

Il colpo era partito, e l'irreprimibile ridotto al silenzio; profittai dell'occasione per rischiare una bordata d'altro genere. Egli era tutto intento a far denaro, osservai; non sognava altro che dollari; dov'eran tutti i suoi sentimenti, dunque? Dov'era la sua cultura?, domandai. E dov'era il 'tipo americano'?

“È vero, Loudon!”, gridò egli andando su e giù per la stanza, e scompigliandosi i capelli. “Hai ragione. Sto diventando materiale. Ah, dover dire di queste cose, doverle confessare! Materiale io! Loudon, la cosa non può durare. Ancora una volta, sei stato per me un amico leale: dammi la mano! Mi hai salvato. Bisogna che io faccia qualcosa, per rialzarmi spiritualmente. Qualcosa di grande: mettermi a studiare della roba ardua, dura. Che cosa? Teologia? Algebra? Che cos'è l'algebra?”.

“Roba piuttosto dura”, diss'io, “ $a^2+2 ab+b^2$ ”.

“Ed è roba che stimola il cervello?”, domandò.

Dissi che credevo di sì e che, in genere, si considerava stimolante per il tipo.

“Beh, allora è quello che ci vuole per me. Studierò algebra”, concluse.

Il giorno dopo, per mezzo di una delle sue dattilografe, apprese d'una signorina, certa Miss Mamie MacBride, la quale sarebbe stata pronta a guidarlo attraverso quegli aridi prati; e siccome si trovava in un momento di bisogno, e i suoi prezzi, in conseguenza, erano moderati, egli e Mamie si misero tosto d'accordo per due lezioni

alla settimana. Con mai vista rapidità, egli s'infiammò: pareva impossibile strapparli a quella scienza simbolica; una lezione d'un'ora occupava l'intera serata; e le due lezioni originarie divennero presto quattro, e poi cinque. Lo avvertii di stare in guardia dalle lusinghe femminili.

“Prima che tu te ne accorga, ti troverai innamorato della maestra d'algebra”, dissi.

“Non dirlo neppure per ischerzo”, esclamò. “È una signorina molto rispettabile. Non sarei capace di toccarla più di quel che potrei toccare uno spirito. Loudon, non credo che ci sia al mondo una donna più pura”.

Tutto ciò mi parve troppo fervido per essere rassicurante. Frattanto avevo molto discusso con lui per altre ragioni.

“Sono l'ultima ruota del carro”, seguitavo a dire. “Per quello che faccio, potrei andarmene in Senegambia. Le lettere che mi affidi affinché vi risponda potrebbero essere affidate a un bambino lattante. Ora te lo dico chiaro e tondo, Jim: o tu mi trovi un impiego, o dovrò mettermi a cercarmelo da me”.

E dicendo così, alludevo, come al solito, all'arte; e non mi sognavo neppure di ciò che il destino mi preparava.

“Ho trovato, Loudon”, dichiarò finalmente Pinkerton. “L'idea m'è venuta nel tram di Potrero. Non avevo un lapis; me lo son fatto prestare dal tramviere e per via ho buttato giù l'idea alla svelta. È quello che ci vuole per te, finalmente: una cosa che richiederà tutte le tue quali-

tà e abilità. Ecco qua uno schizzo della réclame. Dacci un'occhiata: 'Sole, ossigeno, musica, PICNIC EBDOMADARI PINKERTON!'. Una bella parola, che dà nell'occhio, ebdomadario, benché difficile da pronunciare. L'ho trovata nel dizionario mentre cercavo come si scriveva *esagonale*. Ecco, mi son detto, ecco un bel parolone. 'Cinque dollari a testa, viaggio gratis per le signore, ATTRAZIONI GRANDIOSE!'. Che ne dici, eh? 'Colazione gratis all'aperto. Danze sul verde tappeto dei prati. Ritorno al tramonto. Impresario e organizzatore onorario H. Loudon Dodd, il ben noto amatore d'arte'."

È singolare vedere come un uomo può essere sbattuto da Scilla a Cariddi! Ero così preoccupato di assicurarmi della sparizione d'un singolo epiteto, che accettai il resto dell'avviso e tutto quanto v'era sottinteso, senza discussione. Fu convenuto che le parole "ben noto amatore d'arte" verrebbero cancellate; ma che H. Loudon Dodd sarebbe diventato impresario e onorario organizzatore dei 'picnic ebdomadari Pinkerton', che il consenso popolare non tardò a compendiare nell'appellativo di 'Dromedario'.

Ogni domenica mattina, verso le otto, io venivo fatto segno all'attenzione d'un pubblico di ammiratori. La veste e gli attributi del sacrificio consistevano in una giubba nera, munita di una rosetta all'occhiello, le tasche riboccanti di confetti e sigari a buon mercato; pantaloni turchino chiaro, un cappello a cilindro che pareva un riflettore, e una lucida canna. Al mio fianco stava un grazioso battello, sbuffante sotto pressione, sventolante

bandierine per ogni dove illustranti il 'Dromedario' e il patriottismo. Dall'altro mio fianco sorgeva l'ufficio biglietti, valorosamente tenuto da un fiero esemplare della tenacia scozzese, che, al pari del suo superiore, era fregiato di rosetta, e stava fumando un sigaro in occasione di tanta solennità. Alle otto e mezzo, dopo essermi accertato che 'le colazioni all'aperto' erano in ordine, accendevo anch'io un sigaro, e attendevo l'arrivo della Banda Pioniera. Non dovevo aspettare a lungo: erano tedeschi e quindi puntuali; e pochi minuti dopo la mezza li udivo infatti rimbombare per la strada, con lungo rullo di tamburi: in testa facevano bella mostra alcuni marziali satelliti volontari dall'alto cappello di castoro, il grembiule di pelle, l'ascia roteante e risplendente. La banda, s'intende, era pagata; ma tanto forte è la passione a San Francisco per le pubbliche mascherate, che i satelliti si prestavano gentilmente per l'amore dell'arte, e non ci costavano che la colazione.

I musicisti si schieravano lungo la prua del mio battello e attaccavano una capricciosa polka; i satelliti montavano la guardia sulla passerella e presso l'ufficio biglietti; e il pubblico cominciava a venire fitto fitto: famiglie intere, padre, madre e bambini, innamorati a coppie, giovani solitari.

Eran sempre da quattro a seicento, con forte predominanza tedesca, e tutti allegri come ragazzi in vacanza. Quando tutti erano imbarcati, e i due o tre inevitabili tardatari eran saliti all'ultimo momento, fra gli urli del pubblico, si levavano i ponti, e si prendeva il largo.

E ora, ammirate l'organizzatore onorario, nell'ora del dovere e della gloria: vedetemi circolare tra la folla, radioso di affabilità e di sorrisi, prodigo dei miei confetti e sigari. Dicevo senza arrossire cose enormi alle allegre ragazze; ai giovanotti timidi, che quello era il vascello del matrimonio: se vedevo qualcuno meditabondo, gli domandavo, malizioso, se pensava all'amato bene; al padre di famiglia offrivò un sigaro, facevo il galante con la bella figliola, domandavo l'età d'un bambino alla mammina, accertandole che sarebbe stato un uomo prima che lei avesse capelli bianchi; se poi dall'espressione del volto mi accorgevo d'aver a che fare con una persona di buon senso, le domandavo se conosceva qualche bel posticino sulla spiaggia di San Raffaele, o di Saucelito, perché la meta del nostro picnic era sempre oggetto di gravi discorsi. Un momento dopo, tornavo a vere girandole di spiritosaggini con le signorine, lasciando dietro di me una scia di commenti: "Ma è proprio buffo, quel Mr Dodd!", oppure, "Un simpaticone, non c'è che dire!".

Trascorsa un'ora fra queste vaghezze, ricominciavo da capo il mio giro, con una borsa piena di biglietti colorati, con uno spillo attaccato, e scritte varie: "Vecchia Germania", "California", "Amor fedele", "La Belle France", "Verde Irlanda", "Il Paese delle Torte", "Washington", "Robin Hood" e così via. Venti biglietti per qualità; poiché la colazione si componeva di gruppi di venti persone ognuno. I biglietti venivano distribuiti con ogni cautela – poiché era questa la parte più delicata delle mie mansioni – ma, in apparenza, con la più disin-

volta indifferenza, tra una gaia agitazione, e confusione; e subito i biglietti venivano ostentati nei cappelli e cappellini, fra grandi effusioni di cordialità: gli estranei si chiamavan l'un l'altro col numero della propria 'mensa', come l'avevano battezzata, e il ponte risonava di grida di "Ehi, la *Gazza Nera* alla riscossa!", oppure "Son dunque solo su questo maledetto battello?"; "Californiani, fatevi vivi!".

Intanto ci eravamo avvicinati alla meta prescelta. Io salivo sul ponte di comando, fatto segno all'attenzione generale.

"Capitano", dicevo in tono chiaro ed enfatico... in modo da essere udito vicino e lontano, "la maggioranza della compagnia opta per quella piccola baia dietro la ruota dell'albero".

"Benissimo, Mr Dodd", rispondeva cordialmente il capitano, "lasciate fare a noi. Non sono ben certo dove si trovi il luogo che dite; restate qui vicino a me e pilotatemi".

E così facevo, indicando con la mia canna. Pilotavo, con immenso divertimento della compagnia; poiché, inutile negarlo, io ero un personaggio popolare. Rallentavamo in vista di una valle erbosa, attraversata da un torrente, tutta pini e abeti. Si gettavano le ancore, le barche venivano calate, due di esse già cariche di tutto il necessario per un bar improvvisato; la Banda Pioniera, accompagnata dai satelliti luccicanti, prendeva posto in un'altra, e muoveva verso la riva ai gai accenti di *Ragazza di Buffalo, esci con me stassera?* Faceva parte del

programma, che uno dei satelliti a un certo punto, dimenandosi goffamente, facesse cadere in acqua la sua ascia di legno, spettacolo che suscitava tra il pubblico un ridere irrefrenabile. Novanta volte su cento, poi, l'ascia galleggiava, e le risate salivano addirittura al cielo!

In men d'una ventina di minuti, le imbarcazioni tornavano al battello, e le 'mense' si trovavan schierate sul ponte, per raggiungere a turno la spiaggia, ove trovavan la banda e il bar improvvisato già in piedi. Là si trovavano anche i panieri circondati da una fiera guardia di satelliti colle asce in spalla. Là io prendevo posto, taccuino alla mano, sotto un vessillo con la scritta: "Ritirate qui il vostro panier". Ogni panier conteneva una completa colazione fredda per venti persone, piatti, bicchieri, coltelli, forchette, e cucchiari; un fervido appello stampato, proveniente dalla penna febbrile di Pinkerton e attaccato all'interno del coperchio, pregava di aver cura dei bicchieri e delle argenterie. Birra, vino e limonata scorreva già a fiotti dal bar e i vari gruppi si disperdevano tosto fra i boschi, le bottiglie sotto braccio, e i panieri sospesi a un bastone. Il festino si protraeva sino all'una. Dall'una alle quattro si ballava sull'erba; il bar lavorava a tutt'andare, e l'organizzatore onorario, il quale aveva già sudato a portar l'animazione tra le 'mense' meno vivaci, ora doveva ballare infaticabilmente con le signore meno seducenti. Alle quattro si suonava l'adunata; alle quattro e mezzo ci trovavamo di nuovo a bordo, pionieri, bar, impiegati, bottiglie vuote, tutta la baracca; mentre l'organizzatore onorario, finalmente libero, si acca-

sciava nella cabina del capitano, con un whisky e soda e un libro. Libero per modo di dire, ch  gli restava ancora il momento frenetico dell'approdo, e il viaggio sino all'ufficio di Pinkerton, con due poliziotti e la borsa con i proventi della giornata.

Questo rapido schizzo descrive l'andamento ordinario delle cose. Ma soprattutto incontrammo il gusto di tutta San Francisco, con certe particolari feste. Una scampagnata del buon tempo antico, largamente strombazzata con avvisi che cominciavano: "Udite, o genti", e abbondantemente popolata da paggi, monaci e cavalieri, poi guastata da una pioggia fuori stagione, e il suo ritorno alla citt  fu uno dei pi  tristi spettacoli ch'io abbia mai veduto. In compenso il nostro maggior successo fu certamente costituito da *L'adunata dei clan*, ovvero *Un picnic in Scozia*. Qui si videro tante candide ginocchia simultaneamente esibite in pubblico, e a giudicar dalla prevalenza di Royal Stewart e dal numero di penne d'aquila, eravamo una nobile compagnia. Io ostentavo bravamente la mia discendenza scozzese, e riscossi i pi  grandi applausi. Ci fu tuttavia una nube anche in quel giorno inscritto a lettere d'oro. Avevo imbarcato con noi una larga provvista della bevanda nazionale, sotto forma di The Rob Roy Mac Bregor O'Blend, garantita vecchia autentica; e doveva certo essere di qualit  generosa, poich  passai un brutto momento, tra le quattro e la mezza, occupatissimo a trasportare a bordo le spoglie esanimi di numerosi capi trib .

A una delle nostre feste ordinarie, Pinkerton venne

anche lui, in incognito, e fu l'anima della sua 'mensa'. Aveva condotto con sé la professoressa d'algebra: Miss Mamie si rivelò una signorina piuttosto graziosa, con grandi occhi limpidi, ottime maniere, e un linguaggio dei più corretti ch'io abbia mai udito su labbra umane. Essendo Pinkerton in strettissimo incognito, non ebbi occasione di coltivar la conoscenza colla signorina, ma fui informato in seguito che ella mi aveva giudicato la persona più spiritosa che avesse mai incontrato. "Dio ci liberi dal suo gusto in fatto di spirito!", pensai io; però, non posso negare che l'impressione fosse generale. Uno dei miei motti fece il giro di San Francisco, e io stesso – in stretto incognito – lo udii ripetere nei saloon. L'incognito cominciava a diventar una faccenda difficile per me: si sussurrava al mio passaggio, specie tra la gente del popolo. "Chi è?", domandava l'uno, e l'altro tosto esclamava: "Come? Ma è Dodd del Dromedario", oppure, con disprezzo: "Cosa? Non conosci Dodd, quello dei picnic?", e credo, dopo tutto, di non avere ragione di dolermene; poiché i nostri picnic, se pure un po' volgari, erano allegri e innocenti come l'età dell'oro; son certo che mai gente fu vista divertirsi così bene e, malgrado le fatiche dell'organizzazione, sovente anch'io vi prendevo parte con piacere.

Avevo tuttavia due spine nell'occhio. Una era il mio terrore delle ragazze allegre, con le quali – data la mia qualità – ero obbligato a mostrar tanta disinvoltura; l'altra, se pure di meno momento, era più mortificante. In altri tempi, sulle ginocchia di mia madre, avevo im-

parato a cantare *Proprio prima della battaglia*. Avevo quel che i francesi chiamano un filo di voce, le mie note migliori si udivano appena da una parte all'altra del tavolo, e anche i registri eran da considerarsi piuttosto manchevoli. Inoltre, mi era stato detto da persone esperte che stonavo; né se fossi il miglior cantante del mondo, direi che, pel mio gusto, quella canzone sarebbe proprio quella da scegliere per produrmi. Malgrado tutto ciò a un picnic memorabilmente noioso, dopo avere esaurito tutte le mie trovate, disperato, ricorsi a quell'unica canzone che sapevo. Da quell'ora il mio destino fu segnato. O noi avevamo un passeggero cronico (benché non riuscissi mai a scoprirlo), o i boschi e il battello stesso dovevano aver serbato la tradizione. A ogni picnic successivo, correva la voce che Mr Dodd era un provetto cantante, che sapeva *Proprio prima della battaglia* e che insomma il momento era giunto in cui dovesse far sentire *Proprio prima della battaglia*. E la cosa finì per diventare un accessorio come l'ascia di legno in acqua; immaginatemi dunque, una domenica dopo l'altra, a dar quel lamentevole spettacolo di me, coperto, alla fine, di applausi gratuiti. E parla in favore della natura umana il fatto che io spesso acconsentissi un bis.

Debbo dire però che ero ben pagato, anche per cantare. Pinkerton e io ci dividevamo, in media, cinquecento dollari ogni domenica. Eppoi i picnic mi procurarono indirettamente una singolare fortuna. Fu alla fine della stagione, dopo il gran ballo in maschera di addio; parecchi dei nostri panieri erano in cattivo stato; era consi-

gliabile per risparmiare le spese d'un magazzino, di disfarcene e rifornirci poi di una nuova provvista al riaprirsi della stagione. Fra i compratori c'era un operaio di nome Speedy, da cui, dopo parecchie lettere inutili, dovetti recarmi in persona pronto a trovarmi ancora una volta dalla parte del torto; a dover fare il creditore presso il debitore altrui. Speedy era terrorizzato. Non poteva pagare... Venne fuori che aveva già venduto i panieri, ed era pronto al peggio. Non volevo perdere il mio denaro; meno ancora quello di Pinkerton, e il contegno del mio debitore mi irritò.

“Lo sapete, Mr Speedy, che potrei mandarvi in prigione”, dissi, nell'intento di dargli una lezione.

Qualcuno, nella stanza vicina, udì la fiera espressione. Subito una fresca e prosperosa matrona irlandese ne uscì di corsa, e cominciò ad assediarmi di suppliche e proteste.

“Son certa che non avrete cuore di farlo, Mr Dodd; tutti sanno che siete un signore così simpatico; e che faccia simpatica che avete, tutto il ritratto del mio povero fratello morto. Vero è che mio marito beve, però. Si sente anche dell'odore, eh? Che vergogna! Ma intanto cosa volete portar via? Non c'è nulla in casa all'infuori del mobilio e dei titoli... Già! E son proprio quelli che vi porterete via... E mi son costati uno sproposito e con tutto ciò, non valgono una pipa di tabacco...”.

Dopo tante proteste, e un po' imbarazzato dall'inflessibile attitudine assunta, acconsentii ad accettare una quantità di titoli di nessun valore, in cui quell'ottima,

ma illogica donna aveva sperperato il denaro guadagnato con tanto sudore. Non che facessi un gran buon affare, ma l'affare tranquillizzò la donna: d'altra parte, io non rischiamo poi molto, perché i titoli in questione (erano delle miniere argentifere di Catamount) non erano mai quotati in Borsa, da tempo ormai, e ora erano perfettamente immobili o servivano ogni tanto a speculatori falliti.

Un mese o due più tardi, mi accorsi, leggendo il bollettino di Borsa, che le Catamount erano in leggero rialzo; e il giorno stesso, quei titoli che valevano quanto una pipa di tabacco, erano considerevolmente saliti; m'informai e seppi che in un canale ormai fuori d'uso era stato trovato un filone, e ora si attendevano miracoli dalla miniera. È istruttivo per i filosofi l'osservare come i filoni si trovino sempre nei canali abbandonati, e come i titoli un momento prima si trovino sempre sotto zero! Per chissà qual colpo di fortuna, gli Speedy avevano avuto buon naso; ma per poco che io non fossi andato a dar loro quella lavata di capo, Mrs Speedy se ne sarebbe comprato, tutt'al più, un vestito di seta. Non potendo naturalmente tollerare l'idea di avere approfittato della loro disgrazia, tornai a offrir loro la restituzione dei titoli. La casa era in subbuglio; i vicini – tutti giocatori in Borsa anch'essi – s'eran radunati per far le loro condoglianze; e Mrs Speedy, centro del compianto generale, sedeva grondante di lacrime.

“Per quindici anni ho sgobbato”, lamentava quando io entrai, “lesinando fin il latte ai bambini, vergogna per me! per pagare le loro sporche tasse. E adesso se avessi

ancora i titoli, cari miei, potrei fare la signora e andare in carrozza. Un canchero gli pigli, a quel Dodd! Non appena l'ho visto qui dentro, ho capito subito che era entrato il diavolo!”.

Accolto con queste parole feci il mio ingresso, il quale, benché abbastanza drammatico, fu una inezia in confronto di ciò che seguì. Poiché quando si seppe ch'io era venuto per restituire la perduta fortuna, e che Mrs Speedy, dopo copiose lacrime versate sul mio seno, la ebbe rifiutata, e che Mr Speedy, chiamato d'urgenza dal campo dell'esercito repubblicano, ebbe confermato il rifiuto; dopo ch'io ebbi insistito e gli Speedy ebbero insistito, e i vicini ebbero applaudito, sostenendoci a turno, e quando finalmente fu deciso che avremmo tenuti i titoli in comune, dividendone i proventi in tre parti – una per me, una per Speedy, un'altra per la sua consorte – lascio a voi immaginare l'entusiasmo che scoppiò in quella povera casa con la macchina da cucire in un angolo, i marmocchi addormentati dall'altra, e oleografie di Garfield e della battaglia di Gettysburg alle pareti. Un simpatizzante fornì vino di porto, e lo bevemmo misto di lacrime.

“Bevo alla vostra salute, caro signore”, singhiozzò Mrs Speedy, particolarmente commossa dalla mia galanteria, pel fatto della divisione in tre – e son certa che tutti vorranno bere con me alla salute di Mr Dodd dei picnic, il signore più popolare di tutta la città; e non temete che non dimenticherò di pregare il buon Dio, che vi conservi a lungo in buona salute e felicità.

In definitiva, chi guadagnò di più fui io; poiché vendetti il mio terzo mentre valeva cinquemila dollari, mentre gli Speedy, più rischiosi di me, resistettero finché i titoli tornarono a ribassare disastrosamente, e poterono dirsi felici se riuscirono a intascare un quarto forse di quella somma: ma era lo stesso, poiché il capitale tornava (per usare la frase di Pinkerton) a essere reinvestito; e quando vidi Mrs Speedy, la trovai tuttora sontuosamente vestita grazie ai proventi del recente successo, ma già di nuovo lacrimante per la nuova catastrofe.

“Siamo di nuovo a terra, tesoro mio! E pensare che avevamo messo tutto quanto, persino la macchina da cucire e l’uniforme di Jim, nelle Gellen West!”.

Alla fine dell’anno, ecco la mia posizione finanziaria. Avevo guadagnato:

Miniere argentine Catamount	\$5.000
Picnic	\$3.000
Conferenza	\$600
Guadagni e perdite nelle imprese di Pinkerton	\$1.350
	\$9.950

A cui va aggiunto quanto mi restava della donazione del nonno	\$8.500
	\$18.450

D’altra parte, avevo speso in vario modo	\$4.000
Mi restava dunque un utile netto di	\$14.450

Un risultato al quale, posso dirlo senza vergogna, guardavo con soddisfazione e orgoglio. Circa ottomila dollari – essendo guadagno recente – li tenevo in denaro

liquido e negoziabile alla banca; il resto seguiva a ondeggiar fuor della mia portata di mano e del mio campo visivo – fuorché negli specchietti dei bilanci – sotto il fascino assoluto dello stregone Pinkerton. Tali dollari bordeggiavano lungo le coste del Messico, sfidando i bassifondi e i guardia coste; lottavano sui banchi dei saloon, nella città di Tombstone, nell'Arizona; luccicavano in partite a faraone tra i cercatori d'oro, nelle montagne; là la mia fantasia stentava a seguirli, tanto erano sparpagliati, tanto rapidamente roteavano a ogni giro di manovella dello stregone. Ma qui o là, o dovunque, sempre potevo dire a me stesso, che era denaro mio, e, cosa assai più convincente, ne traevo solidi dividendi. La chiamavo la mia fortuna e rappresentava, espressa in dollari o anche in sterline inglesi, un bel gruzzolo; tradotta in franchi, poi, una vera ricchezza.

Ma forse, io mi sono già tradito; voi forse vedete già dove puntassero le mie speranze, e comincerete ad accusarmi di incoerenza. Ma lasciate che io vi dica prima le mie ragioni, e il cambiamento cui era andato soggetto Pinkerton.

Circa una settimana dopo il picnic a cui egli aveva preso parte con Mamie, Pinkerton mi confessò in quali condizioni si trovasse il suo cuore. Da quanto avevo potuto osservare sul battello, dove m'era parso che i limpidi occhi di Mamie lo sorvegliassero, incoraggiai il timido innamorato a dichiararsi; e la sera dopo, egli mi conduceva a far visita alla sua fidanzata.

“Devi esserle amico, Loudon, come sei stato sempre

amico mio”, mi disse in tono patetico.

“Dicendole delle cose sgradevoli? Dubito che mi acquisterei le simpatie di una giovane signora, a quel modo”, risposi. “Dopo tanti picnic, comincio a essere un uomo di una certa esperienza”.

“Sì, sì, fai benissimo; non so dire l’ammirazione che ho per te”, esclamò Jim, “non dico che essa ne avrà mai bisogno; ha tutte le arti. Dio, che ho mai fatto per meritarsela? Ah se tu sapessi che responsabilità è questa per un uomo rozzo come me, e non sempre sincero!”.

“Fatti coraggio, vecchio mio, fatti coraggio!”, dissi io.

Ma quando fummo alla pensione dove abitava Mamie, egli mi presentò quasi con le lacrime agli occhi.

“Ecco Loudon, Mamie; desidero che tu gli voglia bene: è un nobile cuore”.

“Oramai, voi non siete più uno straniero per me, Mr Dodd”, rispose con grazia Mamie. “James non si stanca mai di vantarmi la vostra bontà”.

“Cara signorina, quando conoscerete un po’ meglio il nostro amico, saprete che è il suo buon cuore che lo porta a esagerare sovente. Tutta la mia bontà consiste nell’avergli permesso di mantenermi e vestirmi e di sfacchinare per me, quando a mala pena se lo poteva permettere. Se sono vivo, è a lui che lo devo. Abbiate cura di lui”, agguinsi, ponendo la mano sulla spalla di lui, “e tenetelo a bacchetta, perché ne ha bisogno”.

Pinkerton fu molto commosso da questo discorso, e temo lo fosse anche Mamie. Riconosco che mi dimostrai un po’ privo di tatto. “Quando conoscerete un po’

meglio il nostro amico” non era un’esagerazione felice, e anche “tenetelo a bacchetta, perché ne ha bisogno” poteva esser interpretato come un’offesa; ma ditemi, voi, in tutta coscienza, vi pare che il tono generale fosse di protezione? Se pure tale fu l’impressione della signorina, tutto quel che posso fare è di ammettere che la colpa era un po’ dalla parte mia e un po’ dalla sua: non posso far a meno di sospettare che Pinkerton avesse già tanto annoiato la poveretta parlandole di me, che se anche mi fossi profuso in canti apollinei ella si sarebbe seccata lo stesso.

Ora, ecco qui due vie aperte per Parigi. Jim stava per prender moglie, quindi avrebbe avuto meno bisogno della mia compagnia. Non ero riuscito troppo simpatico alla sua fidanzata, quindi meglio per me star lontano. Una sera sul tardi accennai alla mia idea con Pinkerton. Era stata una gran giornata per me: per l’appunto avevo portato in banca i miei cinquemila dollari delle Calamont, Pinkerton s’era rifiutato di toccarli, rischio e profitto essendo stati entrambi completamente miei, e io celebravo in gran pompa l’avvenimento. Cominciai col dirgli che se il mio progetto gli avesse causato il minimo dispiacere o qualche ansia riguardo ai suoi affari non aveva che a dire una parola e io non ne avrei parlato mai più. Egli era il migliore, il più fedele amico ch’io avessi, e che avrei mai avuto; e sarebbe stato ben strano ch’io gli negassi qualsiasi favore ch’egli fosse per chiedermi. Ma al tempo stesso volevo che ne fosse ben certo; perché la vita che ora conducevo ai miei occhi era inutile. Ero come chi si trovasse lontano dalla patria, e tuttavia

richiamato laggiù. Eppoi, gli rammentavo anche che ora stava per sposarsi; altri interessi sarebbero entrati nella sua vita, e anche la nostra grande familiarità poteva spiacere a sua moglie.

“Oh, no, Loudon, qui ti sbagli”, interruppe egli caldamente. “Mamie apprezza molto il tuo carattere”.

“Tanto meglio”, seguitai; e gli facevo osservare, intanto, che la nostra separazione non sarebbe poi stata lunga; così come andavano ora gli affari, in un paio d’anni poteva venirmi a raggiungere, con una fortuna piccola forse per l’America, ma cospicua per la Francia; e forse, unendo le nostre risorse, avremmo potuto avere una casa a Parigi per l’inverno, e un’altra nei pressi di Fontainebleau per l’estate dove avremmo potuto trascorrer i nostri giorni felici, e allevare tanti piccoli Pinkerton, dando loro una educazione pratica e artistica al tempo stesso, lontano dall’ingordigia di denaro del West.

“Lasciami partire, dunque”, conclusi, “non come un disertore, ma come avanguardia, per aprir la marcia alla famiglia Pinkerton”.

Così argomentavo e peroravo, non senza emozione; il mio amico, seduto di fronte a me, il mento nella mano, all’infuori di quell’interruzione aveva sempre taciuto.

“Me l’aspettavo, Loudon”, disse quando ebbi finito. “Mi addolora, e il fatto è... che sono tanto egoista. Credo sarà un colpo mortale per i picnic; è vano negare che tu ne eri l’anima, col tuo spirito, i tuoi modi cavallereschi, le tue barzellette, la tua disinvoltura; tu sapevi quel che ci voleva per dominar la compagnia. Malgrado tut-

to, però, hai ragione e devi andare. Puoi contare su quaranta dollari la settimana, e se Depew City, ‘uno dei centri d’avvenire in California’, riesce come io spero, potranno anche raddoppiarsi. Ma in ogni modo son sempre quaranta, e se pensi che due anni fa eri quasi ridotto a chieder la elemosina!”.

“Ero già ridotto a tanto”, diss’io.

“Ebbene quei bruti non hanno voluto aiutarti, e ora ne ho piacere”, esclamò Jim. “Ah, se tu sapessi come godo all’idea del tuo ritorno trionfale! Pensa al maestro, e a quel pezzo di ghiaccio di Myner. Sì, aspetta soltanto che l’affare di Depew City cammini con le proprie gambe, e poi andrai; e fra due anni, non un giorno di più, ci stringeremo la mano a Parigi, con la mia Mamie, che Dio la benedica!”.

E così parlammo fino a notte tarda. Ero così felice della mia ricuperata libertà, e Pinkerton così fiero del mio trionfo, così contento della mia felicità, così raggiante d’amore per la cara donnina che aveva scelto come sua sposa; l’intera stanza era piena a tal punto di castelli in aria e villette a Fontainebleau che non faceva meraviglia se non riuscivamo ad aver sonno e l’orologio dell’ufficio batté le due, e poi le tre prima che Pinkerton mettesse in azione il meccanismo del suo divano a molla.

Capitolo VIII

Incontro sul porto

È uso corrente di considerare la vita come se si svolgesse esattamente divisa in due parti, il giorno e la notte: lavoro e divertimento costituiscono due regni, diversi. Ora che il lato affari nella mia vita a San Francisco è liquidato, avviciniamoci al capitolo svaghi; e si vedrà che gli uni e gli altri ebbero egual parte nella vicenda del taccheggiatore, un signore che da un momento all'altro vedrete ora entrare in scena.

Con tutte le mie occupazioni, mi rimanevano sempre circa sei pomeriggi e due o tre sere di libertà alla settimana, cosa tanto più piacevole, in quanto ero forestiero in una città assai pittoresca. Da ciò ch'ero stato una volta, 'l'amatore parigino', mi mutai o piuttosto degenerai in una specie di nottambulo del porto, un girovago delle banchine, un frequentatore di luoghi eccentrici, sempre alla ricerca di conoscenze originali. Frequentavo bische cinesi e messicane, società segrete tedesche, locande equivoche di marinai e bettole di tutti i generi, dalle più malfamate alle più pericolose. Ho visto sucide mani di bari messicani inchiodate al tavolo da una coltellata, marinai mezzo accoppiati in mezzo alla strada e trasportati poi senza conoscenza a bordo di navi di contrabbando; ho assistito a sparatorie nei saloon, dove un istante dopo fumo e compagnia eran dileguati. Ho sentito dei

polacchi discutere a sangue freddo sul modo più spiccio di ardere San Francisco sino alle fondamenta; operai, uomini e donne, dalle teste calde urlare nelle tribune a Sand Lot, e Kearney in persona aprir la sua sottoscrizione per la forca, facendo il nome degli industriali che l'avrebbero adornata coi loro corpi ciondolanti al vento, oppure leggere ad alta voce, alla folla in tripudio, il telegramma di un membro della legislatura di Stato; e ho visto tutto quell'apparato di guerra del proletariato disperso in un momento dal solo nome e dalla fama di Coleman. Quel leone della squadra vigilante non aveva che da levarsi e scuoter la criniera, per ridurre al silenzio tutta la folla di schiamazzatori. Non potevo far a meno di rifletter sulla singolarità di quell'uomo, la cui vita era quella d'un onesto commerciante e che pure era temuto da un'intera città; e se il mio carattere di curioso rimaneva deluso vedendo finir la cosa ingloriosamente, senza un sol colpo, né un sol milionario impiccato, la filosofia dal canto suo mi diceva che quest'altro lato era senza dubbio molto più pittoresco. In mille altre città, e in epoche differenti, avrei avuto occasione di veder coi miei occhi la viltà e la crudeltà della guerra civile, ma dove avrei potuto goder la vista di Coleman il despota intermittente, che passeggiava meditabondo in un tranquillo quartiere della città col suo passo saltellante, picchiandosi ogni tanto le cosce, con fare bonario?

Minora canamus. Vedo, nella mia memoria, questa storica figura passare superba, silenziosa, per una strada di San Francisco. Ma il resto è *bric-à-brac*, reminiscen-

ze d'un disegnatore vagabondo che si deliziava principalmente di bugigattoli.

Little Italy era una delle mie ossessioni; mi fermavo dinanzi alle vetrine di piccoli negozi di commestibili, che parevan trasportati di sana pianta da Genova o Napoli, coi loro maccheroni e i fiaschi di Chianti, e ritratti di Garibaldi e caricature politiche colorate; oppure discutevo con qualche pescatore dagli orecchini ad anello sulle vedute poliziesche della 'signora Austria' o della 'signora Russia'. Adesso mi si poteva vedere se pure ero uomo da suscitare curiosità nella spopolata solitudine, lungo la collina di Little Mexico, con le sue chiassose casette di assi e gli interminabili strani giri di scalette di legno e i perigliosi sentieri alpestri nella sabbia.

Chinatown m'attraeva per le sue infinite eccentricità; non ero mai stanco della sua ambigua atmosfera, sempre indecisa, simile a quella d'un museo animato; mai finivano di stupirmi quelle esposizioni di strani legumi dall'aria stregata esposti lì in banali vetrine americane; e le porte dei templi aperte, donde si effondeva, nell'aria americana, il profumo del legno di sandalo; e i cervi volanti di moda orientale appesi al vento, tra i fili del telegrafo, e le lunghe strisce di carta tolte da libri di preghiera, che i venti disperdevano nei rigagnoli delle strade occidentali. Spesso vagabondavo sulla spiaggia del Nord, guardando verso lo stretto, dove i grandi vascelli prendevano il largo verso il Pacifico; poi, tornando verso casa, davo una capatina in quella strana sordida baracca dal suolo di terra, ingombra di gabbie di bestie feroci e uccelli, dove,

dietro un bancone di latta tra urli di scimmie, in un'atmosfera tragica di serraglio, un proprietario sudicio quanto le sue bestie dispensava whisky a quaranta gradi. Né trascuravo Nob Hill, quartiere di milionari costruito in cima alla collina in alto sui clamori della folla con le sue strade deserte spazzate dal vento.

Ma San Francisco non è soltanto la città più interessante degli Stati Uniti, il più grande crogiuolo di razze e di metalli preziosi. Essa sta anche a guardia delle porte del Pacifico ed è il porto d'ingresso di un altro mondo, di un'epoca più giovane nella storia dell'umanità. In nessun altro luogo si potranno mai vedere tante e così grandi navi giunger da oltre il capo Horn, dalla Cina, da Sidney, dalle Indie; ma, notata appena tra quella folla di giganti del mare, circola un'altra varietà di scafi, gli schooner islandesi profondi sott'acqua, l'alberatura alta e le linee snelle, attrezzati a vela come yacht, equipaggiati d'uomini bruni, dagli occhi dolci e dalla parlata armoniosa, e forniti di grandi canotti che raccontan storie di violente mareggiate. Essi vanno e vengono inosservati e i giornali vi accennano appena con un paio di righe nella colonna delle informazioni: "Lo schooner tale è partito per il Giappone, o per le isole del Mare del Sud". E partono con indescrivibili carichi di salmone in scatola, gin, balle di cotonina a colori vivaci, cappelli da signora, orologi di Waterbury, per tornare dopo un anno, coi fianchi pieni da scoppiare di copra o di gusci di tartaruga o di madreperla. Per me, per l'amatore parigino, quel traffico isolano era estremamente interessante;

e fu appunto durante uno di questi vagabondaggi che feci la conoscenza di un individuo di San Francisco la cui fama oltrepassava i confini della città, e il cui nome era noto a parecchi cultori della lingua inglese.

Avevo scoperto un nuovo angolo della città; vicoli ciechi e vecchie case solitarie, in cima a una scoscesa e pericolosa balza, tra fosse sabbiose. Ma già i pali dei lampioni della città l'avevan scovato e raggiunto, e minacciavano di invaderlo; la città, densa di traffico, avanzava ovunque i suoi tentacoli. Oggi i confini di quel quartiere saranno stati certo spazzati via, ma allora offriva una pace deliziosa, e, specie la mattina, quando di solito mi recavo laggiù, una solitudine quasi campestre. Su d'una ripida collina sabbiosa in quei paraggi si ergeva su fondamenta alquanto malsicure una certa fila di case, ognuna con un giardinetto, e tutte – così almeno mi pareva – disabitate. Io mi arrampicavo seguendo un sentiero sassoso e, dinanzi all'ultima di quelle case, mi sedevo per dipingere. Fin dal primo giorno mi accorsi che ero osservato dalla finestra del pianterreno, da un individuo giovane, non brutto, prematuramente calvo, dall'aria vivace e simpatica. Il secondo giorno, poiché eravamo i soli esseri umani in quel luogo, parve più che naturale un cenno del capo da parte di entrambi. Il terzo, l'individuo uscì dalla sua trincea, lodò il mio schizzo e con la disinvolta cordialità dell'artista mi introdusse in casa sua, ove mi trovai in un vero museo di oggetti singolarissimi: remi, clave, panieri, idoli di pietra rozzamente scolpiti, ornamenti di conchiglie infilate, noci di cocco

lavorate a coppa, trofei di piume bianche, oggetti che testimoniavano di un'altra terra, di altri climi, di un'altra razza e di un'altra, se pur più rozza, cultura. La mia nuova conoscenza sapeva illustrare adeguatamente quegli oggetti, durante la conversazione. Avrete senza dubbio letto il suo libro, saprete già come egli abbia vagabondato e sofferto fin la fame, traendo tanta ricca esperienza di vita, durante il suo soggiorno alle isole; e l'incontro con quell'anima d'artista che s'accordava colla mia, dopo mesi di ufficio e di picnic, quella conversazione incantevole mi procurò un piacere immenso. Fu durante quei convegni, che presto diventarono per tutti e due una gradita abitudine, che udii per la prima volta i nomi delle isole, e per la prima volta ne subii il fascino; e da uno di essi me ne venni via come il ritratto della felicità, portando meco il libro delle sue avventure di viaggio sotto un braccio.

Un secondo avvenimento fu più drammatico ed era inoltre destinato ad avere un'influenza decisiva sul mio avvenire. Mi trovavo un giorno presso un molo d'approdo a Telegraph Hill. Un grosso brigantino di ottocento tonnellate circa si avvicinava all'approdo per ancorare; io l'osservavo con indifferenza, quando scorsi due uomini scavalcare il parapetto, balzare in una scialuppa e, strappando i remi da mano del barcaiuolo, dirigersi verso il molo sul quale mi trovavo. In un attimo si trovavano già a salire rapidamente le scalette d'approdo e mi parvero tutti e due troppo ben vestiti per essere semplici marinai: il primo anzi vestiva addirittura con ricercatez-

za, e tutti e due, specie colui, parevan sotto l'impressione di una qualche emozione violenta.

“L'ufficio di polizia più vicino?”, mi gridò il primo.

“Da questa parte”, risposi secondando subito il loro passo precipitoso. “Che accade? Che nave è quella?”.

“Il *Gleaner*”, disse l'uomo. “Io sono il primo ufficiale; questo signore il terzo; e dobbiamo fare la nostra deposizione prima di quella dell'equipaggio. Potrebbero porci a confronto col capitano, e non è roba per me, quella. Ho navigato in casi ben peggiori, ai miei tempi, e ho visto coltellate volare come sabbia in un giorno di vento; ma non ho mai visto il capitano tenervi mano. Qui invece, non l'hanno smessa, dall'Hook fino ai faraglioni; non saranno sedici ore che hanno buttato a mare l'ultimo uomo. E vi dico che erano uomini in gamba, dalla testa dura, eppure l'avevan persa quando il capitano cominciò con quella sparatoria”.

“Oh, quello lì è bello e andato”, commentò l'altro, “non si imbarcherà un'altra volta”.

“Finitela!”, rimbeccò il suo superiore. “Se quello s'imbarca sano e non finisce linciato dopo dieci minuti, tornerà a navigare ancora. I proprietari han la memoria più lunga del pubblico, e lo proteggeranno. Non lo trovano mica tutti i giorni, un capitano così in gamba”.

“Oh, per questo, il suo mestiere lo sa, non c'è dubbio”, assentì l'altro. “Credo siano tre viaggi ormai che su quel *Gleaner* l'equipaggio non vede un soldo di paga”.

“Niente paga?”, esclamai, stupito, poiché ero ancora un novizio in fatto di vita marinara.

“Quelli che non vogliono pagare li fanno sparire. E del resto non è la prima nave che paga gli uomini a quel modo”, spiegò l’ufficiale.

Non potei fare a meno di osservare che la nostra velocità era andata progressivamente rallentando, e dopo d’allora mi sono spesso domandato se tutta quella furia non fosse una parata per il pubblico soltanto. Certo è che alla fine, quando arrivammo all’ufficio di polizia e gli ufficiali ebbero fatta la loro deposizione, narrando quell’orrenda storia di cinque uomini assassinati, alcuni selvaggiamente, altri con fredda brutalità, tra Sandy Hook e San Francisco, la polizia si precipitò giusto in tempo per arrivare troppo tardi. Prima che giungessimo, il capitano se l’era già svignata; fuori dai *docks* s’era mischiato tra la folla, e aveva trovato asilo in una casa di gente amica; e a bordo non eran rimaste che le ultime vittime; buon per lui che aveva fatto così presto, poiché quando la voce cominciò a circolare nel porto, quando l’ultima vittima fu portata all’ospedale e quelli che per miracolo erano scampati a quel macello galleggiante si misero in giro mostrando all’uno e all’altro le loro ferite, una singolare agitazione s’impossessò di quell’ambiente. Si videro degli uomini piangere per la strada; alcuni padroni di locande da tempo induriti a ogni brutalità, e soprattutto brutalità marinesche, alzavano i pugni al cielo: e se si fosse potuto mettere la mano sul capitano del *Gleaner* è certo che avrebbe avuto poco tempo da pentirsi. Si disse in seguito che quella notte stessa egli venne rinchiuso in un baule e trasportato dall’altra parte

della baia: per due viaggi già era sfuggito alla prigione e alla forca; e si dice anche che ora egli comandi un'altra nave nell'Oceano Indiano.

Come ho detto non sono ben certo che Nares, l'ufficiale in seconda, non intendesse dar modo al proprio capitano di fuggire. Ma debbo rimanere nel campo delle congetture. Quando, in seguito, lo conobbi più da vicino, non si dimostrò mai molto comunicativo su questo punto, né su tutto quanto riguardava il viaggio del *Gleaner*. Indubbiamente doveva aver le sue ragioni per mostrarsi tanto reticente. Anche mentre ci avviavamo all'ufficio di polizia, discusse a varie riprese con Johnson, il terzo ufficiale, se non fosse più opportuno desistere dal denunciare il capitano. E infatti decise per il no, argomentando che tanto non avrebbe condotto a nulla, e se pure era una canaglia aveva degli ottimi amici a San Francisco. E infatti non se ne fece nulla: per quanto qualcosa vi debba essere stato, poiché Nares stesso sparì immediatamente e si rese altrettanto irreperibile quanto il suo capitano.

Incontrai invece sovente, in seguito, Johnson. Non seppi mai di che paese fosse quell'uomo; benché si dicesse americano, né il suo inglese, né la sua educazione parevano confermarlo. Secondo ogni probabilità era scandinavo di nascita e di razza ma aveva navigato a lungo su navi inglesi e americane, ed è possibile che, come tanti altri della sua razza nelle stesse condizioni, avesse dimenticato fin la lingua nativa. Era, insomma, completamente senza patria; pensava, per così dire, in

inglese. Per quanto di sua natura fosse uno degli uomini più miti e gentili e gioviali ch'io abbia mai conosciuto, era ormai così avvezzo alle crudeltà della vita di mare che qualche volta le sue storie, raccontate forse per burla, mi facevano rabbrivire. Era alto, snello, con un viso dai tratti nobili e aperti, con un bel colorito bruno e uguale, e capelli scuri; il prototipo dell'uomo uso a vivere all'aria aperta. Seduto in una poltrona, lo avreste scambiato per un barone o per un alto ufficiale; ma quando s'alzava, era un lupo di mare e veniva incontro dondolandosi come un granchio; quando poi apriva bocca, era più che mai il lupo di mare, che sbrodolava le sue prodezze sgrammaticate. Tra altro, aveva navigato molto fra le isole; e dopo aver passato il capo Horn, con le bufere di neve e i ponti ghiacciati, annunciava la sua intenzione di fare un giretto tra i kanaki. Credevo l'avrei presto perduto di vista; ma, secondo la tradizione marinaresca, doveva prima sperperar la sua paga. "Voglio pitturar di rosso questa città" era la sua iperbolica espressione; ma non essendovi uomo al mondo meno proclive alle dissolutezze, passava la maggior parte delle sue giornate in una saletta della taverna di Black Tom con un corpo scelto di vecchie sue conoscenze, tutta gente dei mari del Sud, tutti quanti possessori di molte chiacchiere, pipa corta e occhiali rotondi.

La taverna di Black Tom, sul molo, aveva tutto l'aspetto di un saloon di quart'ordine, ed era luogo riservato ai marinai kanaki: sporcizia, tabacco d'infima qualità, cattivi sigari, pessimo gin, chitarre e banjo in decadenza. Il

proprietario, un negro possente, era al tempo stesso bettoliere e politicante, capo di una certa brigata di ‘agnelli’ o ‘rompiteme’ alla vista delle cui mazze si diceva tremassero anche i maggiori e il sindaco della città; e infine, cosa che non faceva danno, anche un abile e sicuro ingaggiatore di marinai. La sua baracca era rumorosa, malfamata e non troppo sicura. Ho visto locali peggio frequentati dove c’erano meno scandali. Ma Tom sovente era anche lui ubriaco e non c’è dubbio che gli agnelli dovessero essere un corpo fidato ché altrimenti il luogo sarebbe stato chiuso. Ricordo d’aver visto una volta, poco prima delle elezioni, un signore cieco, piuttosto ben vestito, il quale venne condotto sino al banco e rimase a lungo in confabulazione col negro. La coppia pareva così male assortita; e così insolita, dato il luogo, la prontezza con cui i bevitori si ritirarono, lasciandoli nel bel mezzo di quell’improvvisata segretezza, che mi volsi al mio vicino e domandai schiarimenti. Mi disse che il cieco era uno dei più reputati uomini d’affari, che alcuni chiamavano il ‘re di San Francisco’. Anche più noto era sotto il pittoresco nomignolo cinese di ‘diavolo bianco cieco’.

“Deve aver bisogno urgente degli agnelli”, aggiunse il mio informatore.

Ho ancora uno schizzo del diavolo bianco cieco appoggiato al bancone; nella pagina seguente, fatto alla stessa ora, ce n’è un altro di Black Tom che minaccia una banda di avventori, armato d’una grossa rivoltella; a tali grandezze e decadenze eravamo abituati nelle sale anteriori della taverna.

Frattanto, nella saletta del retrobottega, si adunava quel piccolo club alla buona dei mari del Sud; erano i loro discorsi d'un altro mondo, e anche di un altro secolo. Vecchi capitani di schooner, vecchi commercianti delle isole, cuochi, ufficiali di bordo; belle nature addolcite dalla permanenza tra una razza più dolce; uomini veri, però, se non per studio, certo per esperienza; e per giornate intere avrei potuto starmene ad ascoltare, con piacer sempre vivo, le loro chiacchiere. Tutto quanto dicevano era pervaso di poesia; poichè l'uomo di cuore, quando non è soltanto una canaglia, è il parente povero dell'artista. Persino dalle espressioni primitive di Johnson traspariva un certo gusto del pittoresco; da certi suoi: "Sia, son gente innocua quei kanaki", oppure: "Ma sì, è bella quell'accidente di un'isola, tutta montagnosa fin giù alla costa; non avrei mai dovuto lasciarla, quell'isola". E ve n'erano alcuni che si potevano dire dei veri parlatori. Dalle loro interminabili storie incominciò a disegnarsi nella mia mente qualche visione delle isole e della vita isolana – spiagge accidentate, cime aguzze di monti, ombre profonde di foreste, e la marea inquieta sugli scogli, e la sconfinata pace delle lagune: sole, luna e stelle d'uno splendore sovrano; e tra questo paesaggio l'uomo ancora primitivo, e la donna più bella di Eva; il peccato originale deprecato, il letto pronto per l'ospite straniero, la vita una perpetua musica; il forestiero accolto con gioia, la barca pronta, e la lunga notte: un incanto tra poesia e canti in coro. Bisogna che un uomo sia un artista mancato: che abbia sofferto la fame per le vie di Pa-

rigi, che sia stato sotto il giogo di una forza commerciale come Pinkerton perché possa comprendere la nostalgia che a tratti mi assaliva. E tutto impallidiva allora, la brutale indaffarata San Francisco, l'ufficio chiassoso, dove fra le dieci e le quattro il mio amico Jim marciava su e giù come un leone in gabbia, e persino, a volte, i ricordi di Parigi. Più d'uno avrebbe mandato tutto a monte per conquistare la realtà di quelle visioni; ma io ero una natura poco avventurosa e priva d'iniziativa; per distogliermi dal mio cammino, e mandarmi a navigare là, tra quelle isole paradisiache, una forza estranea a me stesso doveva entrare in gioco: il destino stesso doveva usar lo strumento adatto; e mentre meno me lo aspettavo, quell'ordigno si trovava già tra le sue ferree mani.

Un pomeriggio, me ne stavo seduto in un canto di un vasto saloon luccicante di specchi e d'argento, la mia colazione da un lato, dall'altro un nudo fatto con coscienza per opera di un rinomato pennello locale; allorché con un tramestio di piedi e un improvviso scoppio di voci i battenti della porta d'ingresso s'aprirono con violenza e la sala venne presa d'assalto. Il gruppo che faceva il suo ingresso a quel modo, composto di gente di mare, in preda a non so quale agitazione, conteneva una specie di nocciolo o centro dell'interesse generale, circondato e scortato dal resto come i bambini, in Europa, circondano e seguono il burattinaio; e in un baleno per il bar corse la voce che quelli erano il capitano Trent e i superstiti del brigantino inglese *Flying Scud*, raccolti da una corazzata inglese in vista dell'isola Midway.

Giunto quella mattina a San Francisco, ora appunto veniva dall'aver fatto le dichiarazioni d'uso. Io rivedo ancora quattro tipi di marinai abbronzati, in piedi accanto al banco, i bicchieri in mano, centro di un coro di domande. Uno era un kanako, il cuoco, mi dissero; un altro aveva con sè una gabbia con un canarino, il quale a tratti faceva udire il suo trillo minuto; un altro, dall'aspetto distinto, aveva il braccio sinistro al collo e pareva malaticcio, come se avesse avuto ferite gravi e ne fosse a mala pena guarito; e il capitano, rude e robusto, sui quarantacinque anni, rosso in viso, con gli occhi azzurri, aveva pure la mano destra fasciata. L'incidente mi colpì e specialmente mi colpì il veder capitano, cuoco e ufficiali andarsene insieme per via e in un bar; e, come sempre quando qualcosa mi colpiva, trassi il mio album e cominciai uno schizzo dei quattro naufraghi. La folla, attratta dal mio disegno, si scostò per darmi luogo di vedere; e così non visto potei osservare ancora più attentamente viso e contegno del capitano Trent.

Riscaldato dal whisky, incoraggiato dalla simpatia degli astanti, ora egli rievocava la storia delle sue sventure ma non ne giungevano che brani: "... venne tutto in un momento, col vento di nord est", poi, "l'abbiamo presa a sinistra, ed eccoli lì, bell'e stecchiti e spediti". Ogni tanto si rivolgeva a uno dei suoi uomini: "Non era così, Jack?", e l'altro rispondeva: "Proprio così, capitano Trent". Per finire provocò una nuova ondata di simpatia popolare, esprimendo un suo sentimento: "Maledette tutte quelle carte dell'Ammiragliato, vi dico!". Dagli as-

sentimenti, e dal mormorio di consensi che seguì potei vedere che il capitano Trent s'era conquistata la stima di gentiluomo e di navigatore provetto. Ed essendo terminato ormai il mio schizzo dei quattro uomini e del canarino in gabbia, tutti perfettamente rassomiglianti, pure il canarino, chiusi l'album e uscii dal locale.

Tutto supponevo, fuorché di uscir dall'atto I, scena I del dramma della mia vita; eppure quella scena o piuttosto la faccia del capitano non volevano uscirmi di mente. Non ero un profeta; ma ero qualcosa di diverso: ero un osservatore; e se una cosa sapevo discernere, era un uomo in preda al terrore. Il capitano Trent, del brigantino inglese *Flying Scud*, aveva parlato pronto, sciolto, ad alta voce, ma nei suoi occhi azzurri vedevo un brivido tuttora e che in tutto il suo contegno traspariva l'agitazione di un perpetuo terrore. Tremava forse per la sua patente? Secondo me era una paura più viva e presente quella che gli metteva il brivido nelle ossa quand'egli si volse per bere. Era frutto della crescente emozione e non s'era ancora rimesso dalla tragedia del suo brigantino.

Ricordavo un amico, il quale s'era trovato in un accidente ferroviario e per un mese aveva tremato e sussultato di continuo; e benché il capitano Trent non avesse affatto l'aspetto di un uomo nervoso, con scarsa convinzione mi dissi che forse questo era un caso simile.

Capitolo IX

Il naufragio del *Flying Scud*

Il mattino dopo trovai Pinkerton, che s'era alzato prima di me, seduto al nostro scrittoio e profondamente immerso nella lettura del *Daily Occidental*. Era un giornale che occupava una posizione speciale tra i suoi confratelli del West; mentre questi fino all'ultima linea rondavano di titoli maiuscoli, allitterazioni, citazioni, per diritto e per traverso e del pathos di scarto e poco patetico, il *Daily Occidental* pareva scritto tutto quanto da un pacato e noioso gentiluomo cristiano il cui unico scopo fosse quello di comunicar notizie. Non era questo il suo solo merito pel quale poteva piacere a me; ma altresì era noto per essere il meglio informato in fatto di affari e perciò piaceva a Pinkerton.

“Loudon”, disse alzando il capo, “tu qualche volta devi pensare ch'io abbia troppa carne al fuoco. D'altra parte la mia teoria è: quando vedi un dollaro per terra, raccoglilo! E son capitato su di un mucchio bell'e e buono di dollari, su di uno scoglio in mezzo al Pacifico”.

“Oh, Jim!”, esclamai. “Che dici, disgraziato? Non abbiamo già Depew City, uno dei centri d'avvenire in California? Non abbiamo...”.

“Senti questo un momento”, interruppe Jim. “È ignominiosamente noioso: questi reporter dell'*Occidental* non hanno brio; ma credo che i fatti siano quelli”. E co-

minciò a leggere:

IL NAUFRAGIO DEL BRIGANTINO INGLESE *FLYING SCUD*

“La regia nave inglese *Tempest* giunta nel nostro porto reca con sé il capitano Trent e quattro uomini del brigantino inglese *Flying Scud*, gettati sulla costa dell’isola Midway il 12 febbraio, e providenzialmente soccorsi il giorno dopo. Il *Flying Scud*, di duecento tonnellate, di proprietà d’un armatore londinese, teneva il mare da circa due anni. Il capitano Trent aveva lasciato Hong Kong l’8 dicembre, diretto a San Francisco con un carico di riso, in minore quantità seta, tè e prodotti cinesi, il tutto valutato in 10.000 dollari e coperto da assicurazioni. Il tempo era ottimo, con venti leggeri e calma.

A 28 gradi latitudine nord 177 gradi latitudine est, trovandosi a mancar d’acqua e male informato dal *North Pacific Directory* di Hoyt, il quale dava per certo uno scalo di carbone in quell’isola, il capitano Trent diresse la sua rotta verso l’isola Midway. Trovò che era un banco di sabbia, circondato da una scogliera di corallo in parte sommersa. V’erano molti uccelli, e pesci in quantità nella laguna, ma scarso legno da ardere. E l’acqua che si otteneva scavando era salmastra. Trovò un buon fondo verso il lato nord dove il banco è più largo, con quindici tese d’acqua; fondo sabbioso con rami di corallo. Qui egli fu trattenuto da sette giorni di calma, mentre l’equipaggio soffriva per la mancanza d’acqua, essendo ormai guastata la poca rimasta. Soltanto il 17 verso sera s’alzò un debole vento di NNE. Malgrado l’ora tar-

da, il capitano Trent levò immediatamente le ancore e pensò di prendere il largo.

Mentre il brigantino tentava di uscire al largo, il vento aumentò improvvisamente, volgendo tempestoso verso N e NNO, gettando a riva sulla sabbia il brigantino. Erano circa le sei meno venti. Il finlandese John Wallen e lo svedese Charles Holdorsen, mentre tentavano di calare una barca, furono gettati in acqua, e non poterono salvarsi, essendo il cielo oscurato dalla bufera e il fragore delle onde coprendo ogni voce. Un altro marinaio, John Brown, ebbe il braccio spezzato. Il capitano Trent ci riferisce che il brigantino urtò violentemente al primo colpo sul banco di corallo, egli suppone, e trascinando con sé l'ostacolo nella caduta, ora giace nella sabbia, con la punta in avanti, inclinata verso dritta. Probabilmente, il riso è perduto; ma la parte più preziosa del carico si trovava, per fortuna, verso poppa.

Il capitano Trent stava apprestando la grande scialuppa per calarla in mare, quando il provvidenziale arrivo della *Tempest* salvò il valoroso capitano da ogni ulteriore pericolo. È inutile aggiungere, ora, come tanto gli ufficiali quanto l'equipaggio della disgraziata nave si siano espressi nei termini più lusinghieri sull'accoglienza ricevuta a bordo del vascello inglese.

Il *Flying Scud* conta dieci anni di vita, e questa mattina sarà venduto all'asta, per ordine degli agenti del Lloyd. L'asta avrà luogo alla Borsa commerciale alle ore dieci.

Altri particolari. Verso sera il nostro inviato ha potuto

intervistare il tenente Sebright, primo ufficiale della nave da guerra *Tempest*, al Palace Hotel. Il valoroso ufficiale non poteva disporre di molto tempo, ma ha confermato in tutti i particolari il resoconto del capitano Trent. Ha aggiunto che il *Flying Scud* si trova in un luogo sicuro, dove, eccetto il caso, alquanto improbabile, di forti venti di NO, potrà resistere fino all'inverno prossimo”.

“Tu non capirai mai niente, in fatto di letteratura”, dissi quando Jim ebbe finito. “Questo è un ottimo racconto, fedele, chiaro, che riporta i fatti come sono. Non c'è che un errore; il cuoco non è un cinese; è un kanako, e, a quel che mi pare, un hawaiano”.

“Come lo sai?”, domandò Jim.

“Ho visto tutta la banda, ieri, in un saloon. Ho anche udito la storia, o almeno avrei potuto udirla, dal capitano Trent in persona, che mi è parso assetato e nervoso”.

“Beh, questo non importa”, gridò Pinkerton. “Piuttosto, che cosa ne dici di quei dollari che son là sullo scoglio, eh?”.

“Ne varrà la pena?”.

“La pena? Altroché”, esclamò Pinkerton. “Non hai sentito quel che ha detto quell'umile inglese? Che il brigantino è al sicuro! E non vedi che il carico è stato valutato a diecimila dollari?”.

“Dimentichi”, obiettai, “che il capitano stesso ha dichiarato che il riso è danneggiato”.

“Un particolare, lo so”, ammise Jim. “Ma il riso è una merce da poco; zavorra e nient'altro. È al tè e alla seta

che io penso; eppoi dobbiamo prima di tutto renderci conto delle proporzioni, e per questo basterà un'occhiata al manifesto. Ho già telefonato al Lloyd: il capitano vi si troverà a mia disposizione fra un'ora, e vedrai che sarò informato su quel brigantino come se lo avessi costruito io. Oh... e poi tu non sai quanta roba utile si trova in un naufragio: rame, piombo, sartiame, ancore, persino il vasellame”.

“Dimentichi una piccola cosa”, dissi io. ”Prima che tu abbia la carcassa, devi comperarla, e cosa credi che ti costerà?”.

“Cento dollari”, ribatté Jim con la prontezza d'un automa.

“Come fai a immaginartelo?”.

“Non me lo immagino; lo so”, rispose la ‘forza commerciale’. “Ragazzo mio, sarò un imbecille in fatto di letteratura, ma tu sarai sempre un ignorante in fatto di affari. Come credi che abbia comprato il *James L. Moody* per duecentocinquanta dollari, mentre lo scafo valeva da solo quattro volte tanto? Perché il mio nome stava a capo della lista. Ebbene, c'è anche stavolta; spetta a me la prima offerta, e ne farò una piccola per via della distanza, ma non importerebbe, qualsiasi cifra dicessi, il prezzo resta quello”.

“Mi sembra piuttosto misteriosa, la faccenda”, dissi. “Quest'asta pubblica avviene dunque in un sotterraneo? Un onesto cittadino, io, per esempio, non potrei esservi ammesso?”.

“Oh, tutto avviene alla luce del sole!”, gridò Jim indi-

gnato. “Chiunque può venire, solo che nessuno dirà contro di noi, e se lo facesse ne uscirebbe con le pive nel sacco. Ci si sono già provati, e ne hanno avuto abbastanza di una volta. E supponiamo che qualcuno comperasse di sottomano: ti dico, Loudon, dopo un po’ crederebbe di trovarsi in una città di pazzi; non potrebbe più fare un affare, com’è vero che io non so ballare il minuetto; schooner, palombari, uomini, qualunque cosa volesse, i prezzi volerebbero tanto alti che egli si troverebbe accoppato”.

“Ma come hai fatto?”, domandai. “Una volta eri anche tu uno straniero, mi pare”.

“Mi sono impossessato della cosa, Loudon, e l’ho studiata bene. Mi stuzzicava, era così romantica, e poi mi sono accorto che c’era da far quattrini; e ho insistito fino a che nessuno più potesse darmi dei punti in materia. Nessuno sapeva che m’interessavano le navi avariate, finché una bella mattina andai a scovare Douglas B. Longhurst nella sua tana, gli esposi fatti e cifre com’erano, e gli chiesi chiaro e tondo: ‘Volete che vada avanti?’. Mi chiese mezz’ora di tempo, e quando ritornai, mi disse: ‘Pink, ho messo il vostro nome in lista’. Quella volta ero a capo lista, si trattava del *Moody*; questa volta è il *Flying Scud*”.

Dopo di che Pinkerton, data un’occhiata all’orologio, proferì un’esclamazione, mi diede in fretta un appuntamento alla porta della Borsa commerciale, e scappò via, per andare a esaminare il manifesto e intervistare il capitano. Io intanto finivo la mia sigaretta con la disinvoltura di un uomo che ha diretto varie imprese; e riflettevo

tra me che di tutte le forme di caccia ai dollari, questa dei ruderi di navi era quella che più parlava alla mia fantasia. E anche mentre m'avviavo verso il centro, fra la gaia animazione delle strade di San Francisco, ero perseguitato dalla visione di una carcassa di nave, sotto un sole torrido, lontano, tra una nuvola d'uccelli marini; e anche allora, senza una ragione definita il mio cuore sentiva la nostalgia delle avventure. Se non io stesso, qualcosa di me, qualcuno che se non altro era al mio servizio avrebbe navigato verso quegli scogli azzurri battuti dalle onde, sarebbe sceso in quelle cabine abbandonate.

Trovai Pinkerton all'appuntamento, le labbra strette, più sostenuto che mai, come chi sia cosciente di grandi risoluzioni.

“Ebbene”, domandai.

“Ebbene, potrebbe andar meglio, ma potrebbe anche andar peggio. Il capitano Trent una volta tanto è un uomo onesto. Non appena ha saputo che prendevo parte all'asta, ha calato di molto, riguardo al riso. Secondo lui, se ne potranno salvar trenta misure, è molto. Il manifesto era più che ottimista. In tutti i modi c'è pel valore di circa cinquemila dollari in seta, tè, olio di noce e altra roba, tutto quanto al sicuro come se fosse in un magazzino. La chiglia è stata tutta rinsaldata un anno fa. E ci saranno un centocinquanta tese di catene. Non dico che sia un filone d'oro, ma non è da buttarsi e tentare non nuoce”.

Erano appena le dieci e ci recammo subito nella sala ove aveva luogo l'asta. Il *Flying Scud*, così importante

per noi, aveva attirato un esiguo numero di persone. Il banditore era circondato da un gruppo di semplici curiosi, gente robusta, di puro tipo del West, larga di spalle, vestita con eccessiva ricercatezza di cattivo gusto.

Regnava un ostentato tono di rumorosa dimestichezza. Volavano qua e là scommesse e nomignoli. I ragazzi, così si chiamavano tra di loro, si comportavano da ragazzi; era chiaro che erano là per fare un po' di chiasso e non affari. Dietro a quei signori, e in evidente contrasto con essi, distinti la figura del mio amico Trent, venuto (come mi figuravo avrebbe fatto qualsiasi capitano) per vedere la sorte della sua vecchia nave.

Da ieri in qua, s'era rimesso a nuovo, con un abito nero comprato bell'e fatto, che non gli stava certo a pennello; dal taschino di sinistra faceva capolino un fazzoletto di seta, mentre la tasca di destra riboccava di carte. Pinkerton aveva dipinto quell'uomo a colori nobili. Certo pareva che fosse stato molto sincero. Tornai a guardarlo per vedere se mi riuscisse scoprire nel suo volto quella virtù. Era un viso largo e rosso, di bevitore; e mi parve falso. Tutto l'individuo pareva oppresso da una qualche ignota ansia; ignaro dei miei sguardi indagatori, se ne stava lì tormentandosi le unghie, ora guardando torvo a terra, ora lanciando occhiate improvvisi, acute e timorose verso chi gli passava vicino. E io, attratto da una specie di fascino, non riuscivo a staccare i miei occhi da quell'uomo quando l'asta cominciò.

Precedettero alcuni preliminari tra i motteggi continui e irriverenti dei 'ragazzi' (come avrebbero chiamato sé

stessi), poi, tra l'accresciuta attenzione, il banditore per due o tre minuti suonò il flauto dell'incantatore. Un bel brigantino, caldaie nuove, allestimento di prim'ordine, tre scialuppe in ottimo stato, un carico scelto e ragguardevole; insomma, quel che il banditore definiva un affare sicuro, ora, signori, sarebbe andato anche più lontano, e l'avrebbe tradotto in cifre; non esitava, quell'audace banditore, a tradurlo in cifre; secondo lui, tra questo e quello, e una cosa e l'altra, il compratore poteva andar certo di rifarsi una somma uguale all'intero valore del carico così come era stato stimato; in altre parole, signori, una somma di ben diecimila dollari. A tale modesto calcolo, immediatamente il soffitto al disopra del banditore, immagino per intervento di uno spettatore diletto ventriloquo, emise un chiaro 'chicchirichì' che fece ridere tutti e costrinse financo il banditore a unirsi compiacentemente al coro.

“Ora, signori, che cosa diremo”, riassunse quel signore, palesemente ammiccando verso Pinkerton, “che cosa diremo per quest'occasione unica al mondo?”.

“Cento dollari”, disse Pinkerton.

“Cento dollari, ha detto Mr Pinkerton”, riprese il banditore. “Cento dollari. Nessun altro tra i signori vorrebbe aggiungere qualcosa a quest'offerta? Cento dollari, cento dollari soli...”.

E il banditore andava avanti su questo tono, mentre io osservavo con simpatia mista a stupore la malcelata emozione del capitano Trent quando fummo tutti scossi da un'altra offerta.

“Centocinquanta”, disse una voce brusca. Pinkerton, il banditore e i ‘ragazzi’, tutti egualmente iniziati ai segreti del ring, apparvero egualmente e simultaneamente colti da sorpresa.

“Domando scusa”, disse il banditore, “qualcuno ha fatto un’offerta?”.

“Centocinquanta”, ripeté la voce, di cui scoprii ora il proprietario nella persona d’un omiciattolo magro e sordido.

Aveva una faccia grigia e pustolosa; parlava in una specie di cantilena spezzata e ineguale di tono; i suoi gesti sembravano privi di controllo, come se avesse il ballo di san Vito; era malvestito, con un contegno che era al tempo stesso codardo e presuntuoso, come se andasse fiero d’esser là dove era e di fare quel che faceva aspettandosi però a ogni momento di venir redarguito e cacciato fuori a calci. Non avevo mai visto una figura simile; mai mi era accaduto di porre gli occhi su un altro eguale, e il mio pensiero corse istintivo a Balzac e alle regioni infime della *Commedia umana*.

Pinkerton fissò un istante l’intruso con occhi tutt’altro che benevoli, strappò un foglio dal suo taccuino, vi scrisse poche parole a lapis, si volse a chiamare un fattorino e gli mormorò all’orecchio: “Per Longhurst”.

All’istante il ragazzo partì di corsa, e Pinkerton affrontava di nuovo il banditore.

“Duecento dollari”, disse Jim.

“Più cinquanta”, disse il nemico.

“Andiamo bene”, bisbigliai a Pinkerton.

“Già, quel piccolo animale vuol prendersi una lezione. Beh, gliela daremo. Aspetta fino a che abbia visto Longhurst... Trecento”, disse forte.

“Più cinquanta”, fece l’eco.

A quel punto i miei occhi caddero di nuovo sul capitano Trent. Una fiamma più cupa era salita al suo volto già paonazzo; la giacca nuova, sbottonata, gli volava da ogni parte; il fazzoletto nuovo di seta era in gran faccende, e gli occhi, di un chiaro azzurro marino, s’eran fatti vitrei dall’emozione. Egli taceva ansioso, ma ora, per quanto sapevo leggere in un volto, c’era una certa speranza nella sua ansia.

“Jim”, bisbigliai, “guarda Trent. Di’ quello che vuoi, ma questa se l’aspettava”.

“Sì”, fu la risposta. “Qui c’è qualcosa che non va”. E rinnovò l’offerta.

La cifra era salita a mille dollari, quando scorsi una commozione nei visi che mi stavano di fronte, e guardandomi al disopra delle spalle vidi un bell’uomo robusto, dall’aria calma, avvicinarsi tranquillamente e fare un cenno al banditore.

“Una parola, Borden”, disse, e poi a Jim: “Ebbene, Pink, a che punto siamo?”.

Pinkerton gli disse la cifra.

“Son salito fin qui sulla mia responsabilità, Mr Longhurst”, aggiunse con subito rossore, “mi è parso fosse l’unico rimedio”.

“Infatti”, disse Longhurst, picchiandogli amichevolmente sulla spalla, come uno zio benevolo. “Ora non do-

vete mollare. Teniamo duro. Potete arrischiare ai cinquemila; e se gli fa piacere di andar oltre, sia il benvenuto”.

“A proposito, chi è?”, domandò Pinkerton. “Non ha l’aria d’essere di queste parti”.

“Ho mandato Billy a informarsi”. Nello stesso momento Longhurst ricevette dalle mani di uno dei bene abbigliati giovanotti un biglietto piegato. Passò dall’uno all’altro fino a che giunse a me, e lessi: “Harry D. Bellairs, procuratore, difensore di Clara Varden, due volte vicino a essere radiato dall’albo”.

“Questa è bella!”, esclamò Longhurst. “Chi può aver messo avanti un avvocatuccio simile? Nessuno che abbia denaro sicuramente. E se tentassimo un gran bluff? Io lo farei, Pink. Beh, fa fa! Il vostro socio Dodd? Lieto di conoscervi, signore”. E il grand’uomo disparve.

“Eh, che ne pensi di Douglas L.?”, mormorò Jim, guardandogli dietro con rispetto. “Perfetto gentiluomo da capo a piedi e la cultura in persona”.

Durante questo intermezzo, l’asta s’era palesemente arrestata, banditore, spettatori e anche Bellairs si rendevano ben conto che Longhurst era il principale e Jim null’altro che un portavoce. Ma non appena Giove olimpico se ne fu andato, Borden giudicò opportuno osservare una certa severità.

“Andiamo, Mr Pinkerton, aumentate?”, gli domandò.

E Pinkerton, risoluto al gran bluff, lanciò: “Duemila dollari”.

Bellairs si manteneva composto.

“Più cinquanta”, disse.

Ma ci fu un gran movimento nel pubblico e, quel che è più importante, il capitano Trent impallidì e visibilmente trasse un penoso respiro.

“Dagli addosso, Jim”, dissi, “Trent è agitato”.

E le offerte ripresero il loro moto primitivo, a cento, a cinquanta alla volta; ma intanto io avevo tratto due conclusioni: anzitutto, Bellairs aveva fatto l’ultima offerta con un sorriso di soddisfatta vanità; vedevo che l’omino gioiva della sua insolita situazione sicuro di una vittoria finale. Secondo, Trent al rilancio di duemila aveva cangiato di colore, era manifestamente apparso sollevato ai susseguenti cinquanta. Qui era dunque il problema. Era presumibile che entrambi seguissero un medesimo interesse, ma che l’uno non fosse d’accordo con l’altro. E non era tutto. Poche offerte dopo, mi accadde d’incontrare gli occhi del capitano Trent, e mentre prima scintillavano d’animazione, mi parve di vederli subito e colpevolmente abbassati.

Cercava dunque di nascondere il suo interesse. Come aveva detto Jim, qui c’era qualcosa che non andava. E per certo, c’eran due uomini singolarmente uniti e pur estranei, entrambi accaniti a toglierci il *Flying Scud*, e a cifre esorbitanti.

Quella carcassa valeva dunque più di quanto non supponessimo? Una fiamma improvvisa m’era salita alla testa; le offerte erano ormai vicine al limite dei cinquemila, segnato da Longhurst; un minuto ancora e sarebbe stato troppo tardi. Strappai un foglio dal mio album e in base alla mia raccolta di deduzioni e osservazioni ispira-

te, suppongo, dalla vanità, presi la più pazza decisione della mia vita: “Se vuoi andare avanti”, scrissi, “ci sto per tutto quel che posseggo”.

Jim lesse e mi guardò da capo a piedi come spaventato.

Poi i suoi occhi s’illuminarono e rivolgendosi di nuovo al banditore offrì: “Cinquemila e cento dollari”.

“Più cinquanta”, riprese monotono Bellairs.

Subito, Pinkerton scarabocchiò: “Che cosa può voler dire?” E io, sempre sul foglio, risposi: “Non so figurarmelo, ma qualcosa ci dev’essere. Attento a Bellairs! Salirà a diecimila. Bada che non lo faccia”.

Ed egli salì e noi lo seguimmo. Da tempo già era corsa la voce, fuori, che c’era battaglia accanita; ed eravamo circondati da una folla che ci guardava a bocca aperta, e quando Pinkerton ebbe offerto diecimila dollari, il valore estremo del carico, ammettendo l’avessimo avuto sano e salvo nella baia di San Francisco, e Bellairs, diventato tutto una smorfia al vedersi centro di tanta attenzione, ebbe gettata la sua risposta: “Più cinquanta”, lo stupore divenne delirio.

“Diecimila e cento”, disse Jim, e mentre parlava fece un gesto improvviso con la mano e mutò d’espressione; e mi parve di capire che aveva indovinato, o creduto d’indovinare il mistero. E buttò giù un’altra nota nel taccuino, con la mano che gli tremava come quella d’un telegrafista.

“Nave cinese”, diceva la nota, e poi, a lettere tremolanti tutte ghirigori: “Oppio”.

“Dev’esser quello il segreto”, pensai io, “non c’è

dubbio”. Sapevo che qualsiasi nave che provenisse da un porto cinese recava a bordo, nascosto dietro un tramezzo o in qualche segreto ripostiglio, un ricettacolo del prezioso veleno. Sicuramente v’era un tale tesoro a bordo del *Flying Scud*. Quanto poteva valere?

Lo ignoravamo; il nostro era un gioco alla cieca, ma Trent lo sapeva e anche Bellairs; a noi non restava che aprir gli occhi e agire come potevamo.

Né io né Pinkerton giunti a questo punto avevamo più la testa a posto. Jim era fuori di sé con gli occhi che parevano fanali, io tremavo in ogni fibra del mio corpo. Agli occhi di chi fosse entrato al momento dei quindicimila, credo avremmo fatto più magra figura di Bellairs stesso. Ma non ci arrestavamo; e la folla ci seguiva ora in silenzio, ora con un ronzio di commenti.

Eravamo ai diciassettemila quando Douglas B. Longhurst, facendosi strada attraverso la fila di gente che ci stava di fronte, a varie riprese scosse ostentatamente la testa verso Jim. La risposta di costui fu una nota di due parole: “Affar mio!”.

Il grand’uomo, lette che l’ebbe, scosse ancora il dito in segno d’ammonimento, e se ne andò; mi sembrò avesse un’aria preoccupata.

Se Longhurst non ne sapeva nulla di Bellairs, l’avvocato sapeva tutto del capo degli speculatori di naufragi. L’aveva visto entrare nella sala con manifesta ansia; lo vide andarsene, e le offerte continuare, con manifesta sorpresa e contrarietà.

“Oh!”, dovette pensare. “Allora non è questa la lotta

che combatto”, e decise di fare un salto.

“Diciottomila”, disse.

“Più cinquanta”, rispose Jim, imitando il suo avversario.

“Ventimila”, incalzò Bellairs.

“E cinquanta”, fece Jim, con un piccolo brivido nervoso.

E come di comune accordo ritornarono sulla vecchia strada, solo che ora era Bellairs che aveva preso in mano le centinaia e Jim le cinquantine. Ma nel frattempo la nostra idea aveva camminato. Udivo la parola ‘oppio’ passar di bocca in bocca; e dagli sguardi diretti verso di noi, capivo bene che ci si sospettava di avere informazioni private. E qui accadde un incidente tipico di San Francisco. Avevo avuto per qualche tempo, dietro di me, un grosso signore anziano, dal viso rubicondo e simpatico, occhi benevoli e bei capelli brizzolati. Tutto a un tratto, egli si rivelò terzo competitore, rincalzò con quattro offerte di mille dollari ciascuna, poi di colpo disertò il campo, rimanendo, come prima spettatore silenzioso e attento.

Già fin dall’inutile intervento di Longhurst, Bellairs pareva a disagio; a questo nuovo attacco cominciò a sua volta a scribacchiar un biglietto tra un’offerta e l’altra. Mi figuravo come cosa naturale che fosse diretto al capitano Trent, ma quando Bellairs ebbe finito e guardò dietro di sé tra la folla, con mio indicibile stupore non sembrò curarsi affatto della presenza del capitano.

“Fattorino! Fattorino!”, gridò. “Chiamatemi un fattorino”.

Qualcuno lo fece, ma non era il capitano. “Domanda istruzioni”, scrissi a Pinkerton. “Per il denaro”, mi rispose per iscritto. “Debbo stringere i freni, mi pare tempo”. Assentii.

“Trentamila!”, lanciò Pinkerton, con un salto netto di tremila dollari.

Vidi un’incertezza negli occhi di Bellairs, poi, subitamente risoluto, questi disse: “Trentacinquemila”.

“Quarantamila”, disse Pinkerton.

Seguì una lunga pausa durante la quale il contegno di Bellairs apparve chiaro, e poi non troppo presto per il martello imminente disse: “Quarantamila e cinque”.

Pinkerton e io ci scambiavamo occhiate eloquenti.

Eravamo convinti che Bellairs avesse tentato un bluff; ora s’accorgeva del suo errore, e cercava di tirare in lungo l’asta fino al ritorno del fattorino.

“Quarantacinquemila”, disse Pinkerton. La sua voce pareva quella di un fantasma, batteva i denti dall’emozione.

“Quarantacinquemila e cinque”, rispose Bellairs.

“Cinquantamila”, disse Pinkerton.

“Scusate, Mr Pinkerton... avete detto?”, domandò il banditore.

“Ho... parlato poco chiaro, forse”, ansimò Jim, “ho detto cinquantamila, Mr Borden”.

Bellairs s’era drizzato.

“Banditore”, disse, “domando mi si concedano tre minuti al telefono. Agisco per incarico di una persona alla quale appunto ho scritto...”.

“Questo non mi riguarda”, disse brutalmente il banditore. “Sono qui per vender questa nave. Intendete rialzare l’offerta di cinquantamila?”.

“Permettete che vi spieghi, signore”, insistè Bellairs con un misero atteggiamento di dignità. “Cinquantamila era la cifra stabilita dal mio principale, ma se voleste farmi questo piccolo favore di due minuti soli al telefono...”.

“Sciocchezze”, disse il banditore, “se non aumentate aggiudicherò a Mr Pinkerton”.

“Fate attenzione”, gridò improvvisamente l’avvocato con voce stridula. “Voi siete qui per vendere per incarico degli assicuratori, badate, non per agire in favore di Douglas Longhurst. Quest’asta è già stata disturbata anche troppo per dar tempo a quella persona di confabulare con i suoi accoliti. È stato anche osservato”.

“Nessuno ha fatto obiezione, in quel momento”, disse il banditore che cominciava a perder la pazienza. “Avreste dovuto lamentarvene allora”.

“Non son qui per tenere l’asta”, disse Bellairs. “Non sono pagato per quello”.

“Ebbene, io lo sono!”, rimbeccò il banditore che aveva riacquistato la sua presenza di spirito, e riprese la sua cantilena.

“Nessun aumento sui cinquantamila dollari? A cinquantamila nessun aumento? Nessun aumento, signori? Si aggiudica a cinquantamila il *Flying Scud*... Si aggiudica... aggiudicato!”.

“Dio mio! Jim, possiamo pagar la somma?”, esclamai, quando il colpo di martello parve destarmi da un

sogno.

“Ce la procureremo”, rispose Jim, bianco come un lenzuolo. “Sarà un lavoro d’inferno, Loudon. Troverò credito per un affare simile, credo, ma dovrò girare molto. Fammi un assegno per quello di cui disponi. Mi trovi all’Occidental tra un’ora”.

Scrissi l’assegno, a uno scrittoio, e dichiaro che non avrei mai saputo riconoscere la firma che feci in quel momento. Jim se n’era andato, Trent era sparito anche prima, non rimaneva che Bellairs alle prese col banditore: ed ecco, mentre mi facevo strada tra la calca per uscir dalla Borsa, chi mi cadde quasi tra le braccia, se non il fattorino?

Fu così che, per un filo, diventammo proprietari del *Flying Scud*.

Capitolo X

In cui scompare l'equipaggio

All'ingresso della Borsa, mi trovai a fianco del piccolo signore anziano che aveva fatto sì breve e decisa comparsa nella gran battaglia.

“Congratulazioni Mr Dodd”, mi disse. “Voi e il vostro amico vi siete difesi bravamente”.

“Mi spiace non potervi ringraziare, signore”, risposi. “Ci avete tirati a innalzare l'offerta di un migliaio alla volta tentando tutti gli speculatori di San Francisco a provarcisi anche loro”.

“Oh, è stato un accesso di pazzia”, disse, “e ringrazio gli dei d'essere tuttora un uomo libero. Andate da questa parte, Mr Dodd? Vi accompagno. È una bella cosa, per un vecchio babbeo come me, veder dei giovani scatenati come voialtri buttarsi nella lotta; ne ho fatte delle belle anch'io ai miei tempi, in questa città, quand'era più piccola e io ero un giovanotto. Sì, vi conosco Mr Dodd. Di vista, ma posso dire di conoscervi benissimo, voi e i vostri seguaci, i gitanti domenicali. Scusatemi, ma ho la disgrazia di possedere una casetta sulla spiaggia di ***. Sarò ben contento di vedervi una domenica, senza i seguaci, ben inteso; vi offrirò una bottiglia di buon vino e vi farò vedere la miglior collezione di fotografie di spedizioni al polo che ci sia in tutti gli Stati Uniti. Il mio nome è Morgan, giudice Morgan... sono un gallese e ho

fatto il Quarantanove”.²

“Oh! Se siete un pioniere”, esclamai, “venite da me; vi provvederò di un’ascia”.

“Ne avrete bisogno voi, delle vostre asce, se non sbaglio”, rispose con una delle sue occhiate vivaci. “A meno che non abbiate informazioni personali troverete il vostro da fare intorno a quella carcassa, prima che troviate quel... quell’oppio, o come lo chiamate”.

“Beh, o l’oppio o noi siamo pazzi da legare”, replicai, “ma è certo che non abbiamo informazioni personali. Ci siamo arrivati, come voi m’immagino, per via di deduzione”.

“Siete un osservatore allora?”, domandò il giudice.

“Direi che è il mio mestiere, o lo era, piuttosto”.

“Davvero? E allora, che ne pensate di Bellairs?”.

“Non un gran che, direi”.

“Permettete vi dica”, continuò il giudice, “che mi sembra inesplicabile il servirsi di un individuo simile. Lo conoscevo una volta, e anche lui mi conosce; ha sentito parlar spesso di me in tribunale; è un uomo da non affidargli un dollaro; e qui lo troviamo a giuocare con cinquantamila. Non so chi possa aver avuto fiducia, in lui, ma son certo che dev’esser stato qualcuno che è forestiero in San Francisco”.

“Qualcuno che agiva per i proprietari, suppongo”, dissi io.

“No di certo!”, esclamò il giudice. “Cosa volete che

² Allusione a una delle grandi carovane di pionieri, che da est si diresse appunto verso la California [Ndt].

importi a degli armatori di Londra il contrabbando di oppio tra Hong Kong e San Francisco? Secondo me, saranno stati gli ultimi a saperlo, fino a che la nave non fu in mano della società di assicurazione. No, pensavo al capitano. Ma dove avrebbe preso il denaro? E soprattutto, dopo aver già rischiato tanto per comprar quella roba in Cina? A meno che non agisse davvero per qualcuno di San Francisco, ma in quel caso – ed eccoci da capo nel circolo vizioso – non avrebbero scelto un Bellairs”.

“Credo potervi accertare che non era il capitano”, dissi io. “Lui e Bellairs non si conoscevano nemmeno”.

“Era il capitano, quello dalla faccia rossa, col fazzoletto di seta? M’è parso che seguisse con molta emozione il gioco di Bellairs”, obiettò il giudice Morgan.

“Verissimo: Trent s’interessava molto, è probabilissimo che conosca Bellairs e sappia perché si trovava lì, ma metterei la mano sul fuoco che Bellairs non conosce Trent”.

“Altro fatto strano”, osservò il giudice. Insomma, è stata una mattinata di quelle! Ma volete il consiglio di un vecchio avvocato? Andate all’isola Midway più presto che potete. È in gioco un bel gruzzolo, e Bellairs e compagnia non sono gente da fermarsi per una bagatella”.

E con quest’ultimo consiglio, il giudice Morgan mi strinse la mano e infilò Montgomery Street, mentre io entravo nell’Hotel Occidental, all’ingresso del quale aveva appunto avuto fine la nostra conversazione. Ero conosciuto dai camerieri e quando seppero che ero lì in attesa di Pinkerton e per far colazione, venni fatto accomodare a un tavolo separato. Già, in quell’angolo quie-

to, cominciavo a riavermi dopo quella violenta avventura, quando vedo giungere in fretta e, dopo aver confabulato un momento con un inserviente, precipitarsi a una delle cabine telefoniche Harry D. Bellairs in persona. Pensate quel che volete, ma l'impulso fu irresistibile, mi alzai, e andai a sedermi vicinissimo alla cabina. Mi servirà forse di scusa il sapere che spesso per diletterismo avevo così praticato quell'innocente forma di spionaggio con gente estranea. Ma in verità conosco poche cose che diano un'idea più bassa dell'intelligenza umana dello stare a sentire così un lato solo d'una conversazione.

“Centrale”, disse il procuratore, “2241 e 584 B. Chi parla? Benissimo. Bellairs, Occidental, la matassa si imbrogliava dall'altra parte. Sì, tre minuti. Sì! Sì! La vostra cifra, mi spiace dirlo... no, non ero autorizzato... né più né meno. Ho tutte le ragioni per supporlo. Ah... Pinkerton, Mortara Bloch... Sì sì... Benissimo signore... Come volete, signore. Togliete 584 B”.

Bellairs si volse per andarsene; scorgendomi dietro di lui, alzò le mani per aria, trasalì, si dimenò come se avesse paura d'essere assalito.

“Oh, voi!”, esclamò, e poi, rimettendosi alquanto: “Il socio di Mr Pinkerton se non sbaglio? Felicissimo di vedervi, signore. Mi congratulo pel vostro successo”. E se ne andò sprofondandosi in un inchino cerimonioso.

Allora m'assalì un'allegria insensata. Era chiaro che Bellairs aveva parlato col suo principale; sapevo il numero, se non il nome; se telefonavo ora, in questo momento, era quasi certo che sarebbe tornato al telefono in

persona, perché non dar l'assalto (vocalmente se non altro) a quel misterioso personaggio, e divertirmi alle sue spalle? Suonai il campanello.

“Centrale”, dissi, “2241 e 584 B”.

La centrale lontana ripeté i due numeri, seguì una pausa e poi: “Due due quattro uno”, disse una voce sottile al mio orecchio, una voce con una spiccata cadenza inglese, la voce tranquilla di un signore. “Di nuovo voi, Bellairs? Vi dico che non serve ormai. Siete voi, Bellairs? Chi parla?”.

“Desidero farvi una domanda sola”, dissi cortesemente, “perché volete comperare il *Flying Scud*?”.

Nessuna risposta. Il telefono vibrava, ronzava di tutte le voci in miniatura di una grande città; ma la voce del 2241 taceva. Ripetei la mia domanda, una, due volte; ma non udii più la sottile voce dalla cadenza inglese. L'uomo era fuggito, dunque? Fuggito dinanzi a una domanda impertinente? Mi pareva poco naturale. Presi l'elenco telefonico, cercai il numero 2241. Mrs Yeane, 942 Mission Street. Recarmi a quella casa, rinnovare in persona la molesta domanda, era tutto ciò che potevo fare.

Eppure, quando ripresi il mio posto nell'angolo della sala mi rendevo conto di un nuovo elemento ignoto, sotterraneo, forse pericoloso della nostra avventura, e una nuova visione si affacciava ora alla mia mente accanto a quella della carcassa di nave sotto un volo di uccelli marini, e del capitano Trent che aggrottava la fronte paonazza: la visione d'un uomo con un microfono all'orecchio, il quale, a una sola lontana domanda, d'un

tratto si faceva bianco in viso.

Fui svegliato da queste considerazioni dal batter d'un'ora. Assai più di una lunga ora era trascorsa dacché Pinkerton era partito in cerca di denaro, era ormai di venti minuti in ritardo, e per me che sapevo la sua abilità nello sbrigar gli affari e la sua puntualità, spesse volte ammirata, il fatto parlava chiaro. Lentamente i venti minuti si allungarono, divennero un'altra ora che quasi si estese a una seconda, e io sedevo tuttora in quell'angolo, quando non misuravo a grandi passi il pavimento di marmo del vestibolo, in preda alla più angosciosa ansia e sofferenza. Non era più tempo di far colazione quando mi rammentai di non aver mangiato. Dio sa se avevo appetito, ma forse ben altro m'attendeva quel giorno, ed era opportuno mantenermi in forze, non foss'altro per accogliere le notizie probabilmente cattive che m'attendevano. Lasciando detto che si avvertisse Pinkerton della mia presenza, mi sedetti a tavola e ordinai minestra, ostriche e una bottiglia di champagne.

M'ero appena seduto, quando Jim arrivò. Era pallido e quasi pareva invecchiato, non volle sentir parlare di mangiare e ordinò soltanto del tè.

“È andato tutto a monte?”, domandai, sentendomi stringere il cuore.

“No”, rispose, “ne son venuto a capo, Loudon, per un miracolo. Non avrei potuto trovare un cent di più in tutta San Francisco. La gente non ne vuol sentir parlare; persino Longhurst mi ha sconfessato; ha detto che lui non era un burattino”.

“Bah, a che serve lamentarsi?”, dissi. “Non speravamo mica di meglio, no?”.

“Loudon, ti dico che ho sudato sangue, per aver questo denaro”, gridò Jim con violenta energia e tristezza insieme. “È tutto a novanta giorni: non ho potuto ottenere un giorno di più... Ora se vogliamo andar fino in fondo con quest'affare, Loudon, bisognerà che vada tu stesso, e che ti ci metta d'impegno. Io resterò qui, s'intende: bisogna che rimanga e sostenga la situazione in città, benché, ti dico, morirei dalla voglia di partire. Vorrei farla vedere io a quei brutti fannulloni di marinai. Salterei sulla carcassa e metterei io le mani dappertutto, prima che avessero avuto tempo di salire a bordo! Ma tu, Loudon, farai del tuo meglio; mi fido di te, per questo. Devi far fuoco e fiamme. Quello schooner e il gruzzolo che è a bordo devono esser qui in men di tre mesi, altrimenti è la rovina, la rovina”.

“Ti giuro che farò del mio meglio, Jim, mi farò in quattro”, dissi io. “È colpa mia se ti ci sei messo dentro, in quest'affare, o te ne caverò fuori o la farò finita con me. Ma come dicevi, se vogliamo andar fino in fondo? Ci resta ancora la scelta, allora?”.

“Ora ti dirò, appunto”, disse Jim. “Non è ch'io abbia dei dubbi sulla riuscita. Non farti nessun rimprovero, per quello; anzi hai dimostrato un bell'istinto sicuro d'uomo d'affari: che ci fosse la stoffa in te, l'ho sempre saputo, ed ecco che è venuta fuori, tutta in una volta. Credo che quella piccola canaglia d'un procuratore sapesse benissimo quel che faceva: e non chiedeva di me-

glio che passare i limiti. No, l'affare è buono; non si tratta di quello; sono quelle cambiali a novanta giorni, e lo sforzo che ho dovuto fare per ottenerle; non ho fatto che correre a destra e a sinistra, per farmi prestar denaro, e ho dovuto supplicare e pregare per averlo. Ah, non credo ce ne sia un altro come me in tutta Frisco!”, gridò in un improvviso fervor d'ammirazione verso sé stesso. “Un altro che avrebbe saputo trovar quelle ultime diecimila! E poi, c'è un'altra cosa. Avevo sperato che avresti potuto trafficar quell'oppio nelle isole stesse, è più sicuro e redditizio. Ma con questi tre mesi di limite, devi far subito rotta per Honolulu, e con una nave a vapore. Cercherò di accomodarti le cose qui; debbo parlar con uno che mi dirà chi è che fa la posta su quella linea. Stai attento a scovarlo subito non appena sarai in vista delle isole; perché lui si regolerà sulle carte, e può darsi ti venga incontro in alto mare, con una baleniera o una lancia a vapore, e porti subito il denaro a bordo con sé”.

Il fatto che anche ora, quando le nostre fortune erano in estremo pericolo, io acconsentissi a fare il contrabbandiere, e proprio il contrabbandiere di oppio, dimostrerò quanto io fossi moralmente caduto in basso, durante il mio soggiorno a San Francisco. Eppure lo feci, e in silenzio, senza una protesta, ma non senza rimorso.

“Supponiamo però”, dissi, “che l'oppio sia così ben nascosto che io non riesca a impadronirmene”.

“Allora te ne starai lì fino a che il brigantino sia diventato legna da bruciare, e taglierai quella legna pezzo per pezzo col tuo temperino”, gridò Pinkerton. “Il ‘mor-

to' c'è, lo sappiamo, e bisogna trovarlo. Ma questa non è che una delle corde al nostro arco, per quanto, ti dico, io mi ci sia buttato dentro come se fosse il nostro ultimo dollaro. Ma la prima cosa che ho fatto prima di farmi prestare un cent, e già con l'altra idea in capo, la prima cosa che ho fatto è stata di assicurarmi lo schooner. È la *Norah Creina*, sessantaquattro tonnellate, abbastanza grande pel nostro scopo, dato che il riso è guasto; è la più rapida del suo tonnello in tutto il porto di San Francisco. Per un premio di duecento dollari, e trecento al mese di noleggio, l'ho a mia disposizione; paghe e viveri diciamo altri quattrocento, una goccia d'acqua nel mare. Hanno già cominciato a scaricarla, perché in parte era carica, circa due ore fa, e alla messa, ora, ho dato gli ordini a John Smith per le provviste. Ecco quello che chiamo far gli affari”.

“Non ne dubito”, dissi. “E quell'altra idea?”.

“Ecco”, disse Jim. “Ammetti anche tu che quel Bellairs fosse disposto a salire ancora?”.

Vedevo dove ne voleva venire.

“Sì... e perché non avrebbe dovuto?”, dissi. “È questa la traccia?”.

“Questa, Loudon Dodd”, assentì Jim. “Se Bellairs e il suo padrone vogliono trattar con me, io son pronto a farlo”.

Un pensiero improvviso e una improvvisa paura m'attraversarono la mente. E se fosse vero? E se il mio scherzo fanciullesco avesse fatto scappare quel padrone, mandando così in fumo quell'occasione? La vergogna mi chiuse la bocca, istintivamente principiai una lunga

serie di reticenze, e continuai la discussione senza far parola del mio incontro con Bellairs, né della scoperta dell'indirizzo a Mission Street.

“Certamente, cinquantamila sarà stata la cifra tonda stabilita da principio”, dissi io, “almeno, così supponeva Bellairs. Ma al tempo stesso può anche essere la cifra estrema, e per coprire le spese in cui siamo già incorsi, per l'asta e per lo schooner, son lungi dal rimproverarti; vedo quanto fosse necessario esser preparati per ogni evento, per coprirci, dico, dovremo chiedere un anticipo piuttosto largo”.

“Bellairs arriverà a sessantamila, la mia opinione è che, sapendolo prendere, toccherebbe i centomila”, asserì Pinkerton. “Ricordati com'è andata l'asta verso la fine”.

“È anche la mia impressione, riguardo a Bellairs”, ammisì. “Ma quello che vorrei farti rilevare è il caso che Bellairs stesso s'ingannasse; che quello che egli credeva una cifra tonda fosse realmente la somma estrema”.

“Ebbene, Loudon, se fosse così”, e qui la voce e il viso di Jim assunsero una straordinaria gravità, “se così fosse, allora lasciamogli il *Flying Scud* a cinquantamila, e se ne vadano all'inferno! Io preferisco la perdita”.

“Dici davvero, Jim? Siamo dunque in così cattive acque?”, esclamai.

“Abbiamo fatto il passo più lungo della gamba, Loudon. Cosa credi? Quei cinquantamila dollari, prima che ne usciamo, ce ne costeranno settantamila. È un peso del dieci per cento al mese, e più; ma c'era poco da scegliere, lì per lì, e non so chi avrebbe potuto far di me-

glio. È stato un miracolo, Loudon, e non posso fare a meno di felicitarmi. Ah, se avessimo soltanto quattro mesi! Eppure, vedi, Loudon, non bisogna perdere la speranza. Con la tua energia e la tua calma, se si verrà al peggio, te la caverai con lo schooner come te la sei cavata coi tuoi picnic, e forse saremo fortunati. E... se ne usciremo sani e salvi, che affare sarà! Che lezione! Quante cose da parlarne e da ricordare per tutta la nostra vita! Ma ora”, s’interruppe, “pensiamo prima alla cosa più necessaria, all’avvocatuccio, cioè!”.

Ancora una volta lottavo entro di me, se dovessi o no confessare di conoscere quell’indirizzo di Mission Street. Ma avevo lasciato passare il momento buono... E ora, cosa ancor più penosa, avrei dovuto confessare non soltanto la scoperta originale, ma anche di averla taciuta. Intanto, non potei fare a meno di ragionare, la via più naturale per avvicinare il principale sarebbe stata attraverso il suo agente e qui una voce mi diceva che saremmo giunti troppo tardi, e che l’uomo aveva preso il largo due ore prima. E ancora una volta tacqui, e dopo una telefonata per assicurarci che fosse in casa, ci avviammo verso l’ufficio del procuratore.

Le strade senza fine di una città americana passano da un capo all’altro, attraverso strane gradazioni e vicissitudini di splendori e miserie, e lo stesso nome comprende monumentali edifici commerciali, covi e taverne di malviventi e verdi giardini di ville. A San Francisco la spiccata ineguaglianza del suolo, e il mare che ne costeggia gran parte, esageravano ancora questi contrasti.

La strada verso cui eravamo diretti saliva tra zone sabbiose, in vista del cimitero di Lone Mountain; si svolgeva per un tratto attraverso l'Olimpo, battuto dal vento, di Nob Hill, o piuttosto, ne sfiorava appena i confini per passare subito dopo tra una fila di casette dai colori chiassosi, offrendo agli occhi dell'osservatore la caratteristica particolarità che le larghe placche d'ottone sui cancelli bassi e variopinti anch'essi non recavano che il nome di battesimo della padrona di casa, Nora o Lily o Florence; attraversava poi China Town, il quartiere cinese, e lì s'indovinava, nel sottosuolo, tutto un intrico di cantine da oppio, vere gallerie da talpe, con centinaia di porte e passaggi e corridoi; per un istante era rallegrata dalla vista dei grandi cartelloni réclame, all'angolo di Kearny Street; e procedeva, fra depositi e magazzini, verso il City Front e la regione dei topi d'acqua. In quest'ultimo stadio della sua carriera appariva sordida e solitaria, ora quieta ora rimbombante di furgoni, e qui ci trovammo davanti a una casa che aveva una certa pretesa di eleganza, con una scala esterna in stile rustico. Il cancelletto recava una targa a lettere d'oro: "Harry B. Bellairs, procuratore: consultazioni dalle nove alle sei". In cima alla scala, sul balcone, c'era una porta aperta, con un'altra targa: "Bellairs – Avanti".

"E ora cosa facciamo?", feci io.

"Entriamo", disse Jim facendo seguire l'azione alle parole.

Ci trovammo in una stanza pulita, ma estremamente nuda. Presso una parete c'era uno stipo a scrittoio di for-

ma antiquata, con una seggiola; a un'altra parete, uno scaffale con una mezza dozzina di codici; letteralmente, non ricordo di aver visto altra mobilia. S'imponeva quindi che Mr Bellairs, seduto, facesse stare in piedi i suoi clienti. In fondo alla stanza una seconda porta, coperta da una tenda di traliccio rosso, comunicava con l'interno della casa, donde, dopo alquanto tossicchiare e stropicciar di piedi, facemmo uscire l'avvocatuccio che se ne venne fuori tutto timoroso, più che mai simile a un uomo che teme d'essere aggredito; riconoscendo poi i due ospiti, passò a quello che potrei definire un parossismo nervoso di cortesia.

“Mr Pinkerton e socio!”, esclamò. “Ora vado subito a prender delle sedie...”.

“Lasciate stare”, disse Jim. “Non abbiamo tempo, stiamo in piedi, siamo qui per affari, Mr Bellairs. Stasera, come sapete, ho comprato il *Flying Scud*”.

L'avvocato assentì.

“L'ho comprato”, seguì il mio amico, “a un prezzo sproporzionato al suo carico e alle circostanze così come si presentavano”.

“E ora ci avete ripensato e preferireste disfarvene? L'avevo immaginato”, rispose l'avvocato. “Non vi nasconderò che al mio cliente è molto dispiaciuto che io abbia spinto l'asta così in alto. Credo fossimo entrambi troppo riscaldati, Mr Pinkerton: rivalità, spirito di competizione. Ma sarò sincero perché capisco che ho da fare con due gentiluomini: sono quasi certo, se lasciate la cosa tra le mie mani, che il mio cliente consentirà a rilevar

l'affare, in modo che non perderete...”, e qui ci piantò gli occhi in faccia come due succhielli, calcolò e aggiunse con voce stridula, “... nulla”.

E qui l'audacia di Pinkerton mi stupì.

“L'affare è un po' magro”, disse. “La nave è mia. So che dentro c'è il 'morto' e voglio tenermela. Quello che vorrei, sarebbero alcuni accordi che mi evitassero spese inutili, e per i quali son pronto a pagare, moneta sonante. Ecco l'unica cosa da considerarsi: debbo trattare con voi o direttamente col vostro principale? Se siete pronto a trattare, ditemi la vostra cifra. Un momento però”, aggiunse Jim, alzando un dito. “Quando dico moneta sonante, intendo cambiali pagabili al ritorno della nave, e nel caso che le informazioni risultino sicure. Non compro gatto nel sacco io”.

La faccia dell'avvocato, ch'io avevo visto illuminarsi un istante, all'ultima clausola di Jim tornò a rabbuiarsi.

“Credo ne sappiate più di quanto non ne sappia io intorno a questo naufragio, Mr Pinkerton”, disse. “Io so soltanto che ero stato incaricato di comprar la nave, che ho tentato e non vi sono riuscito”.

“Ecco, Mr Bellairs, quello che mi piace in voi è che non perdetevi tempo”, disse Jim. “Allora, fuori il nome del vostro cliente e l'indirizzo”.

“Piano, piano”, replicò l'avvocato. “Non credo d'essere autorizzato a comunicarvi il nome del mio cliente. Mi farò un piacere di interrogarlo in proposito, se volete dirmi le vostre intenzioni: ma non vedo perché dovrei darvi il suo indirizzo”.

“Benissimo”, disse Jim, rimettendosi il cappello. “Mi rincresce di avervi disturbato”, e tra ogni frase c’era una pausa netta. “Non ci volete pensar sopra? Andiamo, via, sputate fuori la vostra cifra”.

“Ma... ma... Mr Pinkerton!”, esclamò offeso l’avvocato, e io stesso ebbi paura che Jim si fosse sbagliato sul conto di quell’uomo e fosse andato troppo avanti.

“Come? Buttate via i denari così?”, disse Jim, e aveva l’aria di essere più che mai risoluto. “Sentite dunque, avvocato, tutti e due abbiamo molto da fare, sicché taglierò corto e vi dirò io le ultime condizioni...”.

“Basta, Jim”, interruppi io, “so io l’indirizzo: Mission Street 924”.

Non so chi dei due, Pinkerton o Bellairs, fosse il più sorpreso.

“Per tutti i diavoli, perché non me lo hai detto prima, Loudon?”, gridò il mio amico.

“Non me l’avevi domandato”, risposi, sentendo che sotto il suo sguardo alterato diventavo di tutti i colori.

Fu Bellairs a rompere il silenzio, fornendomi cortesemente quelle informazioni che ancora mi mancavano.

“Dal momento che conoscete l’indirizzo di Mr Dickson”, disse, ed era ovvio che bruciava dalla voglia di liberarsi di noi, “mi sembra inutile trattenermi più a lungo”.

Non so come si sentisse Pinkerton; certo è ch’io avevo la morte in cuore mentre scendevamo la scaletta, andandocene dal covo di quel ragno bitorzolato. Tutto il mio essere trepidava in attesa della prima domanda di Pinkerton; pronto a venir fuori, tra uno scoppio di lacri-

me, temevo, con una confessione completa. Ma Jim non mi domandò nulla.

“Dobbiamo sbrigarci”, disse, affrettandosi verso la prossima stazione di carrozze. “Non c’è tempo da perdere. Hai visto come ho cambiato registro? Non servirebbe a nulla comprar quell’imbroglione”.

Di nuovo m’aspettavo un’allusione al mio silenzio, e di nuovo fui deluso. Era evidente che Jim temeva quel tema, e quasi mi parve odioso, per quel timore. Finalmente, quando già eravamo in carrozza, diretti verso Mission Street, non potei più resistere.

“Non mi domandi nulla, circa quell’indirizzo?”, dissi.

“No”, diss’egli in fretta, timidamente. “Come è stato? Vorrei sapere”.

Quella punta di timidezza mi offese come uno schiaffo e mi sentii salire davvero la mosca al naso.

“Debbo pregarti di non interrogarmi”, dissi. “È una cosa di cui non potrei parlare”.

Avrei dato un tesoro per ritirare quelle sciocche parole un istante dopo averle pronunciate: a maggior ragione quando Pinkerton, con un buffetto sulla mia mano, disse: “Lasciamo stare, caro; non una parola di più; ormai è fatto. Son convinto che hai agito per il meglio”.

Ritornare su quel tema era cosa superiore alle mie forze; ma entro di me, giurai che da quel momento in poi avrei fatto il possibile e l’impossibile per quella folle speculazione, e che mi sarei lasciato tagliare a pezzetti prima che Jim dovesse perdere un dollaro.

Ma non appena giunti alla nostra meta, ecco che ebbi

ben altro cui pensare.

“Mr Dickson?”.

“È partito”, disse la padrona di casa.

“E dove è andato?”.

“Non saprei proprio dirvelo”, essa rispose. “Non lo so”.

“Ha portato via il suo bagaglio, signora?”, domandò Pinkerton.

“Non ne aveva”, fu la risposta. “È arrivato iersera e stamane è ripartito con una valigetta a mano”.

“A che ora è partito?”, domandai io.

“Verso mezzogiorno”, rispose la donna. “Qualcuno lo ha chiamato al telefono, suppongo che gli abbia dato qualche brutta notizia, perché se n'è andato subito, benché avesse fissato la stanza per tutta la settimana. Sembrava molto contrariato: mi figuro si trattasse di una morte improvvisa...”.

Il cuore mi mancò, forse era stato davvero il mio sciocco scherzo a cacciarlo via; e ancora una volta mi domandai: “Perché?”, e per un istante ondeggiai in un vortice di insostenibili ipotesi.

“Com'era, signora?”, domandava intanto Pinkerton, quando mi scossi e tornai in me.

“Un signore senza barba, ben rasato”, rispose la donna, né la si poté persuadere a una descrizione più significativa.

“Conducetemi dal droghiere più vicino”, disse Jim al cocchiere.

Giunti colà, telefonò direttamente agli uffici della Pacific Mail Steamship Company.

“Quando parte il prossimo piroscampo per la Cina con scalo a Honolulu?”.

“È la *City of Peking*. È partita oggi, all’una e mezzo”, fu la risposta.

“Ha preso il volo”, disse Jim, “o io non mi chiamo Pinkerton. È andato a precederci alle isole Midway”.

Io, tuttavia, non ne ero così certo; c’erano nell’affare elementi sconosciuti a Pinkerton, come per esempio il timore del capitano, i quali mi facevano pensare altrimenti; eppure, l’idea che io avessi spinto quel Dickson alla fuga, per quanto poggiata su elementi così vaghi, non mi voleva uscir di mente.

“Se consultassimo la lista dei passeggeri?”, dissi.

“Dickson è un nome così comune!”, replicò Jim. “E poi, chi ci dice che non l’abbia cambiato?”.

A questo punto ebbi un’altra intuizione. La negativa d’un pezzo di strada, inconsciamente fissatasi nella mia memoria mentr’ero assorto in altri pensieri, mi balzò dinanzi, chiara in tutti i suoi particolari: la vista, mentre ci allontanavamo dalla porta di Bellairs, d’una strada fangosa, ingombra di carri, solcata in alto dall’intrico dei fili telegrafici, e un ragazzo cinese con una cesta in capo, e di fronte all’angolo, una drogheria col nome Dickson a grandi caratteri d’oro.

“Sì”, dissi, “hai ragione, l’avrà cambiato. In ogni modo, non credo fosse neppure il suo nome; sono certo che l’ha preso da una drogheria all’angolo, vicino a Bellairs”.

“È possibile”, disse Jim, tuttora fermo sul marciapiede con la fronte corrugata.

“Ebbene, cosa facciamo?”, domandai.

“La cosa più naturale sarebbe di affrettare la partenza dello schooner... ma non saprei. Ho telefonato al capitano che ci si mettesse d’impegno; e credo si dia da fare. Forse, Loudon, faremmo bene a cercar Trent. Trent c’è stato dentro fino al collo; e se anche non potrà comprar la nave, può darsi che ci metta sulla via giusta”.

“Anch’io son di quel parere”, dissi. “Dove lo potremmo trovare?”.

“Domanderemo al Consolato inglese, naturalmente”, rispose Jim. “È anche un’altra ragione per cercar prima Trent. Abbiamo tutto il pomeriggio per occuparci dello schooner; ma il Consolato è chiuso; è chiuso”.

Al Consolato ci dissero che il capitano Trent alloggiava alla What Cheer House. Ci facemmo condurre a quel vasto e poco aristocratico albergo e ci rivolgemmo a un grosso impiegato, il quale masticando uno stuzzicadenti guardava per aria.

“Il capitano Jacob Trent?”.

“Partito”, rispose l’uomo.

“Per dove?”, domandò Pinkerton.

“Non lo so”.

“Quando è partito?”, domandai io.

“Non lo so”, rispose l’uomo; e con la semplicità di un monarca ci offrì lo spettacolo della sua vasta schiena.

Tremo all’idea di dover descrivere ciò che avrebbe dovuto accadere, poiché il risentimento di Pinkerton era andato aumentando, e ora aveva raggiunto un grado rilevante; senonché fummo risparmiati dal venire agli estre-

mi dall'intervento di un secondo impiegato.

“Oh! Mr Dodd!”, esclamò questi, venendoci incontro. “Come sono contento di vedervi! Posso esservi utile in qualche cosa, signore?”.

Quanto è mai vero che le buone azioni recano frutti! Quel giovanotto mi aveva applaudito più d'una volta quando ai primi settimanali avevo eseguito *Poco prima della battaglia* e ora, in quel grave momento della mia vita, ecco che egli accorreva in mio aiuto.

“Il capitano Trent? Quello del naufragio? Oh sì, signore; è andato via verso mezzogiorno; lui e uno dei suoi uomini. Il kanako era andato via prima, per imbarcarsi sulla *City of Peking*; lo so di certo; ricordo l'indirizzo sul suo baule. E il capitano Trent? Mi informerò, signore. Sì, alloggiavano tutti qui. Ecco il registro dei nomi; forse volete vedere voi stesso, mentre io vado a informarmi dei bagagli?”.

M'avvicinai al registro e vidi i quattro nomi, scritti tutti da una stessa calligrafia, piuttosto grande e non troppo bella: Trent, Brown, Hardy e (invece di Ah Sing) Jos Amalu.

“Pinkerton”, dissi d'un tratto. “Hai quell'*Occidental* in tasca?”.

“L'ho tenuto sempre con me”, disse Pinkerton, porgendomi il giornale.

Cercai il resoconto del naufragio.

“E così?”, dissi. “Ecco qui il nome: Elias Goddedaal, secondo ufficiale. Come va che non lo troviamo mai questo Goddedaal?”.

“Già”, disse Jim. “Era con gli altri nel saloon, quando li hai visti la prima volta?”.

“Non credo, non erano che in quattro, e nessuno aveva il contegno di un secondo ufficiale”.

In quel momento il mio impiegato ritornò. “Il capitano”, riferì, “è venuto con una specie di carro da trasporto, e lui e l’altro hanno preso con loro tre bauli e una grossa valigia. Il nostro portiere li ha aiutati a caricarli, ma il carro lo guidavano loro stessi. Al portiere è parso che andassero verso il centro della città. Era l’una circa”.

“Ancora in tempo per la *City of Peking*”, osservò Jim.

“In quanti erano?”, domandai.

“Tre, signore, e il kanako. Non son riuscito a sapere nulla del terzo, ma è andato via anche lui”.

“E quel Goddedaal, il secondo ufficiale, non ha alloggiato qui?”, domandai.

“No, signore; non c’erano altri, fuorché quelli che vedete nel registro”, rispose l’impiegato.

“Questo signore e io abbiamo acquistato la nave del naufragio”, spiegai, “e desideravamo certe informazioni; è un vero peccato non aver più trovato gli uomini”.

Intorno a noi s’era andato formando un certo raggruppamento, poiché il naufragio era tuttora oggetto di grande interesse.

Ed ecco che, all’improvviso, uno degli astanti, un uomo rude, dall’aspetto di marinaio, parlò: “Non credo che il secondo ufficiale se ne sia andato”, disse. “Sta piuttosto male: mi hanno detto che a bordo della *Tempest* non ha mai lasciato l’infermeria”.

Jim mi prese per la manica. “Torniamo al Consolato”.

Ma neppure al Consolato si sapeva qualcosa dell’ufficiale Goddedaal. Il medico della *Tempest* lo aveva dato per malato grave; egli aveva mandato le sue carte, ma non era mai comparso in persona davanti alle autorità.

“C’è comunicazione telefonica con la *Tempest*?”, domandò Pinkerton.

“È stata messa ieri”, disse il funzionario.

“Permettete che mi informi, o volete parlar voi? Ci preme molto trovare questo Goddedaal”.

“Benissimo”, disse l’impiegato, e si mise tosto in comunicazione. “Mi dispiace”, disse dopo un momento, “ma Mr Goddedaal ha lasciato la nave e nessuno sa dove fosse diretto”.

“Il Consolato rimpatria gli uomini a sue spese?”, domandai, colto da un’idea improvvisa.

“Se ne fanno richiesta, sì”, disse il funzionario. “Ma qualche volta non lo fanno. Però, stamane abbiamo pagato il biglietto per il kanako, fino a Honolulu. Da quanto ho sentito dire dal capitano Trent, gli altri torneranno a casa tutti insieme”.

“Allora non avete pagato per loro?”, dissi.

“Non ancora”.

“E sareste molto sorpreso, se vi dicessi che sono già partiti?” domandai.

“Oh! Direi che vi sbagliate”, rispose il funzionario.

“Il fatto è quello, però”.

“Son sicuro che vi sbagliate”, ripeteva il funzionario.

“Mi permettete che telefoni un momento?”, domandò

Pinkerton; e non appena avuto il permesso, udii che s'era messo in comunicazione con la tipografia che di solito ci stampava i nostri avvisi. Non udii altro: perché, rammentando la grossa e stentata calligrafia nel registro della What Cheer House, domandai al funzionario se avesse un esemplare della calligrafia di Trent. Seppi così che il capitano non poteva scrivere, essendosi ferito alla mano destra poco prima del naufragio, anzi le ultime pagine del giornale di bordo erano state scritte dal Goddedaal e Trent aveva sempre firmato con la sinistra. Avevo appena finito di sentir quest'ultima notizia che Pinkerton smetteva di telefonare.

“È tutto quel che possiamo fare. Ora andiamo allo schooner”, disse, “e domani sera avrò messo la mano su Goddedaal, o non mi chiamo più Pinkerton”.

“Che cosa hai fatto?”, domandai.

“Lo saprai prima di stasera”, rispose, “e adesso, dopo tutto questo andare avanti e indietro, e questi impiegati e quella cimice di Bellairs, sarà uno svago, una specie di consolazione, vedere lo schooner. Saranno in faccende a bordo, credo”.

Ma quando fummo sul molo, non scorgemmo nessun segno di partenza. All'infuori del fumo dei fornelli non c'era altro cenno di vita a bordo della *Norah Creina*. Pinkerton era impallidito e aveva le labbra strette mentre salivamo a bordo.

“Dov'è il capitano di questo...?”, e lasciò la frase a mezzo, non trovando epiteti sufficientemente energici per colorire il suo pensiero.

Non s'era rivolto a nessuno in particolar modo, ma una testa, evidentemente quella del cuoco, apparve alla porta della cucina.

“Nella sua cabina, a pranzo”, disse il cuoco, parlando ostentatamente a bocca piena.

“Lo scarico è finito?”.

“No, signore”.

“Ma in parte, almeno?”.

“Oh, abbiamo già scaricato parecchio. Il resto lo faremo con più comodo domani, credo”.

“Prima andrà in pezzi qualche cosa, credo”, disse Pinkerton e s'avviò verso la cabina dove trovammo un uomo bruno, grasso e pacifico, gravemente seduto dinanzi a una colazione che pareva alquanto abbondante. Al nostro entrare alzò il capo; e vedendo Pinkerton che seguitava a guardarlo in silenzio in piedi, il cappello in testa, le braccia conserte e le labbra strette, un'espressione mista di stupore e di uggia cominciò a stendersi sul suo placido volto.

“Va bene”, disse Jim. “Sicché, questo sarebbe quello che voi chiamate spicciarvi?”.

“Chi siete?”, gridò il capitano.

“Io? Sono Pinkerton”, replicò Jim come se il suo nome fosse stato un talismano.

“Chiunque siate, non siete troppo educato”, fu la risposta.

Ma un certo effetto quell'entrata doveva averlo prodotto, perché l'uomo si affrettò ad alzarsi, e aggiunse con mal garbo: “Un uomo deve pur mangiare un boccone”.

“Dov’è il vostro secondo?”, lo investì Pinkerton.

“In città”.

“In città?”, sghignazzò Pinkerton. “Adesso vi dirò quello che siete: siete un imbroglione; e se non temessi di insudiciar la mia nave, vi farei volare a calci nella stiva voi e la vostra colazione”.

“Allora vi dirò qualcosa anch’io”, rimbeccò il capitano, coprendosi d’un rossor cupo in viso. “Non comanderei questa nave per un uomo come voi, neppure se mi pregaste in ginocchio. Finora ho sempre avuto da fare con persone per bene”.

“Vi posso dire il nome di molte persone per bene con cui non avrete mai più niente da fare, ed è la gente di Longhurst”, disse Jim. “Potete dire di averli visti e salutati, amico mio. E ora, levatevi dai piedi più presto che potete e conducete via con voi la vostra canaglia. Prima di questa sera avrò un capitano che sia un marinaio e dei marinai che lavorino per lui”.

“Me ne andrò quando mi piacerà, e non prima di domani mattina”, ci gridò dietro il capitano, mentre ci accingevamo a lasciar la nave.

“Insomma, oggi c’è qualche cosa che non va, al mondo! Si vede che il sole dev’esser spuntato a rovescio!”, lamentava Pinkerton. “Prima Bellairs, e poi là all’albergo, e ora questo ciurmadore! E dove lo pesco ora un capitano, Loudon? Longhurst se n’è andato a casa da un’ora, e i suoi sono tutti sparsi di qua e di là”.

“Un’idea”, feci io, “saltiamo in carrozza, presto!”. E al cocchiere: “Sapete dove sta Black Tom?”.

Là ci dirigemmo di galoppo, attraversammo il bar, e, come avevo sperato, trovammo Johnson immerso nelle delizie del suo club. Il tavolo era scostato, un mercante dei mari del Sud, in un angolo, suonava una fisarmonica: e nel mezzo della stanza Johnson e un compagno, le braccia uno sulle spalle dell'altro, eseguivano una specie di ballo dell'orso. L'ambiente era freddo e sapeva di chiuso; una fiammella di gas, che di continuo minacciava le teste dei ballerini, gettava scarsa luce: la fisarmonica mandava un suono stridulo e lugubre; i visi tutt'intorno esprimevano gravità quasi religiosa. Sarebbe stato certo oltremodo indelicato disturbare quegli svaghi solenni, cosicché in punta di piedi ci avvicinammo a una sedia, in tutto e per tutto simili a ritardatari in un concerto, e pazientemente attendemmo la fine. Finalmente il musicante, forse a corto di fiato, si interruppe bruscamente a metà d'una fioritura. Cessando la musica, i ballerini automaticamente si fermarono, vacillarono un momento tuttora abbracciati, poi si separarono e si guardarono d'attorno in attesa degli applausi.

“Ottimi ballerini!”, disse uno; ma a quanto pare, il complimento non era abbastanza sostenuto per gli esecutori.

“Beh!”, disse Johnson. “Può darsi ch'io non valga un gran che come marinaio, ma so ballare!”.

E il suo compagno, con commovente convinzione, aggiunse: “Io, per conto mio, son leggero come una piuma”.

Vedendo da che parte spirava il vento, vi potete figurare come tornasse opportuno aggiungere qualche parola

di lode prima di abbordare Johnson: al quale, così rabbonito, spiegai quanto credevo utile della situazione, pregandolo, ove non volesse assumersi lui l'incarico, di trovarmi un uomo adatto.

“Io?”, esclamò. “Piuttosto andrei all'inferno che provarmici ancora”.

“Credevo foste ufficiale”, diss'io.

“Infatti, lo sono, ma non mi ci pigliate più a imbarcarmi. Ma vi dirò, spero di potervi trovare Harty Nares; l'avete conosciuto, Harty; marinaio di prim'ordine e quanto a carattere un uomo tutto d'un pezzo”.

E cominciai a spiegarmi che Nares, il quale aveva avuto la promessa di un ottimo imbarco tra sei mesi, nel frattempo faceva vita molto ritirata e, in attesa che le cose si fossero calmate per lui, sarebbe stato ben lieto di cambiar aria.

Chiamai Pinkerton e lo misi al corrente.

“Nares!”, gridò, non appena udito il nome. “Ma io lo acchiapperei pel collo, un uomo che camminasse nei panni di Nares! Loudon, è il miglior capitano di lungo corso in tutta San Francisco!”.

Questo sincero entusiasmo ribadì la proposta: Johnson promise che avrebbe condotto Nares all'indomani prima delle sei del mattino; e Black Tom, chiamato a consulto, ci promise quattro uomini in gamba per la stessa ora, e ci promise persino, cosa che parve a tutti eccessiva, che non avrebbe bevuto.

Le strade erano già illuminate quando uscimmo dal saloon; una via dopo l'altra scintillante di gas o di elet-

tricità; e all'orizzonte una fila dopo l'altra di lumi che salivano l'erta delle colline, verso l'oscurità invadente; mentre dall'altro lato, dove le acque della baia tremolavano invisibili, centinaia di lanterne tradivano centinaia di navi. La nebbia marina si era alzata alta nel cielo; al livello della vita e dell'opera degli uomini, l'aria era chiara e fredda. Di comune accordo licenziammo la carrozza e sotto braccio ci avviammo a cena al Can Maltese.

A una delle prime palizzate che incontrammo vidi un attacchino all'opera; l'ora mi pareva tarda per quelle faccende, e costrinsi Pinkerton a fermarsi, finché non vidi il foglio dispiegato.

Ecco ciò che lessi:

DUECENTO DOLLARI DI RICOMPENSA

Ufficiali e marinai del

BRIGANTINO NAUFRAGATO *FLYING SCUD*

che daranno notizia di sé personalmente o per lettera agli uffici di James Pinkerton, Montana Bloch, prima di domani a mezzogiorno, martedì 12, riceveranno

DUECENTO DOLLARI DI RICOMPENSA

“L'idea è tua, Pinkerton!”, esclamai.

“Sicuro. Non hanno perso tempo davvero, lo riconosco; non hanno fatto come quella canaglia di capitano. Ma questo non è ancora tutto, Loudon, ecco il meglio dell'idea. Sappiamo che il nostro uomo è malato, ebbene, una copia dell'avviso è stata spedita per posta a ogni ospedale, ogni dottore, e ogni farmacista a San Francisco”.

S'intende che, dato il nostro genere di affari, Pinker-

ton poteva fare una cosa simile con una spesa relativamente piccola; tuttavia quella prodigalità mi stupì e non potei fare a meno di esprimerlo.

“Che importa qualche dollaro di più, ora!”, ribatté egli tristemente. “La botta verrà fra tre mesi, Loudon”.

Riprendemmo la via in silenzio, con un brivido lungo le vene.

Al Can Maltese mangiammo con poco appetito e ancor meno parole, e non fu che dopo essersi riscaldato col terzo bicchiere di champagne, che Pinkerton si schiarì la gola e mi guardò di sottocchi.

“Loudon”, cominciò. “C’è un tema che tu non desideri abordare. Non lo farò che indirettamente. Non è stato...”, e qui esitò, “... non era mica perché tu fossi scontento di me”, concluse con voce tremante.

“Pinkerton!”, esclamai.

“No, no, non parliamo ora”, s’affrettò egli a dire. “Lasciami dire: ormai io apprezzo molto, per quanto non sappia incitarla, la delicatezza della tua natura, e capisco benissimo che tu preferiresti morire piuttosto di parlarne, pur sentendoti disilluso. Certo avrei potuto far di meglio. Ma quando ho visto quant’era difficile trovar denaro in questa città; quando ho visto un uomo come Douglas B. Longhurst, uno del ’49, l’uomo che per cinque ore, in un campo di grano, ha tenuto testa agli *squatters* di San Diablo, ritirarsi di fronte all’affare, allora, Loudon, ti dico che ho cominciato a disperare, e se ho commesso degli errori (non c’è dubbio che tanti altri avrebbero saputo far di meglio) sta pur certo che ho fat-

to quanto ho potuto”.

“Ma, povero Jim, non l’ho mai messo in dubbio”, risposi. “Come se non sapessi che hai fatto miracoli! È tutto il giorno che ammiro la tua energia, le tue risorse. E quanto poi a quella faccenda...”.

“No, Loudon, basta! Non una parola di più! Non voglio sentir nulla!”.

“Ecco, se debbo dirti la verità, è una cosa di cui non voglio parlare perché me ne vergogno”, dissi.

“Vergognartene, Loudon! Oh, non dire così, non usar mai espressione simile, neppur per scherzo”, protestò Jim.

“Allora tu non fai mai nulla di cui poi abbia a vergognarti?”, domandai.

“No”, mi rispose Jim, “perché? Qualche volta sono seccato quando un affare riesce diverso da quello che m’ero figurato. Ma non vedo che ci siano cose di cui dovrei vergognarmi”.

Per un istante, rimasi in schietta ammirazione dinanzi alla semplicità di quel carattere. Poi sospirai: “Sai, Jim, qual è il pensiero che più mi addolora? Che in questi frangenti non potrò esser testimone al tuo matrimonio”.

“Il mio matrimonio”, diss’egli, facendo ‘no’ al mio sospiro, “non posso più parlar di matrimonio ora. Anzi, stasera stessa vado a renderle la sua parola. Ecco quello che mi ha oppresso, per tutta la giornata. Mi pare che non avessi il diritto, essendo fidanzato, di spinger le cose fino a quel punto”.

“Ebbene, Jim, sono stato io e devi darne la colpa a me”, dissi.

“Nemmeno per sogno!”, gridò Jim. “Io ero infiammato quanto te, solo che in principio non ero così deciso. No, no: la colpa è mia; ma è un brutto momento in ogni modo”.

Quando Jim si fu avviato verso la sua dolorosa missione, io tornai solo all’ufficio, accesi il gas, e sedetti per pensare agli avvenimenti di quella gran giornata: alle strane apparenze di quella vicenda che si svolgeva così lontano da noi, a quelle scomparse misteriose, ai terrori passati, alle grandi somme di denaro, e al compito pericoloso e ingrato che mi attendeva in un prossimo avvenire. Difficile è, nel rievocare simili casi, evitar di attribuirci nel passato una parte dell’esperienza che possediamo oggi. Ma posso dire, senza esser lontano dal vero, che una febbre di sospetto e curiosità mi consumava, quella notte: che la mia fantasia si esauriva in soluzioni che pure io prospettavo come incompatibili coi fatti, e nel mistero che mi circondava vedevo un prezioso stimolo pel mio coraggio, e un magico filtro che assopiva la mia coscienza. Se pure tutto fosse andato a gonfie vele, non dico che il mio dovere non sarebbe stato quello di ritirarmi.

Il contrabbando è uno dei delitti più volgari, poiché noi derubiamo una nazione, e non siamo certi, così, di non toglier denaro al povero; il contrabbando di oppio, poi, è una colpa particolarmente nera, perché ha della strage ancor più che dell’assassinio. Di tutto ciò mi rendevo ben conto; e la mia pietà si ribellava contro il mio interesse.

Se non si fosse trattato anche di Jim avrei considerato con soddisfazione l'idea di una disfatta. Ma tutta la fortuna di Jim e il suo matrimonio dipendevano dal mio successo e io anteponevo gli interessi del mio amico a quelli degli isolani del mare del Sud. Questa, se volete, è una ben povera ed egoistica moralità; ma è mia, ed è la migliore che io abbia; e non provo, per essermi imbarcato in quell'avventura, la metà dell'orgoglio che provo per essermi tanto preso a cuore l'interesse del mio amico, per avere avuto l'occhio acuto, e non essermi ritirato di fronte ai pericoli quando ve n'erano. Al tempo stesso, avrei desiderato altri campi alla mia attività, e tanto più mi piaceva quindi quell'elemento purificatore di mistero. Senza di esso, pur impegnandomi ugualmente, non lo avrei fatto con lo stesso entusiasmo; e ciò che quella notte m'ispirava, mi riempiva d'impaziente desiderio verso il mare, l'isola e la nave naufragata, era la speranza che là avrei forse trovato la risposta a cento domande e avrei saputo finalmente perché il capitano Trent s'asciugasse il viso rosso in sudore, alla Borsa commerciale, e perché Dickson fosse fuggito dal telefono, alla pensione di Mission Street.

Capitolo XI

In cui Jim e io prendiamo vie diverse

Quando presi sonno mi sentivo oltremodo infelice e all'infelicità riaprii gli occhi il giorno dopo con un senso confuso di una qualche calamità non ancora ben definita, di membra doloranti e di una testa in ebollizione. E così debbo essere rimasto per qualche tempo, inerte, ottuso, indolenzito, prima di rendermi conto di un reiterato bussare alla porta, la quale scoperta fece sì che io riacquistassi di colpo tutti i miei spiriti e rammentassi l'asta e la nave e Goddedaal e Nares e Johnson e Black Tom e i guai del giorno avanti e i numerosi impegni che mi attendevano nella giornata. Quel pensiero mi scosse come uno squillo di tromba nell'ora della battaglia. In un attimo balzai dal letto, attraversai l'ufficio dove Pinkerton giaceva immerso in un sonno profondo sul divano a trasformazione, e mi trovai sulla soglia in camicia da notte, pronto a ricevere così il visitatore.

Il primo che apparve fu il sorridente Johnson. Un passo dietro di lui, il cappello della domenica inclinato sulla fronte, il sigaro tra le labbra, il capitano Nares riconfermò la nostra precedente conoscenza con un breve cenno del capo. Più in là ancora sul pianerottolo e in cima alle scale, un gruppo di marinai, il nuovo equipaggio della *Norah Creina*, se ne stava a strofinare le pareti con gomiti e schiene. Li lasciai fuori in preda alle loro im-

pressioni e feci entrare subito i due ufficiali nella stanza dove a forza di scuotere Jim per le spalle, a poco a poco riuscii a fargli riprender conoscenza. Egli si drizzò e con occhi tuttora assenti fissò il nuovo capitano.

“Jim”, dissi, “ecco il capitano Nares. Capitano, Mr Pinkerton”.

Nares ripeté il breve cenno senza aprir bocca, mi parve che ci stesse studiando ambedue con occhi vigili.

“Oh”, disse Jim. “Il capitano Nares? Buon giorno capitano. Ben felice di fare la vostra conoscenza. Vi conoscevo già per fama”.

Forse date le circostanze del momento quell'accoglienza non era troppo calorosa. In ogni modo Nares la ricevette con un gruguito.

“Dunque, capitano”, seguitò Jim, “sapete presso a poco di che cosa si tratta? Voi dovrete portare la *Norah Creina* all'isola Midway, disincagliare una nave che ha fatto naufragio, fare scalo a Honolulu e tornare a San Francisco. È inteso, non è vero?”

“Ecco”, rispose Nares con lo stesso scostante riserbo, “per una ragione che forse non ignorate può darsi che la partita mi convenga: ma ci sono uno o due punti che mi preme di precisare. Bisognerà discorrerne, Mr Pinkerton. Ma che sia io o un altro, qualcuno andrà; non c'è tempo da perdere e intanto potreste dare pieni poteri a Johnson affinché conduca gli uomini a bordo, e faccia in modo che si possa essere pronti per la partenza. Quegli animali han l'aria di gente sobria”, aggiunse con tono sprezzante, “ed è meglio tenerli al lavoro se vogliamo

che rimangano”.

Presi questi primi accordi Nares vide i suoi subordinati andarsene con un respiro di visibile sollievo.

“E ora che siamo soli”, disse, “possiamo parlare. Che cos’è questa faccenda? È stata fatta una pubblicità come per il circo Barnum; quel vostro avviso ha messo in subbuglio il porto intero: e questa è già un’obiezione perché io sono all’oscuro di tutto e in tutti i modi prima di prendere il comando della nave vorrei sapere dove vado a finire”.

Allora Pinkerton con la precisione del vero uomo d’affari gli fece una relazione dei fatti; intanto si andava riscaldando fino all’entusiasmo. Nares sedeva col cappello tuttora in testa, e a ogni nuovo particolare della storia assentiva con un cenno gelido. Ma i suoi occhi di un azzurro pallido lo tradivano illuminandosi visibilmente.

“Ora potrete vedere anche voi”, concluse Pinkerton, “come vi siano le più grandi probabilità che Trent se la sia svignata a Honolulu; e non ci vorrà gran che di quei cinquantamila dollari per noleggiare uno schooner giù fino all’isola Midway. Qui ti voglio. Quella carcassa è mia; l’ho comprata a moneta sonante e se debbo lottare per essa, voglio lottare sul serio. Se voi non sarete di ritorno tra novanta giorni ve lo dico chiaro e tondo sarà uno dei più grandi disastri che si siano mai visti sulla costa: è questione di vita o di morte per me e per Dodd. Niente di più probabile che si venga alle mani nell’isola; e quando iersera ho sentito il vostro nome e quando poi stamane vi ho guardato negli occhi, ecco che mi son

detto: ‘Nares è l’uomo che ci vuole per me’.”.

“Per conto mio”, disse Nares studiando la cenere del suo sigaro, “credo che più presto avremo quello schooner fuori dai faraglioni e meglio sarete servito”.

“Ecco, siete l’uomo che sognavo!”, esclamò Jim dimenandosi sul suo giaciglio. “Non c’è il cinque per cento di imbroglio in tutta la vostra carcassa!”.

“Un momento”, disse Nares. “C’è un altro punto. Ho sentito parlare di un sopraccarico...”.

“Si tratterebbe di Dodd, il mio socio”, rispose Jim.

“Non ne vedo la necessità”, fece asciutto il capitano. “Un capitano basta per qualunque nave ove ci sono io a bordo”.

“Andiamo, ora, non cominciate a disilludermi!”, disse Pinkerton. “Ora parlate senza riflettere. Vi do forse da tenere i libri della nostra ditta? No; ora questa non è soltanto una crociera; è una operazione commerciale; e deve essere condotta a termine dal mio socio. Voi comanderete la nave, voi provvederete a disincagliare quella carcassa, voi avrete da badare ai vostri uomini, e con tutto questo avrete il vostro da fare. Ma non ci devono essere malintesi su di un punto; tutto dev’essere di pieno gradimento di Dodd; poiché è lui che paga”.

“Sono abituato a soddisfare i miei clienti”, disse Nares accendendosi in volto.

“E lo farete anche questa volta!”, esclamò Pinkerton. “Oh, vi comprendo, siete un uomo difficile da maneggiare, ma tutto d’un pezzo”.

“Però bisognerà definire bene la posizione”, replicò

Nares benché un tantino ammansito, “la mia posizione intendo. E poi, c’è dell’altro ancora; e i proprietari?”.

“Oh, in quanto a questo lasciate fare a me. Faccio parte della banda di Longhurst”, spiegò Jim con improvviso slancio di vanità. “E chi è abbastanza buono per me lo sarà anche per loro”.

“Chi sono i proprietari?”, domandò Nares.

“MacIntyre e Spittal”, rispose Jim.

“Oh, allora datemi un vostro biglietto da visita”, disse il capitano. “Non c’è neppur bisogno che scriviate; li ho in tasca M’Intyre e Spittal...”.

Spacconata per spacconata, e così doveva esser sempre fra Pinkerton e Nares, i due uomini più vanitosi ch’io abbia mai conosciuti. E così dopo essersi reintegrato nella propria opinione, il capitano si alzò e con un altro dei suoi compassati cenni se ne andò.

“Jim”, esclamai non appena la porta si fu chiusa dietro di lui, “quell’uomo non mi piace”.

“Dovrà piacerti per forza, Loudon”, ribatté Jim, “è uno schietto tipo di marinaio, coraggioso come un leone, pieno di risorse e che tien duro coi suoi padroni. Un uomo notevole”.

“Per la brutalità”, dissi.

“Di’ quel che ti pare”, esclamò Jim, “è stata una gran fortuna l’averlo incontrato. Io, per conto mio, gli affiderei la vita di Mamie dall’oggi al domani”.

“Appunto... e Mamie?”, domandai.

Jim sostò coi pantaloni in mano.

“La più coraggiosa piccola creatura che Dio abbia

mai messo al mondo!”, esclamò Jim. “Loudon, avevo voglia di prenderti a pugni iersera e spero non te ne avrai a male se non l’ho fatto. Quando sono tornato e t’ho visto dormire mi sei parso stanco morto e ho pensato bene di lasciarti in pace. In ogni modo, Loudon, questa volta non eravamo della stessa opinione”.

“Ebbene”, domandai.

“Ecco”, disse Jim, “quando le ho detto a che punto eravamo ridotti e che non potevo più pensare a un matrimonio, ella ha risposto: ‘Allora sei stanco di me?’. Che Dio la benedica! Io le ho spiegato tutto da capo e la possibilità di un disastro e la tua assenza inevitabile e l’importanza che io annettevo a che tu fossi mio testimone e così via. ‘Se non sei stanco di me’, mi rispose lei, ‘vedo una via per aggiustare tutto questo. Sposiamoci domani, così Loudon potrà farci da testimone prima d’imbarcarsi’. Ecco quello che mi ha detto tutta animata e coraggiosa come un personaggio di Dickens. E ho avuto un bel parlarle di disastri. ‘Avrai ancor più bisogno di me allora’, andava dicendo. Ah, Loudon, purché io sia degno di lei! L’ho chiesto al Signore iersera in ginocchio accanto al letto mentre tu dormivi. Ho pregato per te, per Mamie e per me. E per quanto di solito non creda molto nella preghiera, t’accerto che mi son sentito invadere da una dolcezza e non ho potuto fare a meno di pensare che fosse una specie di risposta. C’è mai stato un uomo più fortunato al mondo? Tu, io e Mamie; è una corda a tre capi. Ed essa ti vuol tanto bene, ti trova così compito, così distinto e anch’essa vuole assolutamente

averti come testimone. Ti chiama Loudon. Mi par così gentile da parte sua. Pensa, è rimasta alzata fino alle tre del mattino per aggiustarsi un abito pel matrimonio; quanto mi ha fatto bene stare a guardarla mentre agucchiava e diceva: ‘Tutta questa fretta, Jim, è proprio soltanto per sposar te’. Non credevo ai miei occhi te lo assicuro; mi sembrava una fiaba. E il ripensare a quei tempi in cui andavo in giro con la macchina fotografica mi faceva girar la testa; com’ero grossolano allora, e così ignorante, e così solo al mondo; ora invece faccio una vita da re, e Dio sa cosa ho fatto per meritarmelo”.

E così con innocente volubilità seguitava a versare la piena del proprio cuore; e dalle sue notizie comunicate alquanto a sbalzi io discernevo or qua or là i particolari del nuovo progetto. Il matrimonio sarebbe stato sicuramente celebrato in giornata; il pranzo di nozze avrebbe avuto luogo da Frank e la sera sarebbe trascorsa in una visita di addio a bordo della *Norah Creina*, e poi ci saremmo separati Jim e io, lui per avviarsi nella vita matrimoniale, io verso la mia impresa marinaresca. Se pure non nutrivo troppe simpatie per Mamie, ora le perdonavo di tutto cuore: tanto con la sua decisione si era mostrata coraggiosa e di cuore gentile, affezionata e ardita.

Il tempo era rigido, con un cielo plumbeo, e mai San Francisco m’era parsa così nera, arcigna, frusta, e cervelotica, come una città prematuramente vecchia; ma nei miei andirivieni dal porto alle vie affollate tra rumori ingrati e viste sgradevoli, mi perseguiva come una sottile melodia il pensiero della felicità del mio amico.

Poiché quella giornata fu veramente piena delle più svariate e incongrue occupazioni. Non appena mandata giù la colazione Jim dovette correre al Municipio e poi da Frank per via del matrimonio; e io da John Smith per via delle provviste, poi alla *Norah Creina* per una visita di accertamento. Mi parve più piccola che mai, quasi soffocata tra innumerevoli grandi navi. A bordo regnava un fantasmagorico disordine; e lungo il molo si andavano ammonticchiando senza fine carichi di botti, casse, latte, arnesi d'ogni genere e rotoli di cordame e barili in quantità tale che mai si sarebbe detto i suoi fianchi potessero contenerli. Nel mezzo del trambusto stava Johnson in camicia rossa e pantaloni di tela, gli occhi accesi dall'agitazione. Scambiai qualche parola con lui, poi, lungo lo stretto passaggio tra il castello e il parapetto, mi avviai giù per la scaletta alla cabina principale dove il capitano sedeva insieme col commissario dinanzi a una bottiglia di vino.

Guardai scontento a quella stretta cassa che per tanti giorni sarebbe stata la mia dimora. A dritta c'era la cabina del capitano; a sinistra alcune cuccette puzzolenti, una sull'altra, che davano verso poppa, su di una dispensa sordida. Le pareti erano giallognole, stillanti umidità; il pavimento nero, oleoso, stillante grasso; c'era inoltre un prodigioso guazzabuglio di paglia, giornali vecchi e casse d'imballaggio rotte; tutta la decorazione era costituita da un armadio pei bicchieri, da un termometro offerto in omaggio da qualche ditta di whisky, e da una lampada a sospensione. Non potevo certo

prevedere in quel momento che in men di una settimana quell'ambiente mi sarebbe parso accogliente, pieno di luce, arioso e persino spazioso.

Fui presentato al commissario, nonché a un giovane amico che egli aveva condotto seco per l'apparente scopo di fumare qualche sigaro. Dopo aver brindato insieme con un bicchiere di porto californiano, alquanto dolce e pesante per una bevanda mattutina, il funzionario squadrò sul tavolo le sue carte e l'equipaggio venne convocato. Scesero tutti insieme, e se ne stettero lì, con gli occhi a terra, immagini del più goffo imbarazzo, con l'aria di voler espectorare e di non osare. Un ammirevole contrasto formava il cuoco cinese, disinvolto, separato dagli altri dagli abiti impeccabili, il vero idalgo dei mari.

Dubito che abbiate mai avuto occasione di assistere alla farsa che seguì. Le nostre leggi di navigazione agli Stati Uniti (grazie all'inimitabile Dana autore del manuale del marinaio) sono concepite ed emanate attraverso l'ipotesi che il povero Jack sia un imbecille, mentre i contraenti dell'altra parte siano tutti birbanti scellerati. E una lunga e verbosa carta, un vero e proprio regolamento di bordo deve essere letto separatamente a ogni uomo dell'equipaggio. Potevo così godere il beneficio di sentirlo enunciare ben cinque volte di seguito e vi figurerebbe ch'io mi fossi per lo meno familiarizzato col suo contenuto. Ma il commissario, quell'uomo benemerito, passava le sue giornate in quella occupazione; non ci faccia quindi meraviglia se egli staccò un tempo precipitoso e lesse tutto d'un fiato, sicché pur con l'attenzione disci-

plinare dell'uomo istruito, potei coglierne a malapena qualche frammento e i marinai un bel nulla. Obbedienza agli ordini, divieto di portar armi da taglio, meta del viaggio l'isola di Midway o qualsiasi altro porto ove il capitano diriga la nave, sei mesi del calendario d'imbarco pagabili al ritorno in questo porto; e così di seguito con sorprendente verbosità sino alla fine, e con la fine ogni volta il commissario traeva un profondo sospiro, e riprendendo la sua voce naturale procedeva alle formalità. "Dunque, il mio uomo", diceva, "voi imbarcate a tanti dollari. Valuta oro americana. Mettete qui il vostro nome se ne avete uno e se sapete scrivere". Dopo di che fatta la firma con infinita lentezza, il commissario passava a registrare i connotati dell'uomo e il peso in forma ufficiale. In questo compito di descrizione letteraria, egli pareva fidarsi unicamente del proprio istinto, poiché non lo vidi gettare una sola occhiata su alcuno dei suoi modelli. Vero è ch'egli era coadiuvato dai commenti del capitano: "Capelli azzurri e occhi rossi, naso cinque piedi, sette pollici, statura rotta" e così via: scherzi vecchi, credo, quanto la Marina americana; e, al pari di quelli al tavolo da biliardo, perennemente applauditi. Ma la più alta nota di comicità fu raggiunta nel caso del cuoco cinese, il quale fu imbarcato sotto il nome di 'One Lung'³ fra le sue proteste e le risatine soddisfatte del funzionario.

"E ora, capitano", così egli, quando gli uomini se ne

³ Gioco di parole nell'originale: *One Lung*, corrispondente foneticamente a qualche nome cinese, significa in inglese 'un polmone' [NdT].

furono andati ed egli ebbe radunato le sue carte, “la legge prescrive a bordo la presenza di una cassetta di medicazione”.

“Credo di non ignorarlo”, disse Nares.

“Credo non lo ignoriate”, replicò il commissario, e si versò dell’altro porto.

Ma quando se ne fu andato, tornai sul tema con Nares, ben sapendo che quelle erano provviste che mancavano a bordo.

“Beh!”, fece Nares. “Ci sono sul molo venti chili di sali inglesi, e poi, io non viaggio mai senza qualche intruglio nella mia cabina”.

Il fatto è che eravamo vecchi in materia. Il capitano aveva la solita provvista di rimedi da ciarlatani che tutti i marinai usano e, all’uso dei marinai, ne prendeva abbondantemente ogni giorno, passando con estrema incostanza dalla salsapariglia di Hood allo sciroppo di Mamma Seigel, e c’erano inoltre certe bottiglie di tisane per metà vuote, con le etichette cancellate, che Nares ogni tanto annusava meditabondo.

“Sa di porcheria”, diceva. “Vorrei sapere che roba è e poi l’assaggerei”.

Questa caratteristica scena la quale mi aveva pur distratto non fu che un momento in quella giornata di faccende e di emozioni.

Preparare uno schooner per la partenza e improvvisare un matrimonio tra il lusco e il brusco comporta un certo sforzo eroico. Tutto il giorno Jim e io non facemmo che correre e precipitarci; ora per poco non piange-

vamo, ora tenevamo consulti pieni di ansie; ora venivamo spediti da una modista poco puntuale, ora davamo una capatina sullo schooner o da John Smith e a ogni angolo di strada, grazie ai nostri enormi affissi, ci veniva rammentata la nostra disperata impresa. Nel frattempo io avevo trovato modo di fermarmi davanti a una mezza dozzina di vetrine di gioiellieri, e il mio regalo, benché scelto con una certa fretta, venne graziosamente accolto. Credo fosse quella l'ultima delle mie corse, prima che un vecchio ministro, malvestito e benigno, venisse tratto fuori dalla propria casa e trascinato in ufficio come un barbone ammaestrato: e lì, mentre scendeva il tramonto sotto il freddo scintillio delle duecento Tredici Stelle e presso lo sgargiante attrezzo agricolo, Mamie e Jim vennero uniti in matrimonio. La scena era incongrua, ma tutta la faccenda in sé graziosa, fantastica e commovente; le dattilografe dai visi accesi, coi bei mazzi di fiori in mano, Mamie così grave, e Jim... come descrivere il povero Jim trasfigurato?

Cominciò col prendere da parte il ministro. Non sentivo quel che diceva, ma ho ragione di credere che protestasse la propria ingenuità, poiché piangeva mentre parlava e udii che il vecchio ministro, anch'egli sinceramente commosso, lo consolava e lo incoraggiava, e a un certo punto disse: "Vi assicuro, Mr Pinkerton, non sono molti quelli che potrebbero dire altrettanto..."

Io ne dedussi che il mio amico doveva aver mitigato le proprie autoaccuse con almeno un legittimo vanto. Da questo lugubre concilio, Jim si rivolse a me; e per quan-

to non andasse oltre il pronunciar rumorosamente il mio nome, con una fiera stretta di mano riuscì a comunicar parte della propria emozione come una scarica elettrica al suo testimone. Quanto al ministro, il sant'uomo tradiva le sue simpatie con la voce e col contegno, e concluse con una paterna allocuzione, in cui si congratulava con Mamie, chiamandola 'mia cara' per la fortuna di aver trovato un ottimo marito, e asseriva di aver raramente unito una coppia così interessante. A questo punto della scena, come un raggiante *deus ex machina*, comparve la carta da visita di Douglas B. Longhurst con le congratulazioni e quattro dozzine di bottiglie di Perrier-Jouët. Ne venne aperta una, il ministro bevve alla sposa, le damigelle d'onore, con alquante smorfie, assaggiarono il liquido spumeggiante, mentre io, la coppa in mano, pronunciavo un leggero e bacchico discorso. Ma il povero Jim non potè neppure assaggiare il vino; avevo trovato il momento di sussurrargli in un orecchio: "Non lo toccare; nelle tue condizioni ti ubriacheresti come un suonatore".

E Jim mi aveva stretto la mano con un: "Dio ti benedica, Loudon! M'hai salvato un'altra volta!".

Subito dopo la cerimonia, ebbe luogo la cena da Frank tra un'allegria un po' commossa. E poi, con la metà del Perrier-Jouët, non volendo accettarne di più, ci dirigemmo in carrozza verso la *Norah Creina*.

"Oh! Che grazioso battello!", esclamò Mamie quando le indicammo il nostro piroscifo in miniatura. Poi, come sovvenendosi, si rivolse al suo testimone: "E come do-

vete esser coraggioso, Mr Dodd, per arrischiarvi con quel piccolo guscio, tanto lontano sull'oceano!”.

M'accorsi ch'ero cresciuto molto nella stima di quella giovane signora.

Il grazioso battello presentava un quadro di orrenda confusione, e i suoi passeggeri di stanchezza e malumore. Il cuoco trasportava delle latte dalla cabina principale nel lazzaretto, e i quattro uomini, sudati e imbronciati, se le passavano dall'uno all'altro. Johnson, seduto lì presso, era mezzo addormentato, e nella propria cabina, steso sulla cuccetta, il capitano masticava un sigaro con aria bisbetica, lanciando ogni tanto buffate.

“Peggio per voi se siete venuti”, disse, alzandosi. “Non possiamo lasciare il lavoro, se dobbiamo partir domattina. Una nave che si prepara a partire non è un luogo per passeggio. Non fate che impicciare i miei uomini”.

Stavo per rispondere per le rime, ma Jim, che conosceva i suoi polli, come sempre, quando si trattava di affari suoi, si affrettò a rappacificare il capitano.

“Capisco che qui diamo fastidio, capitano”, disse, “e che voi avete il vostro da fare. Ma tutto quel che volevamo era che beveste un bicchiere del Perrier-Jouët di Longhurst con noi, in occasione del mio matrimonio e della partenza di Loudon... Mr Dodd”.

“Beh, dopo tutto riguarda più voi che me”, disse Nares, “mezz'ora più o meno a me non fa nulla. Ehi!”, si rivolse agli uomini. “Andatevene per una mezz'ora: vuol dire che dopo vi sbrigherete un po' di più. Johnson, vedi un po' se puoi ripulire una seggiola per la signora”.

Il tono non era più amabile delle parole, ma quando Mamie ebbe rivolto verso di lui il dolce fuoco dei suoi occhi, spiegando che egli era il primo capitano di mare che avesse mai incontrato, fuorché i capitani degli schooner, s'intende dopo che ebbe reso onore al di lui coraggio, e forse anche dato modestamente a vedere (suppongo che le arti femminili siano le stesse di quelle maschili) come si fosse accorta di avere innanzi a sé un bell'uomo, allora il nostro orso cominciò a raddrizzarsi, e quasi parve chiedesse scusa, tracciandoci, benché tuttora con parole veementi, un quadro dei suoi guai.

“Bei pasticci abbiamo trovato!”, disse. “I viveri erano per metà sbagliati. Uno di questi giorni voglio torcere il collo a John Smith. Poi son venuti due animali di giornalisti, e volevano farmi cantare, finché li ho fatti scappare, con la prima cosa che mi è capitata fra le mani: e poi, ancora una cimice di missionario, che voleva l'imbarcassimo fino a Raiatea o non so dove. Gli ho detto che lo avrei rispedito sul molo con la punta del mio stivale, e allora se n'è andato bestemmiando”.

Mentre il capitano parlava con quel suo strano modo sconnesso, misto di umorismo e di arroganza, vidi che Jim l'osservava, come cosa al tempo stesso bizzarra e familiare, con una attenzione che era curiosità e certezza al tempo stesso.

“Una parola, mio caro”, disse rivolgendosi d'un tratto a me. E quando fummo sopra coperta: “Quell'uomo lì”, mi disse, “cercherà di fare il prepotente fino a farti fare i capelli bianchi, ma non lasciarti mai mettere il piede sul

collo, né permettigli mai una parola di più. Conosco quel modo di fare; è di quelli che morirebbero prima di accettare un consiglio; se tu gli lasci drizzar la cresta ti metterà sotto i piedi. Non è facile ch'io imponga i miei giudizi, Loudon; e se lo faccio è perché ne sono ben persuaso”.

La festa improvvisata sotto coperta, cominciata così disastrosamente, finì sotto gli influssi pacificanti del vino e dell'eterno femminino, in ottima disposizione e relativamente in allegria. Mamie, con un cappello alla Gainsborough e un abito di seta rosso vino, sedeva come una regina in quel rozzo ambiente. Quello sgabuzzino buio era tutto illuminato dalle sue grazie radiose; persino Johnson, tutto sporco di catrame, faceva da specchio alla sua bellezza; ella scintillava in quell'umile luogo leggiadra come una stella, e anch'io, pur non essendo tra i suoi ammiratori, ero costretto ad ammirarla; persino il capitano, tutt'altro che galante per natura, propose che la scena venisse eternata dalla mia matita. Eravamo all'ultimo atto. Rapidamente mi posi all'opera e la mezz'ora era diventata un'ora e mezzo e più, prima ch'io avessi finito. Mamie era pienamente messa in valore, gli altri non erano che schizzati, e l'artista stesso s'era ritratto nello sfondo, e fu trovato molto somigliante. Ma era a Mamie ch'io avevo rivolto tutte le mie cure; e per essa ottenni il maggior successo.

“Oh!”, ella esclamò. “Sono proprio così? Allora, non c'è da stupire che Jim...”, si trattenne, “ecco, sono tanto graziosa, quanto lui è buono”, disse poi.

L'epigramma fu molto apprezzato e ripetuto al mo-

mento dei saluti e gridato ancora, mentre la coppia se n'andava sotto le luci del molo.

Così fu che i nostri addii passarono di contrabbando sotto un'imboscata di risata e il distacco si compì prima ancora ch'io mi rendessi conto che era cominciato. Le figure svanirono, i passi dileguarono giù nel porto. A bordo, gli uomini eran tornati al loro lavoro, il capitano al suo sigaro solitario, e dopo la lunga e complessa giornata di affari e di emozioni, finalmente ero libero e solo. Era forse più che altro la stanchezza che mi appesantiva tanto il cuore. Mi appoggiai al castello di prua guardando il cielo nebbioso, poi al parapetto, a fissare il tremolante riflesso dei lumi nell'acqua, come chi abbia perduto ogni speranza e altro non desideri se non la pace della tomba. E all'improvviso, mentre me ne stavo così, m'apparve dinanzi agli occhi della mente la *City of Peking* che filava i suoi trenta nodi verso Honolulu con l'odiato Trent, forse col misterioso Goddedaal a bordo; a quel pensiero tutto il sangue mi balzò tumultuoso nelle vene: non era una caccia, la nostra? Che speravamo mai, legati così ai pilastri di ferro, intenti a buttar via minuti preziosi per dei sacchi di fagioli? "Lasciamoli arrivare prima!", pensai. "Non tarderemo ad arrivare anche noi". E da quel momento fui un uomo di esperienza compiuta; questo soltanto mi mancava, che accogliessi e accarezzassi in me il cupo pensiero del sangue sparso.

Ci volle ancora molto prima che io mi coricassi; e molto prima che il sonno mi chiudesse gli occhi, e un attimo appena, o tale almeno mi parve, prima ch'io venis-

si ridestato dal chiacchiericcio degli uomini e dallo scricchiolio delle ansiere tese.

Lo schooner aveva preso il largo prima ch'io fossi sopra coperta. Nell'oscurità brumosa dell'alba vidi il rimorchiatore che ci guidava coi fuochi accesi e la scia di fumo, e sentii che batteva le acque inquiete della baia. Accanto a noi, circondata di colline, la città illuminata si innalzava, si ergeva tutta nella nebbia gelida. Strano era vederla prodigamente illuminata con le sue luci già per metà oscurate dal giorno invadente, chiaro ormai tanto da lasciarmi scorgere una solitaria figura là presso i pilastri.

Fu veramente l'occhio, o non piuttosto il cuore a identificare quell'uomo nel crepuscolo, tra i lampioni del molo? Non lo so. Era Jim, certo; Jim era venuto per vedermi un'ultima volta; e ci rimase tempo appena per scambiare un cenno di addio e un grido senza parole. Era il nostro secondo distacco e le nostre parti ora erano scambiate. Spettava a me quella dell'argonauta, che sbrigava affari, faceva progetti, e li portava a termine, a costo della vita, ove ce ne fosse stato bisogno: a lui starsene a casa, guardare il calendario e attendere. E c'era anche un'altra cosa che mi riempiva di gioia. Sapevo ormai che il mio amico era riuscito a compiere la mia educazione; il romanticismo degli affari, se il nostro fantastico acquisto meritava quel nome, aveva finito per eccitare la mia natura di dilettante; e mentre passavamo rapidi sotto la nuvolosa Tamalpais e nello stretto rumoreggiante della baia, il sangue americano cantava nelle mie vene, esultante e pieno di attesa.

Non appena doppiato il capo, quasi a esaudire il mio silenzio, trovammo un fresco vento di nord est. Non avevamo perduto tempo. Il sole non era ancora alto quando il rimorchiatore ci lasciò salutandoci con tre urli di sirena, per tornare verso la costa che i primi raggi del mattino cominciavano a dorare. Non c'erano altre navi in vista allorché la *Norah Creina* con tutte le vele spiegate cominciò il suo lungo e solitario viaggio verso l'isola del naufragio.

Capitolo XII

La Norah Creina

Mi piace ricordare la felice monotonia d'un viaggio nel Pacifico, quando il vento è prospero e la nave, un giorno dopo l'altro, procede spedita: lo scenario accidentato delle nubi trasportate dal vento, ch'io osservavo e spesso dipingevo sotto i più svariati giochi di luce, ora interrotto da una miriade di stelle, ora trascoloranti alla luce della luna, ora distese all'orizzonte tra i vapori scarlatti del tramonto, oppure spiccanti bianchissime sul cielo azzurro: e tutto il piccolo mondo affaccendato e caratteristico dello schooner, con le sue scene pittoresche: la caccia al delfino con l'arpione, e la guerra ai pescicani, e il cuoco che impasta il pane presso il boccaporto; e i terzaroli di fronte a una raffica violenta, con tutti gli uomini appesi alle funi; e poi la raffica, il cuore in angoscia di fronte a tutte le cataratte del cielo aperte; e il sollievo, la rinnovata gioia di vivere, quando tutto è passato, e il sole ritorna a splendere, e il nemico tanto combattuto non è più che una macchia all'orizzonte, sottovento. Bello è ricordare, e più ancora vorrei saper rendere in immagini quella vita indimenticabile e dimenticata. La memoria che dimostra tanta saggia riluttanza nel rievocare il dolore è altresì un pessimo archivista di prolungate gioie. Su di una zona della carta della nostra vita si stende una rosea bruma impenetrabile;

ed è tutto quello che ci rimane.

Di una cosa, se mi è concesso fidarmi degli annali della mia memoria, ero deliziosamente cosciente. Un giorno dopo l'altro, nella cabina dorata dal sole, il termometro del negoziante di whisky segnava 84 gradi Fahrenheit; un giorno dopo l'altro, l'aria aveva la medesima indescrivibile vivezza e dolcezza molle, lieve e fresca come le guance stesse della salute; un giorno dopo l'altro il sole splendeva; una notte dopo l'altra la luna sorgeva in cielo, e le stelle ostentavano la loro scintillante schiera. E io mi rendevo conto d'un mio mutamento spirituale, o forse piuttosto di una rigenerazione molecolare. Le mie membra mi parevano più agili. Avevo trovato il mio clima e, con commiserazione, rammentavo quelle zone umide e gelide, così male a proposito dette temperate.

“Due anni di questa vita raschiano a dovere la pelle a un uomo”, diceva il capitano. “Quanto a me, non posso figurarmi che si possa esser felici altro che qui. Un mio conterraneo si perdé da queste parti, in una nave da carbone, che prese fuoco in mare. Fu gettato a riva, non ricordo in che isola; e mi scrisse che avrebbe lasciato quei luoghi, solo coi piedi in avanti. È un uomo che ha mezzi, certo; suo padre è proprietario di certe navi da cabotaggio, laggiù nell'Est, ma Billy preferisce starsene nella sua isola e passeggiare sotto l'albero del pane”.

Una voce mi diceva ch'io ero sulla stessa strada di Billy. Non saprei dire che cosa avvenisse in me; se fosse l'impressione di pochi bei giorni, inconsciamente pro-

lungati; o se quella sensazione nascesse solo più tardi, nel viaggio verso Honolulu. Una cosa è certa, ed è che prima ancora ch'io avessi visto un'isola degna della sua fama, potevo già datare la mia fedeltà ai mari del Sud. Persino il pallido mare mi sembra bello, sotto quei cieli; e quando soffia il vento, non conosco terra più bella del ponte d'uno schooner.

Se non fosse stata l'ansia divorante di veder giungere la fine del viaggio, esso sarebbe stato davvero in sé stesso tutta una lunga meravigliosa vacanza. Il mio benessere fisico era completo; effetti di luce sul mare e nel cielo occupavano senza posa i miei pennelli; e non mi mancava un esercizio intellettuale di ordine differente, sotto forma di studio del carattere del mio incoerente amico, il capitano. Lo chiamo amico fin d'ora, benché ciò significhi anticipare i fatti. Durante i primi giorni troppo mi disgustava quella ch'io consideravo la sua barbarie, troppo mi contrariava quel suo umore mutevole, e troppo frequentemente mi seccavano le sue piccole vanità, per considerarlo altrimenti che la croce della mia esistenza. Non fu che a gradi, nelle sue rare ore felici, quando scordava e mi faceva scordare le debolezze cui era tanto proclive, che destava in me, mio malgrado, una specie di simpatia. Quanto meno, vedevo i suoi difetti da un punto di vista più generoso: li vedevo ognuno al posto loro, come dissonanze in una progressione musicale; li accettavo e li trovavo più pittoreschi, così come sulla crosta terrestre accettiamo la cima fumosa d'un vulcano o la pernicioso melma della palude.

Proveniva da una famiglia agiata dell'Est, e aveva ricevuto da ragazzo una buona educazione. Il suo carattere si era dimostrato indomabile fin d'allora; è probabile che fosse difetto di famiglia, e la colpa dell'asprezza coi suoi, non interamente dalla parte sua. Finì col fuggire e farsi marinaio. Aveva sofferto orribili maltrattamenti, i quali parevano averlo piuttosto indurito che illuminato. Fuggito di nuovo, era sbarcato in un porto dell'America del Sud, ove aveva dato prova di capacità, e fatto denari, benché ancora quasi ragazzo; poi era caduto in mano di mascalzoni che l'avevano derubato. Lavorando, si era procacciato il viaggio di ritorno agli Stati Uniti, e una bella mattina aveva bussato alla porta d'una vecchia signorina, nel cui orto, da ragazzo, era solito rubacchiare. La raccomandazione non era troppo valida; ma Nares sapeva quel che si faceva. La vista dell'antico predace vicino, che in cenci ora tremava di freddo alla sua porta, la bizzarria stessa di vederselo dinanzi a chiederle aiuto, aveva toccato il cuore della vecchia zitella.

“Avevo sempre avuto un debole per la vecchia Miss”, diceva Nares, “anche quando mi cacciava via dall'orto, e quando, vedendomi passare sotto le sue finestre, scoteva verso di me il suo ditale e i riccioli antiquati; l'avevo sempre trovata una specie di simpatica vecchia ragazza. Beh, così le dissi quando quella mattina venne ad aprirmi, e che cascavo in pezzi; e allora mi fece entrare, e andò lei stessa a prendermi un pezzo di torta”.

Essa lo rimpannucciò, gli fece lezione e lo rimandò sul mare in migliori condizioni. A ogni ritorno, gli pre-

parava un'affettuosa accoglienza, e quando morì, lo lasciò suo erede.

“Era un'ottima ragazza”, diceva Nares. “Vi assicuro, Dodd, che era una cosa buffa vederci insieme, me e la vecchia signora, chiacchierare, durante un *pasear* in giardino, mentre mio padre, dall'altra parte della siepe, ci guardava con occhio feroce. Perché eravamo vicini di casa col vecchio; e credo sia stata la ragione che mi spinse a bussare a quella porta. Volevo ch'egli sapesse ch'ero mal ridotto, ma che sarei andato piuttosto a casa del diavolo che da lui. Il peggio, poi, era che egli aveva litigato con la signora per causa mia e dell'orto; e perciò ci moriva di rabbia. Sì, da giovane ero un demonio; ma con la vecchia signora sono sempre stato buono”.

Dopo di che, non senza avventure, era salito di grado nella sua professione; il denaro dell'eredità lo aveva perduto durante il viaggio dell'*Eleaner*; e ora, non appena terminato l'attuale impegno, s'era già assicurato un buon imbarco.

Credo fosse sulla trentina; era un uomo robusto, attivo, gli occhi azzurri, folti capelli d'un biondo di stoppia, piantati bassi sulla fronte; la mascella scarna, ben rasata. Aveva un'ottima voce, e suonava a meraviglia l'istrumento dei marinai, la fisarmonica a soffietto. Era osservatore rapido, ragionatore serrato; quando gli piaceva, aveva modi di una rara eleganza; quando no, era il più perfetto brutto che mai avesse corso i mari. Il suo modo di trattare gli uomini, la severità delle sue punizioni, le sue minacce, l'eterno andare in cerca di pretesti per at-

taccar lite senza ragione, il suo perpetuo e brutale sarcasmo, avrebbero fatto ammutinare una galera di schiavi. Il timoniere, per esempio, s'era distratto un momento? E subito: "Ehi, brutta faccia di montone d'un... olandese! Vi ci vuole una stivalata, eh, per farvi mantener la rotta? Li conosco questi pigroni d'acqua dolce, soltanto al vederli! Badate d'incollar gli occhi alla bussola, altrimenti vi faccio visitare la nave sulla punta del mio stivale!". Oppure, uno degli uomini veniva sorpreso in ozio quando, forse, era stato redarguito un momento prima: "Mr Raniells, volete farmela, la cortesia di starvene alla larga da quella gomena", principia il capitano, con truculenta gentilezza. "Grazie mille. E potreste esser tanto gentile da dirmi cosa state facendo, qui, sul cassero? Non voglio uno sporcaccione come voi, da queste parti. Non avete proprio nulla da fare, eh? Dov'è il secondo? Pregate il cielo che non mi ci metta io a cercarvi del lavoro, ché ve ne trovo uno da farvi star sdraiato sulla schiena per una settimana!". E simili apostrofi, misurate con una perfetta conoscenza del soggetto cui erano rivolte, cosicché ogni insulto colpiva giusto, venivano pronunciate con un cipiglio così minaccioso e un occhio così incrudelito, che agli infelici subordinati non restava che farsi piccini e indietreggiare atterriti. Troppo spesso, ahimè, seguivano violenze; troppo spesso, bollendo d'ira, avevo assistito a vigliacche vie di fatto; e la vittima, le mani legate dalla legge, s'alzava dal ponte e si trascinava via, istupidita, con Dio sa qual passione di vendetta nel cuore oppresso dall'oltraggio.

Sembrerà strano ch'io finissi per voler bene a un tiranno simile. Più strano sembrerà ch'io gli tenessi mano, permettendo ch'egli commettesse tali eccessi. Ma non ero già tanto ingenuo da intervenire pubblicamente, poiché preferivo veder maltrattare un paio d'uomini, piuttosto che vederci massacrati in un ammutinamento, oppure legati nella stiva. Ma, in privato, le mie proteste erano incessanti.

“Capitano”, gli dissi una volta, facendo appello al suo patriottismo, il quale era a tutta prova, “non mi par questa la maniera di trattare dei marinai americani. Trovate che sia americano trattar degli uomini come cani?”.

“Americani?”, disse con aria arcigna. “Li chiamate americani questi olandesi e questi *scattermonches*?⁴ Io navigo da quattordici anni, e sempre, eccettuato un viaggio, sotto bandiera americana; ebbene non ho mai avuto il bene di incontrare un marinaio americano. Eran cose che si vedevano una volta, quando una paga regolare, fuori di Boston, era trentacinque dollari; e allora si potevan veder navi governate come si deve. Ma è tutta roba passata e voi non potete sapere come vanno le cose oggigiorno; non ne avete un'idea. Vi piacerebbe, mentre vi recate sopra coperta per il vostro quarto, col senso del dovere che vi spetta, delle vite umane che dipendono da voi, sentirvi cacciare una lama tra le costole, all'uscir di cabina; o esser accoppato mentre ispezionate la nave, o venir rinchiuso nella stiva a veder il cielo dai boccapor-

⁴ In gergo marinaresco, in tutto il Pacifico, si chiamano genericamente "olandesi" tutti i tedeschi e gli abitanti il bacino del Baltico; '*scattermonches*' i latini e levantini [NdT].

ti? È roba, quella, che fa passar la voglia di sentir parlare di amor fraterno, con tutta la Nuova Gerusalemme! Sì, dopo un po' di questa vita, prenderete in odio qualunque vecchia carcassa che sia a mollo nei tre oceani. No; vi dico che a vederle, certe cose paion brutte; ma il solo modo di farsi rispettare, a bordo, è di far l'orco".

"Andiamo, capitano", diss'io, "c'è modo e modo, in tutte le cose. Sapete che le navi americane hanno una cattiva fama; e sapete benissimo che, se non fosse per la paga alta e per il vitto ottimo, non ci sarebbe nessuno che ci si imbarcherebbe, potendone fare a meno; e anche così, c'è chi preferisce le navi inglesi e un mangiar da cani".

"Ah! Quei succhia limoni?"⁵ diss'egli. "Sì, ci sono tanti vantaggi a star con loro!", e sorrise, come a un ricordo personale. "Ecco, questo mi fa rammentare una certa storiella... E giacché ci siamo, ve la voglio anche raccontare. Era nel 1874; e io m'imbarcavo come secondo a bordo della *Maria*, una nave inglese, che andava da Frisco a Melbourne. Era la nave più curiosa a bordo della quale io sia mai stato. Il vitto era un modo di dire; non c'era nulla di decente da metter sotto i denti, all'infuori della limonata, la quale, senza alcun dubbio, era di prima qualità. Vedere il desinare degli uomini mi faceva nausea; e avrei pianto a vedere il mio. Il capitano, un vecchio lupo di mare, era un bravo uomo, dai modi fraterni; si chiamava Green. Ma l'equipaggio era la più bassa canaglia ch'io abbia mai trattato, e ogni vol-

⁵ Succhia limoni (lett. *lime-juicers*), in gergo marinaresco americano: marinai inglesi [NdT].

ta che cercavo di dare una lezioncina a uno di loro, ecco che il vecchio prendeva le loro parti! Vi dico, una continua operetta in alto mare; ma vi potete figurare se io son uomo da lasciarmi soffiar sotto il naso: ‘Sentite, capitano Green, voi datemi gli ordini’, gli dicevo, ‘e poi lasciate fare a me, quanto all’ eseguirli; voi non dovete pensare ad altro. Vedrete che il mio dovere lo faccio; in che modo, quello poi è affar mio; e non c’è barba al mondo che debba darmi delle lezioni!’.

Insomma del marcio ce n’era a bordo di quella *Maria*, e in quantità. Il capitano finì per farmi prendere in odio dall’equipaggio, e io dovevo sudare giorno per giorno per farmi rispettare a dovere. Gli uomini cominciavano a odiarmi e, quando passavo, li sentivo digrignar i denti dietro di me. Un giorno, poi, ti vedo un grosso bestione d’olandese prendere a calci il mozzo. Con un salto uscii fuori, e diedi il fatto suo all’olandese. Lui si rivolta, e io torno a dargliele. ‘E ora’, gli dissi, ‘se avete ancora qualcosa da dire, sputatelo fuori, e poi vi riduco le costole come foste stato in una cassa d’imballaggio’. L’uomo pensò bene di starsene zitto, quieto come un diacono a un funerale; e i compagni lo portaron giù a riflettere sulla nativa Olanda. Una notte, a circa 75 gradi sud, capitiamo in un brutto affare. Credo dormissimo tutti, perché la prima cosa che seppi fu che la vela di trinchetto se n’era andata. Mi precipitai bestemmiando come un dannato; e mentre passavo presso l’albero di trinchetto, qualcosa mi colpì all’avambraccio e vi rimase attaccato. Alzai la mano... per Giove! Era un arpione; quegli animali mi avevano

arpionato come un porco marino! ‘Capitano!’, urlai. ‘Cosa c’è?’. ‘Mi hanno attaccato!’. ‘Attaccato? È quello che mi aspettavo!’. ‘Per Cristo!’, gridai io. ‘Qualcuno di quegli animali la pagherà con la vita!’. ‘Andiamo, Nares!’, fece lui. ‘Fareste meglio ad andarcene nella vostra cabina. Se fossi stato io al posto degli uomini, vi sarebbe capitato di peggio. E non voglio più sentire le vostre bestemmie sopra coperta. Mi costate già la mia vela di trinchetto; se seguitate così, ci rimettiamo anche i tre alberi!’. Ecco come il vecchio Green difendeva i suoi ufficiali. Ma aspettate un momento; il bello viene adesso. Arriviamo a Melbourne, e là il vecchio mi dice: ‘Caro Nares, voi e io non andiamo d’accordo. Voi siete un bravo marinaio, non c’è dubbio, ma siete l’uomo più insopportabile ch’io abbia mai avuto a bordo, e non posso digerire né il vostro modo di parlare, né il vostro modo di trattare l’equipaggio. Sarà meglio che ci separiamo!’. Non che me ne importasse molto; ma mi sentivo un po’ umiliato; e se avevo già fatto quel viaggio una volta, pensai che potevo farlo anche una seconda. Dissi che volevo andare a terra, e veder come stavano le cose; andai, trovai che avevo ragione io, e tornai da capo a bordo. ‘Siete venuto a prender la vostra roba, Nares?’, mi domanda il capitano, vedendomi. ‘No’, rispondo io, ‘non credo che ci separeremo prima di Frisco; almeno, pensateci bene. Io non vedo di meglio che dir addio alla *Maria*, ma non so se vi farà piacere mettermi fuori con tre mesi di paga!’. Non fece che metter mano alla cassa: ‘Figlio mio!’, disse. ‘Trovo che è denaro bene speso!’. E

così mi si levò dai piedi”.

Era ben strano che un uomo raccontasse di sé cose simili; e più ancora, nel mezzo della nostra discussione; ma tale era il carattere di Nares. Nelle nostre dispute, io non ero mai felice, non rispondevo a tono; però, molto tempo dopo, trovai le mie parole scrupolosamente notate nel giornale di bordo e (qui sta appunto la bizzarria dell'uomo) registrate a mio credito. Lo stesso gli era accaduto col proprio padre, che aveva odiato; era capace di tracciar del vecchio un quadro veritiero, spassionato, eppure così pieno di sincera commozione, da incantare. Mai ho incontrato un uomo fatto a quella maniera: scrupoloso fino all'estremo, in fatto di giustizia, e nello stesso tempo, coi nervi sempre vibranti per meschina cattiveria; e agiva sempre secondo i suoi nervi; mai secondo la ragione.

Uguale enigma era per me la natura del suo coraggio. Non c'era uomo più coraggioso al mondo: si sarebbe detto che andasse in cerca del pericolo; un momento critico, giungesse pur improvviso, lo eccitava come un tonico. E d'altra parte, non ho mai conosciuto uomo più impressionabile, più schiavo delle circostanze, che considerasse il mondo in genere, e la vita marinara in particolare, con un timor così costante e truce della sfortuna. Tutto il suo coraggio l'aveva nel sangue, e questo non era soltanto freddo, ma gelato a forza di ragionamenti apprensivi. Era capacissimo di far ammainare tutte le vele nel mezzo d'una raffica, finché io vedevo giunta la mia ultima ora, e gli uomini correvano ai ripari di loro

iniziativa.

“Ecco”, diceva poi, “non so se ci sia un uomo a bordo che avrebbe fatto quel che ho fatto io, stavolta; e ora la smetteranno di creder ch’io non sappia comandare uno schooner”.

E dopo un po’, eccolo a lamentarsi, ad augurar che ne uscissimo sani da quell’impresa; e giù a piangere sui pericoli del mare e in particolar modo su quelli cui si andava incontro su di uno schooner, un genere di nave ch’egli aborrisce; enumerava i vari modi con cui avremmo potuto colare a fondo, e la prodigiosa flotta di navi che durante il corso della storia eran partite, scomparse alla vista degli spettatori, per non tornare mai più.

“Del resto, poi”, ragionava, “non vedo cosa importi. Non vedo cosa uno ci voglia stare a fare al mondo. Se potessi tornare ad aver dodici anni e rubar mele sull’albero del vicino, e mangiar mele, non dico. Ma che senso c’è, in tutto questo da fare che si danno i grandi... navigare, far della politica, biascicar preghiere, e tutto il resto. Una bella morte in bocca ai pesci: per me non vedo niente di meglio”.

Difficile sarebbe immaginare un discorso più deprimente per un pover’uomo di terraferma, in una notte nera come la pece; difficile immaginar qualcosa di meno marinaresco, così come uno si figura, di solito, i marinai, e come sono in genere, di quel persistente arpeggiar in minore.

Ma ben altro dovevo aspettarmi da quell’uomo, in fatto di costanti malinconie, prima che il viaggio fosse

alla fine.

La mattina del diciassettesimo giorno, salito sopra coperta, trovai lo schooner coi terzaroli, e piuttosto sbalottato dal mare ch'era grosso. Fino allora non avevamo avuto che venti leggeri. Eravamo già vicini all'isola. Tutta la mia contenuta agitazione aveva finito per so-praffarmi: per parecchio tempo la mia sola lettura fu quella del libro di bordo e il mio interesse principale le osservazioni giornaliere del nostro procedere di lumaca sulle carte di bordo. Una prima occhiata alla bussola e una seconda al libro mi dissero tutto quanto potevo desiderare di sapere. Seguivamo la nostra rotta; dalle nove della sera prima, facevamo più di otto nodi; onde tirai un profondo respiro di soddisfazione. Poi, non so quale strano, gelido aspetto del mare e del cielo mi strinse d'un tratto il cuore. Lo schooner mi parve più piccolo del solito; gli uomini, silenziosi, osservavano il tempo. Nares, ch'era d'umor rustico, non mi gratificò d'un'ombra di buongiorno. Anche lui, del resto, pareva scrutare assorto e ansioso la sorte della nave. Meno ancora mi piacque Older Johnson in persona al timone, che dirigeva attento, talora con visibile sforzo; e quando i cavalloni si ergevano dietro di noi, neri e imminenti, egli gettava dietro a sé occhiata furtive e rapide e ricacciava la testa fra le spalle, come un uomo che s'aspetti una ventata. Da questi segni argomentai che le cose non andassero per il meglio; e avrei dato una buona manciata di dollari per una risposta schietta a una domanda che non osavo porre. Se avessi osato, con quei sintomi di pericolo che leg-

gevo in viso al capitano, per tutta risposta mi sarebbe stata rammentata la mia posizione di sovraccarico, con di più il consiglio, senza tanti complimenti, di andarmene sotto coperta. Non mi rimaneva altro, dunque, che tenermi come meglio potevo le mie vaghe apprensioni, finché fosse piaciuto al capitano illuminarmi di sua iniziativa. Lo fece più presto di quanto non mi sarei atteso; cioè, non appena il cinese ci ebbe chiamati a colazione e ci trovammo seduti l'uno di fronte all'altro, alla stretta tavola.

“Vedete, Dodd”, cominciò guardandomi in modo un po' strano, “qui c'è una questione d'affari. Il mare s'è andato ingrossando in questi ultimi due giorni, e ora è troppo grosso per esser sicuro. Il barometro scende, il vento soffia, e non la vedo punto bella. Se ammainiamo, può darsi che siamo presi da un colpo di vento e trascinati Dio sa dove, sulle secche che ci sono da queste parti, per esempio. Se ci manteniamo così come ora, arriviamo all'isola domani nel pomeriggio, e la piglieremo sottovento, se non ci sarà possibile abbordare. La questione che dovete porvi è questa: se preferite correre il rischio che quel capitano Trent arrivi prima di voi, o quello di qualche sinistro in cui possiamo incorrere. Io”, aggiunse con un brutto riso, “debbo soddisfarvi nel comando di questa nave. E questa è una questione che riguarda il sopraccarico”.

“Capitano”, risposi col cuore in gola, “il rischio è preferibile a un sicuro insuccesso”.

“Tutta la vita è un rischio”, osservò il capitano. “Ma c'è una cosa: o adesso, o mai: tra mezz'ora neppur l'arcange-

lo Gabriele potrebbe ammainare, se anche scendesse giù apposta”.

“Benissimo”, risposi, “andiamo avanti”.

“Avanti!”, diss’egli; dopo di che si buttò sulla colazione e passò mezz’ora a riempirsi coscienziosamente di pasticcio e ad augurarsi piamente il ritorno a San Francisco.

Quando tornammo sul ponte, egli tolse la ruota dalle mani di Johnson; a quanto pare, non si poteva fidar di nessuno tra gli uomini. Da parte mia, mi gli misi accanto, sentendomi più sicuro così, e gustando la perigliosa gioia della nostra situazione e della prontezza della mia decisione. Il vento s’era andato alzando, e mentre imperversava sulle nostre teste, mandava a tratti lunghi sibili lugubri, che mi ricacciavano il cuore sin nei calcagni. Il mare ci sballottava senza tregua, le ondate invadevano il ponte. A poppa, esso era già tutto allagato, e dovemmo chiudere le porte delle scalette.

“E pensare che tutto questo è per i dollari di Mr Pinkerton!”, esclamò d’improvviso il capitano. “Più di un bravo ragazzo è finito in mare, per qualche filibustiere come il vostro amico. Che cosa importa a loro di una nave più o meno? Sono assicurati. Che importa a loro della vita di un marinaio, a paragone di qualche migliaio di dollari? Quello che vogliono, è di arrivar presto; vogliono un maledetto imbecille di capitano che conduca una nave alla malora, come sto facendo io. E c’è anche da domandarsi perché lo faccio”.

Me la svignai verso un’altra parte della nave, tanto rapidamente quanto lo permetteva l’educazione. Non era

questo un discorso che mi piacesse e neppure mi pareva desiderabile l'ordine di idee che l'aveva provocato. Dunque, io rischiavo a caso la mia vita, e mettevo a repentaglio quella di altri sette uomini, e per quale scopo?! Ecco quello che ora potevo domandarmi. Per un'ingente quantità di un veleno mortale, era la risposta ovvia; e pensai che se tutto non era menzogna, se presto io fossi stato chiamato a render ragione dinanzi al tribunale della Giustizia Eterna, era dubbio che la ragione sarebbe stata in mio favore.

“Ma non aver paura, Jim”, dissi fra me, ”lo faccio per te”.

Prima delle undici, si fece un altro terzarolo nella vela maestra; e Johnson ingombrò la cabina con una vela di fortuna di tela N. I.: seduto con le gambe incrociate sul pavimento gocciolante, procedette energicamente a raddrizzarla, aiutato da due degli uomini. All'ora di pranzo avevo già disertato il ponte, e me ne sedevo in un angolo, stordito, muto, istupidito dal terrore. I balzi spaventosi della povera *Norah Creina* in lotta per la sua esistenza mi sbatacchiavano tra il tavolo e la cuccetta. Sopra il mio capo, il selvaggio infuriar della tempesta passava e ripassava, con un fragor di rumori confusi; e vi si aggiungevano urli di vento, scricchiolio di assi, sibili di gomene che sferzavan l'aria, sbatter di bozzelli e muggir di onde; e, a tratti, avrei giurato che vi fosse un'altra voce ancora, una nota più penetrante, più umana, che tutto dominava, simile al lamento di un angelo; e avrei giurato che sapevo il nome di quell'angelo, e che

aveva le ali nere. Pareva impossibile che un'opera uscita dalla mano dell'uomo potesse sopportar più a lungo la barbara crudeltà del mare, come faceva lo schooner sballottato da una montagna all'altra, ora sbattuto, ora ricacciato in alto, martirizzato in ogni giuntura, in ogni suo nervo, come un suppliziato alla ruota. Non v'era trave che non gridasse pietà; e io mi rendevo conto d'una crescente simpatia per lo sforzo immane di quel piccolo guscio che seguiva a resistere: di una crescente ammirazione per quella coraggiosa tenacia, che mi rodeva l'animo, e a tratti mi distraeva dai miei terrori. Dio benedica ogni uomo che diede un colpo di martello su quel piccolo scafo robusto! Non soltanto pel guadagno egli avrà lavorato, ma per la salvezza di vite umane.

Per tutto il resto della giornata, e per tutta la notte che seguì, sedetti nell'angolo, o giacqui sveglio nella mia cuccetta; e soltanto col far del giorno una nuova fase dei miei timori mi trasse ancora sul ponte. Mai dovevo vivere momenti più tetri. Johnson e Nares si alternavano validamente al timone, scendendo a turno. La loro prima occhiata era per il barometro, che ripetutamente picchiavan colle nocche, per poi rabbuiarsi in viso, poiché esso scendeva di continuo. Poi, se era la volta di Johnson, questi prendeva un boccone dalla credenza e mangiava in piedi, appoggiato al tavolo, e scambiava quattro parole con me: che era una maledetta notte, con un freddo da far battere i denti, Mr Dodd; e mi mostrava i denti con un sorriso; "che non era una nottata per i figli di mamma", questo me lo diceva lui, dopo di che si buttava sul-

la sua cuccetta e dormiva compunto le sue due ore. Il capitano, invece, non mangiava, né dormiva.

“Siete qui, Dodd?”, diceva, dopo la visita di prammatica al barometro. “Beh, figlio mio, siamo a cento e quattro miglia”, o quante fossero in quel momento, “e andiamo col vento in poppa. Ci arriveremo domani per le quattro, o non ci arriveremo, secondo come la va. Ecco le novità. E ora, caro Dodd, che vi ho rischiarato la situazione, vedete che sono stanco morto; e potete andarvi a sdraiare di nuovo nella vostra cuccetta”.

E con questo tentativo di buonumore, piantava i denti nel suo sigaro, e passava le sue ore di riposo a fissar la lampada della cabina, attraverso una nube di tabacco. In seguito, mi ha confessato che si sentiva felice, cosa che non avrei immaginato neppur per sogno.

“Vedete”, mi diceva, “il vento che avevamo non ci fu mai contrario, ma il mare era veramente cattivo. Lo schooner ballava alla disperata, e il barometro diceva chiaro che andavamo incontro a qualcosa di brutto. E poteva darsi che scansassimo, come pure che ci sbattessimo dentro dritto filato. Insomma c'è sempre qualcosa di grandioso, in una lotta simile; e rialza un po' un uomo nella propria stima. Siamo una buffa razza di animali, noialtri uomini, caro Dodd”.

Il giorno spuntò con sinistro splendore; l'aria aveva trasparenze allarmanti, il cielo era puro, l'orizzonte si delineava netto e chiarissimo. Il vento e la furia delle onde, ora smisuratamente alte, ci cacciavano senza tregua. Sopra coperta, tremavo di paura; i miei fianchi

sembravano aver perso ogni vigore; le mie ginocchia parevano di carta, quando precipitavamo in quelle nefaste vallate; e il cuore mi si arrestava ogni volta che una negra montagna si scagliava come una valanga su di noi. L'acqua che scorreva a torrenti mi bagnava le caviglie. Non avevo che un solo istintivo desiderio: quello di serbare, pur nel terrore, un contegno decente, e, qualsiasi cosa ci accadesse, mostrarmi uomo di carattere: come aveva detto il capitano, siamo una buffa razza d'animali. Venne l'ora di colazione e sgusciai via, per andare a ingoiare in fretta un po' di tè caldo. Poi, barcollando, risalii di nuovo per prender l'ora; e fissavo il cronometro con occhi vaghi, chiedendomi intanto quale valore potesse avere un'osservazione simile su di una nave lanciata come una freccia tra le onde rabbiose. La mattinata passò in una snervante monotonia, densa di pericoli; ogni giro di ruota pareva un tentativo disperato, ma ineluttabile, come un'ultima speranza, come il balzo che salva il pompiere dalla scala incendiata. Venne il mezzogiorno; il capitano si stancò del suo lavoro, e io di guardarlo; la posizione venne presa con una precisione meticolosa, che a me parve non so se assurda o pietosa, poiché il primo occhio a cadere su quel foglio di carta poteva ben essere quello d'un pesce. Venne un'ora, poi le due; il capitano appariva sempre più scuro in volto e irritato, e se mai vidi l'ombra dell'assassinio balenar in un occhio umano, fu proprio nel suo. Dio guardi se un uomo avesse osato disobbedirgli!

Tutt'a un tratto si volse al secondo, che stava facendo

il suo turno al timone.

“Due punti a babordo”, udii che diceva. Poi prese la ruota egli stesso.

Johnson assentì; si asciugò gli occhi col dorso della mano bagnata; guardò con una certa ansia la nave incalzata da un'ondata, e s'avviò verso l'albero maestro, lungo il quale si arrampicò. Lo vedevo salire, salire, abbrancandosi ogni volta che la nave s'inabissava, approfittando d'ogni istante di tregua, finché, inerpicatosi tra i pennoni, avviticchiato con un braccio all'albero, lo vidi abbracciar con un'occhiata significativa tutto l'orizzonte verso sud est. Un istante dopo s'era lasciato scivolar giù e se ne stava sul ponte, con l'ombra d'un sorriso, con un cenno, un gesto solo del dito che voleva dir 'sì' e dopo un po' col viso stanco, gocciolante e sorridente, riprendeva sudando e sbuffando il suo posto al timone, e i capelli e gli abiti a brandelli gli svolazzavano d'attorno, nel vento.

Nares scese in basso, andò a prendere il suo binocolo, e s'immerse in un silente esame dell'orizzonte; e io, a occhio nudo, lo imitai. A poco a poco, in quel biancore sconfinato delle acque, cominciai a discernere un settore ove il bianco appariva più intenso: anche il cielo che lo sovrastava era bianchiccio e brumoso, come per vento; e a poco a poco, mi risonò all'orecchio una nota più profonda e terribile dell'urlo della tempesta: il suono prolungato dei marosi sugli scogli. Nares asciugò il cannocchiale col rovescio della manica e me lo porse, facendomi, in pari tempo, un cenno con la mano. Una confusio-

ne senza fine di onde rabbiose andava e veniva e danzava nell'ambito della lente; qua e là un pallido sprazzo di cielo o la linea netta dell'orizzonte s'alternava con la cresta delle onde, e poi, di colpo, appena potei coglierlo, tanto m'apparve rapido come ala di rondine, una visione istantanea di quello per cui venivamo tanto di lontano, la cui vista avevamo pagato a così caro prezzo: gli alberi e il sartame d'un brigantino, profilati appena sul cielo, con un pezzo di bandiera all'albero maestro, e i resti d'una gabbia che pendevan dall'antenna. Di nuovo e di nuovo con affannosa curiosità, tornai a fissare quell'apparizione. Non v'era segno alcuno di terra; la nave naufragata se ne stava tra cielo e mare, e mai i miei occhi avevan visto cosa più isolata; ma, avvicinandoci, vidi che essa era separata da una linea di cavalloni, i quali, digradanti ai due lati, marcavano la scogliera. La schiuma saliva tutt'intorno, densa, un centinaio di piedi nell'aria, e il fragore delle loro esplosioni rimbombava nell'aria come una cannonata.

In men di mezz'ora ci eravamo avvicinati; per altrettanto tempo bordeggiammo la formidabile barriera, dal lato più lontano; intanto, il mare cominciava a calmarsi, e noi moderavamo la nostra velocità. Così, sottovento, eravamo giunti al limite dell'isola, se così si poteva chiamare quell'ammasso di schiuma, nebbia e tuono; e con un terzarolo virammo di bordo, e ci preparammo all'approdo.

Capitolo XIII

L'isola e la nave del naufragio

L'equipaggio esultava. La gioia appariva sui visi distesi, si tradiva nell'alacrità stessa del lavoro; Johnson sorrideva beato, al timone, Nares studiava la carta dell'isola con occhio tranquillo; e gli uomini, in crocchio, parlavano animatamente, mostrandosi a dito l'isola; tanto sicura era ormai la nostra salvezza, tanto mirabile l'incanto di un solo piede di terra, dopo albe e tramonti su di un mare deserto. A ciò si aggiungeva inoltre, per una di quelle maliziose coincidenze che ci fanno vedere il destino sotto le spoglie d'un fanciullo capriccioso e sorridente, che non appena fu virato di bordo, il vento cominciò a cadere.

Ma per quel che mi riguarda, le mie ansie non parevano che mutar d'aspetto. Non ero ancora sfuggito a un timore, che già cadevo in un altro; avevo appena finito di rallegrarmi d'esser giunto alla desiderata meta, che cominciai a sentire in me la certezza che Trent v'era stato prima di me. Mi arrampicai anch'io tra le sartie, e con occhi insaziabili scrutai quella cintura di banchi di corallo e di cavalloni impetuosi, e l'azzurra laguna che ne veniva delimitata. Ora già apparivano i due isolotti Middle Brooks e Lower Brooks Island come eran segnati sulla carta: due strisce sabbiose e basse, coperte di cespugli e battute dalle onde, il cui lido scintillava al sole;

lunghe forse un miglio o un miglio e mezzo da est a ovest, e separate da uno stretto canale. Al disopra di esse, fitti come un nugolo di moscerini, svolazzavano, squittivano, gridavano, stridevano milioni di luccicanti uccelli marini bianchi e neri: i neri in grande preponderanza. Con un singolare variegare di riflessi, quel vortice di vita alata ondeggiava nella cruda luce solare, roteando di continuo su sé stesso, per aprirsi ogni tanto in due e sparpagliarsi per tutta la larghezza della laguna; e irresistibilmente mi rammentava una nebulosa in convulsione. Una nube sottile incombeva sull'area della scogliera e sul mare adiacente: il pulviscolo, immaginai, lasciato dalla spuma stessa delle onde. Un poco in disparte, v'era un altro poco di quel volo centrifugo e centripeto; là dove, presso la minacciosa linea dei marosi, immobile ora e per sempre, già nel primo stadio del suo dissolversi, giaceva il *Flying Scud*, la fatica di molte braccia umane, ora null'altro che un ricordo nella vita di tanti uomini; la bella nave, la cui robusta alberatura s'era specchiata nei più lontani mari, ora giaceva là, le vele miseramente afflosciate, dall'albero maestro sventolante ancora quel cenno rosso che aveva rappresentato un giorno la gloria della vecchia Inghilterra marinara. Verso di lei, la snella *Norah Creina* oscillava a sopravvento, simile a un uccello da preda, venuto da lontano per beccarne le ossa. Eppure, per quanto aguzzassi la vista, non v'era traccia d'uomo, né d'opera umana; nessuno schooner venuto da Honolulu carico di rivali armati; nessuna nuvola di fumo di un fuoco presso il quale la mia fantasia vedeva

Trent in atto di cuocersi un desinare di uccelli marini. Dunque, secondo ogni apparenza, eravamo giunti in tempo: respirai sollevato.

Ero giunto appena a questa consolante certezza, che già ci eravamo avvicinati alla linea dei marosi; lo scandagliatore era al suo posto, e il capitano a prua, onde guidarci tra i banchi di corallo della laguna. Tutte le circostanze erano ormai in nostro favore; la luce dietro di noi, il sole basso, il vento tuttora vivo, costante, e la bassa marea vicina. Un istante dopo, filammo veloci tra due correnti: lo scandaglio cominciò a scendere, il capitano a gridare i suoi ordini, e lo schooner a bordeggiare, schivando qua e là le celate insidie della laguna; e nella prima ora del primo quarto di guardia, gettavamo l'ancora presso la punta nord est dell'isola di Middle Brooks, in cinque braccia di acqua. Le vele furono ammainate e coperte, gettata l'ancora di ormeggio; lavori che occuparono almeno tre quarti d'ora, ch'io trascorsi misurando il ponte a passi rabbiosi, come un uomo in preda a un forte mal di denti. Il trapasso dal mare in tempesta alla laguna quasi immobile al confronto m'aveva grandemente sconvolto i nervi: non riuscivo a star fermo, né coi piedi, né colle mani; la lentezza degli uomini, stanchi come bestie da soma dopo le fatiche della perigliosa avventura, m'irritava come un'offesa personale; e quel gridio insensato degli uccelli marini mi rattristava come un lamento funebre. Quale liberazione, quando, con Nares e due degli uomini, potei balzare in una scialuppa, e dirigermi finalmente verso il *Flying Scud!*

“Una vista un po’ triste, eh?”, osservò il capitano, indicando col capo la carcassa, lontana da noi circa mezzo miglio. “Si direbbe che non sia troppo contenta della sua cuccetta, e che il capitano Trent l’abbia strapazzata un po’ troppo. Su, avanti, ragazzi!”, si rivolse ai marinai. “Fatevi coraggio, e stasera avrete libera uscita e potrete sconquassar la città con le vostre prodezze”.

Lo scherzo fece rider tutti, e la scialuppa volò più rapida sulla superficie increspata della laguna. Ammarato presso uno dei moli di San Francisco, il *Flying Scud* avrebbe fatto magra figura, ma era grande tre volte come la *Norah Creina*, che pure ci aveva ospitati per tanto tempo, e quando ci arrampicammo su pei suoi fianchi, ci parve di assurgere all’altezza d’una montagna.

Giaceva con la prua verso gli scogli, là dove la gran muraglia azzurra delle onde sbatteva in eterno ritmo; per giungere a tribordo, dovemmo passar sotto la poppa, e a fianco del timone potemmo leggere la scritta:

FLYING SCUD HULL

Dall’altro lato, per l’apertura del cassero, pendeva dal parapetto un mezzo braccio circa di scala di corda, e per mezzo di questa, ci issammo a bordo.

Era una nave spaziosa, il cassero un tre piedi circa più alto del ponte, uno stretto castello di prua contenente le cuccette dell’equipaggio e, proprio dietro l’albero di trinchetto, la cucina. Sul castello c’era una scialuppa e altre due più grandi sul ponte, ai due lati. Da poco la nave doveva essere stata tutta dipinta in bianco, di dentro e

di fuori, ma con una certa economia; più tardi scoprimmo che i puntelli della ringhiera, i cerchi delle botti da acqua, e così via, erano rosi dalla ruggine. Ma quando mettemmo piede a bordo, tutto era coperto dagli escrementi degli uccelli marini. I quali seguitavano a svolazzare, gridando tra il sartiame; e quando cercammo di entrare nella cucina, la loro fuga precipitosa ci fece indietreggiare. Erano uccellacci dall'aria selvatica, dal becco feroce; alcuni di quelli neri, grandi come aquile. A metà seppelliti sotto la mota, scoprimmo una certa quantità di recipienti, i quali, una volta ripuliti, si rivelarono barilotti da acqua e cassette di bue salato; roba senza dubbio riparata lì prima che la *Tempest* apparisse in vista, quando Trent e il suo equipaggio non vedevano altra salvezza se non cercar di raggiungere Honolulu con le imbarcazioni. Sul ponte non c'era altro di notevole.

Con un timore ch'era quasi terrore, Nares e io ci accingemmo a scender nell'interno. La scaletta girava, e finiva giusto di fronte a un tramezzo che divideva il casero in due. La parte anteriore formava una specie di magazzino, adibito a vari usi, con due cuccette, una pel cuoco (così immaginò Nares), un'altra pel secondo. L'altra parte conteneva, nel mezzo, la cabina principale, che finiva digradando sotto la curvatura della poppa; a sinistra, c'era una dispensa e una cabina del primo ufficiale; a dritta, la cabina del capitano e la latrina. Appena gettammo un'occhiata in tutti questi ambienti; la cabina principale era quella che ci interessava. Era buia, poiché gli escrementi degli uccelli avevano offuscato i vetri;

odorava di muffa e di putrido; inoltre era abitata da un fastidioso sciame di mosche che non ci dava requie. Era evidente che esse ricercavano l'uomo e i suoi rifiuti; e con stupore mi domandai come mai avessero potuto arrivar sino agli scogli dell'isola di Midway; certo, qualche nave doveva averle importate, e da parecchio tempo, poiché s'eran moltiplicate in modo eccezionale. Parte del pavimento era cosparsa di abiti, libri, strumenti nautici alla rinfusa, e gli oggetti più disparati, quali c'era da aspettarsi di veder rotolar fuori dai bauli di un marinaio in una improvvisa confusione e dopo una lunga crociera. Storditi dal rimbombo dei marosi, nelle orecchie il gridio degli uccellacci, guardavamo con singolare senso di pietà, in quella cabina semioscura, tutte quelle cose che altri uomini avevano avuto care, e apprezzate, e portate sui loro corpi frementi di vita... vecchia biancheria sfilacciata, pigiama a strani disegni, abiti di tela d'Olanda di tutte le età, tele cerate, giacche da pilota, boccette di profumo, camicie ricamate, giacchette di seta grezza, abiti pel quarto di notte a bordo, o per le giornate trascorse sulla veranda d'un albergo in riva al mare; e poi ancora libri, sigari, pipe, tabacco, molte chiavi, una pistola arrugginita e una miriade di curiosità: bronzi di Benares, vasetti e dipinti cinesi, e scatoline di madreperla avvolte con cura nell'ovatta, ogni oggetto, certo, destinato a qualcuno, laggiù, di casa, forse a Hull, dove eran nati Trent e la sua nave.

Volgemmo poi la nostra attenzione alla tavola, ch'era ancora preparata come per un pasto, col pesante vasella-

me di bordo e i resti del cibo: un vaso di marmellata, e fondi di caffè nelle ciotole, e rimasugli indefinibili, pane, biscotti, e una scatola di latte condensato. La tovaglia, rossa in origine, era tutta chiazzata di scuro, al posto del capitano, apparentemente di caffè; e dal lato opposto era stata ripiegata, e sulla tavola nuda stavano un calamaio e una penna. Alcuni sgabelli, disposti irregolarmente, circondavano la tavola; come se, finito il pranzo, gli uomini si fossero trattieneuti a fumare e a ciarlare; uno sgabello giaceva rotto a terra.

“Vedete! Stavano rilevando la posizione”, disse Nares, indicando il calamaio. “Sorpresi che dormicchiavano, come sempre. Mi domando se c’è mai stato un capitano che abbia perduto una nave col giornale di bordo in ordine! Di solito è sempre indietro di un buon mese nella compilazione, come Dickens coi suoi romanzi d’appendice. Che mangiare da succhia limoni!”, aggiunse con disprezzo. “Marmellata e anche i toast per il capitano! Che maiali, sudici, trasandati!”.

C’era, in quelle rampogne verso gli assenti, qualcosa che urtò la mia sensibilità. Non avevo davvero simpatie per il capitano Trent, né per alcuno della sua ciurma dileguata; ma lo squallore, l’abbandono di quella cabina, che un giorno era stata abitata, mi colpiva dolorosamente: la morte dell’opera umana è triste come la morte dell’uomo stesso; e io ero impressionato da un involontario e irrazionale senso tragico, che regnava in quell’ambiente.

“Mi fa nausea, tutto questo”, dissi. “Torniamo sopra coperta; là si respira, almeno”.

Il capitano assentì.

“Uno spettacolo desolante, vero?”, chiese. “Ma non posso salir di sopra finché non abbia trovato i segnali di bordo. Il capitano Trent non è stato ancora qui, ma può capitar da un momento all’altro; e lo conforterà trovare un saluto sul suo brigantino”.

“C’è qualche espressione corrente che potremmo usare?”, domandai, rallegrato dall’idea di quel capriccio. ”Per esempio: ‘Venduto a beneficio della compagnia d’assicurazione; per inumazioni rivolgersi a J. Pinkerton, Montana Block, S. F.’.”.

“Beh”, replicò Nares. “Forse troverete un vecchio quartiermastro che vi sappia telegrafare tutto questo, se gli date un giorno di tempo e, per di più, una libbra di tabacco. Ma la cosa sorpassa le mie cognizioni. Per me ci vuol qualcosa di breve e sentito: ‘N. B. segnale urgente: Vele in panna’. Oppure: ‘L. M. urgente: Pericolo imminente nel luogo dove vi trovate’. E che ne direste di: ‘P. Q. H.’?: ‘Dite ai miei padroni che la nave procede benissimo’.”.

“È un po’ prematuro”, osservai, “ma par fatto apposta per far schiattar di rabbia Trent. Io sto per P. Q. H.”.

Nella cabina di Trent, ben ripiegate, trovammo le bandiere. Nares scelse ciò che gli occorreva, e risalimmo sul ponte. Già il sole volgeva al tramonto, e s’appressava il crepuscolo.

“Non toccate quella roba, pazzo che siete!”, gridò Nares a un marinaio, che stava bevendo da un barile. “È acqua inquinata”.

“Domando scusa, capitano”, rispose il marinaio, “ma è buonissima”.

“Fate assaggiare”, disse Nares, e preso il boccale bevve a sua volta. “Sì, è buona. Si vede che s’è inquinata ed è ritornata potabile. Strano, non è vero, Dodd? Benché abbia visto la stessa cosa già un’altra volta, in un viaggio al capo Horn!”.

C’era qualcosa nel suo tono di voce che mi spinse a guardarlo in faccia; s’era alzato un po’ in punta di piedi, e guardava attorno a destra e a sinistra come un uomo incuriosito; e tutta la sua espressione, il suo atteggiamento tradiva un’emozione interna e celata.

“Voi non credete a quello che dite!”, esclamai, non potendo trattenermi.

“Beh, non so proprio quello che devo credere”, rispose, ponendomi una mano sulla spalla. “Quello che pensate anche voi è possibile. Ma ora c’è un’altra cosa che mi preoccupa”.

Intanto aveva chiamato un uomo; gli consegnò le bandiere dei segnali, e si avviò egli stesso verso la corda delle segnalazioni, la quale ora vibrava sotto il peso della bandiera inglese. Un momento dopo, la bandiera americana, che avevamo recato con noi, aveva sostituito il rosso britannico, e il segnale P. Q. H. sventolava a prua.

“E adesso”, disse Nares, che aveva presieduto all’inalberar del suo segnale con una cura da vecchia zitella, propria di un marinaio americano, “avanti con le manovelle e vediamo un po’ che razza di acqua c’è in questa stiva”.

Vennero calati i tubi; e la barbara cacofonia delle

pompe non tardò a farsi udire; rovesci di acqua puzzolente inondarono il ponte, formando ruscelli tra gli escrementi ammassati. Appoggiato al parapetto, Nares osservava quel continuo fiotto di sentina, come se vi provasse un certo interesse.

“Che cos’è che vi preoccupa?”, domandai.

“Insomma, ve lo dirò. Ma prima c’è un’altra cosa. Vedete quelle barche laggiù, una sul castello, e due sul ponte? Beh, dov’è la scialuppa che Trent stava calando, quando perdette due dei suoi uomini?”.

“L’avrà tirata di nuovo a bordo, mi figuro”.

“Sì, ma sapreste dirmi perché?”, replicò il capitano.

“Allora ce ne sarà stata un’altra, di scialuppa!”, arrischiavi.

“Può darsi, non lo nego”, ammise Nares, “ma non vedo che cosa ci stesse a fare, a meno che Trent non se ne servisse per andare a spasso al chiaro di luna, a suonar la fisarmonica”.

“In ogni modo, la cosa non ha troppa importanza”, osservai.

“Infatti”, concluse Nares, dando un’occhiata alle pompe, al disopra della mia spalla.

“E quanto tempo durerà questo maneggio?”, domandai. “È la laguna che stiamo pompando; Trent stesso ha detto che il brigantino aveva urtato e che faceva acqua da prua”.

“Davvero?”, disse Nares asciutto. E mentre parlava le pompe aspirarono a vuoto, e gli uomini abbandonarono le sbarre.

“Ecco, che cosa ne dite di questo?”, fece egli. “Ve lo dico io, Dodd”, e abbassò la voce, senza però scostarsi dal parapetto, “questa nave è sana come la *Norah Creina*. Ne avevo il sospetto prima ancora che mettessimo piede a bordo, ma ora ne sono certo”.

“Non è possibile!”, esclamai. “Ma allora, che cosa pensereste di Trent?”.

“Non so davvero che cosa pensarne; non so se sia un bugiardo, o soltanto una donnicciola; io mi limito a dirvi i fatti come sono. E vi dirò anche di più; ho toccato fondo anch’io più d’una volta; so quel che vi dico; e vi dico che, quando ha urtato, e prima che s’inclinasse, sette o otto ore di lavoro sarebbero bastate a rimetterla a galla e non c’è uomo che dopo due anni di mare non debba saperlo”.

Non potei reprimere un’esclamazione. Mi guardai d’attorno; già il crepuscolo faceva luogo alla notte; l’occhieggiar d’un fanale, al largo, indicava lo schooner; e gli uomini, finito ormai il loro lavoro, si riposavano, coi visi illuminati dal riflesso delle pipe.

“E perché Trent non ha cercato di ripescarla?”, andava dicendo il capitano. “Perché volerla ricomprare a San Francisco per quella somma favolosa, quando avrebbe potuto riportarla lui sana e salva nella baia?”.

“Può darsi che soltanto allora abbia saputo quanto valeva”, arrischiai.

“Vorrei lo sapessimo noi adesso, quanto vale”, disse Nares. “In ogni modo non voglio scoraggiarvi; mi spiace per voi, Dodd; m’immagino quanto dobbiate soffrire; e tutto quanto posso dirvi è questo: non ho impiegato

molto tempo per giungere sin qui, e d'ora in poi intendo condurre a fondo quest'affare con tutte le mie energie. Voglio che siate tranquillo, in quanto a questo; non avrete a lamentarvi di me".

C'era, nella sua voce, un tono leale e affettuoso; e ci trovammo a stringerci la mano, con quella stretta solida e breve che tante cose vuol dire, tra i popoli anglosassoni.

"Beh! Vecchio mio", diss'egli, "abbiamo finito col diventare buoni amici, voi e io; e questo non vuol dire ch'io trascurerò l'affare. E ora andiamo a cena".

Dopo cena, spinti dalla curiosità del navigatore, ci arrechiammo a riva, nella bella notte di luna, e approdammo all'isola di Middle Brooks. Era circondata tutta da un lido piano; al centro era invasa da una macchia di cespugli bassi, i più alti raggiungevano appena cinque piedi e in essi facevan nido gli uccellacci. Tentammo di penetrar nell'interno, ma era più facile attraversare Trafalgar Square in un giorno di dimostrazione, che non invadere il regno di quei pennuti addormentati; i nidi si disfacevano, le uova si rompevano sotto il nostro piede, le ali ci sbattevano in faccia, i rostri minacciavano i nostri occhi, lo schiamazzo ci confondeva e il baccano si propagava per tutta l'isola e saliva alto nel cielo.

"Sarà meglio fare il giro della spiaggia", disse Nares, dopo aver battuto in ritirata.

I marinai si davan da fare a raccogliere le uova e non ci seguirono. La via ci conduceva sulla sabbia scricchiolante, lungo il margine dell'acqua; da un lato avevamo la macchia da cui eravamo stati cacciati; dall'altro, il

fronte della laguna, sbarrata da una larga striscia di riflessi lunari; in fondo, la linea alternatamente cupa e scintillante dei marosi, che ora s'innalzavano, ora ricadevano. Il lido era sparso di resti e detriti di naufragi: assi di abete e di frassino e persino due alberi d'una giunca, e una ruota di poppa d'una nave europea. Guardammo, con un'ombra di timore, quei relitti che ci parlavano dei pericoli del mare e delle pene dei naufraghi. Così, gravi e composti, compimmo quasi per intero il giro dell'isola; e dal lato sud potemmo anche veder più da vicino l'altra isola; percorremmo poi il lato ovest, che l'ombra della macchia oscurava; e tornammo infine all'estremità opposta, illuminata in pieno dalla luna.

Alla nostra destra, a mezzo miglio circa, lo schooner ancorato si dondolava mollemente. Un altro mezzo miglio lungo il lido, a un punto che la macchia ci celava, uno starnazzar d'ali ci indicava che là i nostri uomini, con la pertinacia propria del marinaio, eran tuttora intenti alla raccolta delle uova. Ed ecco che dritto di fronte a noi, in una lieve infossatura della sabbia, in secco, il fianco destro elevato, ci apparve una barca.

Nares s'era istintivamente riparato nell'ombra dei ce-spugli.

“Che diavolo è?”, sussurrò.

“Trent”, mormorai col cuore che mi batteva forte.

“Siamo stati assai imprudenti a venire a riva senz'armi”, disse Nares. “Ma voglio sapere a che punto ne siamo”. Nell'ombra la sua faccia era d'un pallore mortale e la sua voce tradiva l'angoscia. Trasse di tasca

il fischiotto di comando. “Nel caso mi venga voglia di fare una sonatina”, disse, burbero, e cacciandoselo tra i denti, avanzò in piena luce lunare. Attraversammo a rapidi passi la zona illuminata, guardandoci intorno furtivi. Non una foglia s’era mossa, e la barca, quando l’avvicinammo, ci offrì prove sicure d’esser da lungo tempo abbandonata. Era una baleniera lunga diciotto piedi, del tipo ordinario, fornita di remi e vele. A metà, nel fondo, c’erano alcuni barili; uno d’essi s’era aperto, e mandava un fetore atroce; e scoprimmo che portavano la stessa marca di ‘Nuova Zelanda’ delle casse di carne in conserva trovate a bordo del *Flying Scud*.

“Dunque la barca c’è”, dissi io. “Ecco almeno uno dei nostri problemi risolto”.

“Uhm!”, fece Nares. C’era un po’ d’acqua nel fondo; egli l’assaggiò. “È fresca”, disse. “È acqua piovana”.

“Non sarà mica questo che vi dà da pensare?”, domandai.

“No”.

“Ma allora, che cos’è che vi tormenta?”.

“Per dirla chiara e tonda, Dodd: una baleniera e un barile di porto in malora”.

“In altre parole, tutta la faccenda”, commentai.

“Ecco, vi dirò”, e prese a spiegarmi, “non vedo cosa c’entri una quarta imbarcazione; ma un’imbarcazione di questo modello è una faccenda un po’ dubbia. Non dico che il tipo non sia comune, da queste parti; è comune come la malerba, anzi; i mercanti se ne servono per correre i bassifondi. Ma cosa c’entra col *Flying Scud*? Una

nave di lungo corso, che non toccava che i grandi porti, Calcutta e Rangoon e Frisco e Canton? No; non me lo spiego...”.

Eravamo appoggiati all’orlo della scialuppa mentre parlavamo. Il capitano, vicino a prua, giocava con la gomina che pendeva, quando un pensiero lo arrestò. Tirò a sé tutta quanta la gomina, fissò il capo estremo, e così rimase, assorto.

“C’è qualcosa che non va?”, domandai.

“Sapete, Dodd”, disse con voce alterata, “che questa gomina è stata tagliata? Un marinaio prende sempre la fune pel capo estremo, ma questa è stata tagliata netta col coltello”.

“E cosa significa, secondo voi?”.

“Anzitutto, una cosa: che Trent era un bugiardo. Per conto mio credo che la storia del *Flying Scud* fosse un tantino più pittoresca di come ce l’ha raccontata lui”.

Mezz’ora dopo, la baleniera si dondolava dietro la poppa della *Norah Creina* e Nares e io ci stendevamo nelle nostre cuccette, silenziosi e un po’ disorientati dalle ultime scoperte.

Capitolo XIV

La cabina del *Flying Scud*

La mattina dopo, la laguna, le piccole isole e la barriera dei marosi, che allora s'andavano calmando, giacevano tuttora ben delineate nella penombra che già dileguava alla luce del primo sole, quando tornammo sul ponte del *Flying Scud*: Nares, io, Johnson, due uomini e una dozzina di asce lucide e nuove di zecca, decisi a lottar contro quella massiccia struttura. Credo provassimo tutti quanti una specie di soddisfazione; tanto allettante è l'idea della caccia. Poiché ora stavamo per pregustare appunto al più alto grado la doppia gioia di demolire un giocattolo e di giocare a 'acqua acqua, fuoco fuoco'; divertimenti mai abbandonati, forse, sin dai giorni della nostra infanzia. E il giocattolo che stavamo per fare a pezzi era una gran nave; e la cosa nascosta che avremmo scovato, una prodigiosa fortuna.

Vennero spazzati i ponti, rimossi i boccaporti, raccolto il sartame, prima che arrivasse la scialuppa con la colazione. Quella carcassa aveva finito per insospettirmi a tal segno, che fu un vero sollievo per me il poter guardare entro la stiva, e trovarla piena o quasi di autentico riso, imballato con stuoie, all'uso cinese. Finita la colazione, Johnson e gli uomini si occuparono delle mercanzie, mentre Nares e io, sfondati i finestrini, ci accingemmo a frugar le cabine.

Non starò a descrivere il lavoro di quella prima giornata, e neppure delle seguenti, in ogni dettaglio. Tali memorie sarebbero ora possibili se l'opera fosse stata compiuta da ufficiali di Marina con una squadra di uomini sussidiati da un segretario stenografo. Ma per due semplici mortali, che a mala pena sapevano maneggiare un'ascia, incalzati dall'impazienza di giungere al risultato, i particolari dovevano fondersi in un incubo di sforzi, caldo, fretta e confusione, sudore che ci scorreva a rivoli dalla fronte, e fughe improvvisate di topi, e miasmi soffocanti della sentina, e colpi violenti delle asce instancabili, e un volar di schegge. Mi contenterò dunque di riferirvi il sugo delle nostre scoperte, in ordine piuttosto di logica che non di tempo; benché i due ordini, praticamente, coincidessero, e dovessimo finire l'esplorazione delle cabine prima di poterci accertare della natura del carico.

Nares e io principiammo col raccogliere, per radunarli in un desolato mucchio, presso al timone, tutti gli abiti, gli oggetti personali, il vasellame, i tappeti, i viveri stantii, le scatole di carne in conserva, in una parola tutto ciò ch'era trasportabile dalla cabina principale. Dedicammo quindi la nostra attenzione alla cabina del capitano, a dritta. Servendoci delle lenzuola come d'una cesta, portammo di sopra i libri, gli strumenti, e i vestiti, a ingrossare il mucchio, quindi Nares, in ginocchio, cominciò a esplorar sotto la cuccetta. Scatole e ancora scatole di sigari di Manilla ricompensarono le sue ricerche. Ne aprii subito alcune, e ghigliottinai anche alcuni maz-

zi di sigari, ma invano: nessun segreto nascondiglio di oppio m'incoraggiò a continuare.

“Stavolta credo d'aver messo la mano sul ‘morto’”, esclamò Nares, e io, volgendomi dalle mie perquisizioni, vidi che aveva tirato fuori una pesante cassetta di ferro, assicurata al tramezzo della parete con una catena e un lucchetto. E la stava osservando, non già col trionfo che a me istantaneamente aveva infiammato il petto, bensì con un'aria tra sciocca e meravigliata.

“Per Giove! Lo teniamo!”, gridai e quasi stavo per stringere la mano a Nares; ma egli non s'accorse dell'effusione, o non se ne curò.

“Guardiamo prima cosa c'è dentro”, disse asciutto. E voltata la cassetta su di un lato, con qualche colpo d'ascia ruppe il lucchetto. Quando ebbe rimessa per dritto la cassetta e rimosso il coperchio, mi gettai in ginocchio accanto a lui. Non saprei dire ciò che m'aspettavo; forse un milione di dollari di diamanti m'avrebbe soddisfatto; le guance mi ardevano, il cuore mi batteva da scoppiare; ed ecco! Tutto quanto apparve fu una pila di carte, in bell'ordine, e un comunissimo libretto di assegni. Feci un gesto verso le carte, per veder quello che v'era sotto; ma la mano di Nares, dura e pesante, cadde sulla mia.

“Ehi, padrone!”, gridò non senza bonarietà. “Una cosa alla volta! Non è mica un saccheggio all'olandese, questo!”.

E si diede a slegar le carte, e a scorrerle, con una faccia seria e con una calma che mi parve ostentata. Si

sarebbe detto che né io né la mia impazienza esistessi-
mo per lui; poiché quand'ebbe finito sedette un istante
meditabondo, fischiò, ripiegò le carte, le rilegò; allo-
ra, e non prima, deliberatamente alzò il compartimento.

Vidi una scatola da sigari, legata con un pezzetto di
corda da lenza, e quattro sacchetti rigonfi, di grossa ca-
napa. Nares prese il suo coltello, tagliò la corda e aprì la
scatola. Era per metà piena di sovrane.

“E i sacchetti?”, bisbigliai.

Il capitano li tagliò a uno a uno, e un fiotto di monete
d'argento, di valore diverso, ne sgusciò fuori e si sparse
tintinnando sul fondo rugginoso della cassetta. Senza
una parola Nares si mise a contar l'oro.

“Che cos'è?”, domandai.

“È la cassa di bordo”, rispose, seguitando testardo a
contare.

“La cassa di bordo?”, ripetei. “Quello il denaro con
cui Trent viaggiava e trafficava? E il libro d'assembli in-
testato agli armatori? E ha lasciato tutto?”.

“Mi par di sì”, disse Nares gravemente, prendendo
appunto della somma dell'oro; e io mi trovai ridotto al
silenzio, finché egli non avesse finito il suo computo.

Erano in tutto, mi sembra, trecentosettantotto sterline,
di cui circa diciannove in argento. Tornammo a riporre
tutto nella cassetta.

“E ora, che pensate?”, domandai.

“Caro Dodd”, rispose Nares, ”voi vedete forse un lato
della stranezza di questa faccenda, ma non tutta. A voi è
forse il denaro che vi dà da pensare; a me invece sono le

carte. Non so se sappiate che il capitano d'una nave ne ha anche la consegna; è lui che provvede alle paghe, che incassa i pagamenti pei trasporti e i viaggi dei passeggeri, e paga le fatture nei porti. E tutto ciò, lo fa in veste di agente di fiducia della sua società, e la sua integrità è garantita dalle ricevute. E state certo che il capitano d'una nave dimenticherà più facilmente i propri pantaloni, che non questi documenti, i quali fanno fede della sua onestà. Ho visto uomini buttarsi in mare per salvarli; ed ecco ora questo capitano Trent, il quale non ha fretta, non è minacciato se non d'esser raccolto a bordo d'una nave da guerra inglese, e che mi lascia tutto qui! Non voglio usare espressioni troppo forti, perché i fatti mi danno torto, ma io dico che è una cosa impossibile!”

Poco dopo arrivò il pranzo, che consumammo sul ponte, immersi nel silenzio, ognuno rovistandosi il cervello per conto proprio, in cerca d'una soluzione per tanti misteri. Ero talmente assorto in queste considerazioni, che la carcassa, la laguna, le isole, gli uccelli schiamazzanti, il sole ardente sul mio capo, e persino l'aspetto cupo del capitano accanto a me, tutto dileguava dallo schermo della coscienza. La mia coscienza era una lavagna, su cui segnavo e cancellavo ipotesi; paragonandole tutte ai quadri che recavo impressi nella memoria: era un calcolo di immagini. Durante le fasi di quell'intenso esercizio mentale, rievocavo e studiavo le facce d'un memorando capolavoro di quella pittura mnemonica: la scena nel saloon. E qui, d'un tratto, mi trovai dinanzi il kanako.

“Una cosa, in tutti i casi, è fuor di dubbio!”, esclamai, piantando in asso il mio piatto e balzando in piedi. “Quel kanako che era nel bar col capitano Trent, quello che i giornali davano per cinese... Bisogna perquisire la sua cabina; dopo vedremo”.

“Sta bene”, disse Nares. “Se non vi rincresce, mi riposo un momentino. Mi sento tutte le ossa rotte.

Avevamo ormai ripulito i tre riparti posteriori della nave; tutto ciò che v’era nella cabina principale e in quella del capitano e del primo ufficiale giaceva ammonticchiato presso al timone; ma nella cabina anteriore, quella dalle due cuccette, che Nares aveva designate come appartenenti probabilmente al cuoco e al secondo ufficiale, non eravamo ancora penetrati. Vi entrai; era parcamente ammobiliata; alcune fotografie inchiodate alla parete, una delle quali oscena; un solo baule, aperto e, come tutto quello che avevamo trovato, in gran disordine. Un mucchio di romanzi d’appendice mi provò che l’ospite di quella cabina doveva essere europeo; nessun cinese poteva esserne il proprietario: il più istruito dei kanaki concepibile nella cucina d’un bastimento non sarebbe giunto in fondo d’uno di essi. Dunque il cuoco non doveva aver alloggiato qui, e bisognava cercare altrove.

Intanto gli uomini avevano distrutto i nidi e cacciato gli uccelli dalla stiva, cosicché ora potevo entrare liberamente. Una porta era ostruita dal riso; il luogo semibuio, pieno d’un ripugnante odor di stantio, e d’un nugolo di mosche schifose; inoltre, o era stato abbandonato in disordine, o gli uccelli, durante il loro regno, avevano

sbattuto tutto qua e là; e il pavimento, come il ponte prima che venisse ripulito, era coperto di sudiciume appiccicoso. In un angolo remoto, poggiato alla parete, trovai un bel forziere di legno di canfora, cerchiato di ottone, come li prediligono i cinesi, i marinai e tutta la gente che bazzica nel Pacifico. Dall'aspetto esteriore, non potevo far deduzioni; ma, cosa strana, il forziere era chiuso. Tutti gli altri bauli, come già ho detto, li avevamo trovati aperti; il loro contenuto era sparpagliato; la stessa constatazione dovevamo far più tardi nel quartiere dell'equipaggio; soltanto quel forziere di legno di canfora, singolare eccezione, era chiuso, e a chiave.

Presi un'ascia, facilmente forzai la debole serratura cinese, e affondai le mani nel contenuto, come un doganiere. Sulle prime, non palpai che tela di cotone. Poi, trovai della seta, e tirai fuori parecchie strisce, ricoperte di misteriosi caratteri. Le riconobbi per una specie di tenda da letto, assai in uso presso le classi basse, in Cina. Né furono necessarie altre prove, quali un pigiama da notte a colori stravaganti, uno strumento musicale cinese a tre corde, un fazzoletto di seta pieno di radici e di erbe, e un grazioso servizio da fumo, per oppio, con una larga provvista della droga. Chiaro, dunque: il cuoco era un cinese; ma allora, chi era Jos Amalu? E forse costui aveva rubato il forziere, prima di imbarcarsi sotto falso nome? Era possibile, come tutto era possibile in quel mondo alla rovescia; ma, considerando quella soluzione, non faceva che trascinarci sempre più giù nel buio profondo. Perché mai quel forziere solo doveva essere stato

rispettato e lasciato da parte, quando tutti gli altri erano stati messi sossopra o portati via? E come mai Jos Amalu aveva un altro baule col quale, a sentir l'impiegato della What Cheer, era partito per Honolulu?

“Dunque, e voi cosa avete trovato?”, mi domandò il capitano che ritrovai voluttuosamente immerso in un guazzabuglio di sudiciume. E l'accentuazione data al pronome, il volto acceso, e la contenuta emozione del tono m'avvertirono subito che non ero stato il solo a fare scoperte.

“Ho trovato un forziere cinese nella stiva”, risposi, “e John⁶ non faceva misteri della sua predilezione per l'oppio”.

Nares parve prender la cosa con naturalezza.

“Davvero?”, disse. “E allora, date un'occhiata qui, e confessate che siete battuto!”. E con una botta formidabile della palma aperta, mi spianò davanti, sul ponte, un paio di giornali.

Io guardai con aria alquanto melensa, poco propenso a nuove scoperte.

“Guardate qua, Dodd!”, gridò il capitano. “Non vedete?”. E col dito sporco, segnava il titolo *Sydney Morning Herald*, 26 novembre;... non vi dice dunque nulla?”. E alzava la voce. “E non sapete, signor mio, che tredici giorni dopo che questo giornale è apparso in Australia, questa nave su cui ci troviamo levava le sue sacrosante ancore dalla Cina? E come volete che il *Sydney Morning Herald* arrivasse a Hong Kong in tredici giorni?”

⁶ John è il soprannome generico dei cinesi negli Stati Uniti [NdT].

Trent non ha toccato nessun porto, non ha abbordato navi, finché è arrivato qui. Dunque, deve averli trovati qui, o a Hong Kong. Scegliete, figlio mio!”. E ricadde sul mucchio di abiti, come un uomo stanco della vita.

“Dove li avete trovati?”, domandai. “In quella borsa nera?”

“Sicuro! Inutile che frughiate dentro. Non c’è che una matita e una specie di coltello usato”.

Tuttavia guardai nella borsa, e ne fui ricompensato.

“Ciabattino, fa’ il tuo mestiere!”, dissi. “Capitano, voi siete un marinaio, e mi date dei punti in materia; ma io sono un artista, e permettete ch’io vi dica come questi oggetti sono tanto misteriosi quanto il resto. Il coltello è una spatola da colori; la matita, una Windsor e Newton, e una BBB per di più. Una spatola da colori e una BBB a bordo di un brigantino? È contro le leggi di natura”.

“Roba da far vomitare un cane, eh?”, disse Nares.

“Già”, continuai. “Ed è anche stata adoperata da un artista: vedete com’è temperata: non certo per scrivere; impossibile scrivere con una punta simile. Un pittore, e proveniente da Sydney? E come può esserci venuto?”.

“Oh, è semplice”, motteggiò Nares. “L’hanno chiamato per cablogramma, per illustrare questo romanzo d’appendice”.

Tacemmo, per un po’ di tempo.

“Capitano”, dissi finalmente, “c’è qualcosa di maledettamente misterioso, in tutto questo brigantino. Voi mi dite che sono parecchi anni che navigate. Dovete averne viste capitar di belle, a bordo; e più ancora ne avrete

sentite. Ebbene, che cos'è questo? Un trucco della compagnia d'assicurazione? Pirateria? E che cosa c'è sotto? E per che scopo?"

“Avete ragione”, ammise Nares, “ho passato quasi tutta la mia vita sul mare. E avete anche ragione, supponendo ch'io conosca molti modi con cui un capitano poco scrupoloso possa non trovarsi dalla parte del torto, né fare esattamente l'interesse dei suoi padroni; vi sono molti modi, ma non poi tanti quanti credete; e nessuno ha neppur lontanamente a che vedere con questo Trent. Trent e tutta la sua banda non c'entrano qui proprio per nulla, ecco il fatto; è stata una cosa insensata, e inutile, e che non ha storia; è un incubo bestiale e null'altro. E non ve ne andate di qui con l'idea che la gente di terraferma si fa della vita di bordo. Un'attrice alla moda è sempre meno in vista di una nave, né più bersagliata dai giornalisti, né più menata pel naso, né più perseguitata da tante altre inezie meschine. E una nave ci perde ancor più che un'attrice, poiché rappresenta un capitale, mentre l'attrice non rappresenta che un personaggio, quando vi riesce. I porti del mondo intero son pieni di gente pronta a mandare in galera un capitano, se non è sincero come un dollaro e puro come la stella mattutina; aggiungete il Lloyd che monta la guardia in ogni angolo dei tre oceani, e quelle sanguisughe delle compagnie di assicurazione, e i consoli, e le cimici della dogana, e le quarantene; ne avrete una pallida idea se vi figurate un uomo di terraferma guardato a vista da centocinquanta poliziotti, o un forestiero in un villaggio dell'Est”.

“Sì, ma in alto mare?”, obiettai.

“Oh, mi seccate”, ribatté il capitano. “Che cosa vuol dire ‘in alto mare’? In un modo o nell’altro, a un porto bisogna pure arrivarci, no? Non vi potete mica trattenere eternamente in alto mare, non vi sembra? No; il *Flying Scud* è un rottame qualunque; se ci fosse qualcosa sotto tutto questo, dovrebbe significar qualcosa di talmente macchinoso e intricato, che il cervello del più abile meccanico non basterebbe a spiegarlo; e io voto per il proseguimento dell’opera di distruzione e delle ricerche, affinché ci rischiarino sulle risorse di questo brigantino fenomeno; ma non perdiamoci in ipotesi vaghe”, aggiunse alzandosi.

Così era detto che per quella giornata dovessimo essere a termine delle nostre scoperte; e sul calar del sole lasciammo la nave, senz’esser né più disorientati, né più illuminati di prima. Recammo tuttavia con noi, avvolto in un lenzuolo, tutto quello che ci parve avere un certo valore: libri, strumenti, carte, sete e curiosità. Sarebbero serviti a farci trascorrere le ore serali. Finita la cena e sprecchiata la tavola, dopo che Johnson si fu accomodato, intento a un malinconico gioco di strofinio tra la sua mano destra e la sua mano sinistra, Nares e io distendemmo a terra il nostro lenzuolo, e ci sedemmo a esaminare e valutare quelle spoglie.

I libri furono i primi ad attirare la nostra attenzione. Erano abbastanza numerosi – così osservò con sprezzo Nares – per dei succhia limoni. Lo sprezzo per la Marina mercantile inglese cova nel petto di ogni capitano

della Marina mercantile yankee; e se lo spregio non è reciproco, debbo ammettere che sia giustificato nei fatti; certo è che i marinai del vecchio mondo appaion meno predisposti allo studio. Tanto più credito, dunque, ne veniva agli ufficiali del *Flying Scud*, i quali avevano una biblioteca letteraria e professionale. C'erano le cinque guide mondiali di Findlay, squinternate, come di solito il Findlay, e tutte segnate e scarabocchiate di correzioni e aggiunte; diversi libri sulla navigazione, un codice delle segnalazioni, e un libro dell'Ammiragliato, d'un color arancio stridente, dal titolo *Isole dell'Oceano Pacifico orientale*, vol. III. Dalla data appariva come la più recente autorità in materia, e rivelava segni di frequenti consultazioni nei passaggi riguardanti l'isola Harman, Cure, Pearl, gli scogli di Hermes, le isole Lisianski e Ocean, e il luogo ove ci trovavamo ora, Brooks o Midway. Un volume dei saggi di Macaulay e un'edizione popolare di Shakespeare rappresentavano le belle lettere; il rimanente erano romanzi: parecchi di Miss Braddon, l'immancabile *Aurora Floyd* giunta ormai a tutte le isole del Pacifico, parecchi romanzi polizieschi d'infimo ordine, *Rob Roy*, *Auf der Höhe* di Auerbach in tedesco, e un volume premiato a un concorso di temperanza, rubato, a giudicare dal bollo, da una biblioteca circolante angloindiana.

“Quest'uomo dell'Ammiragliato fa una bella descrizione della nostra isola”, disse Nares, che aveva cercato l'isola di Midway. “Ne dipinge la malinconia a tinte piuttosto tenui, però si vede che il posto lo conosce”.

“Capitano”, esclamai, “avete toccato un altro tasto!”

Guardate...”, e rapidamente trassi di tasca un ritaglio spiegazzato del *Daily Occidental*, ereditato da Jim. “Qui dice ‘tratto in errore dalla *Guida del Pacifico* di Hoyt’. Dov’è Hoyt?”.

“Andiamo a vedere”, disse Nares. “L’ho portato con me appositamente”.

Andò a prenderlo nello scaffale ch’era nella sua cabina, cercò l’isola di Midway, e lesse la descrizione ad alta voce. Riferiva con precisione che la Pacific Mail Company stava per erigere in quel posto un deposito, preferendo il sito a Honolulu, e che sull’isola si trovava già una stazione.

“Chissà chi è che informa questa gente?”, rifletteva Nares. “Nessuno può farne colpa a Trent, dopo di ciò. Non ho mai trovato una massa di bugie più impudenti; fa concorrenza a un agente d’una campagna elettorale”.

“Tutto questo è bello e buono”, dissi. “Quello è il vostro Hoyt, e anche in una bella edizione. Ma, dico io, dov’è quello di Trent?”.

“L’ha portato via con sé”, ridacchiò Nares. “Aveva lasciato tutto, carte, quattrini e il resto; era pur costretto a prender qualcosa, o avrebbe destato sospetto a bordo della *Tempest*. Che felice pensiero! Ha pensato ‘prendiamo l’Hoyt!’”.

“E non v’è saltato agli occhi”, seguitai, “che tutti gli Hoyt di questo mondo non avrebbero potuto trarre in errore il capitano Trent, dal momento che aveva quest’altro libro dell’Ammiragliato, una pubblicazione ufficiale, più recente, e piena di particolari sull’isola di Midway?”.

“È vero”, esclamò Nares. “E scommetto che il primo Hoyt che ha visto è stato quello della Biblioteca Mercantile a San Francisco! E tutto fa credere che egli abbia condotto qui la nave con intenzione... Allora, tutta la storia del naufragio non reggerebbe? Ecco il guaio: è un affare in cui chiunque può costruire mezza dozzina di teorie; ma quando son costruite, hanno sempre una coda d’una tesa o due di corda che pende dall’altra parte”.

Dedicammo la nostra attenzione al mucchio rilevante delle carte. Avevo sperato di trovar fra quei documenti materia per completare il ritratto di Trent, ma qui mi attendeva una delusione. Potemmo stabilire ch’egli era uomo scrupoloso, poiché tutti i suoi conti erano registrati e conservati in perfetto ordine. E che fosse uomo ospitale e proclive all’economia anche nell’ospitalità lo proclamavano altri documenti. Le lettere che trovammo erano, a eccezione di una, aridi resoconti di commercianti. L’eccezione, firmata Hannah Trent, era una richiesta, alquanto calorosa, di un invio di denaro. “Sapete quali sventure ho dovuto sopportare”, scriveva Hannah, “e quali disillusioni mi abbia dato George. La padrona di casa m’era parsa un’amica sincera, quando giunsi qui, e la credevo anche una vera signora. Ma dopo di allora, si è rivelata sotto il suo genuino aspetto; se non sarete commosso da quest’ultima preghiera, non so quel che ne sarà della vostra affezionata...”. Seguiva la firma. Il documento non recava data né provenienza, e una voce mi disse che probabilmente era rimasto senza risposta. In complesso, erano poche le lettere in tutta la

nave; ma prima d'aver finito ne trovammo una, in uno dei bauli dei marinai, di cui debbo trascriver qualche frase. Era datata da una cittadina della Clyde. "Caro figlio", diceva, "questa mia è per dirti che il tuo caro padre ha reso l'anima addì 12 gennaio nella pace del Signore. Aveva al suo letto il tuo ritratto e quello del caro David, e mi ha fatto sedere accanto a sé. Eccoci tutti riuniti, ha detto, e vi ha benedetti tutti e due. O mio diletto figlio, perché tu e David non eravate qui? La sua agonia sarebbe stata meno dura. Ha parlato tutta la notte di voi due in termini così affettuosi! Canta, mi diceva, benché fosse il sabato, e ho dovuto cantargli una melodia, e il buon uomo guardava il suo violino. Ora non posso più sopportarne la vista, pensando che mai più egli lo toccherà. Oh, agnellino mio, torna dalla tua mamma, la quale ora è sola al mondo". Il resto seguiva su di un tono religioso e convenzionale. Non ho mai visto uomo più turbato di Nares, quando gli porsi quella lettera; ne lesse appena qualche parola, e subito la posò; e un minuto dopo tornò a riprenderla, e così ancora una volta prima che arrivasse sino in fondo.

"Commovente, non è vero?"

Per tutta risposta, Nares cacciò una brutale bestemmia, e non fu che mezz'ora dopo ch'egli scese a spiegazioni.

"Ora vi dirò quello che mi ha smontato in quella lettera. Mio padre suonava il violino, e stonava ch'era un piacere. Una delle melodie sue predilette era *Martirio* e ricordo ch'era un vero martirio per me. Era un porco, come

padre, e io sono stato un porco di figlio, eppure è stato più forte di me: vorrei tornare a sentir quel violino stonato. È naturale”, aggiunse, “e siamo tutti quanti animali”.

“È lo stesso per tutti i figli”, dissi. “Anch’io ho gli stessi rimorsi di coscienza. Per questo, possiamo stringerci la mano”.

E per quanto fosse una bizzarria, lo facemmo davvero.

Tra le carte c’era una quantità considerevole di fotografie, la maggior parte eran giovani donne dall’aria mansueta, o vecchie del tipo affittacamere. Ma una di esse ci condusse alla scoperta finale.

“Non sono troppo seducenti, eh, Dodd?”, disse Nares, mentre me ne passava una.

“Chi?”, feci, prendendo macchinalmente il cartoncino e soffocando uno sbadiglio; era già tardi, la giornata era stata laboriosa, e io sospiravo il mio letto.

“Trent e compagnia”, rispose Nares. “È una fotografia storica: tutta la banda”.

La sollevai in piena luce con scarsa curiosità; veduto una volta il capitano Trent, non avevo alcuna voglia di rivederlo. La fotografia era stata presa sul ponte del brigantino; tutti in bell’ordine, gli uomini allineati sul ponte, gli ufficiali a poppa. A piedi v’era la scritta “Brigantino *Flying Scud*, Rangoon” e una data; e sotto, o accanto a ogni singolo individuo, il nome era scritto con cura.

Mentre continuavo a guardare, un fatto mi scosse; e, come nebbia che diletta al vento, caddero dai miei occhi e sonno e stanchezza: il gruppo che i miei occhi allarmati vedevano distintamente era un gruppo di estra-

nei. “F. Trent, capitano” in cima al cartoncino mi indicava un ometto mingherlino dalle sopracciglia folte e dall’abbondante barba bianca, in tunica e pantaloni bianchi, un fiore all’occhiello; il mento barbuto era proteso in avanti, la bocca serrata, con una mossa decisa che doveva essere abituale: un tipo poco marinaresco, di soldato tuttavia; un uomo asciutto, preciso, che avrebbe potuto passar per predicatore di una qualche setta intransigente; chiunque poi fosse, non era certo il capitano Trent di San Francisco. E così pure mi erano nuovi gli uomini: il cuoco, un autentico cinese, nel suo costume caratteristico, in disparte sui gradini del cassero. Ma la figura che mi ispirava forse la più grande curiosità era quella segnata “E. Goddedaal, primo ufficiale”. Quegli, che non avevo mai veduto, corrispondeva forse al vero; e poteva essere il perno, la chiave del mistero; e scrutai i suoi tratti con gli occhi d’un detective. Era alto di statura, apparentemente biondo come un vichingo, con una gran testa di riccioli ribelli, e due enormi favoriti, simili alle zanne di qualche animale fantastico, che gli sporgevano dalle guance. L’espressione del suo volto, poi, mal si accordava con quei virili attributi e con la sua attitudine marziale. Era un viso ardito, eroico e pur femminile; sentii che quell’uomo era un sentimentale, e che c’era da aspettarsi di vederlo piangere. Rimuginai per un poco la mia scoperta, riflettendo sul miglior modo, e sul più drammatico, con cui presentarla al capitano. Poi mi sovvenni del mio album di schizzi; andai a prenderlo là dove si trovava, con altre cose mie, a piedi della mia cuc-

cetta, e cercai la pagina dove avevo ritratto il capitano Trent e gli altri superstiti del *Flying Scud* nel bar di San Francisco.

“Nares, vi ho raccontato come fu che vidi la prima volta Trent, in quel saloon a San Francisco? Lui e i suoi uomini, uno dei quali era un kanako, con un canarino in gabbia? E come lo vidi poi all’asta, terrorizzato e sorpreso come tutti gli altri, al sentir le cifre salire a quel modo? Ebbene, ecco l’uomo che ho visto...” E gli posi dinanzi lo schizzo. “Ecco il Trent di Frisco e i suoi tre uomini. Trovatemene uno sulla fotografia, e vi dirò bravo”.

Nares confrontava, in silenzio, schizzo e fotografia.

“Beh”, disse finalmente, “io dico che questa, se non altro, è una liberazione: mi par che l’orizzonte si schiarisca. Avremmo dovuto aspettar qualcosa di simile, dalla quantità di bauli che abbiamo trovato”.

“Ma vi spiega qualche cosa?”, domandai.

“Per me, spiegherei tutto”, rispose Nares, “meno che la faccenda del naufragio. Tutto collimerebbe a meraviglia come in un giuoco di puzzle, se non avessero fatto salir l’asta in modo così esorbitante. Qui urtiamo in un muro di pietra. Ma comunque, Dodd, è sempre un imbroglio”.

“E ha tutta l’aria d’una pirateria”, aggiunsi.

“Ha l’aria d’un gioco a mosca cieca, dico io!”, esclamò il capitano. “No, non v’illudete; né la vostra testa, né la mia servono abbastanza per dare un nome a questa faccenda”.

Capitolo XV

Il carico del *Flying Scud*

Nella mia gioventù sono stato l'uomo più devoto agli idoli della mia generazione. Ero un abitante delle soffitte; un gabbiano di ciò che si chiama civiltà; un superstizioso adoratore delle arti plastiche; un borghese, e un frequentatore assiduo di ristoranti. Avevo un amico, allora, profano in certo modo, per quanto bazzicasse volentieri fra artisti; un uomo celebre nel nostro piccolo mondo per il suo spirito cavalleresco, pei suoi calzoni corti al ginocchio, e per i motti brevi e arguti. Guardando ai lunghi pasti e alle pancette rotonde dei francesi, che, lo confesso, ero tratto a imitare, mi qualificava di 'coltivatore di grasso di ristorante'. E credo avesse posto il dito sulla piaga; credo che, se le cose fossero andate lisce per me, a quest'ora sarei grasso come un bue premiato, in quanto al corpo, e decaduto, quanto allo spirito, a un sentimento altrettanto vile come tant'altri sentimenti borghesi; l'egoismo dell'artista esclusivista. C'è stato un detto di Pinkerton che meriterebbe di essere scritto a lettere d'oro sul portone di ogni scuola d'arte: "Quello che non capisco è perché non volete fare null'altro". L'uomo comune non è fatto dalla natura bensì dal suo grado d'immersione in una singola occupazione. Tanto più se questa è sedentaria, povera di eventi, e ingloriosamente priva di pericoli. Più d'una metà di lui rimarrà senza esercizio e senza sviluppo;

il resto verrà diluito e deformato dall'ipernutrizione, dall'ipercerebralismo, e dal calore artificiale. Quante volte non mi ha stupito l'impudenza di certi signori, i quali descrivono la vita dell'uomo e dettano giudizi, in perfetta ignoranza dei suoi necessari elementi, e del suo svolgersi naturale! Quelli che frequentano i club e gli studi degli artisti potranno dipingere ottimi quadri o scrivere romanzi interessantissimi. Ma una cosa non dovrebbero fare: dar giudizi sul destino dell'uomo, poiché questa non è cosa di loro competenza. La loro vita è un'escrescenza del momento, condannata dalla vicenda storica a passare e a sparire: l'eterna vita umana che trascorre sotto il sole e la pioggia, in rude sforzo fisico, ha tutt'altro aspetto e poco ha mutato con l'andar dei tempi.

Avrei voluto poter condurre con me all'isola di Midway tutti i letterati e gli artisti chiacchieroni del mio tempo. Passavano, l'uno dopo l'altro, giorni di speranze, di caldo, di incessante travaglio; notti di lombi indolenziti e di mani doloranti, e di cervello annebbiato e vuoto dalla stanchezza fisica; il luogo, l'indole stessa del mio compito, le voci e i visi aspri dei miei compagni di fatica, e l'accecante luce del giorno sopra coperta, la fetida penombra della sentina e la stridula miriade degli uccellini marini, e soprattutto, il senso del nostro immitigabile isolamento dal mondo e dall'epoca, il quale ci trasportava in altri tempi, in un'era antecedente; il non veder annunciato il giorno da alcun giornale, ma soltanto dal levar del sole; e la patria, le chiese, gl'imperi popolosi, e i clamori della guerra, e le voci dell'arte, tutto era

ridotto a silenzio, come in quei giorni in cui quelle cose non erano ancora inventate. Tali erano le condizioni in cui si svolgeva la mia nuova esperienza di vita, e a cui avrei voluto, se avessi potuto, far partecipare tutti i miei colleghi e contemporanei: dimentichi, per un istante, dell'ortodossia del momento devoti a un unico materiale scopo sotto la volta del cielo.

Della natura del nostro compito devo dare qualche ulteriore idea sommaria. Il castello di prua era affastellato di detriti e rimasugli, la stiva piena di riso, il lazzaretto ingombro di tè e di balle di seta. Bisognava trasportar via tutto; e non era che una parte del nostro lavoro. La stiva era intavolata tutto intorno, una parte di essa, che serviva forse a depositar carichi più delicati, era stata rinforzata con assi circa un pollice spesse; e fra una traversa e l'altra c'era un pannello mobile che dava nella sentina. Uno di questi, come pure i tramezzi delle cabine, o le travi stesse dello scafo, potevano costituire il ricettacolo. Perciò era necessario demolire, come fu fatto, gran parte dell'impiallacciatura interna e degli accessori della nave, e auscultare ciò che rimaneva, né più né meno di come un dottore avrebbe fatto con un malato di polmoni. A ogni asse o tramezzo che mandasse suono cavo, o anche solo dubbio, conveniva sventrare: esercizio violento e, data l'avanzata putrefazione della carcassa, ingrato. Ogni giorno segnava un passo avanti entro lo scheletro del *Flying Scud*, altre tavole spaccate, volate in pezzi, altre rivestite del piancito scrostate e buttate via. E ogni sera ci vedeva sempre più lontani dalla fine e dall'oggetto della

nostra opera di distruzione. In quell'eterna disdetta, il coraggio non mi mancava, ma la mia fede diminuiva a poco a poco; e anche Nares si faceva sempre più silenzioso e bisbetico. A sera, terminata la cena, trascorrevamo un'ora nella cabina, per lo più senza una parola; io, qualche volta, sonnacchiavo su di un libro; Nares, cupo ma affaccendato, scolpiva conchiglie con un piccolo succhiello adatto a quello scopo. Un estraneo avrebbe potuto crederci estranei: ma il fatto è che in quella silente dimestichezza di fatiche, la nostra intimità faceva progressi.

Ero rimasto sorpreso, fin dai primordi della nostra impresa sul *Flying Scud*, di trovar gli uomini così pronti a ogni minimo comando del capitano. Non oserei dire che lo amassero, ma non potrei negare che lo ammirassero incondizionatamente. Una parola buona dalla sua bocca era più stimata di qualsiasi adulazione o di un mezzo dollaro da parte mia: se poi desisteva, una volta tanto, dall'abituale attitudine di severità, era una alacrità sorridente che lo circondava, e finivo per essere tratto a credere che le sue teorie in fatto di disciplina, anche se spinte all'eccesso, dovevano avere un fondo di ragione. Ma alla lunga, e prima della fine, né il terrore, né l'ammirazione del capitano ci aiutavano più. Stanchi della lunga fatica di quelle ricerche senza speranza di successo, gli uomini cominciavano a mormorare e a usare sotterfugi. Il castigo che li colpiva non faceva che aumentare l'acrimonia. Ogni giorno diventava più difficile costringerli all'ingrata opera giornaliera; e noi, incalzati dal tempo ristretto, ci rendevamo conto a ogni

istante della cattiva volontà dei nostri coadiuvatori.

Malgrado il segreto scrupolosamente serbato, lo scopo delle nostre ricerche non era un segreto per nessuno a bordo; inoltre, era anche trapelata parte di quelle scoperte ch'erano oggetto di stupore per me e per il capitano. Mi era accaduto di sentir gli uomini discutere sul capitano Trent e far congetture sul luogo dove poteva essere celato l'oppio; e siccome appariva chiaro che avevano origliato i nostri discorsi, non mi peritavo di aprir a mia volta le orecchie, quando mi si presentava l'occasione di spiarli con tale sistema. Così potei giudicare del grado delle loro ire, e di quanto la sapessero lunga sui misteri del *Flying Scud*. Ma quando ebbi altresì udito discorsi piuttosto sovversivi, un'idea luminosa mi attraversò la mente. La notte stessa a letto la maturai e al mattino la servii calda al capitano.

“Se incoraggiassimo un poco gli uomini con la promessa di un premio?”, proposi.

“Se voi credete che ci guadagnerete molto, io non sono dello stesso avviso!”, fu la risposta. “Però, siete voi che li avete ingaggiati, e il sopraccarico siete voi!”.

Per un carattere come Nares, questa poteva anche passar per un'adesione; e di conseguenza l'equipaggio fu radunato. Mai avevo visto il capitano con un cipiglio più minaccioso. C'era da pensare che fosse stata scoperta qualche marachella, e che sarebbe stata annunciata una punizione esemplare.

“Sentite qua!”, gridò guardandoli di traverso e camminando su e giù pel ponte. “Mr Dodd offre un premio

al primo che metterà la mano sull'oppio che si trova in questa carcassa. Ci son due modi per far camminare un somaro: tutti e due ottimi, a parer mio: i calci e le carote. Mr Dodd proverà le carote. Beh, ragazzi", e qui si volse e guardò gli uomini in faccia, le mani dietro la schiena, "se in cinque giorni quell'oppio non è saltato fuori potete venire da me per i calci!".

E fece un cenno col capo allo storiografo di questa vicenda, il quale a sua volta proseguì: "Ecco quel che vi propongo: c'è un premio di centocinquanta dollari. Se uno di voi riesce a scoprire l'oppio, e da solo, avrà i centocinquanta. Se qualcuno saprà indicarci una traccia, ne avrà centoventicinque e la differenza sarà per quello che, per caso, troverà l'oppio. Lo chiameremo 'il premio Pinkerton', eh, capitano?", aggiunsi con un sorriso.

"Chiamatelo 'la gran gara', piuttosto!", esclamò il capitano. "Perché ho di meglio, io. Sentite, ragazzi: io arrotondo il gruzzolo a duecentocinquanta dollari, valuta americana oro".

"Grazie, capitano Nares", dissi. "Un bel gesto, il vostro!".

"Il piacere è mio, prego!", rispose Nares. L'offerta non fu fatta invano: gli uomini si erano appena resi conto della munificenza del premio; avevano appena dato la stura ai loro commenti misti di speranze e meraviglie, che il cuoco cinese si faceva innanzi, con gesti propiziatori e sorrisi delucidativi.

"Capitano", principiò, "io selvile Malina melicana due anni, selvile sei anni stewald piloscafo. Veduto mol-

te cose”.

“Oh! Veduto molte cose?”, esclamò Nares. E rivolto a me, osservò piano: “Quel cialtrone ne avrà visti di trucchi a bordo dei piroscafi, mi figuro”. E poi, al cinese: “E perché non venuto prima di adesso, tesoro?”.

“Pensato, forse ola guadagnale plemio!”, rispose il cuoco con dignitoso sorriso.

“Beh, più di così non puoi dire, eh? E ora che sai che c’è il premio, vuoi parlare? Avanti, allora. Se parlar giusto, avere premio. Capito?”, disse Nares.

“Pensato molto”, replicò il cinese. “Nave piena balle liso. Io pensato semple forse molto oppio in molte balle liso!”.

“Beh, Dodd, cosa ne dite?”, domandò il capitano. “Può darsi che abbia ragione, può darsi che abbia torto. Una certa probabilità di ragione c’è, altrimenti dove volete che sia l’oppio? D’altra parte se ha torto perderemo centocinquanta tonnellate di buon riso per nulla”.

“Io non esiterei!”, dissi. “Andiamo fino in fondo. Che cosa significa il riso? Non saremo né più ricchi né più poveri per questo”.

“Ecco la risposta che mi attendevo!”, disse Nares.

Chiamammo la scialuppa, e procedemmo alla nuova ricerca.

Ora la stiva era quasi interamente vuota; le stuoie di riso, di cui quaranta formavano una tonnellata, erano state ammucchiate sul ponte, presso il castello di prua. Bisognava dunque aprire ed esplorare seimila singole stuoie, e distruggere circa centocinquanta tonnellate del

prezioso commestibile. Ognuno di noi, armato d'un gran coltello, attaccò la pila dal punto più vicino; affermata la prima stuoia, apertala, vi frugava dentro con le mani, versando il riso sul ponte, dove non tardò ad ammucchiarsi, e traboccare, a venir calpestato; e finiva per essere gettato in acqua o riversarsi nei boccaporti, e in parte disperso dai venti. Attorno alla carcassa trasformata in riboccante granaio, gli uccelli marini svolazzavano a miriadi e con sorprendente insolenza. La vista di tanto cibo li rendeva aggressivi; ci assordivano col loro gridio stridulo, piombavano tra di noi, ci starnazzavano in faccia, quasi ci beccavano di mano i grani di riso. Gli uomini, le mani sanguinanti per quegli attacchi, a loro volta muovevano impetuosi all'offensiva, cacciavano i coltelli nei corpi dei volatili, li ritraevano arrossati, tornavano a immergerli nelle stuoie, immemori delle pennute creature che chiocciando si dibattevano nell'agonia e morivano loro tra i piedi.

Era uno strano spettacolo; gli uccelli che roteavano e piombavano su di noi; i corpi degli uccisi che coloravano di rosso il riso; il ponte che vomitava riso da ogni parte; gli uomini ubriacati dalla caccia all'oro, che s'affannavano e trucidavano e urlavano; e, su tutto, l'intrico del sartame e il radioso cielo del Pacifico.

Ognuno degli uomini s'affaticava nell'immediata speranza di cinquanta dollari; e io di cinquantamila. E non c'era da meravigliarsi se gettavamo senza porvi mente in quella malta di sangue e cibo.

Erano circa le dieci del mattino, quando la scena ven-

ne interrotta. Nares, che aveva aperto una nuova stuoia, si fece avanti e gettò ai suoi piedi, tra il riso, una scatola di latta avvolta nella carta.

Un grido irruppe dalle gole degli uomini; e un momento dopo, dimenticando la loro delusione nel contagioso entusiasmo del successo, lanciavano un triplice urrà che poneva in fuga gli uccelli; e subito si raggrupparono intorno al capitano, facendo a gara a frugar con mani avida nella stuoia.

Ne trassero altre scatole, sei in tutto; avvolte, come ho detto, in carta stampata a caratteri cinesi.

Nares si voltò verso di me, mi strinse la mano.

“Cominciavo a dubitare che avremmo mai visto questo giorno. Mi congratulo con voi, Dodd, per esservi giunto”.

Il tono del capitano mi commosse profondamente; e allorché anche Johnson e gli uomini mi assediaron di congratulazioni, i miei occhi s’empirono di lacrime.

“Sono scatole di cinque *tael* l’una, più di tre libbre”, fece Nares soppesandone una. “Diciamo duecentocinquanta dollari per ogni stuoia. Dateci dentro, ragazzi! Prima che sia notte, faremo milionario Mr Dodd”.

Strana era la furia a cui eravamo in preda. Ora gli uomini non avevano più nulla da attendersi; ma la sola idea di somme ingenti li riempiva di ardore disinteressato. Una stuoia dopo l’altra veniva squarciata, svuotata, il riso ci saliva alle ginocchia, il sudore ci colava dalla fronte, ci accecava, le braccia ci dolevano; eppure l’entusiasmo non ci veniva meno. Venne l’ora di pranzo; erava-

mo troppo sfiniti per mangiare, troppo rauchi per parlare; e non appena ingoiato un po' di cibo, eccoci di nuovo in piedi a diguazzar nel riso. Prima che cadesse la notte tutte le stuoie erano esplorate, e avevamo di fronte il sorprendente risultato.

Di tutte le cose inesplicabili della storia del *Flying Scud*, era questa la più inesplicabile. Di seimila stuoie, venti soltanto erano state 'inzuccherate'. In tutte trovammo la stessa quantità, circa dodici libbre della droga; il che portava un totale di duecentoquaranta libbre; secondo l'ultimo prezzo di San Francisco, l'oppio si vendeva a venti dollari la libbra, o poco più; ma si sapeva che ne fruttava quaranta a Honolulu, dove era considerato contrabbando.

Assumendo dunque per base l'alto prezzo di Honolulu, l'oppio trovato a bordo valeva meno di diecimila dollari, mentre a San Francisco non avrebbe neppure raggiunto i cinquemila. Jim e io ne avevamo spesi ben cinquantamila. E Bellairs pareva disposto a salire più in alto! Non v'è parola che possa esprimere lo stupore con il quale contemplavo tale risultato.

Si dirà che ancora non eravamo sicuri: vi poteva essere un altro nascondiglio; e potete star certi che in quelle ore d'angoscia non dimenticai quell'argomento.

Mai una nave fu perquisita con più cura; non ci fu tavola che non fosse rimossa, non espediente lasciato da parte; giorni e giorni di crescente disperazione, in cui frugavamo, frugavamo nelle viscere del brigantino, animando gli uomini con promesse e regali. E la sera Nares

e io ci trovavamo l'uno di fronte all'altro nella stessa cabina, arrovellandoci il cervello per qualche possibilità trascurata. Ormai potevo giocar la mia salvezza unicamente sulla riuscita finale; ch  in tutta la nave non c'era rimasto un briciolo di valore all'infuori del legname e dei chiodi. Il nostro caso, dunque, era lamentevolmente chiaro; avevamo pagato cinquantamila dollari, sobbarcandoci alle spese dello schooner e degli interessi fantastici; e, posto che le cose andassero bene, avevamo realizzato il quindici per cento sul capitale sborsato. Non era soltanto un fallimento; era un fallimento ridicolo; un'ottima ragione per servire di zimbello ai monelli delle strade.

Spero d'aver sopportato dignitosamente il colpo; certo   che da tempo m'ero rassegnato, e il risultato l'avevo preveduto sin dal giorno in cui era stato trovato l'oppio. Ma il pensiero di Jim e Mamie mi causava addirittura un dolore fisico, e rifuggivo dal parlare e da ogni compagnia.

Tale era il mio stato d'animo, quando il capitano mi propose di fare una passeggiata nell'isola. Vidi che aveva qualcosa da dirmi, e temevo soltanto volesse consolarmi poich  potevo appena sopportare il mio dolore, non una molesta compassione. Pure, non potei rifiutare la proposta.

Camminammo in silenzio per un tratto di spiaggia.

Il sole dardeggiava su di noi raggi infuocati; il riverbero della sabbia, la laguna scintillante, erano una tortura per i nostri occhi; a ci  si aggiungeva la selvaggia sinfonia e il rimbombo dei marosi lontani.

“Ho forse bisogno di dirvi che il gioco   finito?”, do-

mandò Nares.

“No”.

“Stavo pensando di partire domani”.

“La miglior cosa da farsi”.

“Vogliamo dire Honolulu?”, indagò Nares.

“Sì, sì; atteniamoci al programma. Vada per Honolulu”, esclamai.

“Siamo stati buoni amici, voi e io, Dodd”, così riasunse il suo pensiero. “Abbiamo attraversato di quei momenti che mettono un uomo alla prova. Abbiamo avuto un lavoro duro, siamo stati mal guidati; e ora eccoci mal ridotti. E tutto questo l’abbiamo passato senza una parola di dissenso. Non lo dico per vantarmi; è il mio mestiere; per questo son pagato, per questo sono stato istruito e ho imparato. Ma per voi era ben altra cosa; era tutta novità per voi; e mi ha fatto bene vedere che eravate all’altezza, e che vi ci siete adattato ogni giorno di più. Eppoi, vedo come avete sopportato questa delusione, quando si sa quanto debba nuocervi, nel vostro intimo. Permettete che ve lo dica, Dodd, vi siete comportato da uomo e da gentiluomo, in tutta questa faccenda; ci avete incoraggiati, avete riscosso la nostra ammirazione. E permettete che vi dica ancora che questa faccenda l’ho presa a cuore tanto quanto voi; mi sento stringer la gola quando penso che siamo battuti, e se il tempo servisse a rimediare, resterei su questa scogliera fino a che morissimo di fame”.

Cercai invano di ringraziarlo per le sue generose parole; già egli tornava a interrogarmi.

“Non vi ho mica fatto venire a riva per farvi sentire le mie lodi. Ormai c’intendiamo, ecco; e credo vi fidiare di me. Quello di cui volevo parlarvi è ben più importante, e va considerato. Che ne faremo del *Flying Scud* e del romanzo d’appendice?”.

“Veramente, non ci ho pensato affatto”, risposi. “Ma naturalmente vorrei andare a fondo della cosa; e se il ciurmadore Trent è rintracciabile sulla superficie della terra, credo che la mia intenzione sia di scovarlo”.

“Tutto quello che potete fare è di parlare”, disse Nares, ”e potete fare il più gran *cancan* che mai si sia visto. I giornalisti non lo trovano mica ogni giorno, un materiale simile. Vi dico io quel che farei. Io telegraferei tutta la storia, Dodd; telegraferei ai giornali, che l’annunceranno con un titolo di tre colonne e la faranno musare, e verrà smentita dalle autorità; e giungerà alle orecchie del ciurmadore Trent in qualche bar messicano, e piomberà sul ciurmadore Goddedaal in qualche angolo del Baltico, e rotolerà su Hardy e su Brown in un caffè-concerto di marinai nei paraggi di Greenock... Oh, non c’è dubbio! Scatenereste una specie di giudizio universale in miniatura. L’unico problema è questo: siete deciso ad andar fino in fondo?”.

“Ecco”, risposi, “sarei deciso a una sola cosa; a non dar spettacolo in pubblico degli affari miei e di Pinkerton. Cosa direbbe la gente? Contrabbando d’oppio: che persone pulite! Pagar cinquantamila dollari per un affare sballato: che babbei!”.

“Non c’è dubbio che dal punto di vista degli affari

potrebbe recarvi danno”, ammise il capitano. “E son contento che anche voi vediate le cose in questo modo; perché, quanto a me, ormai ho la pelle un po’ dura riguardo a certi affari. L’imbroglio c’è stato, non c’è dubbio; ma credetemi, il miglior partito che si possa prendere è mettere una pietra su tutta questa sporca faccenda”.

“Parlate come se la cosa fosse nelle nostre possibilità”, obiettai.

“Lo è, infatti”.

“Ma... e gli uomini?”, domandai. “La sanno troppo lunga; e non potete mica tappar loro la bocca”.

“Non posso?”, ribatté Nares. “Un capitano lo può, ve lo dico io! Ve li faccio sbarcar tutti brilli; e prima di sera saranno ubriachi fradici, e al mattino dopo se ne usciranno tutti quanti dal Golden Gate, ma ognuno a bordo di una nave diversa. Dite che non posso tappar loro la bocca, eh? Beh, per lo meno parleranno separatamente. Se ci fosse un intero equipaggio a parlare, ci sarebbe chi gli dà retta; ma se si tratta di un vecchio lupo di mare che parla solo, son le solite chiacchiere. E poi basta che non parlino prima di sei mesi; se poi abbiamo fortuna, e incappiamo in una baleniera, si andrà magari ai tre anni. E allora saranno già storie vecchie”.

“Credevo che tutto questo fosse roba da romanzi d’appendice”, dissi.

“Oh, i romanzi d’appendice sono abbastanza verosimili, qualche volta”, asserì Nares. “Non c’è niente di falso nei romanzi d’appendice, se non che in essi le cose sono un po’ più grosse che nella vita, e la vita marinara

manca di color locale”.

“Allora terremo tutta la faccenda per noi”, dissi meditando.

“C’è una sola persona che potrebbe chiacchierare”, disse il capitano, “per quanto credo che non le rimanga molto da fare”.

“E chi è?”.

“Lei, la vecchia”, e Nares indicò la nave. “Ormai non c’è più nulla là dentro; ma in certo modo ho paura di qualcun altro. È l’ultima cosa da aspettarsi, e perciò sarà anche la prima a capitare: qualcuno che piova in questa maledetta isola dove non piove mai nessuno, e che dia una capatina a quella carcassa che ci ha fatto invecchiare di dieci anni, e che alla prima fermata metta la mano sulla chiave di tutta quanta la storia. ‘Che cosa importa a me?’, direte voi. ‘Son forse diventato di cuor tenero, in quel covo di ladri?’. V’hanno ridotto a terra, voi e Pinkerton; a me hanno fatto venire i capelli grigi con le loro matterie; ci hanno menato pel naso. ‘È tutto quanto sappiamo di loro’, dite voi. Ebbene, è proprio qui la questione. Non ne so abbastanza, ma so quello che è più importante; qui navighiamo in mezzo alle più svariate congetture, tanto che perdo ogni voglia di esaminarle da vicino, e tutto quello che vi chiedo è di lasciarmi trattare quella vecchia a modo mio”.

“Certo, fate come volete”, dissi, un po’ distratto, poiché un nuovo pensiero stava invadendo la mia mente. “Capitano!”, proruppi infine. “Avete torto; non possiamo porre la cosa in tacere; avete dimenticato una cosa”.

“E che cos’è?”.

“Un ciurmadore Trent, un ciurmadore Goddedaal, tutto un equipaggio di ciurmadori, sono tornati tutti a casa loro. E se non erro, non uno di loro arriverà alla meta del suo viaggio. E credete che una circostanza simile possa passare inosservata?”.

“Marinai!”, disse Nares. “Nient’altro che marinai! Se fossero tutti diretti allo stesso luogo, non direi. Ma sono partiti separati, per Hull, per la Svezia, per la Clyde, per il Tamigi. Vorrà dire in ogni luogo un marinaio di meno. Non è una novità. Un marinaio che manca? Sarà ubriaco fradicio, o annegato, o rimasto a terra; la fine del marinaio”.

Una certa amarezza nel pensiero e nel tono di Nares mi colpì.

“C’è uno che è rimasto a terra!”, gridai balzando in piedi, poiché da qualche tempo ci eravamo seduti. “E vorrei essere l’altro. Non posso, non posso tornare da Jim... Così!...”.

“Sentite!”, disse Nares, prontamente e pieno di tatto. “Io debbo tornare a bordo. Johnson è sul brigantino a raccogliere tela e sartiame, e io vorrei poter accomodare una certa cosa sulla *Norah* prima che partiamo. Volete rimanere un po’ qui, solo, in questo pollaio? Vi manderò a prendere per l’ora di cena”.

Accettai con entusiasmo la proposta. La solitudine nel mio stato d’animo non sarebbe stata pagata a caro prezzo, neppure con un colpo di sole. Tosto fui solo su quell’isola del malaugurio. Difficile m’era dire quali

fossero i miei pensieri. Jim, Mamie, il nostro denaro perduto, le mie speranze svanite, il destino che mi attendeva; prendere un impiego qualsiasi, sgobbare lì, inosservato e senza soddisfazioni, sino a che giungesse l'ora della gran liberazione. Ero tanto immerso nella mia tristezza, che appena mi accorgevo dove le gambe mi portavano; e il caso (o qualche senso più acuto che è in noi, e ch'entra in azione quando il cervello è assente) guidò i miei passi verso una parte dell'isola ove gli uccelli erano più radi. Essendomi alquanto allontanato, lì per lì non fui capace di ritrovar la via percorsa; ma potei invece salire dritto al punto più alto dell'isola. E qui una scoperta mi rese la coscienza intera.

La radura dove mi trovavo era piana; di là si godeva ampiamente la vista della laguna, della linea dei marosi, dell'orizzonte. Più vicino, vedevo l'isola sorella, la carcassa, la *Norah Creina*, e la barca che già avanzava per venirmi a prendere; ché il sole era basso oramai, fiammeggiante sul bordo del mare; e vedevo il fumo dei fornelli a bordo dello schooner.

Accadde che la mia scoperta fosse di natura istintiva e suggestiva, quindi non ebbi agio di trattenermi a lungo. Ciò che io vedevo erano i resti anneriti di un fuoco di naufraghi. Secondo ogni apparenza, doveva aver fiammeggiato alto e arso per giorni interi; e dai rimasugli di un grosso trave che appariva mezzo consunto sul margine, doveva esser stato opera di più d'uno; e subito ebbi la visione d'un gruppo derelitto d'esuli, senza ricovero in quell'angolo sperduto della terra, i quali nutrivano

no affannosamente quel fuoco di segnalazione. Un istante dopo una voce giungeva a me dalla barca; e, facendomi strada fra i cespugli e gli uccellacci spaventati, dissi addio, forse per sempre, alla deserta isola.

Capitolo XVI

In cui io divento contrabbandiere e il capitano fa della casistica

Dormii poco in quell'ultima notte; il mattino seguente, quando, all'alzar del sole, cominciai a udire sopra coperta i rumori della partenza, rimasi a lungo a sonnecchiare; e quando, finalmente, salii la scaletta, lo schooner s'avviava già verso il mare libero.

Un enorme cavallone dispiegava la sua cresta dentelata lungo la scogliera; e, dietro questa, scorsi la carcassa che già esalava all'aria una spira di fumo sottovento; già le fiamme uscivano dai portelli delle cabine; e gli uccellacci, sorpresi, si sparpagliavano per tutta la laguna. Più ci allontanavamo più l'incendio aumentava; e, a lungo, dopo che l'isola di Midway fu scomparsa ai nostri occhi, il fumo seguiva a macchiare l'orizzonte, come la traccia di una nave lontana. Con lo svanire di quest'ultimo vestigio, la *Norah Creina* entrò di nuovo nello sconfinato mondo di acqua e di cielo da cui era venuta; e i primi contorni, che undici giorni dopo interrupero la linea del cielo, furono gli aridi monti di Oahu.

D'allora in poi il pensiero che gli indiscreti resti di Mr *Flying Scud* erano ormai distrutti sovente mi ha rassicurato; così come singolare m'è parso il pensiero che l'ultima visione, l'ultima reminiscenza di quella nave

fatale, dovesse essere una colonna di fumo all'orizzonte. E con la scomparsa di quei resti, il segreto del *Flying Scud* era destinato a divenire proprietà privata. Alle prime luci dell'alba, ci apparve l'isola di Hawaii. Ci tenemmo lungo la costa, quanto più vicino ci era possibile, con una fresca brezza sotto un cielo smagliante; ammirando l'arido fianco dei monti e gli esili palmizi di quell'arcipelago lievemente malinconico. Verso le quattro del pomeriggio doppiammo la punta di Waimanalo, il promontorio a ovest della grande baia di Honolulu; poi cademmo di nuovo sottovento e impiegammo le ore della luce che rimanevano a bordeggiare, con le vele raccolte, la punta di Waimanalo.

Poco dopo il crepuscolo ci avvicinammo vieppiù alla punta, insinuandoci cauti verso la foce del Rear Loch, dove, secondo le istruzioni di Jim, dovevo incontrarmi con i contrabbandieri. La notte, per fortuna, era scura, il mare calmo. Sempre attenendoci alle istruzioni avevamo spento i lumi sul ponte, all'infuori di due lanterne rosse, che da ogni prua pendevano a due piedi sullo specchio dell'acqua. Una vedetta era di piantone presso l'albero di bompresso, un'altra presso l'albero di mezzana, e tutto l'equipaggio era radunato in vedetta a prua, per vedere se giungessero nemici o amici. Era questo il momento cruciale della nostra impresa; noi ora rischiamo la libertà, l'onore, e ciò per una somma tanto meschina, per un uomo fallito, che aveva voglia di ridere ad alta voce, tanta era l'amarezza. Ma oramai eravamo in ballo e bisognava ballare sino alla fine.

Per un po' non vedemmo nulla fuorché la linea cupa dei monti dell'isola, i lumi dei pescatori indigeni che brillavano qua e là lungo la spiaggia e, dritto nel mezzo, un nucleo di luci che, a chi giungesse dal mare, indicavano la città di Honolulu. Tosto una piccola stella rossa ci apparve di fronte alla riva, e sembrò avvicinarsi incerta. Era il segnale; ci affrettammo a dare il controsegnale, abbassando a poppa una luce bianca, e spegnendo le altre due. La stella rossa si avvicinava lentamente; rumore di remi e suono di voci umane ci giunse dall'acqua, poi una voce ci chiamò: "Mr Dodd?".

"Sì", risposi. "Sono qui. C'è Jim Pinkerton?".

"No, signore", replicò la voce, "ma c'è uno dei suoi; il suo nome è Speedy".

"Eccomi, Mr Dodd", aggiunse Speedy stesso, "ho delle lettere per voi".

"Benissimo", replicai. "Salite a bordo e datemi le lettere".

Una baleniera venne a schierarsi lungo il nostro fianco e tre uomini salirono a bordo: il mio vecchio amico di San Francisco, Speedy, il giocatore di Borsa, poi un ometto rinsecchito che rispondeva al nome di Sharpe, e un omone prosperoso e dall'aria distratta, un certo Fowler. Questi due ultimi, seppi in seguito, lavoravano di frequente insieme; Sharpe era il capitalista, e Fowler, assai noto nell'isola, dove aveva una posizione considerevole, apportava attività, audacia e influenze private, altamente necessarie nella maggior parte dei casi. Entrambi sembravano trattar gli affari con spiccato senso

romantico; e credo fosse questo che principalmente li attraeva, almeno Fowler, per il quale dovevo provare presto viva simpatia. Ma in quel momento avevo ben altro da pensare che non da giudicare le nuove conoscenze; e prima che Speedy mi avesse consegnato le lettere, la nostra disfatta mi veniva rivelata in tutta la sua estensione.

“Ci sono brutte nuove per voi, Mr Dodd!”, disse Fowler. “La vostra ditta è andata gambe all’aria”.

“Di già?”, esclamai.

“Beh, è un miracolo che Pinkerton abbia resistito così a lungo!”, fu la risposta. “L’acquisto della nave era un affare troppo grande per il vostro credito, voi facevate un grande affare, non c’è dubbio, ma su di un piccolo capitale, e quando il colpo è venuto, siete saltati. Pinkerton se l’è cavata bene; ha dato il sette per cento ai creditori: ci sono stati dei commenti, ma nulla di offensivo: la stampa vi ha lasciati in pace: credo Jim avesse buone relazioni. Il solo guaio è che anche la storia del *Flying Scud* ha dilagato nei giornali con tutto il resto: ognuno ha gli occhi aperti, a Honolulu, e più presto avremo incassato il morto e cacciato fuori i dollari, meglio sarà per tutti quanti”.

“Signori”, diss’io. “Dovete scusarmi. Il mio amico, il capitano Nares, vi offrirà un bicchiere di champagne mentre pazientate; ma in questo momento non mi sentirei neppure capace di sostenere una conversazione ordinaria, prima di aver dato una scorsa a queste lettere”.

I due esitavano un po’; indugiare sembrava pericoloso; ma la vista della mia disperazione, ch’io non riuscì-

vo a nascondere, parlava per me al cuor loro. Cosicché mi si concesse di allontanarmi sopra coperta, dove, alla luce di una lanterna riparata dal parapetto, lessi la mia infelice corrispondenza.

“Mio caro Loudon”, diceva la prima lettera, “questa mia ti verrà consegnata dal tuo amico Speedy delle Catamount. Il suo carattere a tutta prova, la devozione e onestà me l’hanno indicato come la persona più adatta pei nostri affari a Honolulu, le persone del luogo essendo difficili a maneggiarsi. Il caporione è un certo Billy Fowler (avrà sentito parlare di questo Billy); conta qualcosa in politica, e ha in mano la polizia. Fra la mia Mamie e il mio socio al di là dei mari e il filone d’oro nella nave, mi sembra che farei a palla con le piramidi d’Egitto, come i giocolieri con le palle di alluminio. Le mie preghiere più fervide ti seguono, Loudon; possa il Signore ispirarti! I miei piedi non toccano terra, mi par di nuotare. Mamie è come Mosè e Aronne che sostenevano gli animi nel deserto. Essa mi guida come un carrozzino. Sto battendo il record.

Il tuo socio affezionato

J. Pinkerton”.

Un’altra lettera era in stile differente:

“Carissimo Loudon. Come prepararti a questa triste nuova? Ahimè, sarà un colpo grave per te. La nostra ditta ha reso l’ultimo respiro alle dodici meno un quarto. Gli uscieri se ne sono andati or ora. È stata una cambiale di Bradley, di duecento dollari, che ha provocato l’operazione, implicando crediti per oltre 250.000. Ah! Che

vergogna! Che cosa pietosa! E tu non sei partito che da tre settimane! Loudon, non inveire contro il tuo socio: se forze umane fossero bastate, avrei resistito. Ma è stato un lento sfacelo: Bradley ci ha dato il colpo di grazia, ma da tempo l'edificio era minato. Non ho qui la lista completa degli attivi che ci restano, i nostri interessi essendo così estesi; ma lavoro giorno e notte per venirne a capo, e sarà sempre una somma rispettabile. Se l'affare del *Flying Scud* riesce soltanto la metà di quanto ci attendevamo, potremo tirare il fiato ancora una volta. Io sono pieno di energia come sempre. Mamie è il coraggio in persona. Mi sembra a volte che io solo sia a terra, ma che tu e lei ne uscirete fuori. Vedi di far presto. È il meglio che tu possa fare.

Sempre tuo affezionato
Pinkerton”.

La terza pareva più commossa ancora:

“Mio povero Loudon. Lavoro sino a tarda notte per mettere un po' di ordine nei nostri affari; non ne crederesti la vastità e la complessità. Dio preservi per sempre uno spirito sensitivo, raffinato come il tuo dall'aver mai a che fare con un curatore di fallimenti! Però sopporterei tutto con più facilità, se non ci fossero i commenti della stampa. Ah, Loudon, come rammento sovente le tue giuste critiche sui sistemi di quei signori! Hanno pubblicato un'intervista con me, dove non c'era l'ombra di quello che ho detto, e coi più sprezzanti commenti; ti avrebbero fatto ribollire il sangue; una cosa inumana; io non avrei scritto certe cose, nemmeno su di un cane, se

si fosse trovato negli impicci in cui mi trovo io. Quant'è mai vero ciò che dicevi tanto tempo fa a Parigi, sulle apparenze... Quell'individuo diceva..."

Qui, le parole erano cancellate, e il mio disperato amico passava a un altro soggetto:

“Mi è insopportabile l'idea dei passivi. Perfino il Tredici Stelle, che pareva un affare tanto solido, va a rotoli. Il naufragio ha gettato la iettatura su tutto ciò che era nostro. E a che pro? Dio non farà mai capitare un naufragio tanto grande da coprire i nostri deficit. Sono perseguitato dal pensiero che tu possa disapprovarmi: so quanto ho sempre disprezzato le tue rimostranze. Oh, Loudon, sii pietoso verso il tuo infelice socio! Sento la tua ferrea onestà fissa su di me, come l'occhio divino. Non posso fare a meno di trovare che alcuni dei miei libri siano alquanto confusi, altrimenti mi sembra che dovrei vederci più chiaro. O forse il mio cervello è rammolito? Loudon, se dovesse accadere qualche cosa di spiacevole, puoi star certo che saprò agire, e tu non ne rimarrai tocco. Già ho detto sempre che tu non t'occupavi della contabilità e che non m'avevi mai visti i libri. Spero almeno d'aver agito bene in ciò; so che è stata arbitrarietà da parte mia, e che tu potresti lamentartene; ma non c'era altra via. E pensare, tutti affari legittimi! Neppur la tua scrupolosa sensibilità avrebbe potuto trovare a ridire su di essi, se fossero riusciti come dovevano. E il *Flying Scud*, che era il più grandioso di tutti, è stata un'idea tua. Mamie dice che non avrebbe mai più potuto guardarti in faccia, se fosse stata un'idea mia. Es-

sa è così coscienziosa.

Il tuo affranto
Jim”.

L’ultima lettera principiava senza formalità:

“È la fine per me, commercialmente. Mi dichiaro vinto, non ho più coraggio. Forse mi dovrebbe far piacere perché siamo ormai agli sgoccioli. Se l’affare del *Flying Scud* matura, andremo in Europa, e vivremo sugli interessi del capitale. Non voglio più lavorare. Fremo al solo sentirne parlare. Ho sperato e sperato, ho lavorato, ed ecco a che punto ne sono. Voglio starmene sdraiato in un giardino, a leggere Shakespeare. Non credere che sia una viltà, Loudon. Sono un uomo malato; e ho bisogno di riposo. Ho lavorato sodo tutta la mia vita; non mi sono mai risparmiato, e ogni dollaro guadagnato me lo sono spremuto dal cervello. Non ho mai commesso un’azione bassa; ho vissuto da gentiluomo, e ho aiutato il povero. Chi più di me ha diritto al riposo? E voglio riposarmi per un anno intero; se non lo faccio mi troveranno stecchito, uno di questi giorni, qui sul mio scrittoio. Se hai fatto un po’ di raccolto, *fidati di Speedy* e fa che i creditori non subodorino nulla. Io ti ho aiutato quando eri nel bisogno; ora, aiutami tu. Non t’illudere; è ora che devi aiutarmi, o sarà troppo tardi. Mamie fa la dattilografa alla Phoenix Guano Exchange. Ogni luce è spenta nella mia vita. So che tu non fai volentieri quello che t’ho proposto; ma pensa che è questione di vita o di morte per il tuo

Jim Pinkerton”.

“P.S. – I nostri creditori hanno avuto il sette per cento. Ah! che capitombolo! Beh, ora è inutile piangerci su. Ma io, Loudon, voglio vivere. Non ho più ambizioni; tutto ciò che chiedo, è vivere. E la vita potrà ancora sorridermi. Faccio l’impiegato, ora; e sono un *pessimo impiegato*. Io, ai miei tempi, un impiegato simile lo avrei mandato a spasso dopo mezz’ora. Ma il mio tempo è passato. E ora non spero più che in te. Non mi mancare.

Jim Pinkerton”.

Seguiva ancora un poscritto, altro sfogo di compassione verso sé stesso, e di patetiche suppliche; e c’era anche un certificato medico, il quale prometteva poco di buono. Vi risparmio questi due ultimi documenti. Vergogna mi prende se penso di aver visto, a così gran distanza, le mezze virtù del mio amico dissolversi in quel crogiuolo di malattie e di miseria. E gli effetti sul mio spirito cominciavano a farsi sentire. Quand’ebbi finito, mi alzai, trassi un profondo respiro e guardai fisso verso Honolulu. Per un attimo il mondo mi parve alla fine; ma già un istante dopo mi rendevo conto di uno slancio di energie indipendenti. Su Jim non potevo più contare; ora toccava a me tener duro. Dovevo decidere e agire di mia iniziativa, con le mie sole forze.

La parola era presto detta; ma l’azione, così di primo acchito, pareva impossibile. Ero sopraffatto di femminea, sconfinata pietà pel mio amico infelice; i suoi lamenti mi opprimevano; lo vedevo allora e ora; allora così invincibile, ora caduto tanto in basso: e non sapevo come rifiutargli né come consentire a ciò che mi chiede-

va. Il ricordo di mio padre, caduto senza macchia sullo stesso campo, l'immagine di quell'incongruo mausoleo che gli era stato innalzato; il timore della legge, un'aria fredda che pareva soffiare sulle mie fantasie dalla porta d'una prigione, un immaginario stridere di catene mi suggerivano una risoluzione diversa. E di nuovo udivo il lamento del mio socio ammalato. Così esitavo; eppure una voce mi diceva che sarei stato un uomo abile, risoluto; solo che avessi scelto il mio sentiero, avrei camminato sicuro.

Poi mi rammentai che avevo un amico a bordo. E mossi verso la scaletta.

“Signori”, dissi, “vi chiedo qualche minuto ancora. Mi spiace di dovervi rendere l'attesa più noiosa togliendovi la compagnia del capitano Nares; ma devo assolutamente parlare con lui”.

Entrambi i contrabbandieri si alzarono, protestando. L'affare, dichiararono, doveva essere liquidato subito; avevano già corso rischio abbastanza. O bisognava venirne a capo ora, o se ne sarebbero andati.

“Signori, la scelta spetta a voi”, dissi, “e anche l'interesse, credo. Non sono ancora certo di non avere nulla da dire alle vostre proposte; e poi, ci sono cento altre cose da considerare; e vi accerto che non è mia abitudine trattare gli affari con una pistola puntata su di me”.

“Tutto questo è giustissimo, Mr Dodd; credetemi, non abbiamo alcuna intenzione di forzarvi!”, disse Fowler. “Soltanto, vi prego, considerate la nostra posizione. Corriamo un serio pericolo. Non siamo stati i soli ad av-

vistare il vostro schooner al largo di Waimanalo”.

“Mr Fowler”, replicai, “non sono nato ieri. Mi permettete di esprimere un’opinione che può essere errata, ma di cui sono ben convinto? Se gli ufficiali di dogana avessero dovuto venire, a quest’ora sarebbero già qui. In altre parole, c’è qualcuno che sa manovrare l’oracolo, e abbiamo tutte le ragioni di credere che il suo nome sia Fowler”.

Entrambi risero a lungo e forte e, provvisti di una seconda bottiglia dello champagne di Longhurst, acconsentirono senza ulteriori rimostranze a che io e il capitano ci appartassimo.

Porsi le lettere a Nares, il quale le scorse rapidamente.

“Ora, capitano, vorrei sentire un’impressione spassionata su tutto ciò”, dissi. “Che cosa significa?”.

“È abbastanza chiaro”, replicò Nares. “Significa che dovete giuocare il tutto per il tutto, consegnare il morto a Speedy e cucirvi la bocca. Quasi vorrei che non mi aveste fatto leggere nulla”, aggiunse mestamente. “Fra le mercanzie della nave e il ricavato dell’oppio, sarà una bella somma!”.

“Supponendo che io faccia l’affare”, dissi.

“Sicuro, ammesso che lo facciate”.

“E ci sono i pro e i contro”, osservai.

“C’è il penitenziario, per cominciare”, disse il capitano. “Ammettiamo che scampiate a quello, rimane il sapore amaro in bocca. La cifra è abbastanza forte per procurare dei guai, ma non lo è abbastanza per essere pittoresca. Un uomo si sente sempre un po’ depresso

quando si vende per meno di sei cifre, no? Almeno, così la vedo io; certo, un milione darebbe alla testa anche a me; ma, per meno, al mattino, quando mi sveglio, mi sentirei un po' solitario. Poi c'è Speedy. Lo conoscete bene?"

"No", risposi, "lo conosco poco".

"Naturalmente c'è anche il caso che prenda il volo con tutta la mercanzia", proseguì il capitano. "Se poi non lo fa, prevedo che lo dovrete tenere alle costole per tutta la vita. Io finirei per stancarmene. Pinkerton, certo, è stato un buon amico per voi, eh? Vi ha aiutato; non vi ha mai abbandonato..."

"Oh, questo posso dirlo!", esclamai. "Non finirei di elencarli, i debiti che ho verso di lui!"

"Sicuro, non bisogna dimenticarle queste cose", disse Nares. "Io già per principio non guarderei quest'affare dal punto di vista finanziario. Non è un buon affare, mi direi. Ma anche i principi non contano, quando si tratta di amici, di quelli buoni, voglio dire. Questo Pinkerton ha paura, e pare malato; il medico, a quanto pare, non dà un centesimo per il suo attuale stato di salute; figuriamoci che effetto vi farebbe se venisse a morire... Tenete a mente che i rischi di questo piccolo imbroglio sono tutti vostri; Pinkerton non rischia nulla, lui. Le cose, insomma, stanno in questi termini, ed è così che dovete considerarle: il mio amico Pinkerton corre il rischio di andarsene alla Nuova Gerusalemme; io a San Quintino;⁷ quale rischio è meglio correre?"

"Brutti termini", dissi. "E neppure facili. Bisogna an-

⁷ Penitenziario della città di San Francisco [NdT].

che considerare il bene e il male”.

“Veniamo anche a questo. Ora che mi rammento: quando si è parlato di contrabbando di oppio non vi siete mica tirato indietro!”.

“Infatti”, risposi, “e ora mi brucia l’aver agito così!”.

“Vi siete buttato corpo e anima all’affare”, seguì Nares, “e vi siete anche lamentato a dovere, se non sbaglio, che il raccolto non sia stato migliore. Ora, può darsi che il vostro socio non la pensi come voi, e che veda pochissima differenza tra una cosa e l’altra”.

“Avete detto benissimo; credo non ne veda affatto!”, esclamai. “E benché io la veda, non saprei mai dirvi come”.

“Non possiamo mai dirlo, questo”, disse l’oracolo Nares, “la giustizia è una questione di opinione. Ma il fatto è: come prenderà la cosa il vostro amico? Voi gli rifiutate un favore, e al tempo stesso fate la voce grossa; lo disilludete, e gli picchiate sulle dita. Io non lo farei, Dodd; non c’è amicizia che possa resistere a tanto. Dovete essere buono come il vostro amico, o cattivo come lui, o ricominciar tutto da capo ma senza di lui”.

“Impossibile!”, esclamai. “Voi non conoscete Jim!”.

“Sarà possibile, vedrete!”, disse Nares. “Ma c’è di più! Quel po’ di denaro significa una gran cosa, per Pinkerton: significa, per lui, la vita, la salute: ma per tutti i vostri creditori non significherà più di una goccia d’acqua in mare, e servirà loro appena per pagarsi il tram. E non credete di acquistarvi riconoscenza, poi! Si sa che voi avete pagato profumatamente per poter rovistare quella carcassa; l’avete rovistata, ve ne tornate a casa e portate loro die-

cimila dollari (o venti se vi fa piacere), di cui una parte dovrete guadagnarvela facendo lo spacciatore di droghe; ora, non sperate già che Billy Fowler vi metta il suo nome sotto a una ricevuta. E adesso, date un'occhiata ai fatti, e vedete se non sono chiari: i vostri diecimila per il vostro amico sono un cerotto, ed egli vi farà le grandi meraviglie che siate tanto impudente da portargli quella quisquilia! In qualsiasi modo la prendiate, Dodd, il fondo della questione resta estraneo al vostro carattere; avete dunque una cosa di meno da considerare”.

“Voi non mi crederete”, dissi, “ma questo è un vero sollievo per me”.

“Si vede che dovete essere diverso da me, allora. A proposito, debbo dirvi anche quale posizione intendo assumere io. Non vi darò seccature – ne avete già tante per conto vostro – e io so essere abbastanza buon amico da chiudere gli occhi e da andar dritto dove mi si dice, quando un amico è in mezzo ai guai. Però, sono in una brutta posizione lo stesso. Son cose che non farei neppure per James G. Blaine in persona, il mio armatore, ma le farò per voi, Dodd, e mi spiace soltanto di non poter fare di più”.

“Grazie, capitano; ora la mia decisione è presa!”, dissi. “Andrò fino in fondo – *ruat caelum!* Non ho mai capito tanto bene quel vecchio detto come oggi”.

“Non saranno mica i miei consigli a decidervi, spero?”, domandò Nares.

“Non posso negare che sia uno degli elementi. Vorrei non essere un vigliacco; vorrei saper rubare per Jim; ma se poi devo compromettere voi, e Speedy; e se conside-

ro tante altre cose, oh, allora penso che Jim può morire in pace e farla finita. Lavorerò per lui quando tornerò a San Francisco. Lo prevedo e prevedo che sarà anche un buco nell'acqua. Morirà lo stesso, e io mi darò pugni in capo. Ma che farci? Oramai siamo su quella strada..."

"Sentite!", m'interruppe Nares. "Non vi pare che sarebbe tempo di rimandare a riva quei due amici laggiù? Non c'è gusto a rischiare il contrabbando a beneficio dei creditori".

"Non è ai creditori che penso!", dissi. "Ma ormai che li ho trattiene così a lungo, non ho cuore di mandarli all'inferno".

Credo fosse la mia unica scusa per venire a una transazione che era del tutto estranea al mio interesse, ma che mi ripagò del cinquanta per cento in buon sangue. Fowler e Sharpe possedevano entrambi un acume eccezionale; tanto per cominciare, mi fecero l'onore di attribuirmi i loro vizi; e prima che l'affare fosse a termine, mi consideravano con una stima assai vicina all'idolatria. Tale ottimo risultato l'avevo ottenuto senza altra recondita arte, fuorché quella di dire la nuda verità e di ostentare la più completa indifferenza riguardo al risultato. È fuor di dubbio che ho dato prova di possedere tutte le qualità essenziali per un buon diplomatico, cosa che può essere considerata più come uno stato di grazia che come una tattica. Dire la verità non è diplomazia; il non curarsi di un risultato, una cosa involontaria. Quando, ad esempio, accennai di non avere altro che duecentoquaranta libbre della droga, i miei due trafficanti si

scambiarono un'occhiata d'intesa, come chi dicesse: un nemico degno di noi! Ma quando ai venti dollari alla libbra offerti proposi una piccola aggiunta di trentacinque, osservando: "Vi assicuro, signori, che tutto questo affare è una bagatella per me; è da prendersi o da lasciarsi! Prego, signori, riempite i vostri bicchieri...", allora ebbi l'ineffabile godimento di vedere Sharpe dare di gomito a Fowler, e questi ingoiare il consenso che già gli fioriva gioviale sulle labbra sostituendolo con un pietoso: "No, no, basta, non bevo più, Mr Dodd!". E non fu tutto; poiché quando l'affare fu concluso a cinquanta la libbra e i due amiconi ebbero raggiunto in fretta la baleniera, apparve che essi mal conoscevano le leggi della trasmissibilità del suono sull'acqua, e io ebbi la soddisfazione di udire la seguente testimonianza.

"Uno che sa il fatto suo, quel Dodd", disse Sharpe.

E il basso profondo di Fowler: "Possa morire scannato, se ho capito il suo gioco".

Eccoci dunque nuovamente soli a bordo della *Norah Creina*; gli avvenimenti di quella serata e le diatribe di Pinkerton, e il pensiero della brusca decisione, nell'oscurità tornarono ad assillarmi. Stando a tutte le anticaglie che mi avevano insegnato a scuola, avrei dovuto avere la coscienza del dovere compiuto.

Ahimè, il mio sentimento era uno solo: avevo sacrificato il mio amico Pinkerton alla paura della prigione e del rispetto umano. E nessun moralista finora è giunto al punto da annoverare la vigliaccheria tra i sentimenti che servono di ricompensa a noi stessi.

Capitolo XVII

Un raggio di luce dalla corazzata

Alle prime luci dell'alba del giorno dopo passammo rasenti alla boa, e potemmo vedere da vicino la città, lussureggiante di vegetazione, e la fitta foresta degli alberi nel piccolo porto. Una brezza felice, alzatasi con la marea, ci trasportò attraverso l'intricata via; e tosto ci trovammo non lungi dall'approdo. Rammentavo d'aver veduto un brutto cetaceo di corazzata moderna, tra i soliti legni ancorati nel porto, ma la mia mente era tanto e profondamente assorta in malinconia che non vi feci caso.

Avevo poco tempo a mia disposizione. Mr Sharpe e Mr Fowler mi avevano lasciato la sera avanti colla convinzione che io fossi un bugiardo di prima forza e la geniale opinione me li ricondusse dinnanzi alla prima occasione disposti a offrire aiuto a uno che aveva dato prova di averne poco bisogno e ospitalità a un personaggio rispettabile. Avevo la mente piena dei miei affari, e necessitavo a un tempo di aiuto e di distrazioni. Fowler, non so perché, mi era simpatico; in breve, lasciai che facessero di me quel che volevano. Non avendo visto l'ombra di un creditore, passai la metà della prima giornata a informarmi delle condizioni del mercato del tè e della seta, sotto gli auspici di Sharpe; feci colazione con lui nel suo appartamento privato all'Hotel Hawaiian – Sharpe era astemio in pubblico – e verso le quattro del

pomeriggio fui consegnato nelle mani di Fowler. Questo signore possedeva un bungalow sulla spiaggia di Waikiki, e là, in compagnia di certa gioventù di Honolulu, mi venne offerto un bagno di mare, cocktail a volontà, una cena, uno spettacolo di danze, e, per finire, una partita a poker e liquori assortiti. Perdere il mio denaro, nelle ore piccole, con dei giovincelli pallidi e ubriachi, m'è sempre parso un piacere esagerato. Nel mio stato d'animo, confesso che arrivai a trovarlo delizioso; mi spogliai del mio denaro (o piuttosto di quello dei miei creditori) e ingerii lo champagne di Fowler con eguale avidità e successo; e mi svegliai la mattina dopo con un blando mal di capo e le piacevoli reminiscenze delle emozioni della notte scorsa. I giovincelli, di cui alcuni erano tuttora in preda all'ebbrezza, avevano preso possesso della cucina e spodestato il cuoco cinese; ed essendo ognuno intento a un piatto di invenzione propria e nessuno avendo il minimo scrupolo a distruggere l'opera del vicino, ben presto acquistai la certezza che vi sarebbero state molte uova rotte, e poche frittate cucinate. La scoperta d'una brocca di latte e di un pezzo di pane mi permise di saziare la mia fame; e poiché era domenica, quindi tregua per gli affari, e dovendosi continuare i festeggiamenti a sera, nella dimora di Fowler, provai il bisogno di appartarmi per godere un po' d'aria fresca e di solitudine. Volsi i miei passi verso il mare, sotto il cratere spento noto col nome di Diamond Head.⁸ Camminai per un poco all'ombra dei boschetti di alberi spinosi, sparsi di ca-

⁸ Testa di diamante [*NdT*].

se. Qui mi godetti scene di vita indigena: bimbeti nudi, dai grandi occhioni, fraternizzanti coi maiali; un giovane dormente sotto un albero; un vecchio signore dignitoso che traverso le lenti compitava la sua Bibbia in hawaiano; lo spettacolo alquanto imbarazzante di una signora che prendeva il bagno in un laghetto; e macchie di vesti dai colori sgargianti tra l'ombra profonda delle case. Scoprii poi una strada sabbiosa che andava lungo il lido, costeggiata da un lato dalla spuma scintillante e sonora delle onde e dalla baia popolata di vele, e dall'altro da burroni scoscesi e brulli e da rocce taglienti che salivano verso il cratere e il cielo azzurro. Malgrado la vicinanza dei navigli, il luogo mi ispirava un senso di solitudine. Mi tornò alla mente quanto avevo udito raccontare la sera prima a cena, di una caverna nelle viscere del vulcano, ove si accedeva soltanto alla luce delle torce, ricettacolo di ossa di sacerdoti e guerrieri, risonante delle voci di un fiume invisibile che scorreva verso il mare attraverso i crepacci della montagna. Quel pensiero mi rivelò come i bungalow, e i Fowler, e la città vivace e affaccendata e le mille navi non fossero che figli di ieri: centinaia di secoli innanzi, in quella terra bagnata dal mare, la vita oscura degli indigeni colle sue glorie e ambizioni, le sue gioie e i suoi delitti e le sue angosce era trascorsa, invisibile come il torrente della montagna. La Caldea non mi appariva più remota, né le piramidi d'Egitto più misteriose; e udivo il tempo misurato dai tamburi e dalla marcia di immemori conquiste, e più che mai mi sentivo la creatura di un'ora. E mi sembrava di vedere, sul falli-

mento di Pinkerton e Dodd, di Block, S. F., e sugli scrupoli di coscienza del socio junior, il sorriso dell'eternità.

A tali filosofiche malinconie contribuivano senza dubbio i miei eccessi della notte precedente; ma mi sentivo in gran parte riconciliato con me stesso. E mentre pur godevo di quell'astrazione del mio spirito, a una svolta mi apparve la stazione di segnalazione, con la casa e il pennone delle bandiere, inerpicata sul margine d'un'altura. Nuova, bianca, nuda s'offriva la casa ai venti che la battevano in pieno; le finestre verso il mare erano mosse senza pietà; e la voce tonante delle onde incalzava senza posa, sicché il rumore dei miei passi sulla stretta veranda ne fu soffocato.

Così fu che apparvi inaspettato davanti al guardiano, un vecchio dalla barba grigia, dagli occhi acuti di marinaio e dall'aspetto solitario, che era con un visitatore, individuo anziano e verboso, nell'elegante divisa tropicale della Marina britannica, il quale, seduto sul tavolo, fumava un sigaro. Mi fu fatta un'ottima accoglienza, e tosto mi trovai a porgere ascolto, con mio gran divertimento, a quel dottore dei mari.

“Ah! Se non fossi nato inglese!”, perorava. “Possa esser maledetto! Vorrei esser nato francese! Vorrei vedere la nazione capace di lustrar loro gli stivali!”. Dopo di che prese a sviluppare le sue teorie in fatto di politica interna, con uguale veemenza. “Vorrei piuttosto essere una bestia che un liberale! Portar bandiere e roba simile! Un porco ha più buon senso. Poh, guardate ai nostri capi: siamo tutti sudditi inglesi qui...”.

“Se non sbaglio, sono americano!”, dissi a mo’ di scusa.

L’uomo parve un poco sorpreso, ma si ricompose subito e con la prontezza di spirito dei suoi superiori mi fece grazia del complimento inglese di prammatica: “Che! Dite davvero? Vi do la mia parola d’onore, non lo avrei mai creduto! Non lo si direbbe davvero, a vedervi!”, aggiunse come si fosse trattato di una marca di liquore.

Lo ringraziai, com’è mia abitudine coi suoi compatrioti; non tanto forse per il complimento a me e al mio povero paese, quanto per la rivelazione, sempre nuova per me, della presunzione e del buon gusto britannico. Ed egli fu tanto commosso della mia gratitudine, che volle regalarmi una lode al sistema americano di allacciar le vele.

“Voialtri americani ci date dei punti, in fatto di allacciar vele!”, disse. “Potete dirlo in coscienza”.

“Grazie!”, risposi. “È quello che farò!”.

Dopo di che ci trovammo perfettamente d’accordo; e quando mi alzai per tornare alla magione dei Fowler, s’alzò a sua volta, offrendomi per il ritorno il gradito conforto della sua compagnia. Non ebbi a lamentarmene, poiché quel tipo impagabile mi divertiva immensamente; ma quando ebbi dato uno sguardo al suo berretto vidi che si trattava di qualche cosa di più di un divertimento, ché sul nastro lessi: “H. M. S. *Tempest*”.

“Dite un po’”, cominciai dopo che, congedatici, ci accingemmo a scender giù per il sentiero scosceso. “Non è stata la vostra nave a raccogliere gli uomini del *Flying*

Scud?”.

“Sicuro!”, mi rispose. “È stata un’opera santa. Un luogo abbandonato da Dio, quell’isola di Midway”.

“Ne vengo giusto di là!”, dissi. “Sono io che ho comprato la nave”.

“Domando scusa, signore!”, esclamò il marinaio. “Il signore dello schooner bianco... Son proprio io!”.

Il mio amico salutò come se gli venissi formalmente presentato solo ora per la prima volta.

“Naturalmente”, dissi, “quella faccenda mi preoccupa un po’; vi sarei riconoscente se poteste dirmi com’è che furono salvati gli uomini”.

“Ecco come è andata!”, disse egli. “Avevamo ordine di raccogliere dei naufraghi all’isola di Midway e ci avvicinammo parecchio, il giorno prima. Tutta la notte procedemmo a tutta velocità, facendo il possibile per arrivare sul mezzogiorno, perché il vecchio Tootles – scusate signore, il capitano – non si fidava troppo di quei paraggi, di notte. Sapete, ci sono delle correnti cattive, intorno a Midway; lo saprete se ci siete stato. A un certo punto, verso le otto, quando credevamo d’esser miglia distanti, ecco che uno ti vede una vela e, guarda un po’!, era l’alberatura di un brigantino! Presto ci è apparso da vicino, con tutta l’isola; e da quel che si poteva giudicare era incagliato profondo, rovesciato sulla sentina. Le onde erano alte intorno alla scogliera, sicché mandammo avanti un paio di scialuppe. Io non ero in nessuna delle due: e rimasi a guardare. Mi parevan tutti abbastanza impauriti e infangati fino ai capelli, e avevano

l'aria di chi casca dalla padella nella brace. Uno di loro seguitava a piagnucolare, a torcersi le mani. Quel Trent è salito prima di tutti, con la mano fasciata da un cencio sporco di sangue. L'ho visto da vicino, così come vi vedo ora; e mi è parso proprio a pezzi: sentivo il fiato che gli gorgogliava in gola mentre saliva per la scaletta... Vi dico, parevan tanti stracci! Dopo Trent, veniva il suo secondo: 'Goddedaal!', esclamai. Un nome che gli sarebbe andato bene!", ridacchiò il marinaio, il quale probabilmente aveva scambiato il nome per una bestemmia di nuova specie. "Soltanto non era il suo, quello era un signore nato, come uno che si fosse mascherato da marinaio. Uno dei nostri ufficiali, che lo conosceva da casa, lo riconosce di botto, gli va incontro con la mano tesa: 'Evviva, Norrie, vecchio mio!'. L'altro se ne veniva su tutto d'un pezzo; non pareva affatto avvilito, quello. Buon sangue non mente, eh, signore? Beh, non appena si sente chiamare così, si fa bianco come un panno lavato, guarda fisso il tenente Sebright come se vedesse un fantasma, e poi, parola mia d'onore!, si volta da una parte, e casca giù come un sacco vuoto. 'Portatelo giù nella mia cabina', ha detto il tenente, 'povero Norrie Carthew!'.".

"E che tipo era questo Carthew?", dissi quasi senza fiato.

"Qualcuno a bordo mi disse che veniva da una delle più grandi famiglie inglesi!", rispose il mio amico. "Era stato educato a Eton; e a casa sua avrebbe potuto essere baronetto!".

"Sì, ma voglio dire di aspetto", incalzai.

“Su per giù come voi o io!”, rispose il mio uomo tenendosi sulle generali. “Non c’era molto da vedere. Vi giuro che non l’avrei proprio detto, che fosse un gran signore. Poi, però, dopo che era ripulito, non l’ho più visto!”.

“Come mai... Ah, sì!”, esclamai. “Ora mi ricordo; è stato sempre malato; fino a San Francisco, non è vero?”.

“Malato, o triste, o qualcosa di simile”, replicò il mio informatore. “Secondo me, gli faceva pena dar spettacolo a quel modo e stava rinchiuso. Il dispensiere che lo serviva diceva che non mangiava quasi niente; a San Francisco fu poi fatto sbarcare alla chetichella. Ecco come era la storia. Pare che morto il fratello, lui abbia ereditato una gran fortuna. Da quel che ho potuto sapere, l’aveva scialacquata; s’era guastato con i suoi di casa e aveva preso il volo. Ed eccolo qui, a sfacchinare su di un brigantino, naufragato a Midway, ridotto in cenci. Viene a bordo della nostra nave e, per Dio!, ecco che ti diventa un gran riccone, uno che domani potrebbe stare in Parlamento. È più che naturale che non volesse dar nell’occhio; così avremmo fatto voi e io, nei suoi panni”.

“Senza dubbio!”, esclamai. “E gli altri?”.

“Oh, su quegli altri non c’era niente da ridire. Uno era un certo Hardy; un uomo che era stato ricco, nato in colonia. Una persona di buon senso, quello: era stato in alto, ora era in basso, e prendeva la vita come la veniva. Aveva la testa a posto. Era anche istruito, sapeva il francese e anche l’italiano, come se ci fosse nato. Mi piaceva, quell’Hardy. Un bel ragazzo, davvero”.

“E parlavano molto del naufragio?”, domandai.

“Non c’era molto da raccontare, credo”, disse il marinaio. “È venuto tutto sui giornali. Hardy, per lo più, ci raccontava di tutti i buchi del mondo dove era stato. Aveva vissuto con dei *bookmakers*, coi fantini, con artisti di teatro, gente di bassa lega, tutti”, aggiunse quell’uomo di buon senso. “Ma ecco che son vicino alla stalla, e se mi permettete, signore, vi saluto”.

“Un momento!”, dissi. “Il tenente Sebright è a bordo?”.

“No, signore. Oggi è in città. Gli ho portato io la valigia all’albergo”.

E così ci separammo e io rimasi in preda a un turbine di pensieri. Poiché ora mi trovavo, o mi pareva di trovarmi, sulla soglia immediata di tanto mistero. Sapevo il vero nome di Dickson: era Carthew: sapevo da chi provenivano le offerte opposte alle nostre, all’asta: erano parte dell’eredità di Carthew; e nella mia galleria di illustrazioni alla storia del naufragio potevo appendere un quadro di più; il più drammatico, forse, della serie. Rappresentava il ponte di una corazzata, in quel punto remoto dell’immenso oceano, e ufficiali e marinai che guardavan curiosi; e un gentiluomo per nascita e per educazione, il quale aveva navigato sotto mentite spoglie a bordo di un brigantino, e ora, salvato nell’ora del pericolo, perdeva conoscenza all’udir pronunciare il proprio nome. E non potei fare a meno di rammentare l’episodio del telefono, all’Occidental. L’eroe di tre nomi – Dickson, Goddedaal, Carthew, doveva possedere una coscienza sveglia o sporca – e la riflessione mi rievocò la fotografia trovata a bordo del *Flying Scud*. Sì,

era quello l'uomo – ragionavo – suscettibile di scosse, di crisi simili; ed ero proclive a pensare che quel Goddeaal (o Carthew) fosse la molla principale di tutto il mistero. Una cosa era ovvia: dato che la *Tempest* era vicina bisognava far la conoscenza di Sebright e del dottore. A tale scopo feci le mie scuse a Fowler, tornai a Honolulu e passai il resto della giornata a oziare sulla fresca veranda dell'hotel. Erano circa le nove di sera, quando la mia attesa fu finalmente ricompensata.

“Ecco il signore che cercavate!”, mi disse un cameriere; e vidi un signore vestito di tweed, dal contegno di un languore incomparabile, il quale, con leggiadro sforzo, reggeva una canna. A giudicare dal nome, mi aspettavo una specie di vichingo, un giovane eroe delle battaglie e delle tempeste; e fui tanto più deluso e non poco impensierito al trovarmi di fronte quell'individuo poco accessibile.

“Ho il piacere di parlare al tenente Sebright, se non erro?”, dissi avvicinandomi.

“Ah-oh-sì!”, replicò l'eroe. “Pevò-oh! Non mi pavez di conoscevvi, signove...”.

(Parlava come lord Foppington⁹ nella vecchia commedia, una prova della perenne affettazione della natura umana. Rinuncio tuttavia a continuare a darvi saggio della sua energica parlata).

“È appunto con l'intenzione di presentarmi che ho intrapreso questo passo!”, dissi, per nulla scomposto; poi-

⁹ Personaggio di una vecchia commedia dell'Ottocento, tipo dell'aristocratico affettato [NdT].

ché sfrontatezza e io siamo una cosa sola; è, forse, il mio unico attributo marziale. “C’è un soggetto che interessa entrambi; almeno, per me è assai importante; credo d’essere in grado di rendere un servizio a un vostro amico, di fornirgli, quanto meno, informazioni che gli riusciranno gradite”.

Quest’ultima clausola era un cerotto per la mia coscienza; non potevo fingere, nemmeno verso me stesso, né potere né volontà di rendere un servizio a Mr Carthew; ma ero sicuro che la notizia dell’incendio del *Flying Scud* gli sarebbe stata grata.

“Non so... non... comprendo...”, balbettò la mia vittima “... Vi dirò... Non ho amici qui a Honolulu...”.

“La persona di cui parlo è inglese!”, dissi. “È Mr Carthew, che voi avete raccolto a Midway. La mia ditta aveva comperato il *Flying Scud*; vengo appunto di là. Insomma, per spiegarmi, c’è qualcosa che debbo assolutamente comunicare a Mr Carthew; e se vi ho disturbato, è per pregarvi di darmi il suo indirizzo”.

Avrete capito con quanta celerità io avessi perso speranza di interessare quel frigido orso britannico. Da parte sua, la mia insistenza lo faceva stare sulle spine; e mi accorsi che egli soffriva la morte all’idea che io fossi per lui un conoscente poco desiderabile. Lo giudicai un animale timido, ottuso, vano, poco amabile, senza adeguata difesa, una specie di lumaca senza guscio; e non mi sbagliai, deducendone che egli avrebbe acconsentito a tutto, pur di concludere la nostra intervista. Un istante dopo, egli si dava alla fuga lasciandomi un pezzo di car-

ta, su cui lessi:

Norris Carthew
Stallbridge-le-Carthew,
Dorset

Avrei potuto gridar vittoria poiché rimanevo padrone del campo e di una parte delle spoglie nemiche. Il fatto è che durante il colloquio, le mie sofferenze morali non erano state da meno di quelle del tenente Sebright; e rimasi incapace di aprire nuove ostilità convinto che la Marina della vecchia Albione era (per me, almeno) invincibile; pronto a salutare in futuro la sua gloriosa bandiera a rispettosa distanza. Per tali decisioni propendevo, quando mi ritirai per coricarmi; e il primo incidente, al mattino dopo, fece sì che io le adottassi senz'altro. Poiché ebbi il piacere d'imbattermi nel mio valoroso nemico, mentre si recava a bordo; ed egli mi onorò di un saluto così ignominiosamente asciutto, che perdetti la pazienza e (memore della tattica nelsoniana) sprezzai di rilevarlo e di ricambiarlo.

Giudicate dunque il mio stupore quando, circa mezz'ora dopo, ricevetti un biglietto d'invito dalla *Tempest*.

“Egregio signore”, diceva esso, “poiché il naufragio del *Flying Scud* è un tema di grande interesse per noi tutti, non appena ho accennato al piacere avuto di incontrarvi, i miei camerati espressero l'unanime desiderio di avervi a bordo. Sarà per noi un vivo piacere vedervi a cena questa sera o, in caso foste già impegnato, a colazione oggi, oppure domani”.

Seguiva l'esatta indicazione dell'ora; e il documento era firmato: "J. Lascelles Sebright", con l'innegabile testimonianza che egli mi era devotamente affezionato.

"No, tenente Sebright!", riflettevo. "La cosa non è andata proprio così! Voi avete fatto cenno alla vostra avventura; e v'hanno dato gli ordini; questo biglietto vi è stato dettato; e io sono invitato a bordo (a onta delle vostre malinconiche proteste) non già perché i signori ufficiali facciano la mia conoscenza, e non per parlare del *Flying Scud*; ma per sottostare all'esame di qualcuno che si interessa di Carthew; e scommetto anche che tutto questo gli è stato ispirato dalla vostra prontezza del darmi l'indirizzo".

Senza por tempo in mezzo risposi al biglietto, scegliendo l'occasione più prossima; e all'ora stabilita, una barca con un equipaggio dall'aria patibolare dalla *Norah Creina* mi depositava a piè dei cannoni della *Tempest*.

La camerata parve lieta di accogliermi; i commilitoni di Sebright, in contrasto con lui, dimostrarono un giovanile interesse pel mio viaggio; e si parlò molto del *Flying Scud*; come si fosse perduto, e come l'avevo trovato; e il tempo, e l'ancoraggio, e le correnti intorno a Midway. A Carthew venne fatta allusione più di una volta, senza imbarazzo alcuno; e venne citato l'analogo caso di lord Aberdeen che era morto nostromo a bordo di uno schooner americano. Se poco dicevano dell'uomo, era perché non c'era molto da dire, l'unico interesse consistendo nella sua identificazione, e nella compassio-

ne per il suo stato di salute. Non avevo affatto l'impressione che quel soggetto di discorso venisse evitato; era anzi evidente che gli ufficiali, lungi dal nascondere qualcosa, non avevano nulla da nascondere.

Tutto pareva dunque svolgersi naturalmente; ma mi dava pensiero il dottore. Era costui un uomo alla buona, molto ruvido, che passava la cinquantina; già tutto grigio, con una bocca espressiva e folte sopracciglia; parlava poco, ma quando parlava si dimostrava allegro; e le sue lunghe risate singhiozzanti erano contagiose. Mi accorsi subito che era il burlone della mensa, e che godeva di molto rispetto. E mi avvidi subito che, di nascosto, mi studiava. E certo è ch'io lo ripagavo della stessa moneta.

Se Carthew s'era finto ammalato, e tutto pareva confermare quest'ipotesi, costui era l'uomo che sapeva tutto o, quanto meno, molto. Quel viso energico e leale mi confermava sempre più ch'egli era perfettamente informato: non era bocca quella, non eran occhi quelli di uno che avrebbe agito all'oscuro, che si sarebbe lasciato menar pel naso. E neppure era il viso d'un uomo che avrebbe arricciato il naso di fronte a un caso criminoso; c'era anzi in lui qualcosa come di brutto, o forsanco di boia, di un personaggio, insomma, non adatto alla parte che, nelle mie congetture, gli avevo assegnato; sicché, curiosità e sorpresa si alternavano nella mia mente.

La colazione era terminata, e si stava per passare nel *fumoir*; quando, obbedendo a un improvviso impulso, accennai a un'indisposizione e chiesi il permesso di consultare il dottore.

“La mia salute non c’entra affatto, dottor Urquart”, dissi non appena fummo soli.

Il dottore brontolò, fece una smorfia, sostenne il mio sguardo coi suoi occhi color d’acciaio, ma risolutamente mantenne il silenzio.

“Vorrei parlarvi del *Flying Scud* e di Norris Carthew”, dissi. “Andiamo, confessate che ve l’aspettavate. Sono certo che sapete tutto. Siete uomo accorto e dovete sospettare che io la sappia lunga”.

“Non vi capisco interamente”, replicò il dottore dopo una pausa; e poi, dopo un’altra ancora: “Non capisco il motivo...”.

“Il motivo della mia inchiesta?”.

“Precisamente”.

“Stiamo giocando al gioco degli spropositi, mi sembra”, osservai. “Ho comprato il *Flying Scud* per una somma rovinosa, incalzato all’asta da Mr Carthew per mezzo di un suo agente. E in conseguenza, sono fallito. Non solo non ho trovato nella carcassa nessun tesoro, ma sintomi evidenti di tradimento. Figuratevi la mia posizione: sono rovinato per colpa di quest’uomo che non ho mai visto; potrebbe esser logico ch’io desiderassi una vendetta, o un risarcimento; e spero ammetterete ch’io sia capace di procurarmeli entrambi”.

Egli non accennò a rilevar la sfida.

“Non potete dunque capire”, seguitai, “lo spirito col quale mi presento a uno che certamente è a parte del segreto, e gli domando in tutta onestà: ‘Quale è la mia posizione di fronte a Norris Carthew?’.”.

“Debbo pregarvi di esser più esplicito”, disse.

“Non mi aiutate molto, a dir la verità”, replicai. “Vedete di capire: la mia coscienza non va troppo per il sottile: però ho una coscienza. Ora, vi sono certe sfumature di tradimento verso le quali non ho nulla da obiettare. Sono certo di essere sulla traccia di Carthew, e non sono affatto persona da rinunciare a un vantaggio; e sono, inoltre, pieno di curiosità. Ma, d'altra parte, non ho gusto per le persecuzioni; e vi prego di credere che non sono l'uomo il quale inveirebbe mai contro uno sfortunato, né farebbe precipitare di male in peggio”.

“Sì, capisco”, rispose il dottore. “Ora, se io vi dessi la mia parola d'onore che, qualsiasi cosa abbia potuto accadere, ci sono state attenuanti... forti attenuanti... fortissime, si può dire?...”.

“Ne terrei conto, dottore”, replicai.

“Andrò anche più in là”, egli continuò. “Supponiamo che egli sia stato là, o che vi siate stato voi: dopo un certo avvenimento, rimaneva il grave problema di una risoluzione da prendersi, il problema, direi, se qualcosa si potesse fare. Sarò sincero, e vi dirò che sono al corrente dei fatti. Voi avete, press'a poco, un'idea di come io abbia agito nella conoscenza di essi. Permettetemi di pregarvi di giudicare dal mio modo d'agire la natura di quei fatti, che io non sono autorizzato in alcun modo a comunicarvi”.

Difficile è oggi rendere la rigida convinzione, l'intima sicurezza che spirava dalle parole del dottor Urquart; a chi non l'ha udito, sembrerà che egli si compiacesse di rimanere nel mistero; a me, che l'ho udito, parve di aver

ricevuto una lezione e un dono.

“Vi ringrazio”, dissi. “Penso che avete detto tutto quello che potevate dire e più di quanto non avessi diritto di chiedervi. Lo accetto come prova di una confidenza che cercherò di meritarmi. Spero, signore, che mi permetterete di considerarvi come un amico”.

Con l’innata ruvidezza, il dottore si sottrasse a quella profferta d’amicizia, proponendomi di tornare alla mensa, non senza raddolcire la pillola, tuttavia, con un gesto cordiale, poiché, mentre entravamo nel *fumoir*, egli mi aveva familiarmente posto la mano sulla spalla.

“Ho prescritto ora a Mr Dodd”, disse, “un bicchiere di madera”.

Non ho più visto il dottor Urquart; ma l’ho così bene impresso in mente, che è come se l’avessi tuttora davanti.

Eppure, avevo di che ricordarmi di quell’uomo, per ciò che m’aveva detto. Era ben difficile far congetture sul caso del *Flying Scud*; ma costruirne una, per cui l’attore principale potesse trovar la minima scusa e meritare la stima o, quanto meno, la pietà di un uomo come Urquart, era cosa al di sopra delle mie forze.

Ero veramente giunto alla fine delle mie scoperte. Non ne avrei saputo di più fino a che non avessi saputo tutto. Il lettore avrà così il quadro completo. O forse egli è più perspicace di quanto non fossi io. O, come me, rinuncia alla lotta?

Capitolo XVIII

Domande dritte e risposte storte

Ho detto male, a suo tempo, di San Francisco; ma si vede che le mie parole non furono prese alla lettera (non si può pretendere, del resto, che gli ebrei abbiano da render giustizia alla terra dei faraoni), poiché al mio ritorno la città si vendicò di me nobilmente. Mai m'era parsa più seducente; il sole splendeva, l'aria era viva, la gente aveva fiori all'occhiello e il sorriso sulle labbra; e quando mi avviai verso lo studio di Jim, con l'ansia in cuore, mi sembrò di essere una macchia su tutta quell'animata gaiezza che mi circondava.

La mia meta era in una via secondaria, in una vecchia casa tutta scrostata. TIPOGRAFIA FRANKLIN H. DODGE, si leggeva sulla facciata e, a caratteri che apparivano più freschi, come a indicare una recente conversione: NON SI ACCETTA CHE PERSONALE BIANCO.

Nell'ufficio, in uno stanzino polveroso, dietro una grata, Jim sedeva solo a un tavolo. Egli mi apparve tristemente mutato, negli abiti, nell'aspetto e nei modi; sembrava malaticcio e logoro; lui che una volta nel lavoro giornaliero aveva goduto come un cavallo libero al pascolo, ora sedeva di fronte a colonne di cifre, masticando svogliato una penna, traendo a tratti un sospiro: immagine dell'inefficienza e della disattenzione.

Profondamente immerso in malinconiche fantastiche-

rie, non mi vide né mi sentì entrare; e potei così trattenermi a osservarlo, non visto. Provai un'improvvisa e vana compassione; il rimorso mi cuoceva, così come avevo detto a Nares. Eccomi tornato in patria, il mio onore salvo; ed ecco il mio amico bisognoso di pace, di cure, di un cibo abbondante; e io mi domandavo con Falstaff: che cos'è questa parola: onore? Che cos'è quest'onore? E io, come Falstaff, rispondevo ch'era aria.

“Jim!”, dissi.

“Loudon!”, esclamò egli balzando in piedi tutto tremante. Un momento dopo m'ero precipitato oltre il trammezzo e ci abbracciavamo.

“Povero amico mio!”, esclamai.

“Grazie a Dio, eccoti finalmente tornato!”, diceva Jim con voce strozzata, e seguitava a battermi affettuosamente sulle spalle.

“Non ti porto notizie troppo buone, Jim...”, dissi.

“Sei tornato. È questa la buona notizia che volevo”, replicò. “Ah, Loudon, come ti ho sospirato!”.

“Non ho potuto fare come mi avevi scritto”, dissi abbassando la voce. “I creditori hanno preso tutto. Non ho potuto salvar nulla”.

“Zitto!”, replicò Jim. “Ero pazzo quando te lo scrissi. Non avrei mai più potuto alzar gli occhi in faccia a Mamie, se tu avessi agito così. Oh, Loudon, che benedizione è quella donna per me! Tu ti credi di conoscere la vita; ebbene, conosci un bel niente. E la bontà in persona, è una rivelazione!”.

“Sono contento”, dissi. “Così speravo di sentirti par-

lare”.

“Dunque, l’affare del *Flying Scud* è stata una truffa!”, constatò Jim. “Non ho capito bene la tua lettera, ma m’è parso così!”

“Truffa è una parola mite”, dissi. “I creditori non crederanno mai a che punto siamo stati truffati. A proposito”, dissi lieto di cambiar discorso. “E il fallimento?”.

“Una fortuna che tu ne sia stato fuori”, disse Jim scuotendo il capo. “Una fortuna che tu non abbia veduto i giornali. L’*Occidental* mi ha chiamato un uomo d’affari di quint’ordine con un cervello di pan bagnato; un altro giornale una rana che saltava nello stesso prato con Longhurst, e che s’era gonfiata fin ch’era scoppiata. Un po’ duro a mandar giù, per un uomo in luna di miele. Poi, quello che hanno detto sulla faccia che avevo, sui vestiti che portavo e sul modo come sudavo. Ma io m’ero trincerato dietro al *Flying Scud*. In ogni modo, come s’è risolto l’affare? Io non me ne faccio un’idea, Loudon”.

“Al diavolo se riuscirai mai a fartela!”, pensai fra me. E dissi forte: “Vedi, siamo stati tutti e due sfortunati. Io ho realizzato appena tanto da coprir le spese; e tu sei stato subito mal conciato. Ma come mai... così presto?”.

“Ne discorreremo”, disse Jim, con un improvviso susulto. “Ora debbo tornare ai miei conti. Intanto farai bene ad andar subito da Mamie; la troverai dagli Speedy. Ti aspetta con impazienza, Loudon; essa ti considera né più né meno di un caro fratello”.

Qualsiasi proposta che rimandasse l’ora delle spiega-

zioni, ed evitasse, non fosse che per un attimo, il soggetto del *Flying Scud*, m'era bene accetta. Mi precipitai quindi in Bush Street. Mrs Speedy, tutta lieta pel ritorno del consorte, m'accolse a braccia aperte.

“Avete un'ottima cera, Mr Dodd”, si compiacque di dirmi. “Un miracolo, eh, che quei mori delle isole vi abbiano rimandato indietro sano e salvo. Ho certi sospetti su Speedy”, soggiunse, maliziosa. “E ditemi un po'... L'avete visto che correva dietro alle morettine?”.

Dipinsi Speedy a candidi colori.

“Già già, tra compari non vogliono mai tradirsi”, disse la scherzosa signora, e m'introdusse in una stanza dalle pareti nude, dove Mamie sedeva davanti a una macchina da scrivere.

La cordialità della sua accoglienza mi commosse. Col più grazioso gesto del mondo mi porse tutte e due le mani; mi avvicinò una sedia, e trasse da un armadio un pacchetto del mio tabacco favorito e un libretto della carta da sigarette ch'ero uso adoperare.

“Ecco qui!”, gridò. “Vedete, Loudon, ch'eravamo preparati a ricevervi; queste cose sono state comperate il giorno stesso della vostra partenza”.

Mi figuro che quell'accoglienza fosse stata sempre nelle sue intenzioni, ma quel fervore di sincerità che non potevo fare a meno di sentire proveniva da una fonte inattesa. Con una gentilezza d'animo di cui non gli sarò mai abbastanza grato, il capitano Nares aveva trovato modo di rubare un momento alle sue occupazioni e di fare una corsa in carrozza da Mamie, descrivendole a vi-

vi colori le mie prodezze durante il viaggio. Ella si guardò bene dall'accennare a quella visita, fino a che non mi ebbe indotto a raccontare le mie avventure.

“Oh, il capitano Nares mi ha detto molto di più!”, esclamò quand'ebbi finito. “Dal vostro racconto non avrei imparato che una cosa nuova, cioè che siete tanto modesto quanto valoroso”.

Rinuncio a descrivere le denegazioni con cui cercai di schermirmi.

“È inutile”, disse Mamie. “So che siete un eroe. Quando ho sentito dire che lavoravate tutto il giorno come un marinaio qualunque, con le mani sanguinanti e le unghie rotte, e quando avete detto al capitano di andare avanti a costo di saltare in aria (mi pare che abbia detto così) nella tempesta, mentre lui stesso era fuori di sé; e i pericoli di quel terribile ammutinamento...”. Nares aveva compiacentemente intinto il suo pennello nelle tinte più fosche. “E quando penso che in parte tutto questo lo avete fatto per Jim e per me... oh, sento che non potremo mai esprimervi tutta la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza”.

“Mamie”, esclamai, “non parlate di ringraziarmi, non è una parola da usare tra amici. Jim e io siamo stati agiati insieme; e poveri saremo insieme. Abbiamo fatto del nostro meglio; e questo è tutto quello che ci resta da dire. La cosa che più m'interessa è di procurarmi una situazione che mi permetta di mandare voi e Jim per una lunga vacanza in campagna, perché Jim deve ben prendersi un po' di riposo”.

“Jim non può accettare il vostro denaro, Loudon”, disse Mamie.

“Jim?”, esclamai. “Dovrà farlo! Non ho forse accettato il suo, io?”.

In quel momento giunse Jim, e prima ancora di aver ripreso fiato mi aveva già aggredito col tema paventato.

“Ora che siamo tutti uniti, Loudon”, mi disse, “e, finita la nostra giornata, abbiamo la serata dinanzi a noi, sentiamo un po’ com’è andata la storia”.

“Due parole d’affari, prima”, dissi io a fior di labbra, e intanto, negli appartamenti privati del mio cervello, per la millesima volta, andavo cercando di trovare una versione plausibile per la mia storia. “Desidererei sapere qual è la nostra posizione riguardo al fallimento”.

“Oh, quella è storia vecchia ormai!”, esclamò Jim. “Abbiamo pagato il sette per cento; e miracolo se siamo arrivati a tanto. Il curatore...”, credo che un nodo gli salisse alla gola, al ricordo di quel pubblico ufficiale, e s’interuppe. “... Tanto ormai tutto è finito; e quello che m’interessa è di venire alla faccenda della carcassa. Ti confesso che ci capisco poco; ho l’impressione che ci sia qualche cosa, lì sotto”.

“Quel che è sicuro è che *dentro* non c’era niente”, dissi con un sorriso forzato.

“È quel che sentiremo ora”, replicò Jim.

“Ma che diavolo è che non riesco a farti parlare del fallimento? Si direbbe che tu lo eviti”, dissi, con leggerezza imperdonabile per un uomo nella mia situazione.

“Non si direbbe piuttosto che sei tu che eviti di par-

lare del naufragio?”, disse Jim.

La colpa era mia; e non c’era oramai via di scampo.

“Oh, caro mio, se tu ne farai una questione, parliamone pure!”, dissi e con pura allegria mi lanciai fra i meandri della mia favola. La narrai brillantemente e con spirito; descrissi l’isola, la carcassa, rifeci i marinai, il cinese, mantenni l’uditorio in sospenso... Ahi, ma la mia voce esitava alla fatale parola. Mi mantenni tanto bene in bilico che non fui creduto; e quando mi fermai – non oso dire conclusi poiché di conclusione non ce n’era – vidi che Jim e Mamie mi guardavano sorpresi.

“E poi?”, disse Jim.

“E poi?... È tutto qui”.

“Ma come spieghi la cosa?”, domandò egli.

“Non riesco a spiegarla!”, risposi.

Mamie scuoteva il capo con una cera che non prometteva nulla di buono.

“Ma corpo di una pipa, il denaro all’asta è stato offerto sì o no?”, gridò Jim. “No, Loudon, non va; in fede mia, è una sciocchezza! Non dico che tu e Nares non abbiate fatto tutto quello che avete potuto: s’intende che l’avrete fatto; ma ti dico che hai preso un granchio. Ti dico che il morto c’è, in quella carcassa, e ti dico che io voglio metterci sopra le mani”.

“E io ti dico che in quella nave non c’è niente altro che vecchie assi e ferro!”, dissi.

“Vedrai!”, disse Jim. “La prossima volta andrò io e porterò Mamie con me. Longhurst non mi rifiuterà mica la spesa di uno schooner. E vedrai quando l’avrò frugata

io, la carcassa!”.

“Ma non c’è più niente da frugare!”, esclamai. “È bruciata!”.

“Bruciata?”, strillò Mamie, svegliandosi un po’ dall’apparenza di acquiescente sussiego con cui si era seduta per ascoltarmi, le mani in grembo.

Ci fu una piccola pausa .

“Scusami, Loudon!”, riprese finalmente Jim. ”Ma perché diavolo l’hai bruciata?”.

“È stata un’idea di Nares!”, dissi.

“Certo, di tutte le circostanze questa è la più singolare”, osservò Mamie.

“Debbo dire che la notizia è un po’ imprevista”, aggiunse Jim. “Direi anche un po’ bizzarra. E che cosa si aspettava di guadagnarci, Nares, dando fuoco alla nave?”.

“Non lo so; pare che non importasse poi gran che; tanto avevamo portato via tutto quel poco che valeva la pena!”, dissi.

“Qui sta la questione!”, esclamò Jim. “È evidente che non l’avevate fatto!”.

“E come mai ne eravate tanto sicuri?”, domandò Mamie.

“Che cosa volete che vi dica?”, saltai su. “L’avevamo rovistata in lungo e in largo. Eravamo sicuri; è tutto quanto vi posso dire”.

“Comincio a credere che lo foste davvero!”, replicò Mamie, con enfasi piena di sottintesi.

Jim intervenne precipitosamente.

“Quello che non mi spiego troppo bene, Loudon, è

come tu, a quanto pare, non t'avveda delle stranezze che presenta la cosa. Si direbbe che tu la veda da un punto di vista diverso dal mio”.

“E, via! A che pro seguitare?”, esclamò Mamie, alzandosi di colpo. “Mr Dodd, tanto, non ci dice né quello che pensa né quello che sa”.

“Mamie!”, gridò Jim.

“Jim, non ti preoccupare delle sue suscettibilità; a lui non interessano punto le tue”, replicò la signora. “E poi, non vedi che non osa neppure negare? E non è la prima volta che si mostra reticente! Hai dimenticato che sapeva quel certo indirizzo e non lo ha rivelato che dopo che l'uomo era fuggito?”.

Jim si volse a me con aria supplichevole; eravamo tutti e tre eccitati.

“Loudon”, disse, “Mamie non ragiona, come vedi; ma devo dire che c'è una specie di un'ombra di una scusa; perché la cosa è misteriosa (anche per me, Loudon, che pure ho una mentalità di uomo di affari). Per amor del cielo, illuminaci!”.

“Ecco, mi sta bene”, dissi. “Non avrei dovuto cercar di tenervi all'oscuro; avrei dovuto dirvelo subito che ero legato da un segreto; avrei dovuto chiedervi di prestarmi fede sin da principio! È tutto quel che posso far ora. È vero, la storia non è finita, ma son cose che non ci riguardano, e io ho la bocca cucita. Ho dato la mia parola d'onore. Dovete credermi; cercate di scusarmi”.

“Forse io non sono che una sciocchina, Mr Dodd”, cominciò Mamie con allarmante dolcezza. “Ma avevo

capito che foste partito per questo viaggio come rappresentante di mio marito, e coi denari di mio marito. Ora voi ci dite che siete legato, ma io avrei creduto che, anzitutto, foste legato a Jim. Voi dite che son cose che non ci riguardano; siamo poveri, mio marito è ammalato, e credo ci riguardi molto da vicino il sapere come abbiamo perduto il nostro denaro, e perché il nostro rappresentante sia tornato a mani vuote. Voi ci chiedete di credervi; voi non ci capite, mi sembra; la domanda che noi ci poniamo è se non vi abbiamo creduto troppo, per caso”.

“Non è a voi che chiedo di credermi”, replicai. “È a Jim che mi rivolgo. Egli mi conosce”.

“Ah, voi credete di poter fare quello che volete, di Jim? Voi contate sul suo affetto, eh? Quanto a me, non mi considerate!”, disse Mamie. “Dev’essere stato un disgraziato giorno per voi, quello del nostro matrimonio, perché io non sono davvero cieca. L’equipaggio sparito, la nave comprata per una somma enorme; voi conoscete l’indirizzo di quell’uomo e ce lo nascondete; non trovate quello che si sperava e di cui eravate stato mandato in cerca, e malgrado questo date fuoco alla nave; e ora che vi chiediamo spiegazioni, siete anche legato da un segreto! Ma io non son legata da nulla; e non sopporterò di veder mio marito, infermo e rovinato, tradito da un amico troppo compiacente! E dirò la verità, una volta tanto! Mr Dodd, voi vi siete venduto!”.

“Mamie!”, gridò Jim. “Basta; non vedi che colpisci me soltanto? Tu non sai, non puoi capire queste cose. Vedi, se non fosse stato per merito di Loudon oggi non potrei più

guardarti in faccia... Egli ha salvato la mia onestà”.

“Oh! Li ho già sentiti, questi discorsi!”, essa replicò. “Tu sei uno sciocco di cuor sensibile ed è per questo che ti voglio bene. Ma io ho la testa sulle spalle; i miei occhi sono aperti, e vedono tutta l’ipocrisia di costui. Pensare che oggi è venuto a dirmi che voleva procurarsi una situazione, per dividere poi il denaro guadagnato col sudore della sua fronte con noi, fino a che tu non ti fossi rimesso! Che ipocrisia! Divento furibonda, se ci penso! I suoi guadagni! Dividere i suoi guadagni! E questo sarebbe stato un boccone di pane per te, la tua parte del *Flying Scud*, per te che hai lavorato e sudato per lui, quando chiedeva la carità per le strade di Parigi! Ma noi non la vogliamo, la vostra elemosina; grazie a Dio, posso lavorare io, per mio marito. Lo vedi, ora, eh, quel che significa aver reso un servizio a un gentiluomo... Lui ha permesso che tu lo aiutassi quand’era un mendicante; e se ne stava a guardarti quando gli lustravi gli stivali e si burlava di te. Sì, perché voi vi siete sempre burlato del mio Jim; in fondo al vostro cuore, l’avete sempre guardato dall’alto in basso, e lo sapete!”. E si rivolse a Jim: “E ora che egli è ricco”, e di nuovo si scagliava contro di me, “perché voi siete ricco, vi sfido a negarlo; vi sfido a guardarmi in faccia e a tentare di negare che siete ricco, ricco del nostro denaro, del denaro di mio marito...”.

Dio sa a quali eccessi sarebbe giunta a questo punto, trasportata com’era dalla furia di quell’uragano di parole. Nausea, e una negra depressione, e un’involontaria pietà verso la mia assalitrice, e un’indicibile compassio-

ne per il povero Jim invadevano, dilaniavano e sconcer-
tavano il mio spirito. La fuga mi parve il solo rimedio; e
facendo un cenno frettoloso a Jim, me la svignai da quel
combattimento ad armi ineguali.

Non avevo fatto che un breve tratto, allorché fui arre-
stato da un rumore di passi precipitosi e dalla voce di
Jim, che mi chiamava per nome. Mi era corso dietro con
una lettera che da tempo aspettava il mio ritorno.

La presi come in sogno.

“Questo è stato un affar serio!”, dissi.

“Non pensare male di Mamie”, supplicava Jim. “È
fatta così; quella donna è la lealtà in persona. Ma certo,
so che non hai nulla a rimproverarti; conosco il tuo
carattere; ma è un fatto, Loudon, che non hai saputo
darci la giusta impressione... Chiunque avrebbe potuto...
Ecco... voglio dire...”

“Non importa quel che vuoi dire, mio povero Jim”,
dissi. “È una coraggiosa donnina, e una buona moglie: e
si è comportata a dovere. La mia storia era alquanto
oscura. E io non penserò mai male di lei né di te”.

“Verrà in chiaro, deve venire in chiaro!”, diceva Jim.

“Impossibile”, sospirai. “E non cercare neppure di por-
tarvi luce! E non far il mio nome per nessuna ragione,
mai. Ora, ritorna da lei. Addio. Sei stato il mio migliore
amico; che Dio ti benedica. Non ci rivedremo mai più!”.

“Oh! Loudon, aver vissuto per udire una parola simili-
le!”, esclamò Jim.

Non avevo nessun programma fisso, fuorché un vago
desiderio di suicidarmi, o di ubriacarmi; sicché mi in-

camminai, semi-cosciente; e mi pareva di camminare per aria, come in stato di delirio. Avevo del denaro in tasca; non sapevo più se mio o dei miei creditori; e siccome il ristorante del Can Maltese era sulla mia strada, vi entrai, e sedetti a un tavolino. Venne un cameriere, cui debbo aver dato degli ordini; poiché, a un improvviso ritorno di coscienza, mi trovai che cominciavo a pranzare. Sulla bianca tovaglia, presso di me, giaceva una lettera, con l'indirizzo scritto da una mano di impiegato, un francobollo inglese e un bollo di Edimburgo. Una tazza di brodo e un bicchiere di vino destarono in un angolo del mio cervello (dove tutto il resto era in lutto, le persiane abbassate come per un funerale) un debole moto di curiosità; e mentre aspettavo la prossima portata, invano domandandomi cosa avessi ordinato, aprii e cominciai a leggere quel sensazionale documento:

“Egregio signore, sono stato incaricato del triste dovere di parteciparvi la morte del vostro ottimo nonno, Mr Alexander Loudon, avvenuta il 17 c. m. Domenica 13 egli si era recato in chiesa come al solito e, all'angolo di Princes Street, dove spirava uno dei nostri venti piuttosto vivi, s'era fermato a parlare con un vecchio amico. La stessa sera si sviluppò una bronchite acuta; il dottor MacCombie prevede subito un esito fatale e il vecchio signore stesso dimostrò di non farsi illusioni sul suo stato. Ripetutamente mi disse che si sentiva ‘spacciato’: e aggiunse anche che ‘era tempo’. L'approssimarsi della morte non l'impressionò minimamente; soltanto (e ciò vi deve essere assai grato) parlava di voi in

termini più affettuosi del consueto, ricordandovi sempre come ‘il piccolo di Janie’. Fra l’altro, ha detto: ‘Era il solo di tutta la baracca che mi abbia voluto bene’; e sarete lieto di sapere che egli ha particolarmente insistito sul rispetto che voi gli avete sempre dimostrato. Il codicillo con cui egli vi lega il suo Molesworth e altri libri professionali è stato aggiunto, come osserverete, il giorno prima della sua morte: vedete come siete stato vicino ai suoi pensieri fino alla fine. Debbo dire che, malgrado fosse un infermo assai difficile, è stato affettuosamente assistito da vostro zio e da vostra cugina, Miss Euphemia. Vi accludo una copia del testamento, da cui vedrete come dividerete l’eredità in ugual parte con Mr Adam; e che tengo quindi a vostra disposizione la somma di circa 17.000 sterline. Mi permetto di congratularmi con voi per la considerevole fortuna, e attendo i vostri ordini, che mi farò un dovere di eseguire prontamente. Nel pensiero che voi desideriate tornare al più presto in questa città, e non conoscendo le vostre presenti possibilità, mi permetto accludere un assegno di 600 sterline. Vogliate avere la cortesia di firmare l’unita ricevuta, e restituirmela a vostra convenienza. Credetemi, in pari tempo, devotissimo vostro N. RUTHERFORD GREGG”.

“Che Dio benedica quel caro vecchio!”, pensai. “E anche lo zio Adam! E la cugina Euphemia! E l’avvocato Gregg!”.

Ed ebbi la visione della fine di quella antica grigia esistenza – “ed era tempo” – la visione di quella via domenicale, popolata di gente silenziosa e ruvida; e lo

scampanio e il lungo salmodiare, e la dimora fredda e triste, dalle volte risonanti, alla quale ‘Ecky’ era tornato con la mano della Morte già gravante sulla sua spalla; e la visione del contadinotto robusto e rozzo che aveva risposto a quell’aspro diminutivo; zerbino ambito dalle fanciulle all’ombra dei cespugli di biancospino, rustico: ballerino sui prati verdi... E mi domandai se, dopo tutto, il povero ‘Ecky’ potesse dirsi riuscito nella vita; se gli ultimi anni di quell’uomo non fossero stati, in definitiva, peggiori dei primi; e la casa di Randolph Crescent un soggiorno assai meno grato del casolare in cui aveva visto la luce ed era fiorita la sua giovinezza... Ecco un pensiero consolante per uno che, a sua volta, poteva dirsi un mancato.

Sì; confesso che quella parola mi si affacciò alla mente; e nel frattempo, in altra parte del mio cervello, gioivo e cantavo per la recente opulenza. Pile d’oro – ottomila e cinquecento aquile,¹⁰ diciassettemila brutte sovrane, ventunmiladuecento e cinquanta napoleoni – danzavano, tintinnavano, colavano in aureo fiume, e il loro fulgore illuminava la vita agli occhi della mia fantasia. Ecco che ora tutto diventava possibile per me: il paradiso... Parigi, volevo dire, riconquistato, Carthew disvelato, Jim riconfortato; i creditori...

”I creditori?”, ripetei e ricaddi ammutolito. Ero tutto quanto in loro balia, fino all’ultimo quattrino: mio nonno era morto troppo presto per salvarmi. Debbo avere, al fondo di me stesso, un raro potere di decisione. In

¹⁰ Aquila: moneta d’oro degli Stati Uniti [NdT].

quel rivoluzionario frangente, mi trovai pronto a tutti gli estremi fuorché uno; preparato a far qualsiasi cosa, ad andare ovunque, purché si trattasse di salvare il mio denaro. Al peggio, c'era la fuga; la fuga in uno di quei benedetti paesi ove il serpente dell'estradiçione non è ancora penetrato.

*A nessuna condizione, l'estradiçione
Permessa è a Callao!*

Il vecchio adagio scomunicato mi perseguitava; in compagnia di uomini come quelli che per primi l'avevan cantato, mi vedevo gavazzare col mio oro, in oscure e sanguinose taverne, in qualche porto del Cile o del Perù. La mala sorte che mi aveva perseguitato, la fine della vecchia amicizia, l'improvvisa fortuna per un istante balenata ai miei occhi e tosto sparita mi avevan reso disperato e brutale (per usare un termine volgare ma espressivo). Inebriarmi di cattivo liquore tra pessimi compagni alla luce di una torcia resinosa; aggirarmi col furtivo tesoro celato in una cintura; lottar per esso col coltello alla mano, rotolar a terra; fuggir perpetuamente da una nave all'altra, cacciato attraverso i mari di isola in isola; ecco, nel mio stato d'animo presente, una serie di seducenti quadri.

Fin qui per il peggio; ma lentamente cominciò a sorgere nella mia mente il pensiero che vi fosse anche un meglio. Una volta fuggito, rifugiato a Callao, avrei potuto avvicinare i miei creditori con buona grazia: e con l'aiuto di un abile agente, persuaderli a venire a un ac-

comodamento. La speranza mi ricondusse a rifletter sul fallimento: strano davvero che, per quanto avessi interrogato Jim, non m'avesse mai dato risposta soddisfacente. Nella fretta di aver notizie sul mio viaggio, la mia non meno legittima curiosità era andata delusa. Per quanto odioso mi fosse quel pensiero bisognava andare subito da Jim, e sapere come stavano le cose.

Piantai in asso il mio pranzo, pagandolo per intero, e gettando al cameriere una moneta d'oro. Ero fuori di me; non sapevo più ciò che possedevo, né m'importava: dovevo prendere quello che potevo, e dare quel che mi era concesso; rubare e sperperare sembrava parte integrante ormai del mio nuovo destino. Risalii Bush Street, fischiando e godendo al pensiero di tener nuovamente testa a Mamie in primo luogo e in secondo al mondo intero e a un certo fantastico giudice eretto su di un alto scanno. Sull'uscio mi fermai, accesi un sigaro, per darmi un contegno; e mandando boccate di fumo, e tentando quel che, ne sono certo, era una pessima copia di uno spaccone, ricomparvi sul teatro del mio obbrobrio.

Il mio amico e sua moglie erano alla fine di un magro desinetto freddo: un pezzo di montone, i resti dei pasticcini della colazione, freddi anche quelli, e un sorso di caffè.

“Vi chiedo scusa, Mrs Pinkerton!”, dissi. “Mi rincresce di infliggervi ancora la mia presenza; ma vi sono certi affari che è indispensabile discutere”.

“Prego, fate come se non ci fossi!”, disse Mamie, e alzandosi fece vela per l'attigua stanza da letto.

Jim le guardò dietro scuotendo il capo, e mi parve più che mai invecchiato e malaticcio.

“Che cosa c’è, ora?”, domandò.

“Ti rammenterai forse di non aver risposto a nessuna delle mie domande!”, cominciai.

“Le tue domande?”, disse Jim turbandosi.

“Proprio così: le mie domande, Jim”, ripetei. “Anch’io avevo le mie da farti; e per quanto poco io abbia soddisfatto Mamie con le mie risposte, ti prego di considerare che tu non me ne hai data nessuna”.

“Circa il fallimento, vuoi dire?”.

Accennai di sì. Jim si dimenava sulla sedia.

“La verità è che mi vergognavo. Ho cercato di ingannarti. Ho giocato con te, Loudon: t’ho mentito sin da principio, purtroppo. E quando sei tornato, alla prima domanda ho avuto paura. Perché siamo falliti così presto? Il tuo occhio acuto non ti aveva ingannato. Ecco la mia onta; ecco quel che mi ha ammazzato, oggi, quando Mamie ti ha trattato così e la mia coscienza non faceva che dirmi: e tu?... e tu...?”.

“Ma cos’è stato, Jim?”.

“Quello che è stato sempre, Loudon!”, lamentava Jim. “E come guardarti ora in faccia, come confessare, ora, tanta doppiezza? Ho giocato in Borsa...”, aggiunse in un soffio.

“E temevi di dirmi questo?”, gridai. “Ah! Povero, vecchio sognatore! E cosa importa quel che tu hai fatto e non hai fatto? Tanto, ormai siamo condannati... Ma in ogni modo, non è questo che mi interessa: è la mia posi-

zione che voglio conoscere. C'è una ragione speciale. Sono stato liquidato? Ho un certificato, o che debbo fare per averlo? E da quando verrà datato? Tu non puoi sapere tutto ciò che dipende da questo...".

"Ecco il peggio...", diceva Jim, come un uomo oppresso da un incubo. "Dio, Dio, come dirglielo?".

"Che cosa intendi dire?", domandai, mentre una sottile angoscia cominciava a stringermi il cuore.

"Temo di averti sacrificato, Loudon!", rispose Jim, guardandomi con occhio pietoso.

"Sacrificato?", ripetei. "Come? E cosa intendi per sacrificio?".

"So di offendere la tua delicatezza", disse Jim. "Ma che potevo fare? Le cose parevano molto brutte. Il curatore...", come sempre quel nome gli rimase in gola ed egli si riprese da capo. "C'erano state tante chiacchiere; i giornalisti mi davan la caccia; e tutti quei guai per via dell'affare al Messico; io ho avuto paura, e ho perduto la testa. Tu non c'eri, vedi, e questo mi ha tentato...".

Non so per quanto tempo avrebbe seguitato così a menare il can per l'aia con funeste allusioni; io ero già fuori di me dal terrore. Che cosa poteva aver fatto? Era stato tentato, diceva; sapevo, dalle sue lettere, che non era in condizioni da resistere. In che modo aveva dunque sacrificato l'assente?

"Jim", dissi, "parla chiaro una buona volta. Posso sopportare tutto, ormai".

"Ecco...", disse. "Lo so che è stato un mio arbitrio. Ho dichiarato che tu non eri un uomo d'affari, ma sol-

tanto un artista andato a male; che tanto, dei miei affari tu non eri al corrente, specie dei conti. Dissi che non ne avevi mai capito nulla. Ho dovuto dire così, per via di certe entrate nei libri...”.

“Per amor di Dio!”, gridai. “Toglimi da questa agonia. Di che mi hai accusato?”.

“Accusato?”, ripeté Jim. “Di quello che ti vado dicendo. Che non c’era nessun contratto di società tra di noi; che tu non eri che una specie di impiegato che io chiamavo socio, tanto per illuderti. Cosicché tu sei stato annoverato tra i creditori, per il tuo stipendio e per le somme che mi avevi prestato...”.

Barcollai...

“Un creditore?”, urlai. “Un creditore?... Allora io non c’entro nel fallimento?”.

“No...”, disse Jim. “So ch’è stata un’arbitrarietà...”.

“All’inferno la tua arbitrarietà! Leggi qui...”, gridai, buttandogli la lettera dinanzi sul tavolo. “E vai a chiamare tua moglie, e lasciate stare questa suola di scarpe...”, e così dicendo gettavo il montone freddo nel caminetto vuoto. “E andiamo tutti insieme a pranzare con una bottiglia di champagne. Io ho pranzato (Dio sa cosa ho mangiato), ma pranzerei dieci volte dopo una giornata come questa! Leggi, asino calzato! No, non sono pazzo. Qui, Mamie”, continuai aprendo la porta della stanza da letto. “Venite e facciamo la pace e date un bacio a vostro marito; e poi, dopo cena, andiamocene in qualche posticino dove ci sia un po’ di musica e vedrete che vi faccio ballare il valzer fino a domani all’alba!”.

“Ma che cosa significa tutto questo?”, fece Jim.

“Significa che stasera ceneremo con champagne, e domani partiremo per la valle di Napa o per Monterey”, risposi. “Mamie, andatevi a vestire; e tu Jim siediti qui, prendi un foglio di carta, e scrivi a Franklin Dodge che vada al Texas. Mamie, cara, avevate ragione; io ero ricco, e non lo sapevo”.

Capitolo XIX

In viaggio con un azzecagarbugli

La lunga e disastrosa avventura del *Flying Scud* era ormai terminata; eravamo piombati in quelle torbide acque, ne eravamo usciti per morir di fame, ci eravamo trovati sull'orlo della rovina, e avevamo veduto la salvezza; avevamo litigato e rifatto pace; non mi restava che cantare un *Te Deum*, tirar una riga su tutto e cominciare una nuova pagina del mio diario non scritto. Non pretenderò già d'aver riconquistato interamente le grazie di Mamie; sarebbe stato più di quanto non avessi meritato: la verità era ch'io m'ero dimostrato assai più enigmatico di quanto non fosse dovere dell'amico e del socio. Ma ella accettò il fatto compiuto con molto spirito; e durante la settimana che trascorsi con loro, tanto lei che Jim ebbero il buon senso di risparmiarmi qualsiasi domanda. Eravamo andati a Calistoga; correva la voce, in quei giorni, di un rialzo nel valore dei terreni a Napa, la possibilità di un colpo attraeva Jim, il quale non mi nascose che avrebbe provato un certo piacere nel "darvi un'occhiata", allo stesso modo che Napoleone, a Sant'Elena, provava soddisfazione nel leggere opere militari. Il campo delle sue ambizioni era ormai chiuso; egli aveva rinunciato all'azione; e pensava con nostalgia a un ranch in una valletta tra i monti, un campicello di grano, una coppia di mucche, e una vita comoda e con-

templativa tra l'ombra verde delle foreste.

“Tutto quel che desidero è di starmene sdraiato a pancia all'aria in mezzo a un prato”, diceva, “e poi, vedrai che non mi muoverò più di un pezzo di mastice”.

E per due giorni, quell'argento vivo infatti riposò. Il terzo, lo si poté vedere in confabulazione col direttore del giornale locale, e confessò che aveva una mezza idea di rilevare la stamperia e il giornale.

“Sarebbe uno svago, per uno che non ha niente da fare”, disse a mo' di scusa. “Se le cose si potessero fare come m'intendo io, ci sarebbe da far dollari”.

Il quarto giorno scomparve fino all'ora di pranzo; il quinto giorno facemmo un sopralluogo sul teatro delle nuove imprese; e il sesto giorno passò interamente nella compilazione dei prospetti. Il pioniere di MacBride City era di nuovo svelto e arzillo come prima; il fuoco s'era riacceso nei suoi sguardi, la sua voce era tornata piena di vivacità; il guerriero sentiva l'odor della battaglia. La mattina del settimo giorno firmammo un contratto di società, poiché Jim non volle accettare un dollaro da me sotto altra forma; e dopo di aver, una volta ancora, abbandonato me stesso, o quella parte effimera di me stesso ch'era la mia borsa, tra i congegni del suo macchinario, me ne tornai solo a San Francisco e andai ad abitare al Palace Hotel.

La sera stessa avevo invitato Nares a cena. Il suo viso bruciato dal sole, i suoi modi bizzarri e originali mi rammentavano giorni ch'erano appena trascorsi e già parevano lontani. Attraverso la musica dell'orchestrina,

e l'acciottolio e le voci disparate della sala da pranzo, mi pareva di sentir l'urto dei marosi e lo schiamazzo degli uccelli marini intorno a Midway. I calli delle nostre palme non si erano ancora spianati; ed eccoci seduti là, serviti da impeccabili camerieri negri, dinanzi a cibi esotici e a champagne in ghiaccio.

“Pensate ai nostri pranzi a bordo della *Norah*, capitano, e poi guardatevi intorno: che contrasto, eh?”.

Lentamente egli osservava la scena.

“Sì, pare un sogno”, disse. “Come se quei negri non fossero più alti d'un pollice, e da un momento all'altro si dovesse aprire un enorme boccaporto, e Johnson cacciasse fuori il suo testone e urlasse: ‘Primo quarto’; e poi tutto quanto svanisse di nuovo...”.

“Beh, ora tutto è passato, tutto morto e seppellito”, dissi io. “E non ci resta altro se non di dire: ‘Amen!’.”.

“Non saprei, Dodd; e se debbo dirvi la verità, non ci credo”, disse Nares. “Il *Flying Scud* mi sembra più vivo che mai; e dietro, vedo spuntar l'ombra di Bellairs. È venuto a darmi l'assalto il giorno stesso del nostro arrivo: una specie di rottame umano, il tipo del topo di tribunale, nel modo di vestire; e una nuova eruzione di bollicine in viso: l'ho riconosciuto subito, dalle vostre descrizioni. Ho lasciato che cercasse di farmi cantare, finché ho scoperto il suo gioco. Egli ne sa molto più di quanto non ne sappiamo noi, molto di quello che sappiamo noi, e sospetta il resto. Vi dico, c'è qualcosa di brutto che bolle in pentola, per qualcuno”.

Mi stupii di non avervi pensato prima. Bellairs era

pur stato dietro le quinte; aveva conosciuto Dickson; sapeva della scomparsa dell'equipaggio; non c'era da farsi illusioni sulla natura dei suoi sospetti; era certo che, se ne aveva, avrebbe cercato di agire in base a essi. Ed ecco che la mattina dopo non m'ero ancora vestito che già l'avvocato bussava alla porta della mia stanza. Siccome m'incuciosiva, lo lasciai entrare; ed egli, dopo certi ambigui prolegomeni, mi propose senz'altro di associarmi a lui.

“Associarmi per che cosa?”, investigai.

“Ecco, se volete permettermi di rivestire la mia idea di parole alquanto volgari”, diss'egli. “Permettetemi una domanda: siete andato a Midway per ragioni di salute?”.

“Ch'io mi sappia, no”, risposi.

“Vedete, Mr Dodd”, seguitò l'avvocato, “potete star certo che non avrei mai intrapreso un passo simile senza argomenti stringenti. Io non sono, per mia natura, indiscreto. Ma voi e io, signore, perseguiamo lo stesso fine. Se volete che seguitiamo a lavorare in compagnia, metto a vostra disposizione le mie cognizioni d'avvocato, e una considerevole pratica in affari delicati come questo. Se rifiutate, potreste trovare in me un formidabile, e...”, egli esitò, “... e, con mio rincrescimento, forse pericoloso competitore”.

“L'avete imparata a memoria, la lezione?”, domandai di punto di bianco.

“E badate, il mio è anche un avvertimento”, disse l'uomo con un'improvvisa scintilla di rabbia e di minaccia, che subitamente sparì, per far posto a una nuova strisciante umiltà. “Vi assicuro, signore, ch'io vengo in

veste d'amico; voi svalutate le informazioni di cui dispongo. Per portarvi un esempio, sono informato sin nei più minuti particolari di quel che avete fatto, o piuttosto perduto, e so che dopo di allora voi avete incassato un assegno cospicuo su Londra”.

“E che cosa ve ne importa?”, domandai.

“So di dove proveniva quell'assegno!”, urlò Bellairs, indietreggiando come chi ha osato un gesto temerario e subito lo rimpiange.

“Davvero?”.

“Dimenticate ch'io ero l'agente di fiducia di Mr Dickson”, seguitò. “Voi avevate il suo indirizzo, Mr Dodd. Noi siamo state le due sole persone con cui egli abbia comunicato a San Francisco. Vedete che le mie deduzioni sono chiare; vedete quant'è aperta e franca la mia condotta; come la sarebbe con qualsiasi persona cui mi legasse un comune interesse d'affari. Vedete quante cose io so; e al vostro buon senso non potrà sfuggire come sarebbe molto meglio s'io sapessi tutto. Voi non potete sperare di disfarvi di me; io ho un piede nell'affare, e non posso esserne cacciato: io sono, se mi permettete uno scherzo alquanto curialesco, un'ipoteca sullo stabile. Quanto ai danni reali che potrò causarvi, lascio a voi il valutarli. Ma senza andar tanto lontano, Mr Dodd, e senza compromettermi affatto, vi potrei render le cose molto difficili. Per esempio, ci sarebbe la liquidazione di Mr Pinkerton... Voi e io, signore, e voi meglio di me, sappiamo quale somma ingente avete percepito. Mr Pinkerton non è al corrente? Voi solo sapevate l'indirizzo, e

l'avete tenuto segreto. Supponiamo che io mi mettessi in comunicazione con Mr Pinkerton...".

“Sentite un po'”, lo interruppi. “Comunicare con lui, se volete permettermi di rivestir la mia idea in forma alquanto volgare, finché sarete cotto come un gambero. C'è una sola persona con cui vi proibisco di comunicare da ora in poi, e quella sono io. Buongiorno”.

Incapace di nascondere la rabbia, la delusione e la sorpresa, egli si ritirò, con un autentico attacco, non v'era dubbio, del ballo di san Vito.

Quel colloquio m'aveva disgustato; mi cuoceva esser sospettato da ogni parte, e dover sentire ancora una volta da quel mestatore quel che già avevo sentito dalla moglie di Jim; eppure, la mia impressione predominante era ben diversa, e avrebbe potuto definirsi come una vaga paura. C'era qualcosa contro natura, nella vigliacca impudenza di quell'uomo; era come se un agnello mi avesse assalito e buttato a terra; tanta audacia da parte di quel codardo implicava una ferrea risoluzione, una necessità urgente, e mezzi potenti. Pensai all'ignoto Carthew; mi rivoltava l'idea di quel furetto sulle sue tracce.

Informatomi, seppi che Bellairs era stato da poco radiato dall'albo per non so quale malversazione; e la scoperta non contribuì certo a rassicurarmi. Qui c'era un mascalzone senza denaro e senza mezzi per procurarsene, cacciato dalla sua stessa professione, svergognato pubblicamente, e senza dubbio inviperito contro l'umanità in genere. Dall'altra parte, c'era un uomo con un segreto; ricco, sotto l'incubo d'un terrore mortale, costret-

to a nascondersi; e quell'uomo era stato pronto a pagar diecimila sterline per la carcassa del *Flying Scud*. Insensibilmente, m'alleavo nella mia fantasia con la vittima; la faccenda non mi dava requie; passavo le giornate a domandarmi che cosa sapeva l'avvocato, che cosa supponeva, e quando avrebbe aperto le ostilità.

Alcuni di questi problemi sono rimasti insoluti sino a oggi; altri furono risolti. Come egli abbia saputo il nome di Carthew rimane tuttora un mistero; può darsi abbia fatto cantare qualche marinaio della *Tempest*; certo è che mi trovavo, per così dire, alle sue costole quando seppe l'indirizzo. Una sera avevo un appuntamento e, per ammazzare il tempo finché giungesse l'ora, camminavo nel salone dell'albergo mentre suonava l'orchestrina. Il luogo, sotto la luce delle lampade elettriche, era illuminato come in pieno sole; e a una certa distanza, tra la folla, riconobbi Bellairs in conversazione con un signore il cui viso non mi parve nuovo. Era fuor di dubbio qualcuno che avevo visto, e recentemente; chi e dove, non avrei saputo dirlo. Un cameriere mi fornì i dati che cercavo. Il signore era un ufficiale della Marina inglese che s'era ammalato durante il viaggio da Honolulu a San Francisco, e aveva lasciato la sua nave; e solo gli abiti mutati, e il cambiamento prodotto dalla malattia avevano fatto sì ch'io non riconoscessi subito il mio buon amico, il tenente Sebright.

La congiunzione di quei due pianeti mi parve di cattivo augurio. M'avvicinai; ma già Bellairs pareva aver ottenuto il suo scopo, ché sparve tra la folla e trovai l'uffi-

ziale solo.

“Sapete con chi stavate parlando, tenente?”, cominciai.

“No”, rispose il tenente, “è la prima volta in vita mia che lo vedo. C’è qualcosa che non va?”.

“È un avvocato di pessima fama, recentemente radiato dall’albo. Peccato che non l’abbia visto in tempo. Spero non gli avrete confidato nulla riguardo a Carthew?”.

Egli arrossì fino alle orecchie.

“Mi rincresce molto”, disse. “M’è parso una persona cortese, e volevo levarmelo d’attorno. Voleva soltanto sapere l’indirizzo”.

“E glielo avete dato?”, esclamai.

“Mi rincresce immensamente, davvero”, disse Sebright. “Purtroppo sì”.

“Che Dio vi perdoni!”, fu il mio solo commento; e voltai tosto le spalle a quel pasticcione.

Ormai la frittata era fatta. Bellairs sapeva l’indirizzo, e c’era poco da sperare che Carthew non avesse avuto notizie sue. L’impressione fu così forte, così dolorosa, che il mattino dopo non seppi resistere alla curiosità, e andai a cercare l’avvocato in quel suo stambugio. Trovai una vecchia che lavava le scale; e la placca era stata rimossa.

“L’avvocato Bellairs?”, disse la vecchia. “Partito stamane. C’è l’avvocato Dean, un isolato più in là”.

Non scomodai l’avvocato Dean, ma tornai lentamente all’albergo, ruminando tra di me. L’immagine di quella vecchia che lavava le esecrate scale aveva colpito la mia fantasia; mi pareva che tutta l’acqua della città, e tutto il

sapone della California non dovessero bastare a ripulire quel ch'era stato per tanto tempo un ricettacolo di loschi segreti, una fabbrica di sordida frode. E ora il covo era vuoto; un giudice, simile a una scrupolosa massaia, aveva spazzato via la ragnatela, e il lurido ragno era fuggito altrove in cerca di nuove vittime. Negli ultimi tempi, come già ho accennato, insensibilmente ero andato simpatizzando con Carthew; ora che sapevo il nemico alle sue calcagna, sentivo vieppiù crescere il mio interesse verso di lui; e cominciavo a domandarmi se non avrei potuto recargli aiuto. Il dramma del *Flying Scud* entrava ora in una nuova fase. Se sin da principio s'era rivelato singolare, ora prometteva una conclusione straordinaria; e io che avevo tanto pagato per assistere al prologo, potevo ben pagare qualche cosa di più per veder l'ultimo atto. Intanto a San Francisco m'indugiavo con pigrizia, mi rifacevo delle privazioni del mio viaggio, buttavo denaro per poi rimpiangerlo, e ogni giorno mi ripromettevo di partire l'indomani. Perché non partire davvero, e tener d'occhio Bellairs? Se l'avessi perso di vista, non sarebbe stato un gran male, sarei sempre stato vicino a Parigi. Se l'avessi trovato, sarebbe stato ben difficile ch'io non fossi riuscito a porgli qualche bastone nelle ruote; alla peggio, sarebbe sempre stato uno spettacolo interessante.

In preda a tali opposti pensieri, presi quella che mi compiacchio di chiamare una decisione, e ancora una volta m'ingolfai nella storia di Carthew e del *Flying Scud*. La sera stessa scrissi una lettera di congedo a Jim, e una al dottor Urquart, onde pregarlo di mettere in

guardia Carthew, senza por tempo in mezzo. La mattina appresso ero sul ferry-boat e partivo per New York; e dieci giorni dopo passeggiavo sul ponte della nave *City of Denver*. A quell'ora, il mio umore era tornato al suo stato normale; e andavo dicendo a me stesso che ero in viaggio per Parigi, o per Fontainebleau, dove avrei ripreso i miei studi interrotti; e non pensavo più a Carthew né a Bellairs, se non per sorrider delle mie ubbie. All'uno non potevo esser utile, neppur volendolo; l'altro, non avrei saputo dove trovarlo, anche se avessi avuto qualche intenzione di agir su di lui, dopo averlo scovato.

Con tutto ciò, ero sulla soglia di un'assurda avventura. Il mio vicino di tavola era un tale di San Francisco ch'io conoscevo di vista. Mi raccontò che era partito due giorni prima di me, e che quello era il primo piroscavo in partenza per l'Europa dopo il suo arrivo. Due giorni prima di me significava un giorno prima di Bellairs; e non appena finito il pranzo, confabulavo con il commissario di bordo.

“Bellairs?”, ripeté egli. “Non è in prima classe, ne sono certo. Forse nelle seconde. Le liste non sono ancora completate, ma... Aspettate! Harry D. Bellairs, non è vero? È così? Sì, sì, c'è”.

Infatti, la mattina dopo lo vidi sul ponte di seconda classe, sdraiato su di una sedia, un libro in mano, una spelacchiata pelle di puma sulle gambe; l'immagine della più dignitosa decadenza. Lo osservavo; lesse a lungo, poi s'alzò, andò a guardare il mare. Scambiava ogni tanto qualche parola coi vicini, e una volta rialzò anche un

bambino ch'era caduto, e lo consolò. Dentro di me, lo mandavo al diavolo, lui e il suo libro, del quale, ero certo, non leggeva una parola: il mare che, ci avrei giurato, gli era indifferente, il bambino, che senza dubbio avrebbe preferito buttare in mare, tutto mi faceva l'effetto di elementi di una commedia; e non dubitai punto ch'egli non stesse già fiutando i secreti dei suoi compagni di viaggio. Non ebbi nemmeno cura di nascondermi; il mio disprezzo per quell'individuo era altrettanto forte quanto la nausea che m'ispirava. Ma non guardò una sola volta dalla mia parte, e scese la sera prima ch'io riuscissi a farmi notare da lui.

Fumavo presso la porta della sala delle macchine, poiché l'aria era un po' viva, quando, nell'oscurità, udii una voce presso di me.

“Scusate, Mr Dodd”.

“Voi, Bellairs?”.

“Una parola sola, signore. La vostra presenza su questo piroscifo è in relazione al nostro colloquio?”, domandò. “Non sareste disposto a tornar sulle vostre decisioni, Mr Dodd?”.

“Niente affatto”, risposi. E poi, vedendo che tuttora esitava, ebbi abbastanza educazione per aggiungere un “buona sera”, dopo il quale egli sospirando se ne andò.

Il giorno dopo era di nuovo sulla sua sedia, con la pelle di puma; leggeva e guardava il mare, con la medesima costanza; e benché non ci fossero più bambini da tirar su, vidi che s'occupava a varie riprese d'una donna che si sentiva male. Nulla nutrice i sospetti come l'atto

stesso del sorvegliare; un uomo spiato non può soffiarsi il naso, senza che noi lo accusiamo di mire nascoste; così, alla prima occasione, m'avvicinai per vedere la donna. Era povera, anziana, disperatamente comune; rimasi senza fiato a quella vista, sentendo che dovevo ammenda a Bellairs per l'ingiustizia dei miei apprezzamenti; e vedendolo presso al parapetto nella solita attitudine contemplativa, feci qualche passo verso di lui e gli rivolsi la parola.

“Il mare vi piace molto, a quanto sembra”, dissi.

“Direi ch'è la mia passione, Mr Dodd”, rispose. “E le alte cataratte m'inondarono come una passione”, citò. “Non sono mai stanco del mare, signore. Questa è la mia prima traversata; e trovo che è un'impressione grandiosa”. E di nuovo l'avvocato radiato prese a declamar versi. Benché li conoscessi fin dai tempi di scuola, ero venuto al mondo troppo tardi, da un lato, e, oserei dire, troppo presto, dall'altro, per entusiasarmi di Byron; tuttavia quei versi sonori, molto ben recitati, mi sorpresero.

“Amate molto anche la poesia?”, domandai.

“Leggo moltissimo. Ci fu un'epoca in cui avevo cominciato a radunare una biblioteca, piccola ma scelta: e quando andò dispersa, ho potuto conservare qualche volume, per lo più versi adatti a esser recitati. Ed essi sono stati sempre i miei compagni di viaggio”.

“E questo è uno dei vostri compagni?”, dissi, indicando il volume ch'egli teneva in mano.

“No, signore”, rispose, mostrandomi una traduzione dei *Dolori del giovane Werther*. “Questo è un romanzo

che ho trovato tempo fa. Mi è piaciuto molto, per quanto lo trovi immorale”.

“Come? Immorale?”, esclamai, indignato come sempre a ogni implicazione di etica nell’arte.

“Non potete certo negarlo, signore... per poco che conosciate il libro. Quella passione che vi è descritta è illecita; per quanto rappresentata con un certo pathos. Non è certo un libro che uno porrebbe nelle mani di una brava signora. Cosa deplorabile in ogni caso poiché, non so quale sarebbe la vostra impressione, ma a me sembra che, sempre come pittura di sentimenti, per spiegarmi, sia molto in alto sulla media dei suoi confratelli, anche se celebri. Neppure in Scott, Dickens, Thackeray, neppure in Hawthorne mi sembra sia stata resa miglior giustizia al sentimento dell’amore”.

“Avete espresso un’opinione generale, signore”, dissi.

“Dite davvero?”, esclamò, con evidente emozione. “Dunque è un libro noto? E chi era questo Go-eath? M’interessa molto, perché sul frontespizio sono financo omesse le iniziali del nome di battesimo; non c’è che Go-eath, semplicemente. Era un autore notevole? E ha scritto altre opere?”.

Tale fu dunque il nostro primo colloquio, il primo di molti; e tutti mostravano le medesime allettanti qualità e manchevolezze. La sua predilezione per la letteratura era innata e senza affettazione; il suo sentimentalismo, benché estremo e un po’ ridicolo, genuino. Mi meravigliavo della mia stessa meraviglia. Sapevo che Omero sonnacchiava, che Cesare aveva scritto dei libelli, che

Shelley faceva delle barche di carta, che Wordsworth portava occhiali verdi; e con tutta quell'evidenza dinanzi a me, m'aspettavo di trovare in Bellairs un uomo coerente a sé stesso, la incarnazione della spia. Così come avevo esecrato le azioni di quell'uomo, m'attendevo di odiare l'uomo; e invece mi piaceva. Povero diavolo! Era anzitutto un uomo di pasta frolla, tutto sensibilità e tremori, impastato di cattiva poesia, non sprovvisto d'ingegno, completamente privo di coraggio. La sua audacia era disperazione; l'abisso aperto dietro di lui lo incalzava; era uno di quegli uomini che preferirebbero commettere un delitto piuttosto che confessare il furto d'un francobollo. Ero certo che l'idea del prossimo incontro con Carthew opprimeva la sua fantasia come un incubo; avrei giurato, in certi momenti, che quel pensiero gli attraversava la mente, tanto egli ne portava la ripugnanza scritta in fronte, allora. Pure, non avrebbe indietreggiato; poiché la necessità lo urgeva, e il bisogno, il suo vecchio nemico, gli parlava all'orecchio; ed ero solito domandarmi con stupore se più ammiravo o più disprezzavo quel tremebondo eroe della malvagità. L'immagine che m'era corsa alla mente dopo la sua prima visita calzava a meraviglia: ero stato urtato da un agnello; e la fase di vita ch'io stavo studiando potrebbe appunto intitolarsi *La rivolta d'una pecora*.

Si potrebbe dire di lui ch'egli avesse imparato nel dolore ciò che metteva in pratica nell'errore; e la sua vita era pari a quella d'una delle sue vittime. Era nato nell'interno dello Stato di New York; il padre era un proprietario di

terre che fallì e andò verso il West. L'avvocato e strozzino che aveva rovinato quella povera famiglia sembrava esser stato, alla fine, colto da un'ombra di rimorso; aveva messo a terra il padre, è vero, ma in cambio si offriva, ora, di prender cura d'uno dei figli; e Harry, il quinto figlio, già malandato in salute, venne prescelto per esser lasciato alle cure del nemico. Egli cercò di rendersi utile nell'ufficio dell'avvocato; raccolse qualche sparso rudimento di educazione; leggicchiò a destra e a sinistra; frequentò le associazioni cristiane, e nei suoi anni giovanili si dimostrò un vero gioiello da romanzo educativo. Trovò la sua rovina nella figlia della sua padrona di casa. Me ne mostrò la fotografia; un tipo di sgualdrina, alta, piacente, sfacciata, d'un'eleganza volgare. Era priva di carattere, di tenerezza, di cervello e, i fatti lo dimostrarono in seguito, priva anche di virtù. Quel ragazzo timido e malaticcio ella lo aveva in casa, a portata di mano per così dire; e quando s'annojava, giocava con lui a Romeo e Giulietta; finché, nella grigia vita di un povero ragazzo di provincia, ella finì per diventare la luce dei suoi giorni e l'oggetto dei suoi sogni. Egli lavorò duramente, al pari di Giacobbe, per la sposa; sorpassò il padrone in pratica e diligenza, e fu nominato primo sostituto. La sera stessa, incoraggiato da cento libertà ch'ella s'era presa con lui, umiliato dalla propria inferma giovinezza, egli la chiese in moglie, e venne accolto con una risata. Non era passato un anno che il patrono, il quale cominciava a sentire gli acciacchi dell'età, lo assumeva come socio; tornò a far la sua domanda; fu ac-

gettato. Trascorse due anni di burrascosa vita matrimoniale; e si svegliò un bel mattino per trovar che la moglie era fuggita con un perdigiorno, lasciandolo indebitato sino al collo. Apparve in seguito essere stati i debiti, e non il damo, la causa della fuga; ella aveva nascosto le sue passività, ed era stanca di Bellairs; e prese quell'altro come avrebbe preso una carrozza. Il colpo ridusse Bellairs all'inettitudine; il suo socio era morto; egli era solo a capo d'una impresa alla quale non era adatto; i debiti lo assillavano, e non tardò a fallire. Allora se ne andò di città in città, cadendo sempre più in basso nella sua professione. Va considerato che gli erano stati insegnati, ed egli aveva imparati con delizia, gli elementi di un'arte il cui più alto merito consiste nello sfuggire ai commenti del foro: l'arte di un avvocato usuraio in una città di provincia. E con quegli elementi, eccolo sbalzato, forestiero e senza un quattrino, negli abissi più profondi delle grandi città; il risultato non è quindi cosa da far meraviglia.

“E non avete mai più sentito parlar di vostra moglie?”, domandai.

Egli apparve dolorosamente commosso.

“Ho ben paura che penserete male di me”, disse.

“L'avete ripresa con voi?”, domandai.

“No, signore; credo d'aver troppo rispetto di me stesso, per quello; e poi, non ne ho mai avuta la tentazione. Essa non verrebbe, non ne ha voglia, si direbbe che abbia concepita una vera avversione per me; eppure credo d'essere stato un marito indulgente”.

“Siete ancora in relazione con lei?”.

“Giudicatemi voi, Mr Dodd. Il mondo è duro, l’ho trovato duro io stesso; la vita è dura, caro signore. Quanto più deve esserlo per una donna, e per una che si è posta, per colpa sua, sono ben lungi dal negarlo, in una posizione così disperata!”.

“In breve, voi la mantenete?”.

“Proprio così... La mantengo”, confessò Bellairs. “È una macina da mulino al collo, per me. Però, essa non mi è irriconoscente. Vedete qua...”. Mi porse una lettera, scritta da una mano inesperta e ineguale, ma su fine carta rosa, con un monogramma, e in inchiostro violetto. Era piena di sciocche espressioni; e mi parve, tolte alcune smancerie, egoista e quanto mai interessata nell’intenzione. La donna diceva ch’era stata malata, cosa ch’era da mettersi in dubbio; spiegava come l’ultimo invio di denaro se ne fosse andato tutto pel conto del dottore (al quale mi permisi di sostituire abiti, liquori e carta monogrammata), chiedeva infine un aumento, che sperai le fosse stato rifiutato.

“Non vi sembra che in fondo mi sia riconoscente?”, domandò Bellairs ansioso, quando gli restituii la lettera.

“Ma certo”, risposi. “Ha qualche diritto su di voi?”.

“Oh, no, signore. Abbiamo divorziato. Ho un mio pudore tutto speciale, in queste cose; e ho chiesto immediatamente il divorzio”.

“Che vita fa, ora?”.

“Non voglio ingannarvi, Mr Dodd. Non lo so, e non voglio nemmeno saperlo; mi pare che sia più dignitoso da parte mia. Oh, sono stato molto criticato”, aggiunse

con un sospiro.

Come vedete, ero caduto in un'ignominiosa intimità con l'uomo contro il quale ero partito in lotta. Ma la pietà che provavo per l'individuo, l'ammirazione ch'egli nutriva verso sé stesso, il piacere, palesemente sincero ch'egli provava in mia compagnia erano le mie ragioni; cui dovrei, in tutta franchezza, aggiungere il malaugurato interesse che mi spingeva verso tutte le fasi della vita e del carattere umano. Il fatto è che ogni giorno trascorrevamo ore insieme, e che io passavo ora il mio tempo indifferentemente tanto sul ponte di seconda, quanto nel salone di prima classe. Eppure, non riuscivo a dimenticare ch'egli non era che un birbante matricolato, imbarcato, in quel momento, per una losca impresa. Sulle prime, mi dicevo che la nostra relazione era una tattica da parte mia, e che facevo il gioco di Carthew. Me lo dicevo; ma non ero già tanto sciocco da crederlo. In questa circostanza dimostrai su vasta scala le due qualità preponderanti del mio carattere: debolezza e istintiva tendenza a procrastinare; e adottai una linea di condotta che mi portò a una serie di azioni tanto ridicole, che arrossisco al solo ricordo.

Giungemmo a Liverpool in un pomeriggio; la pioggia cadeva fitta e insidiosa sulla città sordida. Non avevo progetti, fuorché una sensibile riluttanza a lasciarmi sfuggire il mio furfante; e finii per scendere al medesimo albergo, pranzare con lui, passeggiare con lui per le vie fangose, e andar con lui a sentire in un teatrino di secondo ordine una veneranda commedia che aveva ormai

la barba grigia. Era una delle prime volte ch'egli entrava in un teatro, genere di divertimento contro il quale aveva forti pregiudizi; e i suoi discorsi ingenui e magniloquenti, le sue osservazioni convenzionali, la sua ingenua ammirazione formarono la mia delizia per quella sera. Dirò che per pudore verso me stesso esageravo forse quella mia delizia. Ho bisogno di tutte le scuse immaginabili, se confesso che andai a letto senza aver alluso con una parola alla faccenda di Carthew, ma non senza aver combinato col mio furfante una visita a Chester, pel giorno dopo. A Chester visitammo la cattedrale, passeggiammo sui bastioni, discutemmo Shakespeare, e prendemmo un altro appuntamento pel giorno seguente. Non rammento più e sono lieto d'aver dimenticato per quanto tempo si prolungassero quei vagabondaggi. In singolare zigzag, visitammo così Stratford, Warwick, Coventry, Gloucester, Bristol, Bath e Wells. A ogni cambiamento di scena discutevamo convenientemente il luogo e i suoi ricordi; io disegnavo, l'avvocatuccio declamava a tutt'andare e copiava epitaffi. Chi avrebbe mai dubitato che fossimo i soliti americani che viaggiano con l'idea di migliorare la propria cultura? Chi avrebbe mai detto che uno era un ricattatore, tremante di approssimarsi al teatro delle sue gesta, l'altro un impacciato poliziotto dilettante in attesa d'eventi? Inutile osservare che nulla accadde, almeno nulla di appropriato al mio disegno di proteggere Carthew. Due incidenti, tuttavia, completarono, per quanto non vi mutassero gran che, la mia opinione su Bellairs. Il primo accadde a

Gloucester; era di domenica, e io proposi di assistere alla messa nella cattedrale. Con mia gran sorpresa, quel vermicciattolo aveva un suo 'ismo' particolare, al quale era fedele, e mi lasciò quindi libero di recarmi alla cattedrale, o di non recarmici affatto, e se ne sgusciò via, in qualche vicolo solitario, presso un qualche Bethel o Ebenezer della sua stessa setta. Quando ci ritrovammo a colazione, lo canzonai, ed egli se ne risentì.

“Non avete bisogno d'usar circonlocuzioni con me, Mr Dodd”, disse. “Voi considerate il mio contegno da un punto di vista sfavorevole: voi mi credete, ho paura, un ipocrita”.

Quell'assalto mi confuse alquanto.

“Sapete quel che penso delle vostre azioni”, replicai, imbarazzato e di mala grazia.

“Scusatemi se insisto sul tema”, continuò, “ma se voi credete la mia vita soggetta a errori, perché volete ch'io trascuri di ricorrere alla grazia divina? Perché mi stimate in errore da un punto di vista, volete ch'io viva in tutto e per tutto nell'errore? Signore, la Chiesa è fatta per aprir le braccia al peccatore”.

“Avete chiesto la benedizione per la vostra attuale impresa?”, dissi, con un sorriso ironico.

Egli ebbe un forte attacco di ballo di san Vito; era mutato in viso, e i suoi occhi mandavano lampi.

“Vi dirò quello che ho fatto”, gridò. “Ho pregato per un uomo disgraziato, e per una sciagurata donna ch'egli si fa un obbligo di mantenere”.

Confesso che non trovai alcuna risposta.

Il secondo incidente fu a Bristol, dove per qualche ora avevo perduto di vista il mio omino. Da quell'eclisse egli ritornò con la lingua grossa, l'andatura traballante, e la schiena tutta bianca di gesso. Quasi me l'attendevo; tuttavia avrei pianto nel vederlo. Tutte le inettitudini di quell'uomo apparivano su quella povera schiena: sciagure domestiche, fisico sgradevole, tasche vuote e la schiavitù del vizio.

Non cercherò di negare che la nostra prolungata unione fosse il risultato d'una doppia codardia. Ognuno aveva paura di abbandonar l'altro, ognuno aveva paura di parlare, o non sapeva che dire. All'infuori della mia allusione a Gloucester, si sarebbe detto che quel tema fosse sepolto per noi. Carthew, Stallbridge-le-Carthew, Stallbridge-Minster, che da tempo e ognuno per conto proprio avevamo stabilito come la prossima stazione, persino il nome di Dorsetshire, erano da noi evitati con ogni cura. Eppure, vagando per la vasta Inghilterra come un naviglio in preda alle onde, ci avvicinavamo ogni giorno alla nostra meta; non già apertamente, ma per una specie di segreta intesa. E in ultimo, non saprei neppure dire come, un trenino d'una ferrovia secondaria ci depose nella deserta stazione di Stallbridge-Minster.

La piccola città era antica, compatta: un gioco di domino di case dai tetti rossi, di giardini cinti da muriccioli, su cui giganteggiava la sproporzionata mole della chiesa. Dal mezzo della via principale che la divideva in due, al limite estremo, apparivano campi e boschi; e da ogni via o viuzza laterale, dalle campagne circostanti

traboccava una silente invasione di prati verdi. La maggioranza degli abitanti appariva costituita da api e uccelli; ogni giardino aveva la sua fila di alveari, dalle gronde d'ogni casa pendevan nidi di rondinelle, e tutta la giornata, intorno alle guglie della chiesa, svolazzavano innumerevoli ali. La città era d'origine romana; e guardando, in quel pomeriggio, dalle basse finestre della locanda, non mi sarei stupito di veder passare per la via un centurione con un gruppo di legionari. In breve, Stallbridge-Minster era una di quelle città che sembran conservate apposta dall'Inghilterra per la delizia e l'edificazione del turista americano, il quale vi giunge guidato da un istinto non meno sorprendente di quello di un cane da caccia, e la visita e l'abbandona con ugual entusiasmo.

Ma io non mi trovavo affatto in uno stato d'animo turistico. Avevo perduto settimane di tempo, per non concluder nulla; eravamo alla vigilia della battaglia, e io non avevo né piani, né alleati. M'ero avventurato sulla via della provvidenza privata e del poliziotto dilettante; seminavo quattrini, e raccoglievo disgrazie. E non facevo che dirmi che dovevo pur parlare, una buona volta; che già da tempo quell'ignominioso silenzio doveva esser rotto, e che bisognava romperlo ora. Dovevo romperlo sin da quando Bellairs m'aveva proposto di andare a Stallbridge-Minster; oppure nel treno; o qui, o là, o sulla porta della locanda. Con quel pensiero mi volgevo verso di lui; mi pareva di veder sul suo viso una smorfia, la parola mi moriva sulle labbra, e proponevo invece una visita alla cattedrale.

Mentre eravamo intenti a quel compito, accadde che cominciasse a piovere in una maniera degna dei tropici. Il tetto della chiesa traboccava; le gronde si misero a rovesciare istantaneamente fiumi d'acqua; e a guado, immersi fino alle caviglie in ruscelli improvvisati, tornammo alla locanda; e per il rimanente di quel pomeriggio rimanemmo prigionieri del tempo, ad ascoltare il sonoro diluvio. Per due ore parlai di cose indifferenti; per due ore ero ben deciso a compiere il mio dovere da un momento all'altro, e a ogni particolare momento lo posponevo al momento prossimo. Per rinfrancare il mio pericolante coraggio, ordinai a cena un vino spumante. Quando venne, si rivelò pessimo; non riuscivo a mandarne giù un sorso; e Bellairs, che aveva tanto palato quanto una ranocchia, finì da solo la bottiglia. Senza dubbio il vino lo riscaldò; senza dubbio aveva osservato il mio imbarazzo nel pomeriggio; senza dubbio si rendeva conto che eravamo vicini alla crisi, e che se quella sera non mi fossi unito a lui, avrei dovuto dichiararmi apertamente nemico. Finì per fuggire. La cena era terminata; era quello il momento che m'ero riservato per por fine al mio silenzio; nessun indugio m'era più permesso, nessuna scusa ammessa. Salii nella mia stanza per prender del tabacco; che, in quella circostanza, era una necessità indispensabile; e quando ritornai, Bellairs non c'era più. Il cameriere mi disse che era uscito dalla locanda.

La pioggia continuava a cadere, come una immensa doccia, sulla città deserta. La notte era scura, senza vento; le strade, da un capo all'altro, scintillavano di luci:

lampioni, finestre, e il riflesso dei lumi nei rigagnoli. Da una bettola dall'altra parte della via mi giungeva il suono di un'arpa, e un'afflitta voce che cantava *La guardia sul ponte, L'ancora è scesa*, e altre melodie marine. Dove era andato il mio avvocatuccio? Non era improbabile che fosse in quella musicale taverna; non c'era poi molta scelta di distrazioni, e a Stallbridge, in una sera di pioggia, anche una stalla sarebbe parsa animata.

Di nuovo passai in rivista i singoli capi della mia interpellanza, ch'io vedevo ben chiari, fino a che il mio avversario era fuori di scena; e di nuovo mi parvero inadeguati. Da quel deprimente esercizio mi volsi a osservare come un diversivo la stanza del caffè nella locanda, e per qualche tempo studiai le mezzetinte che ornavano le pareti. Né m'interessò l'orario delle ferrovie, il quale m'insegnava come avrei potuto lasciare Stallbridge-Minster e quanto rapidamente avrei potuto raggiungere Parigi. Una guida illustrata degli alberghi mi sconfortò ancor più; quando poi giunsi al giornale locale, sentii che avrei pianto. A questo punto, trovai un passabile diletto nell'almanacco di Whitaker, e in un quarto d'ora ottenni più informazioni che non ne avessi avute fino allora.

Ma una nuova apprensione m'assalì. E se Bellairs se la fosse data a gambe? Se a quell'ora egli fosse già sulla strada per Stallbridge-le-Carthew? O fosse già arrivato, in atto di delucidare a un ingiallito ascoltatore le sue minacciose proposte? Una persona spiccia si sarebbe immediatamente precipitata a inseguirlo. Ma io, comunque, non sono spiccio, e intanto mi rendevo conto di tre

gravi obiezioni. In primo luogo, non ero certo che Bellairs fosse partito. In secondo luogo, avevo poca voglia di una lunga gita in carrozza, a quell'ora e con quel tempo da lupi. Terzo, se anche fossi andato, come avrei potuto esser poi introdotto, e che cosa avrei detto, una volta introdotto? "In breve", conclusi tra me, "tutta quanta la situazione è una farsa. Tu ti sei intrufolato in affari che non ti riguardano, e per i quali non puoi fare nulla. Saresti altrettanto utile a San Francisco; mille volte più felice a Parigi; visto che, per tua sciagura, ti trovi a Stallbridge-Minster, la miglior cosa è che tu te ne vada tranquillamente a letto". Mentre m'avviavo alla mia stanza, vidi in un lampo ciò che da lungo tempo avrei dovuto fare, e per cui ora era troppo tardi: cioè, scrivere a Carthew, mettendolo al corrente dei fatti e denunciando Bellairs, perché egli potesse difendersi finché ne era in grado, e dandogli modo di fuggire ove non avesse potuto difendersi. Era l'ultimo colpo alla stima che mi restava di me stesso; e maledicendomi in cuor mio, mi cacciai sotto le coperte.

Non so che ora fosse quando fui svegliato dall'entrata in scena di Bellairs con una candela in mano. Doveva essersi ubriacato, perché era infangato dalla testa ai piedi; ora però era rinsavito, e sotto l'impero di una qualche violenta commozione che mal riusciva a frenare. Tremava visibilmente; e più d'una volta, durante la scena che seguì, improvvise e silenziose lagrime gli scorse giù per le guance.

"Debbo chiedervi perdono per questa visita intempe-

stiva, signore”, cominciò. “Non mi difendo, non ho scuse, ho attirato il disonore su di me, e ne sono ben punito. Vengo a voi per supplicarvi di aiutarmi, altrimenti, Dio mi protegga, sento che impazzisco”.

“Ma che cosa vi è accaduto?”.

“Sono stato derubato”, rispose. “Non cerco di difendermi; ahimè, è stata colpa mia, e ne sono ben punito”.

“Ma, per la misericordia divina, chi può avervi derubato, in un luogo come questo?”, esclamai.

“Non riesco a capirlo”, egli rispose. “Non ne ho idea. Ero caduto in una fossa, senza conoscenza. È una confessione umiliante, questa, signore; posso soltanto dire, per mia difesa, che forse il vostro buon cuore ha una parte di responsabilità, in quella mia vergogna: non sono uso a quei vini di lusso”.

“Sotto che forma era il vostro denaro? Forse si potrà ritrovarlo”, suggerii.

“Erano sovrane inglesi. L’avevo cambiato a New York; oh, un ottimo cambio!”, disse; e poi, con scoppio improvviso: “Dio del cielo, e dire che ho sudato tanto per guadagnarlo”.

“La cosa non mi pare consolante”, dissi. “Forse sarà il caso di avvertire la polizia, ma con poche speranze in proposito”.

“E non ne ho, infatti”, disse Bellairs. “La mia unica speranza siete voi, Mr Dodd. Non mi sarebbe difficile provarvi che un piccolo, un piccolissimo anticipo sarebbe un ottimo affare per voi; ma preferisco fare appello alla vostra umanità. Noi ci siamo incontrati in condizio-

ni eccezionali; ma ormai mi conoscete da qualche tempo; per qualche tempo siamo stati... stavo per dire amici intimi. Sotto l'impulso di un'istintiva simpatia io vi ho aperto il mio cuore, come ho fatto con pochi; e credo, spero, posso dire di esser certo che voi m'avete ascoltato con simpatia. Ecco quello che mi ha indotto a presentarmi a voi, in quest'ora così inconsueta. Ma mettetevi nei miei panni... come potevo dormire... come potevo pensar lontanamente a dormire, con quest'orribile rimorso, con questa disperazione in cuore? Ecco un amico vicino, così ho osato pensare di voi, istintivamente; e mi sono rifugiato al vostro fianco, così come chi si sente annegare abbrancherebbe un fucello. Le mie espressioni non sono esagerate, esse esprimono malamente l'agitazione in cui mi trovo. Ah, signore, pensate quanto poco vi costa ridarmi la speranza e, oso dire, la ragione! Un piccolo prestito, che vi sarà scrupolosamente reso. Cinquecento dollari sarebbero più che sufficienti". E mi osservava con occhi ardenti. "Anche quattrocento basterebbero... Posso fare economia..."

"E poi mi ripagherete dalla tasca di Mr Carthew, eh?", dissi. "Vi sono obbligatissimo. Ora vi dico quel che farò: vi condurrò a bordo d'un piroscafo, pagherò il vostro passaggio fino a San Francisco, e consegnerò cinquanta dollari al commissario di bordo, affinché ve li dia all'arrivo a New York".

Egli beveva le mie parole; il suo viso era un'estasi di pensieri astuti, in esso leggevo come in un libro aperto ch'egli non pensava che a truffarmi.

“E che cosa farò, giunto a Frisco?”, domandò. “Sono radiato dall’albo, non ho posizione, non mi resta che chieder l’elemosina... E sapete che non sono solo; altre persone dipendono da me”.

“Scriverò a Pinkerton”, replicai. “Son certo ch’egli potrà procurarvi qualche impiego; e nel frattempo, per tre mesi dal vostro arrivo, pagherà a voi personalmente, il primo e il quindici di ogni mese, venticinque dollari”.

“Mr Dodd, dubito che l’offerta che mi fate sia seria da parte vostra”, replicò. “Avete dimenticato le circostanze del caso? Non sapete che queste persone sono considerati dei magnati, in questa regione? Ne udivo parlare questa sera, nella taverna; le loro ricchezze ammontano a migliaia di migliaia di dollari, in terreni soltanto; la loro casa è una delle curiosità locali, e voi mi offrite una miseria di cinquecento dollari”.

“Non vi offro nessuna miseria, Mr Bellairs, vi faccio l’elemosina”, ribattei. “Non voglio far nulla per favorirvi nella vostra odiosa impresa; ma non voglio certo vedervi morir di fame”.

“Datemi un centinaio di dollari, e facciamola finita!”, gridò.

“Farò quello che ho detto, né più né meno”, dissi.

“Fate attenzione!”, gridò. ”Voi state facendo una sciocchezza madornale; vi create un nemico inutile, e vi avverto che non ci guadagnerete nulla”. E poi, con uno dei suoi cambiamenti di tono: “Settanta dollari, solamente settanta, per amor di Dio, Mr Dodd, per carità cristiana. Non negatemi la salvezza! Voi avete un cuor

generoso. Pensate alla mia posizione... alla mia infelice moglie!”.

“Dovreste averci pensato prima”, dissi. “Vi ho fatto la mia offerta, e ora voglio dormire”.

“È la vostra ultima parola, signore? Riflettete, vi prego. Vi supplico, considerate i due lati: la mia miseria, e il pericolo che correte. Vi avverto; vi supplico; pensateci bene, prima di rispondermi”. E con le mani giunte, un po’ supplicava e un po’ minacciava.

“È la mia prima e ultima parola”, dissi.

Il mutamento che avvenne in quell’uomo fu ributtante. Nell’accesso di furia in cui ora si dimenava, tutte le impurità del suo sangue intossicato affioravano alla superficie; il suo volto appariva deformato, ed egli proferiva parole sconclusionate, accompagnate da gesti eccessivi.

“Allora, permetterete forse ch’io vi dica la mia franca opinione”, cominciò apparentemente in sé, scoppiando letteralmente dalla rabbia. “Quando io sarò un santo in paradiso, allora verrete a scongiurarmi per una goccia d’acqua, e ne esulterò. La vostra ultima parola! Ve la getto sulla faccia, spia, falso amico, grasso ipocrita che non siete altro! Vi sfido, vi sfido, vi disprezzo e vi sputo sul viso! Io sono sulla traccia, sulla traccia vostra, o di lui; sento odor di sangue, la seguo trascinandomi sulle mani e sui ginocchi; morirei di fame, pur di seguirla! Vi stroncherò, avete capito? Vi stroncherò! Se fossi abbastanza forte, vi strapperei le budella, qui; in questa stanza ve le strapperei... Maledizione! Maledizione! Ah, credete ch’io sia debole? Posso mordere, io, mordere a san-

gue, mordervi, farvi male, sfigurarvi”.

Era tuttora in preda a quella furia incoerente, quando la scena fu interrotta dall’arrivo del padrone e dei domestici della locanda, in vari stadi di déshabillé; a essi io consegnai quel pazzo.

“Portatelo nella sua stanza”, dissi. “È ubriaco fradicio”.

Tali furono le mie ultime parole; ma sapevo qual era la verità. Dopo aver tanto studiato Bellairs, una scoperta m’era riservata all’ultimo momento: quella della sua latente e genuina pazzia.

Capitolo XX

Stallbridge-le-Carthew

Parecchie ore prima ch'io mi alzassi, l'avvocatuccio era scomparso senza pagare il suo conto. Non ebbi bisogno d'informarmi dove fosse andato, lo sapevo anche troppo, e sapevo che non mi restava altro che seguirlo. Così, verso le dieci, mi avviai in un carrozzino verso Stallbridge-le-Carthew.

La strada, per un primo quarto circa, si scosta dalla valle del fiume e ascende verso l'alto di una collina calcarea, ove pascolano numerose pecore, mentre nel cielo svolazzano innumerevoli allodole: uno scenario piacevole ma comune, il quale, se attirava lo sguardo, non lo appagava. Io tornavo con la mente alla violenta scena del giorno innanzi. Avevo mutato opinione profondamente sull'uomo che inseguivo: l'avevo definito un furetto; ora mi sembrava di aver da fare con un cane idrofobo. E pensavo ch'egli avrebbe corso, non camminato; e lo vedevo ringhiare e far schiuma dalla bocca; e sentivo che, se fosse sorta dinanzi a lui la grande muraglia della Cina, egli l'avrebbe attaccata con le sue grinfie.

Ora la strada lasciava l'abitato, scendendo quasi a picco verso la valle dello Stall, procedendo tra due file di campi, ombreggiata dagli alberi. Mi fu detto che ora eravamo entrati nei domini dei Carthew. Ogni tanto, un muro merlato appariva a sinistra, e non andò molto che

la dimora apparve ai miei occhi. Si ergeva nel mezzo d'un folto parco, circondata, in un modo che mi stupì e mi parve persin poco estetico, da alberi secolari e da folti boschetti di lauri e di rododendri. Anche dal punto basso dove mi trovavo, soffocato quasi dalla massa degli alberi, l'edificio appariva maestoso come una cattedrale. Seguitando a costeggiare il muro del parco, cominciai a discernere un gruppo di edifici, adibiti evidentemente al servizio, che in fondo si univano ai fabbricati agricoli. A sinistra c'era un laghetto, solcato da numerosi cigni; a destra un giardino, tenuto alla moda antica. La facciata della casa presentava più di sessanta finestre; era sormontata da un frontone ornamentale, e s'innalzava su di una terrazza. Un vasto viale, parte a ghiaia e parte a prato, fiancheggiato da una triplice fila di piante, conduceva alla gran cancellata doppia. Impossibile non sentirsi compresi di meraviglia, di fronte a quel dominio venuto su attraverso tante generazioni, a prezzo di tanto oro, mantenuto in ordine da una vasta schiera di servi devoti, dei quali non appariva traccia, all'infuori della perfezione dell'opera loro. Tutta la tenuta appariva ripulita a puntino, sarchiata come l'aiuola di un qualche amatore di giardinaggio; e pure, invano guardai se mai scorgessi l'ombra di un giardiniere attardatosi al lavoro, invano tesi l'orecchio per cogliere un suono qualsiasi di vanga o di cesoie. Solo qualche raro muggito e il cinguettio degli uccelli disturbavano la quiete, e persino i piccoli casolari, che s'erano avventurati fin nelle vicinanze dei cancelli, sembravan rattenere il fiato, consci

dell'alta vicinanza, come un gruppo di fanciulli smarriti nelle anticamere d'un re.

Un piccolo, ma comodissimo albergo, Alle Armi dei Carthew, mi parve quasi un annesso, un posto avanzato della casata di cui recava il nome. Ritratti di defunti Carthew, in vecchie incisioni, adornavano le pareti; Fielding Carthew, magistrato giudiziario della città di Londra; il maggior generale John Carthew in alta uniforme, in atto di comandar un'operazione militare; il molto onorevole Bailley Carthew, membro del Parlamento per Stallbridge, in piedi presso un tavolo, in atto di brandire un documento; Singleton Carthew, gran scudiero, rappresentato in primo piano d'una mandra di bestiame, senza dubbio per aderire al desiderio dei suoi vassalli i quali gli avevan fatto dono di quell'opera d'arte; e il venerabile arcidiacono Carthew, dottore in teologia, dottore in legge ecc. ecc., con la mano sulla testa d'un fanciullino, in atteggiamento glaciale e ridicolo. Per quanto mi aiuta la memoria, non v'erano altri quadri, in quell'aristocratico albergo; e non fui punto sorpreso quando seppi che il proprietario era un ex maggiordomo, la padrona un'ex camerista dell'illustre casa, e il personale una specie di campionario di ex servitori.

Per un americano, il senso della signoria di quella famiglia su di un così cospicuo tratto di terra sembrava financo oppressivo; e quando, dalle leggende poste a piè delle incisioni, potei considerare quanto comuni fossero state le loro gesta, la mia meraviglia si mutò in indignazione. Il 'magistrato giudiziario' aveva occupato senza

dubbio un'alta carica; ma riflettevo che nel corso di tante generazioni un Carthew avrebbe potuto giungere più in alto. Il militare era arrivato a maggior generale; il sacerdote era stato un semplice e inglorioso arcidiacono; e per quanto il molto onorevole Bailley fosse giunto sino al Consiglio della Corona, rimane tuttora da sapere che cosa ci abbia fatto, una volta entrato. Tale vastità di mezzi, tanta antichità di origini, in contrasto con tanta modestia d'impresе, destò in me il sospetto che quella razza fosse tarda di cervello.

Scoprii che giungere sino al villaggio e non visitare la dimora dei signori sarebbe stata considerata una grave negligenza. Gettare le briciole ai cigni, ammirare i pavoni e i Raffaelli, poiché quei marrani possedevano anche due Raffaelli, rischiar la vita tra una celebre mandra di bestiame, denominato il Carthew Chillingham, e rendere omaggio alla tomba del sire di Donibristle, eroico vincitore di numerose battaglie: sembra fossero queste le inevitabili stazioni del pellegrinaggio. Non fui tanto sciocco da sottrarmici, poiché prima di giungere a termine del mio compito, potevo aver bisogno della buona grazia di quella gente; e appresi inoltre due notizie che cambiarono in zelo la mia rassegnazione. In primo luogo si seppe che Mr Norris era 'in viaggio'; poi, che c'era stato un visitatore poco prima di me, il quale aveva già fatto il giro delle curiosità del luogo. Sospettai di chi si trattasse, e non vedevo l'ora di sapere ciò che aveva fatto e veduto; fortuna volle che il sottogiardiniere assegnatomi come guida avesse già adempito alla stessa

funzione col mio predecessore.

“Oh, sì, signore”, mi disse costui, “si vedeva ch’era un signore americano. Non mi pare fosse proprio un signore, ma era certo una persona civile”.

La persona, pare, era stata tanto civile da entusiasmarsi di fronte ai Carthew Chillingham, da compiere, in ammirazione sempre crescente, l’intero pellegrinaggio, e da genuflettersi dinanzi al sarcofago del sire di Donibristle.

“Mi diceva, signore”, spiegava il riconoscente giardiniere, “che aveva letto tante volte delle splendide dimore inglesi, ma che la nostra era la prima che avesse il bene di vedere. E quando è arrivato alla fine del gran viale, non aveva più fiato in corpo. ‘Questa è una casa magnifica!’, ha esclamato. E del resto è naturale che lo interessasse tanto, perché pare che Mr Norris gli abbia fatto tante gentilezze, agli Stati Uniti. Insomma, una persona molto riconoscente, e anche appassionata per i fiori”.

Quella storia mi riempì di stupore. Le frasi citate, poi, rivelavano intera la mentalità dell’avvocatuccio. Poche ore prima l’avevo visto pazzo forsennato; era senza un quattrino in tasca, in paese straniero; era probabile che non avesse fatto colazione; l’assenza di Norris doveva esser stata un fiero colpo per le sue intenzioni; avrebbe dunque avuto tutte le ragioni per disperarsi; ed ecco che me lo descrivevano vestito civilmente, pieno di buon senso, disinvolto, insinuante, ammiratore delle belle vedute, dei fiori, e parlante come un libro stampato. La forza di quel carattere mi stupiva e m’intimidiva.

“Molto strano!”, dissi al giardiniere. “Ho il piacere di conoscere anch’io Mr Norris Carthew; ma non mi consta che nessuno dei nostri comuni amici americani si trovi in questo momento in Inghilterra. Chi può essere quella persona? Sarebbe forse... no, non è possibile, non avrebbe mai avuto tanta sfacciataggine. Il suo nome era Bellairs, per caso?”.

“Il nome non me l’ha detto, signore. Avete qualcosa da dire contro di lui?”, domandò la mia guida.

“Ecco”, risposi, “non è certamente la persona che Carthew vorrebbe vedere qui dentro, in sua assenza”.

“Oh, Signore Iddio!”, esclamò il giardiniere. “E pensare che parlava così bene! Avrei detto ch’era un maestro di scuola o qualcosa di simile. Vi spiacerebbe, signore, di passare da Mr Denman? Perché l’ho raccomandato a lui, dopo che aveva visitato i giardini. Mr Denman è il nostro maggiordomo”, spiegò.

La proposta non mi dispiacque, specie perché mi permetteva una dignitosa ritirata dalla vicinanza del Carthew Chillingham; e, rinunciando al circuito progettato, prendemmo una scorciatoia attraverso un boschetto e un gioco di bocce, che ci condusse agli edifici della servitù.

Il gioco di bocce era circondato da un’alta siepe di tasso, la quale formava un’arcata. Mentre passavamo sotto di questa, il giardiniere mi trattenne.

“Lady Ann Carthew”, disse, con rispettoso bisbiglio. Guardando al disopra delle sue spalle, scorsi una vecchia signora, la quale, appoggiata a una canna, passeggiava ancora arzilla pel sentiero. Doveva essere stata as-

sai bella, in gioventù; e neppur la sua andatura zoppicante era priva d'una insolita e quasi severa dignità. I suoi tratti spiravano malinconia, e gli occhi fissi nel vuoto parevano contemplare la sciagura in persona.

“Ha un'aria triste”, dissi, quando fu sparita zoppicando, riprendendo la nostra via.

“Ne ha di che, signore”, disse il giardiniere. “Il vecchio Mr Carthew, suo marito, è morto poco meno d'un anno fa; e lord Tillybody, suo fratello, appena due mesi dopo; e poi, c'è stata la disgrazia del signorino... Ucciso durante una caccia alla volpe, signore; era il beniamino della nostra signora. A Mr Norris non ha mai voluto tanto bene”.

“Infatti, è quel che ho potuto capire”, dissi fortificando con pertinacia (e con successo, mi parve) la mia posizione di amico di famiglia. “Dio mio, quanta tristezza! E il cambiamento, il ritorno del povero Norris, non ha giovato a nulla?”.

“Oh, no, signore, affatto. Anzi, peggio che mai...”.

“Oh, povero me!”, tornai a ripetere.

“Al momento dell'arrivo, pareva lieta di rivedere Mr Norris”, proseguì il giardiniere, “e potete figurarvi quanto ne fossimo tutti contenti, perché è un signore che si fa voler bene. Ma ohimè, non è durata a lungo. La sera stessa ebbero un colloquio, che non dev'esser stato punto bello; la signora andò su tutte le furie; come una volta, anzi, peggio. E il giorno dopo, eccoti che il signorino Norris è ripartito. ‘Denman’, disse al maggiordomo. ‘Denman, non ritornerò mai più’. E gli strinse la mano.

Ma non dovrei dire tutte queste cose a un estraneo, signore...”, aggiunse il mio informatore, quasi temesse improvvisamente d’esser andato troppo oltre.

Infatti, mi aveva detto abbastanza, e molte cose ch’egli stesso non sospettava. In quella burrascosa sera del suo ritorno, Norris Carthew aveva raccontato la sua storia alla vecchia signora, la quale non piangeva soltanto la perdita dei suoi cari; fra le immagini che affollavano la sua mente, mentre camminava con gli occhi fissi nel vuoto, v’era certo anche l’isola di Midway, e il *Flying Scud*.

Mr Denman mi ascoltò in grande agitazione, ma mi disse che purtroppo Bellairs se n’era già andato.

“Andato?”, esclamai. “E per che cosa credete sia venuto? Una cosa è certa: non per vedere la casa”.

“Non saprei per che altro potrebbe esser venuto”, replicò il maggiordomo.

“Credete quel che vi piace”, dissi. “In ogni modo, qualsiasi cosa cercasse, l’avrà ormai trovata. A proposito, dove si trova ora Mr Carthew? Mi duole non averlo trovato”.

“Mr Norris è in viaggio, signore”, rispose asciutto il maggiordomo.

“Benissimo!”, esclamai. “Mr Denman, vi avevo teso una trappola. Ora son sicuro, senza bisogno di chiedervelo, che non l’avrete detto a quell’altro signore forestiero”.

“Sicuramente no, signore”, disse il maggiordomo.

Mi sottoposi, al pari del signorino Norris, alla cerimonia di ‘stringergli la mano’, senza troppo entusiasmo veramente, poiché purtroppo non ero riuscito a sapere

l'indirizzo; e presentivo che Bellairs doveva esser stato più abile, altrimenti sarebbe ancora rimasto a far la corte al maggiordomo.

Ero sfuggito ai giardini e alla mandra; non potei sfuggire alla casa. Una signora dai capelli d'argento e dalla sottile voce argentina mi accompagnò, con un fiume d'insignificanti ragguagli di cui non era possibile deviare il corso, attraverso la galleria dei quadri, la sala da musica, il gran salone da pranzo, la sala di ricevimento, la sala indiana, il teatro; per tutti i buchi, mi parve, di quell'interminabile casa. Non rimase che un sol luogo; la serra, ove lady Ann in quel momento riposava. Sostai un attimo sulla porta, e sorrisi tra di me. La situazione era singolare; una parete appena mi separava dal segreto del *Flying Scud*.

Nel frattempo, non avevo cessato dal pensare alla visita e alla partenza di Bellairs. Che egli avesse avuto l'indirizzo, ne ero certo; che non l'avesse ottenuto con domande dirette, ne ero convinto; qualche espediente, qualche fortuito incidente doveva aver fatto il suo gioco. Avevo bisogno d'un'occasione simile, d'un simile espediente; o il caso era disperato, e il furetto avrebbe tenuto la sua preda fra le grinfie; le grandi querce sarebbero state abbattute, disperse le pitture di Raffaello, la casa affittata a un qualche banchiere arricchito, e il nome, che ora riempiva di sé cinque o sei parrocchie, presto andrebbe disperso al vento. Strano davvero, che l'avvenire di sì grandi cose, quell'antica dimora e quella casa ricca di gloria e povera d'intelligenza, dovessero di-

pendere dall'intelligenza, dalla discrezione, dall'astuzia d'uno studentello del quartiere latino! Ciò che a Bellairs era riuscito doveva riuscire anche a me. Caso o espediente, espediente o caso, e così seguitavo tra me, camminando pel viale e gettando ogni tanto un'occhiata retrospettiva alla facciata di mattoni rossi, agli scintillanti cristalli delle finestre. E come potevo comandare al caso? E come escogitar l'espedito?

Fra tali riflessioni, ero giunto alla porta dell'albergo. E qui, fedele alla mia tattica di farmi ben volere da tutti, spianai tosto la fronte; ed essendo il solo ospite in quel momento, accettai l'invito di sedere a tavola con la famiglia. Così, mi accomodai con Mr Higgs, ex maggiordomo, Mrs Higgs, ex camerista, e Miss Agnes Higgs, la loro ricciuta figlioletta, quella che mi pareva la persona meno interessante, ma che si rivelò in seguito la più utile della compagnia. Il discorso si svolgeva esclusivamente sulla grande casa, sull'illustre famiglia; l'arrosto, il pudding alla Yorkshire, la frittata con le confetture, il formaggio di Cheddar venivano e sparivano, e il fiume seguitava a scorrere; quattro generazioni di Carthew, a dir poco, furono passate in rivista senza trascurare un sol punto degno d'interesse; e avevamo ucciso Mr Henry "durante la caccia alla volpe", con vasta descrizione della dolorosa circostanza, e l'avevamo sepolto tra il lutto di un'intera contea, prima ch'io riuscissi a introdurre in scena il mio amico intimo, Mr Norris. A quel nome, l'ex maggiordomo si fece diplomatico, e l'ex camerista tenera. Egli era l'unico personaggio di quella serie incolore,

il quale pareva avesse compiuto qualche fatto degno di nota; e il risultato ottenuto dal povero diavolo pareva fosse quello di andarsene all'inferno lasciando dietro di sé scarso rimpianto. Egli era il ritratto vivente dell'onorevole Bailey, uno dei luminari di quell'oscura casata, e quindi, una carriera eccezionale gli era stata predetta sin dalla culla. Ma prima ancora d'esser uscito dalle scarpe, il piede zoppo era saltato fuori; egli s'era dimostrato un Carthew degenerare, manifestando un vivo gusto per i piaceri volgari e le cattive compagnie; non aveva ancora undici anni, e andava a rubare i nidi con un garzone di stalla; e presso ai venti, quando c'era da attendersi che sfoggiasse almeno i primi rudimenti della gravità di famiglia, girovagava invece per l'intera contea con un sacco in spalla, dipingendo, facendo schizzi, bazzicando le osterie di campagna.

Non aveva amor proprio, mi venne detto; sedeva a tavola col primo che gli capitava; ed era in certo qual modo sottinteso che anch'io, per la mia conoscenza con l'eroe, ero stato partecipe di tanta stranezza. Sfortunatamente, poi, il signorino Norris non era soltanto eccentrico, ma anche dissoluto. I suoi debiti all'università eran tuttora ricordati da tutti; e più ancora le brillanti circostanze che avevan determinato la sua espulsione.

“È stato sempre un gran burlone”, commentò Mrs Higgs.

“Purtroppo!”, osservò il suo sposo.

Ma i guai veri erano cominciati dopo ch'egli era entrato in diplomazia.

“Si dice, signore, ch’egli andasse a rotta di collo”, disse l’ex maggiordomo con solennità.

“Aveva un sacco di debiti”, disse l’ex camerista. “E pensare, un signorino ch’era un amore a vedersi”.

“Quando la cosa venne agli orecchi di Mr Carthew, ne nacque un pandemonio”, continuò Higgs. “Me lo ricordo come fosse oggi. Era appena uscita dalla sala da pranzo lady Ann, che sentii suonare il campanello, e andai io stesso, credendo che fosse per il caffè. Mr Carthew era in piedi. ‘Higgs’, mi disse agitando il bastone, perché soffriva di gotta, ‘fate attaccare immediatamente il carrozzino per mio figlio, che è il disonore della casa’. Il signorino non diceva nulla; se ne stava lì a capo chino, facendo finta di guardare una noce. Avreste potuto buttarmi a terra con una pagliuzza, tanto ero stupito”.

“Ma aveva commesso qualche cattiva azione?”, domandai.

“Oh no! No davvero, Mr Dodsley!”, gridò la signora: così essa aveva accomodato il mio nome. “Non ha mai commesso azioni veramente cattive in vita sua. È stata tutta quanta una storia disgraziata. Tutte preferenze...”

“Ehi, ehi! Via, Mrs Higgs!”, ammonì l’ex maggiordomo.

“Beh, che cosa me ne importa?”, ribatté la signora, scuotendo i riccioli. “Lo sapete che era anche colpa vostra, e di tutta la servitù...”.

Mentre mi venivan resi noti questi fatti, non trascuravo la bambina. Non era punto graziosa, ma per fortuna aveva raggiunto i sette anni, quando una mezza corona

sembra grande come uno scodellino, e fa l'effetto d'una rarità. Per uno scellino e sei pence che introdussi nel suo salvadanaio, più un dollaro d'oro americano che per caso mi trovai in tasca, comprai quella creatura corpo e anima. Ella dichiarò che m'avrebbe accompagnato sino agli ultimi confini della terra; e dovette esser redarguita dal genitore per certi confronti fra me e lo zio William, altamente sfavorevoli per quest'ultimo.

Il pranzo era appena finito, la tovaglia non ancora rimossa, che Miss Agnes si sentì in dovere di arrampicarsi in grembo col suo album di francobolli, testimonianza della generosità dello zio William.

Vi sono poche cose al mondo ch'io dispreggi più dei vecchi francobolli; eccetto, forse, i cinesi; poiché il dispreggio pel bestiame, dai Carthew Chillingham alla vacca da latte del vecchio guardiano dei cancelli, è lungi assai dall'essere il mio odio predominante. Ma era destino ch'io dovessi trascorrer quel giorno in contemplazione di curiosità; così, mascherando uno sbadiglio, mi accinsi anche a quella fatica. Suppongo che lo zio William avesse principiato la collezione e se ne stancasse in seguito, perché l'album, con mia sorpresa, era ben fornito. C'eran diversi esemplari inglesi, altri russi col cuore colorato, vecchi indecifrabili francobolli del principato di Turn e Taxis, antiquati francobolli triangolari del capo di Buona Speranza e della Guiana con la nave a vela. Li guardavo con l'occhio di un pesce e con lo spirito di una pecora; credo d'essermi anche addormentato a tratti; e fu probabilmente in uno di quei momenti che capovolsi

l'album, sì che rotolò sul pavimento una quantità notevole di altri francobolli, messi lì perché destinati, forse, a venir commerciati o barattati con altri.

Ecco, contro ogni probabilità, il caso che attendevo; poiché quando, galantemente, li raccolsi, fui colpito dalla grande preponderanza di francobolli francesi da cinque soldi. Qualcuno, ragionai, doveva scrivere regolarmente dalla Francia a Stallbridge-le-Carthew. Poteva essere Norris? Su di un francobollo decifrai l'iniziale C; su di un altro, giunsi a CH; ma i bolli erano tutti press'a poco indecifrabili. CH, se considerate che un quarto circa delle città francesi comincia con Château, era un indizio insufficiente: e destramente feci sparire uno dei francobolli, con l'idea di interrogare poi l'ufficio postale.

La sciagurata fanciulla mi colse in fallo.

“Cattivo signore, ruba i miei francobolli”, si mise a strillare; e io, invece di negare sfacciatamente, preferii metter fuori l'oggetto involato.

La mia posizione era quanto mai falsa; ma Mrs Higgs, mossa, credo, a compassione di me, venne in mio aiuto. Se il signore era tanto appassionato per i francobolli, disse, scambiandomi probabilmente per un monomane, allora avrebbe dovuto vedere l'album di Mr Denman. Mr Denman raccoglieva francobolli da venti anni, e si diceva che la sua collezione valesse un subisso di denaro.

“Agnes”, aggiunse, “se tu fossi una brava bambina, faresti una corsa un momentino da Mr Denman; digli che qui da noi c'è un conoscitore, e domandagli se per

piacere non potrebbe mandarci l'album per uno dei suoi signorini”.

“Può darsi che abbia dei doppi”, esclamai, afferrando l'occasione. “Forse ho qualche francobollo in tasca, e potremmo fare un cambio”.

Mezz'ora dopo giungeva Mr Denman in persona, con uno smisurato volume sottobraccio.

“Ah, signore!”, esclamò. “Quando ho sentito che siete un collezionista, ho lasciato tutto. Dico sempre io, Mr Dodsley, che il raccogliere francobolli rende tutti parenti i collezionisti. È un legame, signore; un vero legame”.

Sulla verità di questo detto, nulla potrei asserire; ma non c'è dubbio che il tentativo di spacciarsi per un amatore di francobolli crea delle situazioni precarie.

“Ah! Ecco la seconda edizione”, dicevo, dopo aver dato una rapida occhiata alla scritta a lato. “Quello rosa... no, voglio dire quello viola, sì, è il gioiello della collezione. Però è certo che questo giallo è molto più raro”, m'affrettavo ad aggiungere.

Avrei finito per esser scoperto, se non avessi minato la difesa di Mr Denman per mezzo della sua bevanda favorita: un porto così eccellente, quale certo non poteva esserne invecchiato nelle cantine delle Armi dei Carthew, ma che doveva esservi stato trasportato, col favor della notte, da qualche recesso sotterraneo della vicina dimora padronale. A ogni nuova spiegazione, e specie quand'ero interpellato direttamente, mi affrettavo a riempire il bicchiere del maggiordomo; e quando giungemmo al baratto, egli si trovava in condizioni tali, in

cui nessun collezionista provetto poteva rappresentare un serio pericolo. Dio mi guardi dall'insinuare ch'egli fosse ubriaco; pareva incapace della vivacità necessaria per mettersi in tale stato; ma aveva gli occhi piccini, e purché io lo lasciassi parlare senza interromperlo, pareva non accorgersi ch'io lo osservavo.

Tra i francobolli che il maggiordomo aveva in disparte, era da osservare la stessa singolarità di quelli della piccola Agnes, cioè una preponderanza di comuni francobolli francesi da venticinque centesimi. E osservando anche questi in segreto, trovai la C e il CH; cui seguiva qualcosa che rassomigliava a una A; e in fondo, una Y. Era quasi il nome per intero, e non mi parve sconosciuto. Trovai poi un altro francobollo in cui c'era una L leggibile prima della Y; e in un attimo la parola completa mi balzò alla mente. Il nome era Chailly; Chailly-en-Bière, l'ufficio postale di Barbizon. Ah, era ben quello un luogo dove un individuo poteva nascondersi; il luogo adatto per Norris Carthew, che aveva girovagato per l'Inghilterra facendo schizzi; il luogo adatto per Goddeaal, che aveva abbandonato la sua spatola da colori a bordo del *Flying Scud*. Singolare coincidenza davvero: mentre io correvo per l'Inghilterra con l'avvocato, l'uomo che noi cercavamo mi aveva preceduto alla meta stessa ove io ero diretto!

Se il maggiordomo avesse mostrato a Bellairs la sua collezione; se Bellairs avesse colto il nome del luogo su di un francobollo scoperto a caso, non lo seppi mai, e poco importa. Ormai, eravamo pari; il mio compito a

Stallbridge-le-Carthew era terminato; il mio interesse per i francobolli svanì senza pudore; e spinto da un lato l'attonito Denman, e ordinata la carrozza, m'immersi nello studio dell'orario.

Capitolo XXI

A faccia a faccia

Piombai a Barbizon verso le due circa d'un pomeriggio di settembre. È quella l'ora morta della giornata; i pittori sono andati a dipingere, i fannulloni a vagabondare, sia nel bosco o nella piana; la tortuosa stradiciola è solitaria, e l'osteria deserta. Fui tanto più lietamente sorpreso di trovare, nella stanza da pranzo, uno dei miei antichi compagni; gli abiti da città indicavano che egli era sul punto di partire; infatti, una valigia giaceva a terra accanto a lui.

“Stennis! Tu!”, esclamai. “Sei l'ultima persona che m'aspettavo di trovar qui!”.

“E non mi ci vedrai a lungo”, rispose. “Re Pandion è morto, e i seguaci suoi languono in catene. Per gente dei nostri tempi, la bottega è chiusa, ormai’.”.

“Avevo dei seguaci, avevo dei compagni...”, citai a mia volta. Eravamo entrambi commossi di ritrovarci, così improvvisamente dopo tanto tempo e già entrambi così mutati, in quel luogo che ci ricordava tante ore liete.

“Proprio così”, replicò Stennis. “Sono stato qui una settimana, e la sola persona che mi abbia riconosciuto credo sia stato il faraone. Eccettuato Barle-Sirons, naturalmente, e Bodmer”.

“E non è sopravvenuto nessuno?”.

“Della nostra epoca geologica? Nessuno”, rispose

Stennis.

“E che razza di beduini campeggia tra le rovine?”, domandai.

“Gioventù, Dodd, gioventù! Gioventù fiorente e piena di boria! Che banda! Che rettili! Mi meraviglio ora che Siron non ci abbia cacciati dai suoi domini, ai nostri tempi”.

“Forse non eravamo poi tanto malvagi”, osservai.

“Beh, non deprimiamoci!”, disse Stennis. “In ogni modo, eravamo anglosassoni, noi due; e il solo essere umano che ci sia qui in questo momento è un altro anglosassone”.

Il pensiero dello scopo del mio viaggio, da cui l’incontro m’aveva distratto un istante, mi tornò alla mente.

“Chi è?”, domandai. “Dimmelo”.

“L’essere umano? Oh! Un essere molto simpatico! Un po’ silenzioso, e incolore, e delicatino, ma veramente simpatico. Il vero inglese, insomma, l’inglese genuino. Forse a te parrà troppo genuino, per i tuoi nervi transatlantici. D’altra parte, se ci penso, andreste forse magnificamente d’accordo. Egli è un ammiratore incondizionato della vostra grande repubblica, sotto una delle sue forme, mi scuserai, le più grame: non fa che ricevere e leggere scrupolosamente una quantità di giornali americani. Te l’ho detto che era genuino”.

“E che giornali sono?”, domandai.

“Giornali di San Francisco. Ne riceve una balla due volte la settimana circa, e li studia come la Bibbia; ma questo non è che uno dei suoi punti deboli. L’altro è di

essere incalcolabilmente ricco. Ha preso il vecchio studio di Masson, te lo ricordi? sull'angolo della via, e lo ha ammobiliato senza badare a spese, e lì vive circondato da vini fini e da opere d'arte. Quando la gioventù d'oggi va alla Caverne des Brigands a fare il punch, quel Madden arriva con un cesto di bottiglie di champagne. Ho detto loro che non ne capiva niente, e che il punch è molto migliore; ma lui rispose che forse per i ragazzi la cosa aveva più stile, e infatti è così. Ha un ottimo carattere, molto malinconico; un uomo piuttosto debole, in complesso. Ah, e poi ha una terza debolezza, che per poco non dimenticavo. Dipinge. Non ha mai preso lezione, ha più di trent'anni, e dipinge”.

“E come?”, domandai.

“Tutt'altro che male, mi sembra. È questo che fa rabbia. Ma vedi tu stesso. Questo pannello è suo”.

M'avvicinai alla finestra. Era la vecchia stanza familiare ai miei occhi, con le tavole disposte a ferro di cavallo, e la credenza, e il pianino senza voce, e i pannelli alle pareti. C'erano Romeo e Giulietta, Anversa vista dal fiume, una nave tra i ghiacci, e il gran cacciatore che soffiava in un gran corno; tra di essi, ce n'erano di nuovi, la pittura slavata di una nuova generazione, non migliore e non peggiore della nostra. Fu verso uno di questi ultimi pannelli che mossi; una cosa trattata con una maniera ruvida, ma piena di spirito, il colore ottimo in certi particolari, mentre in altri punti la tela era sovraccarica di color terroso. Ma ciò che attirò la mia attenzione fu il soggetto, e non già l'arte o la mancanza d'arte. In primo

piano era una duna sabbiosa, coi resti d'un naufragio; a metà, una vasta laguna, dalle linee grandiose, limitata da una scogliera; in fondo, una striscia di oceano azzurro. Il cielo era senza nuvole, e mi pareva di sentire il rumor della risacca, poiché quel luogo era l'isola di Midway; e il punto, quello medesimo ove ero sbarcato la prima volta col capitano Nares, e da cui m'ero rimbarcato il giorno prima di partire. E guardavo da qualche minuto, quando i miei occhi furono attratti da una macchia sulla linea del mare. Riconobbi tosto il fumo d'una nave.

“Sì”, dissi, rivolgendomi a Stennis, “ha delle qualità. Che cosa rappresenta?”.

“Un soggetto di fantasia. Ed è quello che mi è piaciuto. La maggior parte dei giovani dei nostri tempi avevano la fantasia d'una lumaca”.

“Si chiama Madden, hai detto?”, seguitai.

“Madden”, ripeté Stennis.

“Ha viaggiato molto?”.

“Non ne ho idea. È uno degli individui meno autobiografici ch'io conosca. Se ne sta lì, fuma, ride sotto i baffi, e qualche volta racconta delle barzellette. Ma il suo contributo all'arte di andar a genio alla gente di solito si limita ad aver l'aria d'una persona distinta, e all'esserlo. No”, aggiunse Stennis, “prevedo che non andrete d'accordo; a te piacciono le persone un po' più decise. Lo troverai noioso come un'acqua stagnante”.

“Ha due grandi favoriti biondi, sporgenti in fuori come denti di foca?”, domandai, memore della fotografia di Goddedaal.

“No di certo; e perché li dovrebbe avere?”.

“Scrivi molte lettere?”, continuai.

“E cosa vuoi che ne sappia?”, disse Stennis. “Ma insomma, che cos’hai? Non ti ho mai visto così impressionato...”.

“Ecco, ti dirò che mi par di conoscerlo”, dissi. “Sarà meglio che cerchi di vederlo. Ho il sospetto che sia un fratello che ho perso da molto tempo”.

“Non certo fratello gemello, in ogni modo”, ribatté Stennis.

In quel momento stesso, una carrozza si fermò dinanzi alla porta dell’osteria, e Stennis partì.

Fino all’ora di pranzo, camminai per le vicinanze, tenendomi vicino ai campi; istintivamente evitavo di essere osservato, torturato da pensieri incongrui e impazienti. Ecco un uomo la cui voce avevo udito un giorno, le cui azioni, per tanto tempo, avevano formato la mia disperazione, attratto il mio interesse; di cui avevo sognato come un innamorato; e ora, egli era sulla soglia; ora stavamo per incontrarci, ora, finalmente, avrei scoperto il mistero della sostituzione dell’equipaggio. Il sole tramontava sul paesaggio dell’Angelus, e via via che l’ora s’approssimava, il coraggio mi veniva meno. Sulla strada del villaggio, mi lasciai precedere dai lenti contadini. Le lampade erano accese, all’osteria, la zuppa già servita, la compagnia già seduta a tavola; e la stanza risonava di animati discorsi, allorché entrai. Sedetti, e mi trovai di fronte a Madden. Era alto più di sei piedi, ben piantato, i capelli bruni, striati d’argento, gli occhi scuri

e affettuosi; la bocca mite, i denti magnifici; mani e biancheria squisite; abiti inglesi, una voce inglese, un portamento inglese: tutto l'individuo spiccava singolarmente tra la compagnia. Pure, egli pareva in casa sua, anzi, sembrava godere di una certa popolarità quieta, tra la chiassosa gioventù della *table d'hôte*. Aveva un bizzarro riso argentino, con risonanze nervose anche quando era veramente in allegria, che mal si accordava con la sua alta statura e col volto virile e malinconico. Quel riso cadeva a ogni momento, durante il pranzo, come una nota di triangolo in un pezzo di musica moderna francese; e a momenti egli aveva certi suoi frizzi, più di gesti che di parole, con cui provocava l'allegria, o la manteneva. A queste diversioni egli prendeva parte non proprio come un uomo molto gaio, ma piuttosto come chi, per bontà di carattere, altruista per abitudine, sia uso a compiacere gli altri, e a seguirli. Spesse volte ho osservato nei vecchi soldati quella medesima sorridente malinconia, e quel medesimo desiderio di non far pesare la propria persona.

Temevo di guardarlo, per la paura che i miei occhi tradissero la mia profonda agitazione, e il caso mi servì così bene che la presentazione non avvenne naturalmente prima che avessimo terminata la zuppa. Il mio primo sorso di Château Siron, un vino al quale da tempo non ero più abituato, mi portò naturalmente a esprimermi ad alta voce.

“Ma questo vino non va!”, esclamai, in inglese.

“Orribile, eh?”, disse Madden, nella medesima lingua. “Permettetemi di offrirvi la mia bottiglia. Lo chiamano

Chambertin, per quanto non lo sia affatto; ma non è malvagio, e del resto in questo luogo non c'è altro di possibile”.

Accettai; qualunque argomento avrebbe spianata la via per far conoscenza.

“Il vostro nome è Madden, se non erro?”, dissi. “Il mio vecchio amico Stennis mi ha parlato di voi, quando sono arrivato”.

“Già; mi spiace molto che sia partito; mi sento un vero bisnonno, fra tutti questi ragazzi”, egli rispose.

“Il mio nome è Dodd”, dissi presentandomi.

“Infatti”, egli rispose, “così mi ha detto madame Siron”.

“Dodd di San Francisco”, seguitai. “Dell’antica ditta Pinkerton e Dodd”.

“Montana Block, mi pare?”, egli chiese.

“Infatti”.

Nessuno di noi due guardava l’altro; però scorgevo la sua mano impastare pallottole di pane.

“Un bel lavoro, quel vostro pannello”, ripresi. “Il primo piano è un po’ terroso, forse, ma la laguna è ottima”.

“Bisognerebbe la conoscesti”, osservò.

“Oh”, replicai, “oserei dire che sono buon giudice di quel pannello”.

Segui una pausa notevole.

“Conoscete forse un tale che si chiama Bellairs?”, egli riprese.

“Ah! Avete avuto notizie dal dottor Urquart?”.

“Stamattina stessa”.

“Beh, per quel che riguarda Bellairs, non c’è fretta”,

dissi. “È una storia piuttosto lunga, e piuttosto sciocca. Ma credo avremo molte cose da raccontarci, e forse sarà meglio aspettare fino a che non siamo un po’ più soli”.

“Lo credo anch’io”, diss’egli. “Non che qui ci sia nessuno che capisca l’inglese, ma al mio studio ci troveremo forse meglio. Alla vostra salute, Dodd!”.

E toccammo i bicchieri attraverso la tavola.

Così, questa singolare presentazione era passata inosservata nel bel mezzo d’una trentina di persone, studenti di pittura, signore in vestaglia e abbondantemente incipriate, Mr Siron che sventolava piatti al disopra delle nostre teste, dall’altezza dei suoi sei piedi, e i suoi rumorosi figli che correvano avanti e indietro con nuove portate.

“Una domanda ancora”, dissi. “Avete riconosciuto la mia voce?”.

“La vostra voce?”, egli ripeté. “E come volete...? Non l’ho mai sentita... non ci siamo mai incontrati”.

“Eppure, ho avuto un colloquio con voi, l’altra volta, e vi ho posto una domanda alla quale non avete mai risposto, ma che da allora ho avuto mille buone ragioni per porre a me stesso”.

Egli impallidì a un tratto.

“Buon Dio!”, esclamò. “Siete voi l’uomo del telefono?”.

Assentii.

“Ecco, ecco”, diss’egli, “ci vorrebbe molta generosità da parte mia, per perdonarvi! Che notti insonni ho passato! Da allora in poi, quel bisbiglio non ha cessato di fischiarmi alle orecchie, come il vento in una toppa. Chi

poteva essere? Che poteva significare? Credo m'abbia torturato più quello che non...". Si fermò, e parve commosso. Poi riprese: "Benché avessi ben altri motivi per torturarmi, o almeno, avrei dovuto averli... Si direbbe che siamo venuti al mondo per torturarci a vicenda con delle bazzecole", concluse. "Certe volte, ho creduto dovesse scoppiarmi la testa".

Carthew ruppe in una delle sue strane risatine.

"Eppure né io né voi abbiamo avuto la peggio!", esclamò. "C'è chi ha avuto la peggio".

"E chi mai?".

"Gli assicuratori", rispose.

"Avete ragione", dissi. "Non ci avevo mai pensato. E che partito ne hanno preso?".

"Nessuno. La cosa non è mai stata spiegata. Erano un gruppo di piccoli affaristi, che s'erano uniti in sindacato; ora, uno di essi ha messo su carrozza e cavalli, e corre voce che sia un individuo di naso fine, con tutto il fare di un gran finanziere. Un altro si è ammogliato una villetta, col guadagno. Ma sono tutti quanti orribilmente sconcertati; e quando s'incontrano, non sanno dove guardare, come gli àuguri".

Non appena terminato il pranzo, egli mi condusse con sé al vecchio studio di Masson singolarmente trasformato. Le pareti erano coperte di arazzi, di qualche buona incisione, e di pochi ma stupendi quadri: un Rousseau, un Corot, un vecchio Greuze veramente magnifico, un Whistler, e una tela che il mio ospite mi vantò, e gli credetti, come un Tiziano. La stanza era arredata di comode

poltrone inglesi, di alcune sedie americane a dondolo e di un complicato scrittoio; liquori e acqua di seltz (con la marca di Scheweppe, nientemeno) erano pronti su di un vassoio, e in un angolo, dietro una tenda semiaperta, scorsi un letto da campo e un capace bagno. Un tale ambiente a Barbizon era roba da far trasecolare, come le meraviglie della grotta di Montecristo.

“Ora”, diss’egli, “siamo tranquilli. Sedete, vi prego, e raccontatemi le vostre avventure, per filo e per segno”.

Lo accontentai, cominciando dal giorno in cui Jim m’aveva mostrato il brano sul *Daily Occidental*, per finire all’album di francobolli, e al bollo postale di Chailly. Fu una storia lunga; e Carthew la fece più lunga ancora, poiché non era mai sazio di dettagli; e il vecchio orologio a pendolo nell’angolo aveva battuto la mezzanotte prima ch’io avessi finito.

“E ora”, disse egli, “è la mia volta: debbo raccontarvi le mie avventure, per quanto malvolentieri lo faccia. Una storia orrenda, la mia. Vi domanderete come mai io possa dormire. L’ho raccontata un’altra volta, Dodd”.

“A lady Ann?”, domandai.

“Infatti”, rispose egli, “e per dir la verità, avevo giurato di non raccontarla mai più. Soltanto, voi ne avete quasi il diritto; e Dio sa se l’avete pagato abbastanza caro; e Dio sa s’io spero ne siate soddisfatto, ora che ci siete dentro!”.

Con queste parole incominciò. Il nuovo giorno sorgeva, i galli cantavano nel villaggio, e i primi contadini erano già al lavoro, quando egli finiva.

Capitolo XXII

Il figliuol prodigo

Singleton Carthew, il padre di Norris, era un uomo di pesante struttura fisica, ma di poca vitalità, sensibile come un musicista, ottuso come una pecora e coscienzioso come un cane. Occupava la propria posizione sociale con gravità, anzi pomposamente; le lunghe sale, i servi silenziosi, agli occhi suoi parevano le pratiche d'una religione di cui egli era il dio mortale. Aveva l'intolleranza, insita nello stupido, della stupidità altrui; la squisita apprensività dell'uomo vanitoso di vedersi indovinato a fondo. E Norris lo irritava e lo offendeva in ambedue queste cose. Egli credeva sciocco il figlio, e sospettava che il figlio gli restituisse il complimento con tutti gli interessi.

La storia dei loro rapporti era semplice: si vedevano di rado e litigavano spesso. Per la madre, una donna impetuosa, pungente, positiva, già delusa nel marito e nel figlio maggiore, Norris non era che una delusione di più.

Pure, i difetti del ragazzo non erano un gran che; era diffidente, pacato, passivo, privo d'ambizioni e d'iniziativa; la vita non presentava grandi attrattive per lui; la guardava come si guarda uno spettacolo noioso e curioso al tempo stesso, senza provar né gran divertimento, né alcuna tentazione di prendervi parte. Vedeva il padre passeggiar meditabondo nel parco, la madre dar anima-

tamente la caccia alle farfalle, il fratello assorto nei divertimenti dell'Hawbuck Club coll'ardor del soldato in una battaglia d'incerto esito; e l'eterno scettico ch'era in lui guardava e si meravigliava. Era gente preoccupata e assillata da molti pensieri; per lui, invece, non c'era nulla al mondo che fosse neppur necessario. Era venuto al mondo disincantato, le promesse della vita non risvegliavano alcuna eco nel suo petto, le attività, gli onori del mondo gli sembravano tutti ugualmente privi di una base di fatto. Amava la vita all'aria aperta; amava la compagnia, non importa di chi, i suoi camerati non essendo altro che un rimedio alla sua solitudine. E aveva una inclinazione per la pittura. La sua infanzia era trascorsa tra molti quadri di gran pregio, e da quelle tele egli aveva ricevuto impressioni incancellabili. La galleria di quadri, a Stallbridge, indicava generazioni di amatori di pittura; Norris era stato forse il primo della sua razza a tenere in mano il pennello. Il suo gusto era sincero, e con l'andar degli anni crebbe e si rafforzò; eppure, egli tollerò che venisse soffocato, senza opporvisi. Quando giunse il tempo di andare all'università di Oxford, egli lottò debolmente. Disse che era poco intelligente, che era inutile fargli girar la macina; voleva diventar pittore. Quella parola piombò sul padre come un fulmine, e Norris si affrettò a cedere.

“Dopo tutto, poco me ne importava”, disse, “e mi pareva una cosa vergognosa dar un dolore simile al vecchio”.

Obbediente, senza speranza, andò a Oxford; e là divenne l'eroe di un certo crocchio. Era attivo e svelto;

quando aveva voglia, eccellea in molti sport; e quel suo singolare melanconico distacco da tutto e da tutti gli procurava un posto d'eccezione. Nel suo ambiente, egli creò una moda; matricolini invidiosi si sforzavan di copiare la sua inaffettata assenza di zelo e di paura; era una specie di nuovo byronismo, più composto e dignitoso. “Non c'è nulla di veramente importante”; questa era, fra l'altro, la formula che faceva furore; e benché il contegno di Norris fosse sempre corretto, l'effetto di quella formula sulle autorità universitarie era di una prontezza sorprendente. La sua indifferenza riusciva tagliente come un'insolenza. In seguito a un eccesso dovuto alla sua costituzionale leggerezza, complemento della sua malinconia, egli fu espulso a metà del secondo anno.

L'avvenimento era nuovo negli annali dei Carthew, e Singleton era disposto a farne un gran caso. Da tempo ormai egli andava preconizzando al suo secondo figlio una carriera di rovina e di sciagura. Con tali querimonie i padri credono di mostrare la propria abilità educativa. Dimostrano senza dubbio interesse per i figli; ma è anche vero che come profeti finiscono per interessarsi alle proprie profezie. E se le une non si avverano, si avvereranno le altre. Il vecchio Carthew traeva da tale fonte esoteriche consolazioni; andava in visibilio sulla sua previdenza; eseguiva variazioni non mai sentite sul tema “Te lo dicevo io”; accoppiava il nome del figlio a quello di patibolo e galera, e parlava dei suoi pochi debiti di studente, come se fosse stato costretto a farsi prestar denaro su ipoteca per pagarli.

“Scusatemi, signore, ma non mi par giusto”, diceva Norris. “Io all’università ho vissuto esattamente come mi avevate detto voi. Mi rincresce d’esser stato cacciato via, e avete perfettamente ragione di rimproverarmelo; ma non avete ragione di darmi addosso per quei debiti”.

Inutile descriver l’effetto di tali parole su di un essere sciocco e a torto adulato. Per un istante, Singleton apparve fuori di sé.

“Sentite, babbo”, disse finalmente Norris, “mi pare che tutto questo non serva a nulla. Fareste molto meglio a lasciarmi studiar pittura. È la sola cosa che desti un briciolo d’interesse in me. Finché mi occupo di altre cose, non dimostrerò mai un po’ di costanza”.

“Finché siete in mia presenza, signor mio”, rispose il padre, “avrei sperato non aveste avuto tanta faccia tosta da riparlare di queste leggerezze”.

Norris colse la palla al balzo, e non impose mai più le sue leggerezze all’attenzione paterna. Fu inesorabilmente mandato via, all’estero, per studiar le lingue straniere; egli le imparò anche, ma a prezzo rilevante. Una nuova messe di debiti piovve tosto sul capo paterno, e causò lamentele non dissimili dalle prime, perfettamente giustificate in questo caso; ma Norris fece orecchio da mercante. Era stato trattato ingiustamente, per la faccenda di Oxford; e con una punta di malizia, sorprendente davvero in un individuo così mansueto, con un’ostinazione notevole in un essere così debole, da quel giorno in poi egli non soffrì che si esercitasse la minima limitazione sulle sue spese. Scialacquava a suo piacimento; lasciava

che la sua servitù lo derubasse a tutt'andare; spargeva in giro debiti insoluti; e quando la messe fu matura, ne pose al corrente il padre con una calma esasperante. Gli fu data allora la sua parte della futura eredità, gli venne procurato un posto nel servizio diplomatico, e significato che da quel momento in poi doveva bastare a sé stesso.

Così egli fece, fino ai venticinque anni; a quell'epoca, aveva speso tutto il suo capitale, aveva un bel mucchietto di debiti, e inoltre, al pari di molte altre persone malinconiche e prive d'interessi reali, aveva acquisito l'abitudine del gioco. Un colonnello austriaco, quello medesimo che doveva poi suicidarsi a Montecarlo, gli aveva dato una lezione durata ventiquattr'ore, lasciandolo rovinato e infelice. Il vecchio Singleton ricoprò una volta ancora l'onore del proprio nome, questa volta a un prezzo fantastico; e Norris venne rimesso in piedi, a dure condizioni, questa volta. Una pensione di trecento sterline all'anno gli sarebbe stata trimestralmente pagata da un avvocato di Sydney, in Australia. Egli doveva presentarsi di persona, per esigerla; ove avesse mancato una sola volta, sarebbe stato ritenuto per morto, e la pensione gli sarebbe stata tacitamente ritirata. Ove egli fosse tornato in Europa, un annunzio della sua avvenuta interdizione sarebbe comparso su tutti i principali giornali.

Una delle caratteristiche che come figlio lo rendevano più fastidioso era la sua perenne cortesia, la sua perenne misura; in qualsiasi uragano di furie domestiche egli si trovasse, rimaneva sempre calmo. I guai, egli se li aspettava; e quando venivano, lo trovavano composto; avreb-

be potuto dire, con Singleton: “Ve lo dicevo io”; ma si contentava di notare: “Proprio come me lo aspettavo”. Al cader di quegli ultimi fulmini, si comportò come una persona per cui l’avvenimento presenta un interesse assai vago; intascò il denaro e i rimproveri, obbedì puntualmente agli ordini; s’imbarcò, e giunse a Sydney. Vi sono uomini che a venticinque anni sono ancora ragazzi; tale era Norris. Diciotto giorni dopo ch’era sbarcato, la pensione del trimestre era sparita. E con la gaiezza ricca di speranze del forestiero in quel che si chiama un paese giovane, egli cominciò a cinger d’assedio gli uffici, e a ricorrere a ogni specie di incongrue situazioni. Fu escluso da ogni luogo, finanche dal suo alloggio; e si trovò ridotto, in un elegantissimo abito estivo di panno scozzese, ad accampare insieme coi rifiuti della città.

In quel frangente, ricorse all’avvocato che gli pagava la pensione.

“Farete bene a ricordarvi che il mio tempo è prezioso, Mr Carthew”, disse l’avvocato. “Mi sembra affatto inutile che peggioriate la vostra posizione già difficile. I ‘percettori di rimesse’, come li chiamiamo noi, non sono rari nella mia pratica; e in tali casi, io ho adottato un sistema. Vi regalo una sovrana; eccola qui. Ogni giorno in cui vi piacerà di presentarvi, il mio commesso vi consegnerà uno scellino; il sabato, siccome l’ufficio la domenica è chiuso, vi consegnerà mezza corona. Le condizioni sono le seguenti: che non vi presentiate a me, ma al mio commesso; che non vi presentiate ubriaco; e che ve ne andiate immediatamente dopo aver avuto il denaro e

firmata una ricevuta. Buongiorno, signore”.

“Credo di dovervi ringraziare”, disse Carthew. “La mia posizione è così disperata che non posso neppur rifiutare questa pensione, che mi consentirà giusto di morir d’inedia”.

“Morire?”, disse l’avvocato sorridendo. “Nessun uomo muore di fame, qui, con uno scellino al giorno. Ho dovuto occuparmi di un altro signorino, il quale, con la medesima pensione, per sei anni ha potuto ubriacarsi di continuo”. E tornò a immergersi nelle sue carte.

In seguito, l’immagine dell’avvocato sorridente rimase impressa nella memoria di Norris.

“Quella conversazione di tre minuti è stata tutta l’educazione ch’io abbia mai ricevuto, o almeno di cui valga la pena di parlare”, diceva. “Era la vita intera. Come! Ero dunque giunto già al punto di invidiare quel vecchio fossile?”.

Per le due o tre settimane che seguirono, ogni mattina il batter delle dieci trovò Norris, truce e furtivo, dinanzi alla porta dell’avvocato. La lunga giornata, e la nottata forse più lunga ancora, egli le passava nel giardino pubblico, ora su di una panca, ora sull’erba sotto un pino di Norfolk, in compagnia di quella che è forse la classe più bassa che ci sia al mondo, gli oziosi di Sydney. Una mattina dopo l’altra, l’alba che spuntava dietro il faro lo svegliava; egli si alzava, guardava il cielo che a est mutava colore, la città senza traccia di fumo, e il porto dai mille alberi e dalle infinite ciminiere, che sotto ai suoi occhi lentamente si rischiarava. I suoi cosiddetti

compagni di letto eran meno pronti; se ne stavano sdraiati sull'erba e sulle panche, uomini sudici, donne dalle chiome scompigliate, e prolungavano il tardo riposo; e Carthew s'aggirava solo tra quei corpi addormentati, maledicendo all'incurabile stupidaggine del suo agire. Il giorno recava un nuovo pubblico, composto di governanti e bambini; di signorine tutte fresche e linde nelle loro vesti guarnite di merletti, e di gente allegra in ricchi equipaggi; e Carthew e "quegli altri mascalzoni", era la sua propria amara frase, di fronte a quelle sottane si rimpigliavano, e mordevan l'erba, e si contentavan di guardare. Il giorno passava, il sole tramontava, quella zona verde e fronzuta scintillava di luci, o giaceva in ombra, e avanzavano le ore notturne, le donne sciamannate, gli uomini in agguato, e improvvisi scoppi di grida, e rumor di passi in fuga.

"Voi non lo credereste", diceva Carthew, "ma ero arrivato al punto che non me ne importava più un fico. A volte, l'urlo d'una donna mi rompeva il sonno, ma io mi limitavo a rivoltarmi sull'altro fianco. Già, uno strano luogo, dove durante la giornata passeggiano dame anziane e bambini, e la notte udite gente che grida aiuto, e tutt'intorno splendono le luci d'una gran città, e coppie che filano in carrozza, dal palazzo del Governatorato, e da ristoranti di lusso..."

L'unica distrazione di Norris, non avendone altre, era di far conoscenze, dove, come e con chi poteva. Seduto su una panca o sull'erba, tirava avanti lunghe noiose conversazioni; e venne così a conoscere più d'uno stra-

no rottame umano, a udir strane cose, a vederne altre abominevoli. Fu a una di queste ultime ch'egli dovette la sua liberazione dai giardini pubblici. Per una serie di giornate, la pioggia era caduta inesorabile; e per varie notti, egli s'era trovato costretto a cacciar fuori quattro pence per un letto, sì che doveva ridursi a mangiare con i rimanenti otto: e una mattina se ne stava seduto presso il cancello dalla parte di Macquarie Street, affamato poiché era ancora senza colazione, bagnato fino all'osso, come lo era già da vari giorni, quando la sua attenzione venne attirata dagli urli d'un animale in pericolo. Un centinaio di passi più in là, sull'orlo estremo dell'erba, un gruppo degli sciagurati che si trovavano lì a oziare in permanenza s'era impadronito di un cane, e lo stava torturando in modo impossibile a descriversi. Il cuore di Norris, che era diventato indifferente al grido della collera o dell'angoscia umana, si risvegliò all'appello della muta creatura. Egli si precipitò tra i furfanti, li disperse, liberò il cane, e tenne loro testa. Erano in sei, vera schiuma di galera; ma per una volta tanto il proverbio aveva ragione, e la crudeltà andava d'accordo con la vigliaccheria, sicché i malviventi si limitarono a darsela a gambe, dopo di aver inveito contro di lui. Accadde che quella prodezza non passasse inosservata. Su di una panca, poco distante, era seduto un commesso senza impiego, un essere minuscolo e allegro, dai capelli rossi, che rispondeva al nome di Hemstead. Era l'ultima persona al mondo che mai si sarebbe fatta avanti, ma si affrettò a congratularsi con Carthew, e ad avvertirlo che

non sempre avrebbe potuto dirsi tanto fortunato.

“C’è una quantità di gente poco rassicurante che gira in questo parco. Parola d’onore! Meglio non aver da fare con essa!”, osservò, con spiccato accento australiano.

“Oh, sono anch’io uno di quelli”, rispose Carthew.

Hemstead rise, e osservò che sapeva ben distinguere un signore, al solo vederlo.

“Del resto, sono soltanto disoccupato”, disse Carthew, sedendo accanto alla nuova conoscenza, così come, da quando era cominciata per lui quella vita, s’era seduto accanto a dozzine d’altre.

“Sono disoccupato anch’io”, disse Hemstead.

“Già, ma voi avete tutti i vantaggi su di me, perché il guaio è che io non ho nemmeno mai avuto un posto”.

“Forse non avete una professione?”, domandò Hemstead.

“So molto bene come si spende il denaro”, rispose Carthew. “Ecco, m’intendo un po’ di cavalli, e anche di cose marinare. Ma sono stato cacciato dall’Inghilterra, altrimenti avrei già potuto avere una dozzina d’impieghi”.

“Davvero?”, esclamò il compiacente uditore. “Avete mai provato la polizia a cavallo?”.

“Sì, e sono stato scartato”, fu la risposta. “Non mi hanno fatto valido, alla visita medica”.

“E delle ferrovie che ne pensate?”, domandò Hemstead.

“Che cosa ne pensereste voi, se foste nel caso?”.

“Oh, io nulla, per conto mio; io non cerco lavoro manuale”, disse fieramente l’ometto. “Ma se uno non va tanto pel sottile, lì dentro è sicuro di trovar lavoro”.

Seguitava a piover dritto, il paese traboccava acqua da tutte le parti, e la manutenzione delle ferrovie richiedeva ogni giorno più personale. La direzione metteva fuori sempre nuovi avvisi: ma i 'disoccupati' preferivano le risorse della carità pubblica e della rapina; e un manovale, anche se un manovale dilettante, poteva esigere una paga, sul mercato. La sera stessa, dopo una tediosa giornata, e dopo aver oltrepassata una frana su di un treno, Norris si trovò in una fossa fangosa dietro South Clifton, per la prima volta in vita sua alle prese con un lavoro manuale.

Per settimane non cessò di piovere. L'intera fronte delle montagne franava dall'alto verso il mare; valanghe di terra argillosa, rocce e intere foreste sradicate si rovesciavano sugli scogli, ostruendo la spiaggia o precipitando in mare. Case intere eran trascinate via, schiacciate come noci; altre minacciate venivano abbandonate, chiuse le porte, senza fumo il camino; e gli abitanti fuggivano in cerca di salvezza. Notte e giorno il fuoco ardeva negli accampamenti; notte e giorno, caffè bollente veniva servito agli stanchi lavoratori sulle scarpate; notte e giorno gli ingegneri s'aggiravano prodigando parole d'incoraggiamento, animose, rudi parole, come ci volevano per quegli uomini. Ma notte e giorno, purtroppo, il telegrafo batteva disastrose notizie, ansiose interrogazioni. Lungo la linea ingombra, rari treni avanzavano lentamente, tra continui segnali; si fermavano ai punti minacciati, simili a creature vive, consce d'un pericolo. Il comandante del posto dava un'occhiata rapida al lavo-

ro compiuto; con la gola asciutta faceva segno d'avanzare! e l'intera squadra si allineava lungo il binario, in angoscioso silenzio; oppure lanciava un breve saluto, quando il treno oltrepassava il punto minacciato e filava via, ora tra i deboli raggi di sole che splendevano tra un acquazzone e l'altro, ora coi fanali che ammiccavan nebbiosi nell'incerto crepuscolo piovoso.

Una di queste scene Carthew la rammenterà fin che vive. Il vento soffiava impetuose raffiche dal mare; marosi giganteschi, cinquecento piedi al disotto di lui, bombardavano l'erta scarpata del monte; e non lungi v'era una nave in pericolo, la quale sparava colpi con un fucile da caccia, chiedendo aiuto. Così egli la scorse, così egli udì quegli spari un attimo prima che il treno giungesse e si arrestasse, gittando nella pioggia un gigantesco sbuffo di fumo, e opprimendo i cuori umani coll'urlo interminabile del suo fischio. L'ingegnere, ch'era sul luogo, impallidì dando il segnale; la macchina avanzava a passo d'uomo; ma l'intero masso del monte ondeggiò, parve inclinar verso il mare, e i manovali che stavano a vedere istintivamente si aggrapparono agli alberi e agli arbusti; vana precauzione, vana come gli spari di quei poveri marinai. Ma una volta ancora l'ansia andò delusa; il treno passò incolume; e Norris, tirato un lungo respiro, si ricordò della nave pericolante... Gettò uno sguardo in basso. La nave era sparita.

Così trascorrevano i giorni: fatiche omeriche, in omeriche circostanze. La mancanza di sonno e il troppo caffè davano la nausea a Carthew; la pelle delle sue mani,

che l'umidità rammolliva, cadeva a pezzi; eppure, egli godeva di una pace dello spirito e di un benessere fisico sin allora ignoti. Aria libera in abbondanza, sforzo fisico, e la tensione della continuata fatica, ecco ciò che era mancato a quell'esistenza male indirizzata, oltre alla sana cura di un vitale scetticismo. Far passare i treni: quello era il problema che di continuo s'imponeva; e non rimaneva tempo per chiedersi se fosse necessario. Carthew, il fannullone, il prodigo, il dilettante della vita, non tardò a farsi notare, lodare, e a esser promosso di grado. L'ingegnere non giurava che in suo nome, e lo portava a esempio. "Abbiamo uno nuovo, qui", lo sentiva dir Norris, "che è un ragazzo in gamba. Ne vale due, in una squadra". Le parole risonavano all'orecchio del figlio ripudiato come una musica; e da quel momento, non solo trovò interessante il suo plebeo lavoro, ma ne fu anche orgoglioso.

Il lavoro urgeva tuttora, e la scadenza del trimestre s'andava avvicinando. Norris, ora, aveva un posto di fiducia; spettava alla sua prudenza il far fermare o proseguire i treni, nel pericoloso tratto lungo il mare, presso North Clifton; e quella responsabilità gli causava al tempo stesso terrori e delizie. Il pensiero delle settantacinque sterline che tra poco lo avrebbero atteso dall'avvocato e dell'obbligo che aveva di non mancare il giorno della scadenza lo riempiva di sentimenti vari e avversi. Poiché si fu deciso, in un momento in cui il suo lavoro gli dava tregua, andò fino a Clifton, entrò nell'osteria del luogo, si fece portare un foglio di carta e una botti-

glia di birra, e scrisse all'avvocato, spiegandogli che aveva un buon impiego, e che recandosi a Sydney lo avrebbe perso; e chiedeva che si considerasse quella lettera come un atto di presenza, e gli si ritenesse il denaro sino al prossimo trimestre. A volta di corriere giunse la risposta dell'avvocato, e non era soltanto favorevole, ma cordiale. "Benché quello che mi proponete sia contrario ai termini delle istruzioni ricevute", diceva, "accetto volentieri di garantire, sotto la mia responsabilità, la vostra domanda. Permettetemi di dirvi che la vostra condotta mi ha piacevolmente sorpreso. La mia esperienza non mi ha mai concesso di attendermi molto da persone nelle vostre condizioni".

La pioggia si calmò, e gli operai avventizi furono licenziati; non già Norris, a cui l'ingegnere teneva come a un tesoro trovato; non già Norris, il quale era stato regolarmente assunto come caposquadra dei manovali. Il suo accampamento sorgeva in un luogo selvaggio, tra rocce e foreste, lontano da ogni abitato; quando a sera egli sedeva coi suoi compagni attorno al fuoco, i treni che passavano poco lungi sul binario erano i loro soli vicini, eccettuati gli animali della foresta. Un tempo magnifico, un impiego facile e monotono, lunghe ore di sonnolente chiacchiere attorno ai fuochi dell'accampamento; interminabili notti insonni, in cui rivedeva la sua vita sciocca e inutile, passeggiando pel bosco al chiaro di luna; ogni tanto un giornale ch'egli leggeva tutto da cima a fondo, senza trascurar neppure gli avvisi: tale era il tran tran di un'esistenza che non tardò ad annoiarlo e a stancarlo.

Gli mancava e rimpiangeva la dura fatica, la fretta furibonda, l'animo sospeso, il fuoco, il caffè a mezzanotte, la poesia rude e schizzata di fango delle prime aspre settimane. Nella calma che lo circondava, una voce lo consigliava a sottrarsi a quella vita che lo relegava dal mondo, e verso la metà dell'ottobre egli tagliò corto, e disse addio per sempre all'accampamento di tende e ai muri di sostegno di Bald Mountain.

Nei suoi rozzi vestiti da operaio, un fagotto sulle spalle e il gruzzolo dei risparmi in tasca, fece per la seconda volta il suo ingresso a Sydney, camminando con un certo piacere, un po' disorientato, per le animate vie, come un uomo che ritorni da un lungo viaggio sul mare. La vista della gente lo attraeva. Dimenticava gli affari che lo attendevano, dimenticava di mangiare. S'aggirava tra la folla in movimento, come un fuscello trascinato dalla corrente. Giunto in ultimo ai giardini, vagabondò anche lì, rammentando l'onta passata, le sofferenze, e osservando con dolorosa curiosità i suoi successori. Riconobbe poi Hemstead, né più sdruscito, né meno allegro di prima, e gli si rivolse come a un vecchio amico di casa.

“M'avete reso un ottimo servizio, davvero”, disse. “Quel lavoro alla ferrovia mi ha fatto diventare un uomo. Spero avrete avuto fortuna anche voi”.

“Eh, purtroppo no!”, rispose l'omino. “Eccomi seduto sempre qua, a leggere il *Dead Bird*. È la crisi che c'è in commercio, vedete. E vi dico, non c'è un posto al mondo che non saprei tenere!”. Mostrò a Norris i suoi certificati, i suoi benserviti; uno di un droghiere di Woo-

loomooloo, un altro di un negoziante di ferramenta, un terzo d'una sala da bigliardo. "Sicuro", disse, "ho tentato anche di fare il segnatore al bigliardo. Ma non andava; quelle ore piccole rovinano la salute. E io non voglio esser servo di nessuno", aggiunse con energia.

In base al principio che chi è troppo orgoglioso per esser servo d'altri di solito è abbastanza modesto per essere un sussidiato, Carthew gli regalò mezza sovrana; poi, sentendo improvvisamente appetito, si avviò in direzione di Paris House. In quel quartiere della città, gli avvocati si aggiravano in toga e parrucca, ed egli se ne stava lì a guardarli, col suo fagottello in spalla, pieno di bizzarre associazioni d'idee che lo riportavano al passato.

"Per Giove!", gridò una voce. "Carthew!".

Si voltò, e si trovò faccia a faccia con un bel giovanotto, abbronzato dal sole, piuttosto grassoccio, vestito come un figurino, che ostentava fiori all'occhiello pel valore di una sovrana circa. Norris l'aveva conosciuto durante i primi giorni trascorsi a Sydney, a una cena d'addio; anzi, lo aveva accompagnato a uno schooner pieno di marinai negri, e d'allora in poi se n'era sempre ricordato con simpatia. Tom Hadden, noto nel bel mondo di Sydney sotto il nome di Tommy, era l'erede d'una fortuna cospicua, che un padre profetico aveva posto nelle mani di severi curatori. Le rendite servivano a mantenere Hadden in una vita di splendori per circa tre mesi su dodici; il resto dell'anno egli lo passava in eremitaggio tra le isole. Ora da una settimana circa era di ritorno dalla sua eclisse, e riempiva delle sue gesta tutta Syd-

ney, girando in carrozza e facendo prender aria a un assortimento di sei nuovi abiti completi; eppure, quell'uomo senza posa aveva salutato Carthew, nella sua tenuta da manovale e con l'obbrobrioso fagottello in spalla, così come avrebbe vantato la conoscenza d'un duca.

“Vieni! Andiamo a bere!”, esclamò, tutto allegro.

“Stavo appunto per andare a colazione a Paris House”, replicò Carthew. “È da tempo che non mangio da cristiano”.

“Ottimo programma!”, disse Hadden. “Io ho fatto la prima colazione appena mezz'ora fa; ma prenderemo un salottino riservato, e vedremo cosa c'è di buono. Questo mi darà del tono. Stanotte ho fatto una baracca dell'altro mondo, e stamattina ho visto un sacco di gente”. Veder gente, e fermarsi a bere, per Tom erano sinonimi.

Presto si trovarono seduti a un tavolo nella sala d'angolo al primo piano, intenti a studiare, colla dovuta attenzione, la miglior lista di vivande che si potesse trovare in tutta Sydney. La bizzarra analogia delle loro rispettive condizioni li affratellava, e tosto si trovarono a scambiarsi le loro confidenze. Carthew raccontò delle sue sofferenze ai giardini, dell'aspra fatica compiuta lavorando come manovale; Hadden narrò le sue avventure di commerciante dilettante di copra nei mari del Sud, e tracciò uno spiritoso quadro della vita sopra un'isola di coralli. Di quei due sistemi di eremitaggio, Carthew concluse che il suo era stato di gran lunga il più redditizio; ma il corredo di mercanzie di Hadden consisteva essenzialmente in bottiglie di birra e di sherry per pro-

prio uso e consumo.

“Avevo anche dello champagne”, diceva, “ma lo servavo pel caso di mal di mare, finché mi parve accertato che non mi sarebbe venuto, e allora ne aprivo una bottiglia alla domenica. Quel giorno dormivo tutta la mattina, poi facevo colazione col mio spumante, e me ne stavo sdraiato in un’amaca a leggere il *Medio Evo* di Hallam. L’hai letto? Ecco un libro di sostanza, per le isole. Certo, bisogna ammettere che io ho fatto le cose con una certa grandiosità; ma se avessi fatto un po’ più economia, e se fossimo stati in due a sopperire alle spese, sarebbe stato un affare coi fiocchi. Ormai, vedi, ho una certa influenza, da quelle parti. Sono un capo, e siedo in Parlamento sotto il mio pezzo di tetto. Vorrei vedere chi avesse il coraggio di lanciarmi un tabù!¹¹ Non osano neppur provare; ho un partito molto forte dalla mia. Cosa credi? Ho dato dei banchetti, dove non c’erano meno di trenta *cowtops* seduti sulla mia veranda, che mangiavano salmone in scatola!”

“*Cowtops?*”, domandò Carthew. “E chi sono?”.

“Sono quelli che Hallam chiamerebbe vassalli”, rispose Hadden non senza una certa vanità. “Sono i miei seguaci. Appartengono alla mia famiglia. Ti confesso però che vengono a costar cari; non si può mica riempirli di salmone in scatola per niente; benché, quando riuscivo a trovarne, davo loro del pesce spada. Il pesce spada è buono tutt’al più per gli indigeni, ma io non lo toc-

¹¹ Maledizione, sortilegio. Un individuo colpito da tabù, per esempio, non può più esercitare commercio [*NdT*].

cherei, e tu nemmeno, eh? Oppure del pescecane. Sono come gli operai, da noi. Col prezzo corrente della copra, dovrebbero anche rimetterci in parte uguale nelle perdite; e gliel'ho detto più di una volta. Credo sia dover nostro di educarli a vedute più larghe, e ho ben tentato; ma è impossibile far entrar loro in capo l'economia politica. A quanto pare, è al disopra della loro intelligenza”.

Un'espressione era rimasta impressa in mente a Carthew, ed egli vi ritornò sopra con un sorriso.

“A proposito di economia politica”, disse, “hai detto che se foste stati in due a sopperire alle spese, i guadagni sarebbero aumentati. Come vedi la cosa?”.

“Ora te la faccio vedere; ora ti faccio il conto, subito!” E presa una matita, Hadden cominciò a far miracoli sul rovescio della lista delle vivande. Era un uomo, o diciamo piuttosto un ragazzo, che possedeva un'abilità non comune per far progetti. Al minimo cenno su di una speculazione che gli aveste suggerito, egli straboccava di cifre, ne copriva facciate intere. Una fervida fantasia e una memoria pronta benché poco diligente alimentavano i suoi dati; egli si esprimeva con un calore inimitabile, che lo faceva apparire come l'immagine stessa della combattività; ribatteva contraddizioni; trovava una forma di ragionamento, con o senza significato, per ogni forma di critica; e l'ascoltatore ora sorrideva della sua semplicità, del suo fervore, ora era stupito dal suo inaspettato acume. Era una specie di Pinkerton da burla. Ho detto che Pinkerton era un romantico degli affari; queste erano addirittura le *Mille e una notte*.

“Ma hai una lontana idea delle spese?”, domandava Hadden, fermandosi un momento.

“Io? No...”, rispondeva Carthew.

“Dieci sterline sarebbero più che sufficienti”, concludeva il progettista.

“Andiamo, via! Cinquanta, a dir poco!”.

“Ma se mi hai detto in questo momento che non ne avevi idea!”, ribattè Tommy. “Come vuoi che faccia un calcolo esatto, se tu passi dal caldo al freddo? Mi sembra che tu non sappia cosa vuol dire esser seri!”.

Tuttavia acconsentì ad aumentare il fabbisogno a venti sterline; e un momento dopo, siccome dai calcoli risultava un deficit, tornò a ridurlo a cinque sterline e dieci scellini, osservando: “Te l’ho detto che eran tutte sciocchezze. Queste cose bisogna calcolarle esattamente; altrimenti a che serve?”.

Quei metodi parevano in parte poco solidi a Carthew; eppure, a tratti, si sentiva completamente vinto dai capricciosi sbalzi della fantasia del profeta. Quei tuffi sembravano fatti per esercizio, come i salti di un cavallo ammaestrato. A poco a poco, la cosa prendeva forma; sorgeva l’edificio smagliante, se pur privo di fondamenta: la lepre correva ancora per i monti, ma già la zuppa veniva servita in piatti d’argento. Carthew, fra pochi giorni, avrebbe potuto disporre di centocinquanta sterline; Hadden ne aveva cinquecento sottomano; perché non reclutare uno o due compagni di più, noleggiare una vecchia carcassa, e partire in crociera per conto proprio? Carthew aveva una certa esperienza di yacht; Hadden si

vantava di saper ‘lavorare a un dipresso’. Denaro da guadagnare ve n’era senza dubbio, altrimenti come mai tante navi avrebbero battuto le isole? Ed essi che potevano disporre di una nave propria eran sicuri di un guadagno maggiore.

“E poi, comunque vadano le cose, saremo sempre mantenuti gratis!”, esclamò Hadden. “Andiamo a comprare quattro stracci da marinaio, per te, anzitutto; quella è la prima cosa da farsi, naturalmente; poi prenderemo una carrozza e andremo al Currency Lass”.

“Oh, mi tengo gli stracci che ho”, disse Norris.

“Dici davvero? Ebbene, confesso che ti ammiro. Sei un vero saggio. È quel che chiamate pitagorismo, non è così? Ho dimenticato un po’ la mia filosofia”.

“Ecco, io la chiamo economia”, replicò Carthew. “Se vogliamo tentar questo affare, ti avverto che baderò al centesimo”.

“Vedrai, se lo tenteremo!”, esclamò Tommy, alzandosi da tavola raggiante in viso. “Soltanto, Carthew, ricordati che dev’esser tutto quanto a nome tuo. Io ho i capitali, vedi, ma tu sei più adatto di me. Tu sai fare il *vacuus viator*, se la cosa va a male”.

“Credevo avessimo appunto dimostrato che è un affare sicuro”, osservò Carthew.

“Ragazzo mio, non c’è niente di sicuro in fatto d’affari”, ribatté il saggio. “Neppure il *bookmaker*”.

Il caffè, nonché sala da tè che rispondeva al nome di Currency Lass, rappresentava una modesta fortuna guadagnata dal suo proprietario, il capitano Bostock, duran-

te una carriera tra le isole, che era stata lunga, attiva e talora storica. Di quei mari egli conosceva ogni tratto, da Tonga alle isole dell'Ammiragliato, e sapeva mentire in tutti i dialetti indigeni. Aveva assistito al tramonto del legno di sandalo, al tramonto dell'olio, e all'aurora della copra; era stato egli stesso un pioniere del commercio, il primo essere umano che avesse mai messo piede nelle isole Gilbert. Aveva rischiato la vita a Figi ai tempi di sir Arthur Gordon; e se mai usava pregare, certo è che non dimenticava il nome di sir Arthur. Era stato arpionato in sette posti, nella Nuova Irlanda, la stessa volta in cui era stato ucciso il suo secondo, nel celebre 'oltraggio al brigantino Jolly Roger'; ma quei selvaggi traditori s'eran limitati a poca cosa, malgrado la loro perfidia, e Bostock, con tutte le loro rappresaglie, ottenne settantacinque forzati volontari a bordo, di cui non meno di una dozzina morirono di sevizie. Ebbe uno zampino, inoltre, in quella graziosa facezia che costò la vita a Patteson. Quando il finto vescovo era approdato, intonando preghiere e benedicendo gli indigeni, Bostock, camuffato con una camicia da donna trovata nel magazzino, gli stava a fianco e biascicava amen. Quella, quand'era certo di trovarsi tra buoni comparì, era la sua storiella favorita. *Duecento teste di schiavi per una manciata di amen*: così intitolava la sua storia; e il suo corollario, la morte del vero vescovo, era, secondo lui, un episodio d'un'irresistibile comicità.

Parecchi di questi particolari, Carthew li apprese in carrozza, con sua grande sorpresa.

“E perché andiamo a trovare quel vecchio mezzano?”,

domandò.

“Aspetta finché l'avrai sentito parlare”, rispose Tommy. “Quell'uomo lì sa tutto”.

Scendendo di carrozza alla porta del Currency Lass, Hadden fu colpito dall'aspetto del cocchiere, un uomo massiccio, sulla quarantina, dall'aria di marinaio, rosso in faccia, con due occhi azzurri, le mani corte, il respiro corto.

“Mi sembra di conoscervi”, disse. “Non mi avete mai portato, prima d'ora?”.

“Parecchie volte, Mr Hadden”, rispose il cocchiere. “L'ultima volta che eravate di ritorno dalle isole, son stato io che vi ho condotto alle corse, signore”.

“Benissimo; allora saltate giù, e venite a bere un bicchiere”.

Il capitano Bostock venne loro incontro; era un vecchio lento, acido, dagli occhi di pesce morto; salutò cordialmente Tommy e, come venne ricordato in seguito, scambiò un cenno col cocchiere.

“Una bottiglia di birra pel cocchiere, là, a quel tavolo”, disse Tom, “e a questo qui, ciò che più v'aggrada,

dallo *shandygaff*¹² allo champagne; e accomodatevi con noi, capitano. Permettete che vi presenti il mio amico Carthew. Son venuto per affari, Billy; vorrei sentire un vostro consiglio da amico; vorrei tentare un'impresa commerciale nelle isole, a mio rischio e pericolo”.

Non v'è dubbio che il capitano fosse una miniera di consigli, ma l'opportunità di porgerli gli era negata. Non poteva rischiare un'informazione, non riusciva a finir una frase, senza che Hadden lo avesse messo fuori combattimento con una scarica di proteste e rettifiche. Quel progettista, illuminato in volto dall'ispirazione, gli poneva dapprima, al momento meno adatto, una domanda, e non appena l'altro tentava di rispondere, gli balzava alla gola, metteva in dubbio i fatti, si burlava della sua sagacia, e a tratti tuonava su di lui dalle altezze dell'indignazione morale.

“Ecco, scusatemi”, diceva per esempio, “io sono un gentiluomo, Carthew, qui presente, è un gentiluomo, e non è certo nostra intenzione far quel genere d'affari. Ma non vedete a chi state parlando? Non avete dunque un po' di buon senso? Non siete capace di darci un buon consiglio circa quello che è commerciabile?”.

“No, non credo d'esserne capace”, rispondeva il vecchio Bostock, “se non riesco a udir la mia voce per due secondi di seguito. Io ho commerciato in gin e in fucili”.

“Andate in Egitto, col vostro gin e i vostri fucili!”, gridava Hadden. “Quella era roba buona pei vostri tempi! Ma ormai siete vecchio, e quel gioco lì non vale più.

¹² Bevanda fermentata piuttosto volgare [NdT]

Ora vi dico io quello che va, al giorno d'oggi, Bill Bostock...". E così fece, e impiegò dieci buoni minuti.

Carthew non poteva trattenersi dal sorridere. Cominciava a trovare il progetto meno serio: Hadden gli appariva come una guida troppo poco attendibile; ma d'altra parte si divertiva un mondo. Ben diversa era invece la cosa col capitano Bostock.

"La sapete lunga, in fede mia!", disse sarcastico il vecchio, in un momento che Tommy gli dava tregua.

"La so molto più lunga di voi, se è quello che intendete dire", ribatté Tom. "È una cosa che salta agli occhi. Voi già non siete mica un uomo istruito; avete passato tutta la vostra vita in mare, o nelle isole; non pretendete mica di dar dei punti a un uomo come me?"

"Alla vostra salute, Tommy!", replicò Bostock. "Farete un arrosto di prima classe alle Nuove Ebridi".

"Questo si chiama parlare!", gridò Tom, il quale forse non aveva afferrato lo spirito di quell'equivoco complimento. "E adesso, datemi ascolto. Noi abbiamo in comune il denaro e l'impresa, e io ho l'esperienza: quello che vogliamo è una bella nave a buon prezzo e solida, un buon capitano, e una presentazione per qualche casa che ci faccia credito per le mercanzie".

"Ecco, vi dirò", disse il capitano Bostock, "ho visto degli uomini come voi arrostiti e mangiati, e rimpianti dopo. Ce n'erano che eran troppo coriacei, e altri non avevan sapore", aggiunse con aria truce.

"E che volete dire, con ciò?", gridò Tom.

"Voglio dire che non me ne importa un cavolo", disse

Bostock. “Non sono interessi miei. Non avete mica assicurato la vostra vita presso di me. Provo un vero rincrescimento pel cannibale che cercherà di mangiarvi la testa. E quel che mi raccomando è una bella bara a buon prezzo e solida, e un buon beccamorto. E vedete se potete trovare una casa che vi faccia credito per la bara! Guardate un po’ il vostro amico; ha buon senso, lui; e ride alle vostre spalle, da tenersi la pancia”.

Difficile era misurare l’esatto grado di malanimo del capitano Bostock; forse non ve n’era molto, forse egli considerava quelle sue osservazioni come una forma di cortese motteggio. Ma senza dubbio Hadden ne era rimasto offeso. Si era persino alzato dal suo posto, e il colloquio stava per finire, allorché una nuova voce venne a unirsi d’un tratto alla conversazione.

Il cocchiere sedeva con le spalle rivolte ai tre, e fumava una pipa di schiuma. Egli non aveva perso una parola dell’eloquenza di Tommy, ed ecco che all’improvviso si volgeva con queste stupefacenti parole: “Scusatemi, signori; se consentite a comprare la nave che voglio io, vi otterrò le mercanzie a credito”.

Vi fu una pausa.

“Beh, che cosa volete dire?”, chiese Tom, senza fiato.

“Farai meglio a dir loro chi sono, Billy”, disse il cocchiere.

“Credi che sia prudente, Joe?”, interrogò Bostock.

“Correrò il rischio”.

“Signori”, disse Bostock, alzandosi solennemente, “permettete che vi presenti il capitano Wicks, della

Grace Darling.

“Sicuro, signori, ecco chi sono io”, disse il cocchiere. “Sapete che ho passato dei guai; e non nego d’aver fatto il colpo, ma dove potevo trovar le prove che c’era stata provocazione? Così mi son dato d’attorno, mi sono comperato una carrozza, e son tre anni già che faccio il cocchiere, e nessuno si è accorto di nulla”.

“Scusate”, disse Carthew, aprendo bocca per la prima volta, “io sono nuovo qui dentro. Di che accusa si trattava?”.

“Omicidio”, disse il capitano Wicks, “e non nego d’aver fatto il colpo. E non c’è sugo ch’io neghi che avevo paura d’andar sotto processo, altrimenti, perché sarei qui? Ma il fatto è che c’è stato ammutinamento bello e buono. Domandate un po’ a Billy. Lui sa com’è andata la cosa”.

Carthew trasse un respiro lungo; provava il senso bizzarro e quasi voluttuoso di guardar sempre più a fondo nella marea della vita.

“Dunque?”, chiese al capitano. “Che cosa stavate dicendo?”

“Stavo dicendo”, disse franco il capitano Wicks, “che dal mio posto ho sentito quello che diceva Hadden, e mi pare che abbia parlato con molto buon senso. Trovo ottime parecchie sue idee. È un uomo che se ne intende di mercanzie; soprattutto di mercanzie se ne intende; e vedo che io e lui andremmo perfettamente d’accordo. E poi, siete due gentiluomini, e questo mi piace. Vi dirò inoltre che son stufo di questa crociera in carrozza, e

che vorrei rimettermi al lavoro. Ora sentite la mia offerta. Io ho poco denaro da rischiare: in ogni modo, è sempre un centinaio di sterline. Per di più, la mia antica ditta mi darà la mercanzia a credito, anzi prenderanno l'occasione pei capelli; con me, non ci hanno mai rimesso; sanno quel che valgo. Infine poi, voi avete bisogno di un buon capitano per la vostra nave. Beh, ci sono io. Ho comandato sugli schooner per dieci anni. Domandate a Billy se so comandare uno schooner”.

“Non ce n'è uno migliore”, disse Billy.

“Quanto poi al mio carattere, come compagno di bordo”, concluse Wicks, “potete domandare alla mia antica ditta”.

“Sì, ma sentite un po'”, gridò Hadden, “come volete accomodar la faccenda? Voi potete andare attorno in carrozza, e nessuno vi domanda nulla. Ma se cercate d'imbarcarvi, ragazzo mio, vi pescheranno”.

“Naturalmente, dovrò star nascosto fino all'ultimo momento, e prendere un altro nome”.

“Ma come farete per imbarcarvi? E con che nome?”, domandò Tommy, un po' spaventato.

“Non saprei, ora”, rispose il capitano, mostrando i denti in un sorriso. “Vedrò che nome c'è sul mio nuovo certificato, e andrà benissimo. Se non trovo da comprarne uno, benché sia una cosa che non ho mai sentito, c'è il vecchio Kirkup che ora fa il fattore o qualcosa di simile giù a Bondi, e che mi darà il suo in affitto”.

“Mi sembra che abbiate parlato di una certa nave che avete in vista”, disse Carthew.

“Infatti”, rispose Wicks, “ed è una bellezza. Lo schooner-yacht *Dream*: certe linee come non ne avete mai viste; una strega, poi, in quanto a velocità. Una volta m’è passata davanti, presso l’isola Thursday; faceva due nodi, contro uno che ne facevo io; e sì che la *Grace Darling* era una nave che formava il mio orgoglio! Mi strappavo i capelli, vi dico. D’allora in poi, il *Dream* è stato sempre il mio sogno. Ma quello avveniva ai suoi tempi, quando portava la bandiera turchina. Grant Sanderson n’era il proprietario; un riccone e un pazzo; finì per prendersi le febbri, non so dove intorno al Fly River, e morì. Il capitano ne riportò il cadavere a Sydney e si licenziò. Bene, venne fuori che Grant Sanderson aveva lasciato parecchi testamenti e parecchie vedove, e nessuno riusciva a capire quale fosse la roba autentica. Ognuna delle vedove aveva sporto querela contro tutte le altre, e ogni testamento era presso il suo bravo studio d’avvocato. Mi dicono che fosse uno dei più grandi guazzabugli che si siano mai visti: lord Chamberlain in persona non sapeva cavarne le mani, e così il lord cancelliere; e durante tutto quel tempo il *Dream* se ne stava a marcire a Glebe Point. Beh, ormai è passato: hanno finito per trovare una vedova e un testamento, dopo averli cercati per mare e per terra, e il *Dream* è in vendita. Andrà via per poco, ha avuto tutto il tempo di marcire”.

“Quanto è grande?”.

“Oh, abbastanza grande. Non abbiamo bisogno che lo sia di più. Un centonovanta, diciamo duecento. A tenerla bastiamo noi tre; meglio, certo, se avessimo un uomo di

più, per quanto non ne valga la pena: si posson trovare degli indigeni per un pezzo di pane. Quello che ci vuole è un cuoco. A me non importa aver da fare con dei marinai novizi, ma mettersi in mare con un cuoco novellino, c'è da pensarci. Avrei l'uomo che fa per noi: un ragazzo di Highway, un mio vecchio camerata; si chiama Amalu. È un cuoco di prim'ordine, ed è sempre meglio aver da fare con un indigeno: non hanno storie per la testa, si può trattarli come si vuole, e poi sanno far la voce grossa quando occorre”.

Dal momento che il capitano Wicks aveva preso parte alla conversazione, Carthew aveva riacquisito interesse e fiducia; ché quell'uomo, qualsiasi cosa potesse aver commesso, aveva buon carattere e capacità. Visto che l'impresa gli andava a genio, che offriva un contributo in denaro, che recava la sua esperienza, e che con una parola sua poteva risolvere il problema delle mercanzie, Carthew si sentiva pienamente soddisfatto di andare avanti. Quanto a Hadden, il calice della sua gioia era colmo; lui e Bostock si riconciliarono nello champagne; i brindisi si susseguivano; fu proposto, e accettato all'unanimità, che il nome dello schooner, quando fosse acquistato, venisse mutato in quello di *Currency Lass*; e prima del calar del sole, la Currency Lass Island Trading Company, Compagnia commerciale pel Traffico nelle Isole, poteva dirsi fondata.

Tre giorni dopo Carthew, tuttora coi suoi abiti da fatica, si presentava dall'avvocato, riceveva le sue centocinquanta sterline, e timidamente chiedeva che gli si

concedesse una seconda tregua.

“Mi si presenta un’occasione”, spiegò, “da domani sera in poi sarò comproprietario di una nave”.

“Proprietà rischiosa, Mr Carthew”, disse l’avvocato.

“Sì, ma non se i proprietari lavorano di persona, e son pronti a imbarcarsi su di essa”, fu la risposta.

“Certo, la cosa è possibile, se è così come dite voi. Siete marinaio? Credevo foste stato in diplomazia”.

“So come si manovra uno yacht, da tempo”, disse Norris. “E poi, non mi rimane molto da scegliere. In Australia, non credo che la diplomazia dia tanto da campare a un uomo. Ma quel che volevo chiedervi è questo. Mi sarà impossibile presentarmi il giorno della scadenza, al prossimo trimestre; abbiamo intenzione di far una crociera di sei mesi, tra le isole”.

“Mi piace, Mr Carthew; ma non posso accontentarvi”, disse l’avvocato.

“Intendevo dire, alle medesime condizioni dell’ultima volta...”.

“Le condizioni sono esattamente opposte. L’ultima volta, avevo tutte le ragioni di credere che voi foste nella colonia; e anche allora, ho fatto un’eccezione. Questa volta, voi medesimo dichiarate che avete in animo di venir meno ai patti; e vi avverto che se lo farete, e io ne avrò le prove (acconsentirò volentieri a considerare questo colloquio come confidenziale), non mi resterà che fare il mio dovere. O vi troverete qui il giorno della scadenza, oppure la vostra pensione cesserà”.

“Questa è una cosa crudele, e mi sembra anche piut-

tosto stupida”, disse Carthew.

“Non è volontà mia. Ho le mie istruzioni”, replicò l’avvocato.

“E interpretate le vostre istruzioni in modo che mi è proibito di guadagnarmi onestamente la vita?”.

“Siamo sinceri; non trovo nulla nelle mie istruzioni circa il modo di guadagnarsi onestamente la vita. Non ho ragione di supporre che questa sia cosa che interessi i miei clienti. Non ho ragione che di supporre una sola cosa: che essi intendano che voi restiate nella colonia; e di immaginarne un’altra, Mr Carthew, d’immaginarne un’altra...”.

“Che cosa volete dire?”, domandò Carthew.

“Voglio dire che ho delle ragioni fortissime per immaginare che la vostra famiglia non voglia vedervi mai più”, disse l’avvocato. “Oh, saranno ragioni errate; ma questa è la mia impressione, per questo io mi figuro di esser pagato, e non mi rimane altro che eseguire gli ordini per quel tanto che sono pagato”.

“Non saprei davvero come smentirvi”, disse Norris, con un cupo rossore in viso, “credo abbiate proprio ragione. La mia famiglia rifiuta di vedermi; ma io non vado in Inghilterra, vado alle isole. E che cosa c’entrano le isole?”.

“Ah! Ma io non lo so, che voi andate alle isole”, disse l’avvocato, abbassando lo sguardo e grattando la carta asciugante con una matita.

“Vi domando scusa, allora. Ho il piacere di annunciarvelo”, disse Norris.

“Mr Carthew, temo di non poter considerare quest’annuncio come ufficiale”, fu la lenta risposta.

“Non sono uso a veder mettere in dubbio la mia parola!”, esclamò Norris.

“Ssst! Non permetto a nessuno di alzar la voce nel mio ufficio! Quanto alla nostra questione, mi sembrate un giovanotto di buon senso, e v’invito a riflettere un po’ a quello che so sul conto vostro. Siete un figlio ripudiato; la vostra famiglia paga per esser sbarazzata della vostra presenza. Che cosa avete fatto? Lo ignoro. Ma non capite quanto sarei sventato, se esponessi la mia reputazione professionale sulla parola d’onore d’una persona di cui so questo, e non altro? Questo colloquio è molto spiacevole. Perché prolungarlo? Scrivete alla vostra famiglia, ottenete che si mutino le mie istruzioni, e io muterò la mia condotta. Altrimenti, no”.

“Confesso che trecento sterline all’anno mi piacciono molto”, disse Norris, “ma non posso pagare il prezzo che mi si richiede. Non avrò il piacere di rivedervi, quindi”.

“Dovete fare a piacer vostro, anzitutto”, disse l’avvocato. “Se non vi troverete qui per il prossimo giorno di scadenza, la pensione cesserà. Ma vi avverto, e lo faccio pel vostro bene. Tre mesi dopo, verrete qui a supplicare, e non mi resterà altro, allora, se non mostrarvi la porta”.

“Buona sera, signore”, disse Carthew.

“Buona sera a voi, Mr Carthew”, rispose l’avvocato, e suonò per chiamare il suo commesso.

Così fu che Norris, durante gli ardui giorni che ancora gli restavano da trascorrere a Sydney, non rivide mai

più la faccia del suo consigliere legale; ed era già in mare, e la terra era ormai scomparsa ai suoi occhi, quando Hadden gli portò un giornale di Sydney su cui aveva sonnecchiato nella penombra della cambusa, e gli mostrò un avviso: “Mr Norris Carthew è vivamente pregato di presentarsi senza indugio allo studio dell’avvocato... dove importanti comunicazioni lo attendono”.

“E adesso, dovrà pur aspettarmi sei mesi”, disse Norris, piuttosto leggermente, pur non potendo frenare un brivido di curiosità.

Capitolo XXIII

Il bilancio del *Currency Lass*

Il 26 novembre prima di mezzogiorno, lo schooner *Currency Lass* usciva dal porto di Sydney. Il proprietario, Norris Carthew, si trovava a bordo, nella qualità alquanto insolita di secondo; il capitano rispondeva al nome di William Kirkup; il cuoco era un giovane hawaiano, Joseph Amalu; e c'erano inoltre due marinai, Tom Hadden e Richard Hemstead, scelto, quest'ultimo, un po' pel suo carattere mansueto, un po' per le sue molte abilità manuali di uomo uso ai più strambi mestieri. Il *Currency Lass* era diretto alle isole dei mari del Sud, e particolarmente a Butaritari, nelle Gilbert; ma si diceva, nel porto, che quella crociera non era soltanto un viaggio di piacere. Un amico del fu Grant Sanderson avrebbe forse riconosciuto in quello schooner dall'alta alberatura il trasformato e ribattezzato *Dream*; e un ispettore del Lloyd, ove fosse stato richiesto dell'opera sua, avrebbe trovato materia sufficiente per muover più di un appunto.

Poiché il tempo, in tre anni di inazione, aveva rosicchiato a fondo nel *Dream* e nel suo armamento; in conseguenza era stato venduto alquanto al disotto del suo valore di vecchia giunca; e i nostri tre avventurieri, del resto, non avrebbero potuto permettersi neppur le riparazioni più necessarie. Tuttavia il sartame era stato in par-

te rinnovato, e il resto accomodato alla meglio; e tutta la vecchia tela di Grant Sanderson, rabberciata, era stata ridotta a un assortimento di vele abbastanza acconcio, che, alla peggio, poteva servire; gli alberi di Grant Sanderson reggevano tuttora, certo con loro gran meraviglia.

“Non ho cuore di maltrattarli”, diceva il capitano Wicks, dando loro un’occhiata dal basso in alto, o carezzando la loro rotondità; e ‘marcio come il nostro albero maestro’ era una metafora corrente tra l’equipaggio del *Dream*.

La pratica dimostrava piuttosto ch’esso era migliore della sua fama; ma nessuno l’avrebbe dato per certo, così come nessuno all’infuori del capitano era in grado di apprezzare i pericoli della crociera. Il capitano, in verità, aveva gli occhi aperti e diceva chiaro e tondo quel che pensava; ma benché fosse un uomo di molto coraggio e di sangue ardente, che affrontava la vita e i suoi pericoli come un mastino alla traccia, tuttavia s’era impuntato a volere una grande scialuppa.

“Scegliete”, aveva detto. “Voglio o l’alberatura e l’attrezzatura nuove, o quella scialuppa. Vi dico senz’altro che in mare senza l’una delle due cose io non ci vado. Anche in una stia ci si può star bene, o in un letamaio; ma non è roba per Joe Wicks”.

E i suoi soci erano stati costretti ad accontentarlo, e a veder trentasei sterline del loro piccolo capitale svanire in men che non si dica.

Tutti e quattro, per sei settimane di fila, avevan sfacchinato per esser pronti alla partenza; e benché naturalmente il capitano Wicks non si vedesse né si sentisse,

c'era un quinto individuo per aiutarli, un tale con una barbaccia rossa ispida, che qualche volta magari si toglieva, quand'era di sotto nella stiva, e che, in quanto alla voce e al carattere, rassomigliava come due gocce d'acqua al capitano Wicks. Quanto al capitano Kirkup, non comparve che all'ultimo momento; e si vide allora ch'era un pezzo d'uomo robusto, barbuto come Abou ben Adhem. Per tutto il porto, e fino attraverso lo stretto, i suoi favoriti bianchi svolazzavano al vento, magnifici a vedersi da riva; ma non appena il *Currency Lass* ebbe volta la schiena al faro, egli scese per cinque minuti sotto coperta, e riapparve tutto ben rasato. Tali e tanti raggiri ed espedienti eran necessari per prendere il largo con una nave che era indegna di navigare, e un capitano che era 'ricercato'. E non è a dire che sarebbero bastati, se Hadden non fosse stato un personaggio notorio, e tutta quella crociera considerata con occhio indulgente come una delle tante simpatiche eccentricità di Tom. La nave, inoltre, era un antico yacht; e tanto più naturale sembrava permetterle qualcuna delle pericolose libertà della sua antica condizione.

Era in verità una bizzarra nave, l'alta alberatura sfigurata dalle vele rattoppate, e la cabina con le pareti a pannelli di legno adattata a magazzino, con rozze scansie. E la vita che quella gente menava a bordo di quello schooner pieno di anomalie non era meno curiosa. Amalu solo aveva la sua cuccetta a prua; gli altri occupavano le cabine, accampati sui divani di raso; e sedevano nel *fumoir* di Grant Sanderson, dalle pareti a intarsi, a con-

sumar pranzi di bue salato e patate, pessimi e talora anche scarsi. Hemstead brontolava; Tommy aveva i suoi momenti di rivolta, e aumentava il vitto ordinario con qualche scatola di conserve, o con una bottiglia del suo sherry rosso. Ma Hemstead brontolava per abitudine; e le rivolte di Tommy non eran che momentanee; in fondo, tutti quanti s'adattavano di buon grado a quelle privazioni. Poiché si può dire che il *Currency Lass* avesse preso il mare senz'altre provviste fuorché cipolle e patate. Esso recava per duemila sterline di merci assortite, anticipate a credito: speranza e fortuna di tutti quanti. E su di ciò soltanto essi vivevano, topi nel loro proprio granaio. Mangiavano sui futuri guadagni: ogni desinare scarso voleva dire quindi qualcosa di più nella cassa di risparmio.

Così come erano repubblicani i costumi, si può dire non vi fosse praticamente mancanza di disciplina, almeno, non tale da costituire un pericolo. Wicks era il solo marinaio a bordo, quindi non c'era nulla da criticare; e poi, era così trattabile e gioviale di carattere, che il contrariarlo era un vero dispiacere. Carthew faceva quel che poteva, in parte per amor del lavoro, in parte per amor del capitano; Amalu era un buon sgobbone; e persin Hemstead e Hadden dimostravano buona volontà. Il regno di Tommy era il magazzino delle mercanzie; lavorava talora giù nella stiva, o tra le scansie, fino a che il dandy di Sydney diventava irriconoscibile; poi, quando veniva sopra coperta, si tirava su un secchio d'acqua di mare, faceva un bagno, cambiava abiti, e si sdraiava sul

ponte con un fascio di *Sydney Herald* e di *Dead Bird*, o con un volume della *Storia della civiltà* di Buckle, l'opera prescelta per quella crociera. In quest'ultimo caso, un sorriso andava dall'uno all'altro, poiché invariabilmente Buckle metteva fuor di combattimento il suo studioso, e quando Tom riapriva gli occhi, quasi sempre sospirava il suo sherry rosso. Il rapporto era così ben stabilito, che 'un bicchiere di Buckle' o 'una bottiglia di civiltà' facevan ormai parte del repertorio di barzellette a bordo del *Currency Lass*.

Hemstead aveva come suo dominio le riparazioni, e aveva il suo da fare. Non v'era nulla a bordo che non si trovasse in un relativo stato di decadenza; le lampade a petrolio gocciolavano; così pure il ponte; le maniglie delle porte restavano in mano, le modanature si staccavano dai pannelli, la pompa si rifiutava di funzionare, e la difettosa camera da bagno per poco non fece sommergere l'intera nave. Wicks insisteva persino nel dire che i chiodi eran consunti da tanto tempo che oramai soltanto la ruggine teneva insieme la costruzione.

“Non dovresti farmi rider tanto, Tommy”, diceva, “ho paura di far staccare la ruota di poppa”.

E quando Hemstead andava avanti e indietro con la cassetta degli ordigni, in un giro d'ispezione che non aveva mai fine, Wicks non perdeva l'occasione di stuzzicarlo circa le sue mansioni.

“Se vi metteste una buona volta a far qualcosa di utile, come il marinaio, o lavare i pantaloni”, gli diceva, “almeno a qualcosa sareste buono. Ma stare a rabberciar

delle cose che non reggono più in piedi mi sembra il colmo della dabbenaggine”.

E non v'è dubbio che questo continuo motteggiare serviva a mantenere tra quella gente di terraferma un certo coraggio, e che essi non si mostravano commossi in circostanze che avrebbero intimorito un Nelson.

Il tempo s'era mantenuto splendido sin da principio, il vento favorevole e costante: la nave filava ch'era un piacere.

“Questa *Currency Lass* è una brava ragazza robusta; e sì che avrebbe da far le sue lamentele”, diceva il capitano, puntando la carta geografica. “Ma è un fatto che potrebbe dar dei punti a chiunque della sua razza, in tutto il Pacifico”.

Lavare il ponte, avvicinarsi al timone, registrar le osservazioni giornaliere nel libro di bordo, dopo il desinare, sul tavolo *del fumoir*; e ritirar le vele la sera, tale era il facile tran tran della loro vita. La sera, soprattutto dopo che Tommy aveva dato saggio della sua civiltà, si chiacchierava e si faceva musica. Amalu aveva una morbida voce di hawaiano; e Hemstead, un vero artista del banjo, accompagnava con bravura la sua propria tremolante voce tenorile. Ma quell'omino certe cose le cantava con sentimento. Bisognava, per esempio, sentirlo eseguire *My Boy Tammi* in puro australiano; nella sua vecchia versione, egli modulava le parole con brio inestinguibile. “Dove sei stato oggi?”, domandava; e rispondeva:

Sono stato tra ruscelli e fiori,

*Prati verdi e monti grigi,
Dietro a questa dolce creatura
Staccatasi ora dalla sua mamma.*

Era di prammatica che tutti quanti accogliessero la fine della canzone col grido simultaneo di “In fede mia”, adornando così la freccia del ridicolo con una penna tolta alle ali stesse del cantore. Ma egli prendeva la sua rivincita con *Home, Sweet Home* e *Where is My Wandering Boy Tonight?*, melodie in cui poneva il più sdolcinato sentimento. Si seppe poi ch’egli non aveva casa, né mai ne aveva avuta una, così come non aveva traccia di una famiglia, fatta eccezione di un truculento zio, panettiere a Newcastle in Australia. Quindi, i suoi sentimenti casalinghi erano una cosa alquanto instabile, ed esprimevano un ideale non mai raggiunto. Forse tra tutte le circostanze in cui si era trovato, quella vita a bordo del *Currency Lass* in compagnia di gente piacevole, gaia e tollerante era quanto più s’avvicinava a quell’ideale.

Sarà forse perché ne conosco la fine, ma non posso mai pensare a quel viaggio senza provare un profondo sentimento di pietà, come di fronte a una cosa misteriosa; quella nave, ch’era stata in passato il capriccio d’un ricco mascalzone, che coi suoi fronzoli ormai consunti e rovinati, raffazzonata alla meglio, correva i mari, tra meravigliosi scenari di albe e tramonti; e quella compagnia così stranamente disparata e unita, così britannicamente balorda, passava le giornate in chiacchiere vane invece che in discorsi assennati: non un libro umanamente possibile all’infuori del Buckle di Hadden, nessu-

no di quegli individui capace di leggerlo né di capirlo; l'unico segno di un interesse degno di gente civile veniva dato da Carthew, il quale cercava di riempire le sue ore d'ozio con la matita e col pennello: e nel frattempo tutto un equipaggio andava inconscio verso un tragico disastro.

Ventotto giorni dopo aver lasciato Sydney, la sera di Natale, giunsero alla bocca della laguna, e tennero il vento tutta la notte, guidandosi coi lumi dei pescatori sulla scogliera e col profilo delle palme contro il cielo nuvoloso. Sul far del giorno, lo schooner, immobile, fece i segnali per chiamare un pilota. Ma era evidente che i suoi lumi dovevano esser stati avvistati nell'oscurità dai pescatori indigeni, e la notizia recata alla colonia, poiché già una barca avanzava verso di esso. La barca se ne veniva attraverso la laguna con tutte le vele spiegate, pericolosamente inclinata da un lato, tanto che a tratti, quando il vento soffiava più forte, pareva dovesse rovesciarsi addirittura; tuttavia coprì elegantemente la distanza, venne a schierarsi lungo lo schooner, sottovento, e ne uscì un uomo bianco in pigiama dall'aria truce.

“Buongiorno, capitano”, disse, dopo aver chiesto il permesso di salire a bordo. “Vi avevo scambiato per una nave da guerra Fiji, col vostro ponte ben munito e quell'alberatura. Beh, signori, auguro a tutti quanti un buon Natale e un felice Capodanno”, aggiunse, e barcolò contro uno straglio.

“Ma come, non siete il pilota?”, esclamò Wicks, osservandolo con profondo scontento. “Non avete mai

guidato una nave, voi: non mi raccontate storie, via!”.

“Io veramente direi che ne ho guidate, eccome”, ribatté il pilota. “Sono il capitano Dobbs, io; e quando prendo il timone, il capitano della nave può andar in cabina a farsi la barba”.

“Ehi, quell’uomo!”, gridò il capitano. “Siete ubriaco, dico!”.

“Ubriaco?”, ripeté Dobbs. “Si vede che non siete un uomo di mondo, se mi prendete per ubriaco! Non sono che al principio. Verso sera, non direi; a quell’ora, di solito, son pieno fino agli occhi. Ma in questo momento, son l’uomo che ha la testa più a posto di tutti”.

“Macché!”, replicò Wicks. “Nemmeno per sogno, signor mio! Non posso mica lasciarvi mandare a catafascio il mio schooner”.

“Benissimo! E allora restate qui a marcire dove siete, oppure pigliate su e mandatelo voi a catafascio, come il capitano del *Leslie*. Quello si chiama far gli affari; lesinarmi venti dollari di pilotaggio, e perderne ventimila, tra le mercanzie e uno schooner nuovo di zecca; gli si è aperta la chiglia, ed è colata a fondo in men di quattro minuti, e ora se ne sta a venti tese sotto, mercanzie e tutto il resto”.

“Che roba è?”, gridò Wicks. “Commercio? Che nave era quel *Leslie*, insomma?”

“Indirizzato a Cohen e Comp., da Frisco”, rispose il pilota, “ed era aspettato a braccia aperte. C’è un barcone in porto che si sta caricando per Amburgo, vedete gli alberi, di qui; e ci sono altre due navi che debbono partire

per la Germania, una da due mesi, dicono, l'altra da tre; e l'agente di Cohen e Comp., che sarebbe Topelius, è a letto con l'itterizia dalla rabbia. E credo anch'io che chiunque farebbe lo stesso, nei suoi panni; non c'è commercio, non c'è copra, e duecento tonnellate di merce da imbarcare. Se avete copra a bordo, capitano, è la fortuna vostra. Topelius compra col denaro alla mano, a tre cent. Per lui, già, è tutto denaro trovato per istrada, così come stanno le cose, qualunque somma gli costi. Ecco quello che uno ci guadagna, a non volere il pilota”.

“Scusate un momento, capitano Dobbs; vorrei parlare col mio secondo”, disse Wicks il cui viso s'era illuminato, e i cui occhi cominciavano a scintillare.

“Accomodatevi”, rispose il pilota. “E non avreste mica una goccia di qualche cosa da offrire a un povero diavolo, eh? Tanto per metterlo in forze. Questo non è mica il modo di accogliere la gente; fate cattivo nome al vostro schooner”.

“Ne riparleremo quando avremo gettato l'ancora”, replicò Wicks, e trasse in disparte Carthew. “Dite”, mormorò, “questa è una fortuna”.

“A quanto la stimate, press'a poco?...”.

“Non saprei dire una cifra, lì per lì non oserei neppure. Potremmo navigar per altri venti anni, e non trovar l'uguale. E supponete che stasera arrivasse un'altra nave? Tutto è possibile! Ma la difficoltà è quel Dobbs. È ubriaco come un marinaio. Come fidarci di lui? E non siamo assicurati, per disgrazia nostra!”.

“Se lo prendeste voi a prua, e vi faceste indicare il ca-

nale?”, suggerì Carthew. “Per poco che si attenesse alle carte, e non cascasse in mare, potremmo forse rischiar la faccenda”.

“Beh, dopo tutto, bisogna arrischiarsi”, disse il capitano. “Prendete voi stesso il timone, e tenete duro. State bene attento: se sentite due ordini nello stesso tempo, seguite il mio e non il suo. Mandate il cuoco a prua, alla vela di trinchetto, e gli altri due alla vela maestra, e guardate che non s’addormentino”. Dopo di che, chiamò il pilota; si avviarono verso il timone e subito dopo fu gridato l’ordine di mollare le scotte e di filare.

Così finiva dunque la prima crociera del *Currency Lass*, con un colpo di fortuna al di là di ogni speranza. Esso aveva caricato per duemila sterline di mercanzie, ed era andato a scaricarle, dritto come un piccione viaggiatore, proprio là dove v’era maggior richiesta. E il capitano Wicks, o piuttosto, Kirkup, qui si dimostrò veramente l’uomo della situazione. Per due giorni almeno, passeggiò su di una veranda con Topelius; per due giorni almeno, i suoi compagni, dalla vicina caverna, spiarono il campo di battaglia; e i lumi non erano ancora accesi, la sera del secondo giorno, che già il nemico si arrendeva. Wicks passò al vicino Sans Souci, così si chiamava il saloon, quasi nero in viso, gli occhi socchiusi e tutti iniettati di sangue, eppur vivi come due zolfanelli accesi.

“Venite qui, ragazzi”, disse; e quando si furono un po’ allontanati tra i palmizi: “Ne ho abbrancato ventiquattro”, aggiunse, con una voce appena riconoscibile, con un modo di dire tolto dal gioco delle carte.

“Che cosa vuoi dire?”, domandò Tommy.

“Ho venduto le mercanzie. O piuttosto, ne ho venduto una parte, perché ho tenuto tutto il bue salato, e metà della farina e dei biscotti: perdio, così siamo approvvigionati per altri quattro mesi! È come l'avessimo rubato!”.

“In fede mia!”, gridò Hemstead.

“Ma per quanto avete venduto?”, disse Carthew senza fiato, poiché l'agitazione quasi forsennata in cui si trovava il capitano gli scuoteva i nervi.

“Lasciatemi raccontar le cose a modo mio!”, gridò Wicks, allentandosi il nodo della cravatta. “Lasciate che ve le racconti a poco a poco, altrimenti scoppio. Non soltanto ho venduto, ragazzi, ma gli ho anche appiccicato il noleggio, alle condizioni proposte da me, per Frisco e ritorno; alle condizioni proposte da me. Sulle prime, l'ho imbrogliato facendogli credere che volevo della copra, cosa di cui lui non voleva sapere, perché non poteva, di fatto; ogni volta che nicchiava, io tiravo fuori la copra, e allora cedeva! E io a dire che non avrei accettato altro che copra, capite; e così ho avuto tanti bei quattrini sonanti: due assegni soli, su Frisco. E la somma? Beh, tutta quanta l'avventura, compreso duemila sterline di credito, costa a noi duemilasettecento e rotti. Tutto quanto è ripagato; in trenta giorni di crociera ci saremo rifatti dello schooner e della mercanzia. Avete mai sentito una cosa simile? E non è tutto, perché inoltre”, e il capitano martellava le parole, “abbiamo mille e trecento sterline sonanti di guadagno da dividere. Gliene ho spremute quattromila”.

Per un istante, i compagni guardarono il loro capo stupefatti; il loro unico sentimento era una incredula sorpresa. Tommy fu il primo ad afferrare la realtà.

“Qua!”, disse con un tono positivo d’uomo d’affari. “Torniamo in quel saloon; ho bisogno di ubriacarmi”.

“Ragazzi miei, dovete scusarmi”, disse serio serio il capitano. “Non mi sento di bere neppure una goccia. Se bevessi un bicchier di birra, credo mi piglierebbe un colpo apoplettico. Tutta quella scherma, e quella vittoria, m’hanno ridotto a terra”.

“Ragazzi, tre urrà per il capitano”, propose Tommy.

Ma Wicks alzò una mano in gesto di diniego.

“Neppur questo, ragazzi”, supplicò. “Pensate a quell’altro disgraziato, e lasciatelo in pace. Se io sono in questo stato, figuratevi come si deve sentire Topelius! E se ci sente cantare, gli verrà il capogiro”.

Il fatto è che Topelius accettò con buona grazia la propria disfatta; ma l’equipaggio del *Leslie*, lo schooner naufragato, che faceva parte della medesima società, ed era solidale con la propria ditta, prese le cose alquanto alla rovescia. Non mancarono parolacce, e occhiate in cagnesco. Una volta, diedero persino la baia al capitano Wicks, dalla veranda del saloon; quelli del *Currency Lass* risposero, dall’altra parte; e, per qualche minuto, ci fu odor di battaglia a Butaritari e benché la cosa passasse senza vie di fatto, lasciò da entrambe le parti una scia di malanimo.

Ma non erano simili bazzecole che potevano amareggiar l’animo dei fortunati commercianti. La nave rimase

per altri cinque giorni nella laguna, con poco da fare per l'equipaggio, fuorché per Tommy e per il capitano, poiché a scaricar la merce e a caricar zavorra pensarono gli indigeni di Topelius. E le giornate passavano come un bel sogno; gli avventurieri trascorrevan metà della notte a discutere la loro fortuna e a rallegrarsene, o bighellonavano un giorno dopo l'altro per la piccola isola, sbadigliando come turisti londinesi; e il giorno di Capodanno, per la seconda volta il *Currency Lass* levava le ancore facendo vela per Frisco, assistito sempre dal bel tempo e dalla fortuna. Incontrò qualche incidente, il quale non causò che lieve ritardo; superò una bufera di vento e un banco di corallo; ma ciò che più contribuiva al benessere del piccolo equipaggio era il fatto che il loro lieve compito si trovava a essere ora vieppiù ridotto, per la presenza di un altro uomo. Era costui il nostromo del *Leslie*; il quale si era trovato in cattivi rapporti col proprio capitano; aveva già dilapidato la paga nei saloon di Butaritari, e s'era stancato ormai del luogo; e mentre tutti i suoi compagni s'eran rifiutati di metter piede a bordo del *Currency Lass* egli invece aveva offerto il proprio lavoro, in cambio del trasporto a San Francisco. Era un irlandese del Nord, cioè qualcosa di mezzo tra lo scozzese e l'irlandese, rozzo, rumoroso, gaio, di temperamento violento, non senza solide qualità; buon marinaio inoltre, esperto e diligente. Il suo stato d'animo tuttavia era ben diverso da quello dei suoi nuovi compagni; invece di fare una fortuna insperata, egli aveva perso il suo posto; inoltre, il vitto non era di suo gusto, e le con-

dizioni in cui si trovava lo schooner lo impressionavano non poco. Il primo giorno in cui si trovò in mare, trovò che la porta d'una cabina s'era incantata. Mac, allora, così veniva chiamato, mettendovi tutta la sua forza la di-
velse dai cardini.

“Per Cristo!”, esclamò. “Questa nave va in pezzi!”

“Avete ragione, ragazzo mio”, disse il capitano Wicks.

Il giorno dopo, il marinaio fu visto col naso in aria.

“Non vi perdetevi a guardare quei bastoni”, gli disse il capitano, “o vi piglierà un colpo tale che cadrete in mare”.

Mac si volse verso di lui con aria piuttosto nera.

“Questa carcassa mi sembra tutta quanta infracidita; credo che con un pugno la manderei all'aria”, disse.

“Basterebbe una testata”, replicò Wicks. “Ma vi avverto che fate male a ficcare il naso in cose che, tanto, non si possono accomodare”.

“Se non sbaglio, sono stato un somaro a imbarcarmi qui sopra”, osservava intanto Mac.

“Eh! Io non ho mai detto che fosse una meraviglia, il *Currency Lass*; dico soltanto che potrebbe dare dei punti a qualunque altro schooner. Del resto poi, non vedo cosa ci sia d'infracidito; qualche volta spero persino che non sia vero. Su, venite a dare una mano qui; questo vi distrarrà un poco”.

“Non c'è che dire, siete un capitano in gamba, voi!”, conchiuse Mac.

Da quel giorno in poi, egli non ebbe che una obiezione da muovere alle condizioni della nave; e ciò accadeva ogni volta che Tommy apriva la sua cantina.

“Ecco del bue salato!”, diceva, quando l’altro tirava fuori la sua bottiglia di sherry.

“Ma perché dite sempre la stessa cosa?”, domandava Tommy.

“Avevo uno zio in quel genere di commercio lì”, rispondeva Mac; e subito partiva col vento in poppa in una storia senza fine, in cui c’era un numero incredibile di personaggi “menati pel naso con tanta buona grazia come non ve lo figurate neppure”; e il discorso, per due quinti, era costituito invariabilmente da bestemmie.

Una volta sola diede un saggio della sua violenza; benché ne parlasse sovente e non senza orgoglio; soleva dire: “Sono un uomo piuttosto violento, io!”. Ma fu quello l’unico esempio che ne fornì. Tutt’a un tratto, afferrò Hemstead sul ponte, lo mandò a sbattere contro l’albero di trinchetto, poi lo atterrò, gli fu sopra, e ancora si mise a pestarlo, prima che l’altro avesse potuto fiatare.

“Ehi! Piantatela!”, ruggì Wicks, balzando in piedi. “Non voglio vedere di queste cose, qua dentro”.

Pronto e con bel garbo, Mac si volse al capitano.

“Era soltanto per insegnargli un po’ d’educazione”, disse. “Mi ha chiamato irlandese”.

“Davvero?”, disse Wicks. “Oh, allora la cosa è diversa! E che cosa vi è saltato in mente, scimunito? Non siete mica abbastanza forte, per permettervi di dir di queste cose”.

“Ma non è vero!”, barbugliò Hemstead, tra sangue e lagrime. “Ho soltanto detto che somigliava a un irlandese”.

“Beh, facciamola finita”, disse Wicks.

“Ma siete irlandese, sì o no?”, domandò poco dopo

Carthew al nuovo nostromo.

“Può darsi”, rispose Mac. “Ma non permetto a un pappero di Sydney di chiamarmi a quel modo. No!”, aggiunse riscaldandosi improvvisamente. “E nemmeno a nessun inglese che cammini su due piedi! Ecco, per esempio; voi siete un giovanotto in gamba, no? Beh, figuratevi che io vi chiamassi irlandese: ‘Ora te la faccio vedere io!’ direste sicuramente, e mi saltereste addosso e mi fareste rimangiar le mie parole”.

Il 28 gennaio, a 27 gradi 20 primi di latitudine nord, 177 di longitudine ovest, il vento volse improvvisamente a ovest, non molto violento, ma a folate, e con frequenti rovesci di pioggia. Il capitano, pronto a volgere verso est, cercò di prenderlo dal lato favorevole, e raccolse i puntelli, ala ad ala. Era il quarto di Tommy al timone, e siccome mancava mezz’ora al cambio, le sette e mezza del mattino, il capitano non giudicò necessario di cambiarlo.

Le folate erano pesanti, ma brevi; non si poteva nemmeno dire una burrasca di vento, non c’era nessun pericolo per la nave, e appena un po’ più del consueto per le pericolanti alberature. Tutti gli uomini si trovavano sul ponte, con le giacche di tela cerata, in attesa della colazione; il fornello fumava, un odor di caffè si diffondeva ovunque, e quella brezza che spingeva così velocemente la nave verso est metteva tutti quanti di buon umore; quando d’un tratto la vela di trinchetto si lacerò a metà e cadde da tutte due le parti. Fu come se un arcangelo con una grande spada l’avesse segnata in croce, fendendola d’un tratto; tutti ac-

corsero ad afferrare la tela che si agitava disperatamente; e, nell'improvviso scompiglio, nell'allarme che seguì, Tommy Hadden perdette la testa. In seguito, egli doveva passar giornate intere a spiegare come fosse successa la cosa; ma di tante spiegazioni, basterà dire che eran tutte diverse, e nessuna sufficiente; il fatto nudo e crudo rimane che il puntello del grande albero si ruppe circa a tre piedi sul ponte, e nella caduta trascinò con sé ogni cosa. Per un minuto circa, l'albero di trinchetto, minato anch'esso, resistette valorosamente, ma finì per seguire il compagno nella sua sorte; e quando fu sgombrato il ponte, si vide che della robusta materia che permetteva loro di correre i mari non rimanevano che due poveri monconi.

Rimaner disalberati in quelle vaste e solitarie distese d'acqua è forse la peggiore delle calamità. Se una nave cola a fondo, almeno l'angoscia non dura che pochi istanti; ma uomini incatenati a una carcassa immobile trascorreranno mesi a scrutar l'orizzonte deserto, conteranno i passi della morte che s'avvicina invisibile. Non resta altra salvezza fuorché le scialuppe: ma che salvezza! Così dunque il *Currency Lass* se ne andava alla deriva, ridotto a una massa inerte: e la più vicina costa abitata, cioè quella dell'isola di Kauai nelle Sandwich, si trovava a un migliaio di miglia a sud est. E ogni specie di disagi si prospettava, per non dir del timore della morte e della pazzia, agli infelici che avessero contemplato l'idea di intraprendere quel lungo tragitto in una fragile imbarcazione.

Così fu che a colazione non si videro che visi gravi: solo il capitano incoraggiò i compagni con un sorriso.

“Andiamo, ragazzi”, disse, dopo essersi versato il caffè bollente, “il nostro *Currency Lass* è bell’e andato, non c’è da illudersi. Almeno abbiamo fatto un buon contratto: ci ha coperte le spese finché ha resistito, e le ha coperte bene: se vorremo ritentar l’affare, potremo farlo in grande stile. Altro buon affare: abbiamo una bella imbarcazione resistente e spaziosa, e sapete a chi dovete dir grazie di questo. Dobbiamo salvare sei vite umane e un bel gruzzolo: la questione è: cosa faremo?”.

“Ci saranno ben duemila miglia, di qui alla più vicina delle Sandwich, mi figuro”, osservò Mac.

“No, le cose non sono poi tanto nere”, replicò il capitano. “Ma lo sono già abbastanza, anche così: diciamo un migliaio”.

“Io conosco uno che una volta ha fatto mille duecento miglia in una scialuppa, e ne ha avuto abbastanza”, disse Mac. “È sbarcato poi alle Marchesi, e da quel giorno in poi, non ha mai più messo piede in qualcosa che galleggiasse. Diceva che piuttosto si sarebbe puntato una pistola in fronte, e si sarebbe fatto saltar le cervella”.

“Piano, piano!”, disse Wicks. “Io ricordo una barca che è arrivata all’isola di Kauai proprio dal punto dove ci troviamo ora, anzi, un pochino più distante. Quando sono arrivati in vista della terra, aveva dato di volta il cervello a tutti quanti. Era una scogliera irta, e c’erano anche i segnali. Gli indigeni gridaron dalle barche da pesca che lì non si poteva approdar neppur per sogno,

ma a quelli importava un bel nulla! Tutto quel che vedevano è che lì c'era la terra; e puntarono verso la riva, proprio nel bel mezzo della scogliera; e annegarono tutti quanti meno uno. No; io per i viaggi in barca non ci sto”, concluse mesto il capitano.

Quel tono parve strano, in un uomo del suo naturale coraggioso.

“Via, capitano”, disse Carthew, “voi avete in mente qualcos'altro; sputatelo fuori”.

“Non nego”, ammise Wicks. “Vedete qui sulla carta tutta quella fila di piccoli isolotti a fior d'acqua, tondi, che sembrano pustole. Beh, le ho guardate tutte, e ce n'è una che si chiama Midway o Brooks, e dista una quarantina di miglia dalla posizione dove ci troviamo ora. Su di essa ho saputo qualcosa di nuovo. Pare sia un posto di approvvigionamento di carbone della Pacific Mail”, disse semplicemente.

“Ebbene, e io vi dico che non è vero nulla”, disse Mac. “Sono stato quartiermastro su quella linea”.

“Sta bene”, replicò Wicks. “Ecco qua il libro; leggete quello che dice Hoyt. Leggete ad alta voce, così tutti potranno sentire”.

Quelle informazioni di Hoyt, errate, come il lettore non ignora, erano esplicite; metterle in dubbio era impossibile, e la notizia in sé era lieta oltre ogni speranza. Ognuno già, con gli occhi della fantasia, si vedeva approdare a una graziosa isola, con la sua banchina e i magazzini di carbone, e giardini, e la bandiera americana a stelle e strisce sulla casetta bianca del custode; si vede-

vano trascorrere qualche settimana in dolce far niente, passabilmente alloggiati, e poi salire a bordo del postale per la Cina, circondati da una romantica aureola di naufraghi, con le tasche piene di denaro; e ordinavano champagne, serviti da uno stuolo di camerieri. Così, la colazione cominciata tra la mestizia finì con una parvenza di allegria, e subito tutti quanti si avviarono a preparare la grande scialuppa.

Ora che gli alberi se n'erano andati, non era facile metterla in mare. Dapprima fu stivata una parte del carico di provviste indispensabile; il denaro fu chiuso con particolar cura in una robusta cassa, assicurata con corde a poppa, in caso di un capovolgimento. Poi, un pezzo del parapetto fu smantellato in modo da lasciar libero il ponte, e la barca alzata obliquamente, ammarata con una corda ai due monconi di alberi, e felicemente scesa in mare. Per un viaggio di quaranta miglia, verso un luogo abitato, non v'era bisogno di grandi provviste, né di molta acqua; tuttavia di entrambe le cose venne presa grande quantità. Amalu e Mac, da buoni marinai, avevano tutti e due dei bauli ch'erano il quartier generale della loro esistenza; gli altri aggiunsero altre due casse, piene di bisacce, giacche di tela cerata, e coperte. Hadden, fra gli applausi generali, imbarcò la sua ultima cassa di sherry rosso; il capitano portò il libro di bordo, gli strumenti e il cronometro; e Hemstead non dimenticò il banno, né un fazzoletto pieno di conchiglie di Butaritari.

Erano circa le tre del pomeriggio quando partirono e, poiché il vento volgeva tuttora a ovest, si misero ai remi.

“Alla fine abbiamo portato via le nostre ossa sane!”, fece il capitano, con un cenno di saluto alla carcassa del *Currency Lass*, che a poco a poco rimpiccioliva e scompariva nella vastità dell’oceano. Poco dopo, il vento si calmò, e la pioggia cominciò a cadere abbondante; venne consumato il primo pasto, e gli uomini si coricarono per un malcerto sonno sulla sentina, sotto lo scroscio continuo dell’acqua. L’alba del 29 spuntò su di un cielo nuvoloso; è il momento in cui la barca, nell’immensità del mare, spicca più nera, più desolatamente piccola; e gli uomini si guardavan d’attorno, tra cielo e acqua, con un senso di solitudine angosciosa. Col tramonto il vento riprese, gagliardo e costante; fu issata la vela; la barca volava, ora; e verso le quattro circa del pomeriggio, erano in vista della scogliera, e il capitano, in piedi sul banco, afferrato all’albero, studiava l’isola con l’aiuto del suo binocolo.

“E la vostra stazione dov’è?”, gridò Mac.

“Non mi par di vederla ancora...”, rispose il capitano.

“E non la vedrete né ora né mai!”, replicò Mac, con un accento di disperazione e di trionfo nel medesimo tempo.

Ben presto la triste realtà fu nota. Non c’erano né gavitelli, né segnali, né fari, né carbone, né stazione; i naufraghi, traversata una laguna, approdarono in un’isola ove l’unica traccia umana erano avanzi di naufragi, e l’unica voce quella del mare, poiché gli uccelli marini che all’epoca della mia sosta nell’isola l’avevano invasa, allora si trovavano sparsi nelle più remote parti dell’oceano, e non avevan lasciato segno del loro sog-

giorno, fuorché le piume cadute e uova imputridite. E per questo erano partiti, per questo avevan vegliato tutta notte sui remi grondanti, allontanandosi ogni momento più da ogni possibilità di soccorso! La loro nave, per piccola che fosse, era pur testimone della mano dell'uomo; era una piccola cosa solitaria in mezzo all'oceano, ma umana in sé stessa; e l'isola per cui l'avevano abbandonata era orrendamente selvaggia, un luogo di disperazione, di solitudine, presago di fame. Alla luce cruda e abbagliante seguì l'ombra della sera cadente; e così gli uomini ristettero, coricati o seduti, taciturni, noncuranti di prender cibo, truffati della vita e d'ogni bene da un libro menzognero. Il loro carattere generoso aveva fatto sì che nessun rimprovero fino allora fosse stato mosso a Hadden, il responsabile di tanto disastro; ma la nuova sciagura venne sopportata meno eroicamente, e più d'uno sguardo cattivo si posò sul capitano.

Eppure fu lui a scuoterli dal torpore. Mormorando obbedirono, tirarono a riva la barca, al riparo dalla marea, e lo seguirono fin sul punto culminante di quel misero isolotto, donde la vista abbracciava l'intero orizzonte, già in parte oscurato dalla notte imminente, in parte colorito dagli ultimi riflessi del tramonto e animato dalle nuvole del crepuscolo. Quivi sorse l'accampamento; venne rizzata una tenda coi remi, la vela e l'albero della barca. E Amalu, senza che nessuno glielo avesse ordinato, seguendo solo l'istinto dell'abitudine, accese un fuoco e preparò la cena. La notte era scesa, e già le stelle e la falce della nuova luna brillavano in cielo, prima che il

pasto fosse pronto. Di fronte a essi, il mare scintillava di freddo splendore, e il riflesso del fuoco li illuminava in viso mentre mangiavano. Tommy aveva aperto la sua cassa, e lo sherry girava; tuttavia passò lungo tempo prima che le lingue si sciogliessero.

“E adesso, finiremo per tentare Kauai?”, domandò a un tratto Mac.

“Mi pare che stiamo già abbastanza male”, disse Tommy. “Restiamo un po’ dove siamo, per ora”.

“Intanto, posso dirvi una cosa”, riprese Mac, “se la volete sentire. Quando facevo la linea della Cina, una volta siamo passati vicino a quest’isola. È sulla rotta di Honolulu”.

“Diavolo!”, esclamò Carthew. “Allora la questione è risolta. Fermiamoci qui. Bisognerà mantenere un gran falò, e di continuo; ci sono abbastanza rifiuti di navi da bruciare”.

“Altro che!”, disse l’irlandese. “Qui non c’è che avanzi di naufragi, e tavole di casse da morto”.

“L’essenziale è che si faccia una gran fiammata”, osservò Hemstead. “Un fuoco come questo qui, per esempio, da lontano non si vede”.

“Credete?”, disse Carthew. “Guardatevi intorno”.

Così fecero; e videro l’ombra cava della notte, e la superficie nuda e brillante del mare, e le stelle che occhieggiavano dall’alto; e a quella vista, ognuno ammutolì. In quell’immensa solitudine, pareva a tutti che quelle fiamme dovessero vedersi fin dalla Cina da una parte, e dalla California dall’altra.

“Dio mio! Come è lugubre tutto ciò”. Mac divenne d’un tratto silenzioso.

“Sempre meglio che esser in una barca, in ogni modo”, disse Hadden. “Per conto mio, ne ho fin sopra i capelli, delle barche”.

“Quel che mi tormenta è quel denaro!”, proruppe il capitano. “Pensate un po’, tanta ricchezza, quattromila sterline in oro, argento, e assegni, sacrosanto denaro trovato, e che a noi serve quanto un mucchio di letame!”.

“Volete che ve la dica?”, fece Tommy. “Non mi piace punto, lasciarlo là in quella barca: non son tranquillo, finché è così lontano”.

“E chi volete che se lo porti via?”, chiese Mac, con una sghignazzata sinistra.

Ma gli altri non la pensavano così; e alzatisi, scesero alla spiaggia, portarono su il prezioso cofano appeso a due remi, lo collocarono con ogni cura presso il fuoco, bene in vista.

“Bellezza mia!”, esclamò Wicks, contemplandolo tutto fiero. “Non vale più di un falò, eh? Che! Abbiamo qui un cofano, e assegni per duemila sterline; quella è roba che non si vede, si può nascondere nel taschino del panciotto; ma il resto, più di quaranta libbre d’oro, e circa un quintale d’argento del Cile! Come! Credete che non ce ne sia abbastanza da tentare una flotta? Non sapete che è roba da far perder la testa a una bussola? E non volete che le sentinelle se ne accorgano all’odore?” esclamava.

Mac, che non aveva né parte né interesse negli asse-

gni, e neppure nelle quaranta libbre d'oro e nel quintale d'argento, aveva ascoltato con stizza, e ruppe in un riso amaro e sforzato.

“Vedrete!”, disse, aspro. “Verrà il momento in cui sarete ben contenti di accendere il fuoco con quella vostra cartaccia, prima che la faccenda sia finita!”. E, alzatosi, si scostò dall'alone di luce della fiamma, e se ne stette a fissare il mare.

Le sue parole, il suo brusco allontanarsi avevano spento istantaneamente quelle poche scintille di buonumore provocate dalla cena e dalla vista del cofano. Il gruppo ricadde in un molesto silenzio, e Hemstead, com'era sua abitudine la sera, si mise a strimpellare il banjo. Il suo repertorio era limitato: gli accordi di *Home, Sweet Home* gli vennero naturalmente sotto le dita; e quand'ebbe finita l'introduzione, istintivamente intonò le parole: “Per modesto che sia, non c'è luogo bello come casa mia...”, egli cantava. Non aveva finito le ultime parole, che l'istrumento gli fu strappato violentemente dalle mani e buttato nel fuoco; con un grido egli si volse, e vide Mac sconvolto dall'ira.

“Il diavolo mi porti, se tollero cose simili!”, esclamò il capitano, balzando in piedi con aria bellicosa.

“Ve l'avevo detto che sono un uomo violento, io!”, disse Mac, con un gesto supplichevole oltremodo singolare per un individuo di quel carattere. “Perché mi stuzica, lui, eh? Non sopportiamo già abbastanza, così come ci troviamo ora?”. E con gran sorpresa e sgomento di tutti l'uomo si lasciò sfuggire un singhiozzo tosto soffo-

cato. “Mi vergogno di me stesso, ecco, mi vergogno...”, disse subito, e il suo accento irlandese pareva più spiccato che mai. “Chiedo perdono a tutti per la mia violenza; e più che a tutti a quell’omino là, che è incapace di far male a una mosca; ecco qua la mia mano, se vuole accettare”.

Così passò anche quella scena brutale e sentimentale, lasciando dietro di sé una scia d’impressioni strane e incongrue. In fondo, ognuno fu forse contento che il silenzio succedesse a quella musica, la quale non s’addiceva che troppo al caso loro; e in fondo, le scuse di Mac, la sua condotta, non fecero che innalzarlo nell’opinione dei suoi compagni di sventura. Ma la nota discordante era pure stata toccata, le sue vibrazioni risonavano tuttora. In quell’isola selvaggia e deserta, le passioni umane si erano destate, non foss’altro che per un momento, e ognuno di quegli uomini tremava al pensiero d’una tragedia.

Era stato convenuto di vegliare a turno, onde spiare se qualche nave fosse in vista; e Tommy, il quale covava un’idea, acconsentì a essere il primo. Gli altri si rannicciarono sotto la tenda, non tardando a godere dell’ineffabile beneficio del sonno, il quale è dato dovunque, e a tutti gli uomini, e placa ogni ansia e accelera il tempo. Non appena tutti furono a posto, e un russare svariato e sonoro cominciò a mischiarsi al rumor delle onde, e a sopraffarlo, Tommy sguscì via dal suo posto di sentinella, con la cassa dello sherry, e la lasciò cadere in una tesa d’acqua, in una quieta insenatura. Ma le burrascose ineguaglianze del carattere di Mac non avevano nulla a

che vedere con un bicchiere o due di vino; le sue passioni, sia nell'ira che in altri sentimenti, si muovevano su di un piano diverso da quello dei suoi compagni; c'erano, in quell'ibrida natura celtica, più possibilità di bene e di male di quanto essi non potessero sopporre.

Verso le due del mattino, il cielo che era o pareva stellato, poiché l'assonnata sentinella non aveva notato l'approssimarsi di nuvole, aprì le sue cateratte; e per tre giorni piovve senza tregua. L'isolotto era ridotto una spugna, gli esuli erano inzuppatisi sino all'osso; l'orizzonte appariva confuso, persin la scogliera si celava dietro la cortina di quel diluvio. Il fuoco non tardò a spegnersi; e dopo che un paio di scatole di zolfanelli furono strofinati invano, venne deciso di attendere che il tempo si mostrasse più clemente. La compagnia si sfamò miseramente di carne in scatola e d'una razione di pan secco.

Il 2 febbraio, durante le prime ore della guardia del mattino, le nuvole furono d'un tratto spazzate via; il sole sorse splendido; e ancora una volta i naufraghi si trovarono seduti dinanzi a un fuoco scoppiettante, e bevvero il caffè bollente con l'ingordigia di bruti torturati. Da allora in poi, l'ordine della giornata si susseguì monotono. Il fuoco era mantenuto costantemente acceso; e ciò teneva occupato uno degli uomini di continuo, e gli altri per un'ora circa al giorno. Due volte al giorno, tutti quanti prendevano il bagno nella laguna: era il divertimento principale, forse l'unico. Sovente, pescavano anche nella laguna, e con successo. Il rimanente della giornata trascorrevano sonnecchiando e vagabondando per

l'isola, chiacchierando e discutendo. Il tempo del passaggio dei vapori postali della linea della Cina era stato calcolato con esattezza, ma quella speranza non aveva tardato a essere abbandonata. Non era tale, almeno, da potersi prendere in considerazione. L'idea di ritentare una seconda volta il viaggio in barca era stata tacitamente abbandonata, e scelto invece il partito disperato di attender lì la salvezza o la morte; ormai, nessuno aveva il coraggio di guardar in faccia la situazione, e ancor meno di discuterla coi compagni. Ma l'inespresso terrore li perseguitava di continuo; esso tornava costante, nelle ore d'ozio, nei momenti di silenzio, alitando il suo gelido soffio sul piccolo gruppo, facendo volgere gli sguardi all'orizzonte. Allora, colti dal terrore panico e senza difesa, cambiavano in fretta discorso. E in quel luogo solitario di che si poteva parlare, se non del tesoro?

Era quella invero la singolarità principale, la cosa che riempiva la loro esistenza di relegati in un'isola; la presenza di quel cofano ricolmo di carta e oro dominava i loro cervelli al pari d'una cattedrale; e a esso si connetevano inoltre certi penosi problemi, che parevan fatti apposta per riempire il vuoto delle giornate. Duemila sterline eran dovute alla ditta commerciale di Sydney: ne rimanevano duemila di profitto netto, che si dovevano dividere in proporzioni varie tra cinque soci. Era stato convenuto in quale ordine questi sarebbero stati considerati; ogni sterlina del capitale conteggiata, ogni sterlina di paga, contava per ognuna 'depositata'. Di queste, Tommy aveva diritto a cinquecentodieci, Carthew a cen-

tosettanta, Wicks a centoquaranta, e Hemstead e Amalu a dieci sterline a testa; erano, in totale, ottocento e quaranta sterline ‘depositate’. Ma che cos’era il valore di un ‘deposito’? Ecco un primo motivo di discussione, il quale richiese subito tutta la forza dei capaci polmoni di Tommy. Seguì poi una serie di calcoli inesatti; e finirono per fissarsi, con poco rispetto per l’aritmetica, ma con soddisfazione di tutti, causa la stanchezza generale, su di un valore approssimativo di due sterline, sette scellini, sette pence e un quarto. Tutti ammisero che le cifre erano inesatte; la somma delle parti veniva a essere non di duemila sterline, ma di mille novecento e novantasei sterline e sette scellini, con un residuo di tre sterline e quattordici scellini. Ma era la cifra approssimativa più esatta che avessero potuto stabilire, e anche la più alta, cosicché i soci divennero un po’ meno sofisticati, in considerazione di quei dividendi davvero magnifici. Wicks depositò cento sterline, e doveva aver due mesi di paga come capitano; gli spettavano dunque trecentotrentatré sterline, tre scellini e sei pence. Carthew aveva messo centocinquanta sterline; il suo avere era di quattrocento e una sterlina, diciotto scellini e sei pence e mezzo. Le cinquecento sterline di Tommy eran diventate milleduecento e tredici, dodici scellini e nove pence; e Amalu e Hemstead, ai quali non spettava che la loro paga, dovevano avere ventidue sterline, sedici scellini e mezzo penny per uno.

A forza di discutere e rimuginare su quelle cifre, parve naturale aprire il forziere; e una volta aperto, il fasci-

no del denaro si dimostrò irresistibile. Ognuno sentiva di doversi goder la propria parte di tesoro coi propri occhi, palparlo, sentirsela sotto le dita, covarsela, sentirsene padrone. E qui sorgeva una difficoltà insormontabile. C'erano circa diciassette scellini in moneta inglese; il resto era in moneta del Cile; e il dollaro cileno, che era stato preso a sei dollari la sterlina, era praticamente la loro moneta più piccola. Fu dunque deciso di spartire soltanto le sterline, e di riunire scellini, pence e frazioni in un fondo comune. Il quale, con le tre sterline e i quattordici scellini del residuo, ammontava a sette sterline e uno scellino.

“Facciamo così”, disse Wicks. “Carthew, Tommy e io prenderemo una sterlina a testa, e Hemstead e Amalu si dividano le altre quattro, e si giochino lo scellino che resta”.

“Niente affatto”, disse Carthew. “Tommy e io abbiamo già le tasche piene. Prendiamo mezza sovrana per uno, e diamo tre sterline e quaranta scellini agli altri due”.

“Sentite un po'”, interruppe Mac. “Non val la pena di star lì a dividere una somma tanto piccola. Io ho delle carte nel mio baule. Perché non vi giocate quel pezzo di pane?”.

In quel luogo dove i passatempi non abbondavano, la proposta fu accettata con entusiasmo. A Mac, quale proprietario delle carte, fu concesso di stabilire la posta; e la somma fu giocata in cinque partite di cribbage; e quando Amalu, ultimo superstite nella gara, fu battuto da Mac, si vide che l'ora del pranzo era da tempo tra-

scorsa. Mangiato in fretta un boccone, i sei tornarono a immergersi nelle partite; questa volta, su proposta di Carthew, fu scelto un altro gioco. Erano allora all'incirca le due pomeridiane del 9 febbraio; gli uomini giocarono, con alternate vicende, per dodici ore di fila, dormirono profondamente, e si svegliarono tardi la mattina dopo, per riprendere il gioco. Esso continuò tutta la giornata del 10, con qualche intermezzo concesso di mala voglia al cibo, e con una lunga assenza da parte di Tommy, il quale tornò tutto gocciolante con la cassa dello sherry. Cadde la notte: i giocatori s'avvicinarono al fuoco. Potevano essere le due del mattino, e Tommy metteva all'incanto il suo banco, come era uso fare quel timido giocatore; fu allora che Carthew, il quale non aveva voglia di offrire, si concesse un momento di riposo, e si guardò d'attorno. Vide i raggi della luna sul mare, il denaro ammucciato, sparpagliato in quel luogo così poco adatto, e le facce conturbate dei giocatori; sentì agitarsi nel suo petto passioni ben note; e gli parve di sentir risonare ai propri orecchi un concerto di melodie: la luna splendeva tuttora sul mare, ma era un mare ben diverso: tra giardini illuminati s'innalzava il casinò, e il denaro tintinnava sul tappeto verde. "Buon Dio!", pensò tra sé. "Eccomi tornato giocatore!". E vieppiù incuriosito, guardò il sabbioso tavolo da gioco. Lui e Mac avevan giocato e vinto da giocatori provetti; pile d'oro e argento s'ammassavan loro accanto. Amalu e Hemstead, anch'essi, avevano vinto insperatamente; ma Tommy era ridotto agli estremi, e il capitano non aveva più che

una cinquantina di sterline.

“Sentite, smettiamola”, disse Carthew.

“Tappategli la bocca con un bicchiere di sherry”, disse qualcuno. Venne aperta una nuova bottiglia, e il gioco seguì inesorabile.

Carthew era stato troppo fortunato per ritirarsi o per interloquire ancora; e per tutto il resto della notte non gli rimase che assistere ai progressi di quella follia, facendo i più eroici sforzi per perdere, con il risultato, non raro, di aumentar le sue vincite. L'alba dell'11 febbraio lo trovò in preda alla disperazione. Per combinazione teneva il banco in quel momento, e seguiva a vincere. Per l'appunto egli aveva fatto una mano di parecchie decine di sterline; e ognuno aveva puntato forte; il capitano aveva messo come posta tutto quanto gli rimaneva, dodici sterline in oro e pochi dollari; e Carthew, guardando le proprie carte prima di mostrarle, vide che ancora avrebbe vinto.

“Datemi retta, ragazzi”, proruppe, “questa sta diventando una cosa nauseante, e io vi dico che la pianto!”. E così dicendo, scoprì le sue carte, le strappò in due, e si alzò in piedi.

I giocatori lo guardarono, mormorando sorpresi; ma Mac accorse validamente in suo aiuto.

“Credo anch'io che ne abbiamo abbastanza, ormai”, disse. “Naturalmente, non era che un passatempo; ecco-vi i miei gettoni. Gettoni al banco, ragazzi!”. E così dicendo, si mise a versare il denaro vinto nel forziere, che per fortuna si trovava accanto a lui.

Carthew gli si avvicinò, gli strinse forte la mano.

“Non dimenticherò mai quello che avete fatto”, disse.

“E cosa facciamo con quel ragazzo hawaiano e quel povero diavolo di lattoniere? Erano in vincita tutti e due”, disse Tom a bassa voce.

“È vero”, disse Carthew ad alta voce. “Amalu e Hemstead, contate le vostre vincite; Tommy e io ve le pagheremo”.

Così fu fatto senza discussione; i due erano contenti e soddisfatti di aver vinto, non importa per merito di chi; e Tommy, che aveva perduto circa cinquecento sterline, fu ben felice di venire a quel compromesso.

“E Mac?”, domandò Hemstead. “Non è giusto che perda tutto”.

“Scusate, veh, lattoniere. Son certo che la intenzione è buona”, ribatté l'irlandese, “ma fareste meglio a chiudere il becco, perché non sono un uomo di quella fatta, io. Se credessi d'averlo guadagnato giustamente, quel denaro, non ci sarebbe anima viva che potesse togliermelo. Ma è stato un passatempo, dico io; e il mio torto è lì, vedete; e non c'è barba d'uomo in tutta questa isola che riesca a far accettare un regalo al figlio di mia madre. Ecco come la penso io, lattoniere; intascate, e portate a casa”.

“Mac, lasciate che vi dica che siete un gentiluomo”, disse Carthew, mentre lo aiutava a ricacciar le sue vincite nel forziere.

“Io? Al diavolo se lo sono, signore! Dite piuttosto un marinaio ubriacone!”.

Il capitano da qualche minuto sedeva col viso tra le

mani; ora si alzò macchinalmente, tremando e barcollando come un ubriaco. Ma mentre si alzava, mutava di colore in viso, e la sua voce echeggiò per tutta l'isola: "Vela in vista!"

Tutti a quel grido si volsero. Là, nell'abbagliante luce del mattino, il brigantino *Flying Scud* di Hull filava dritto su Midway.

Capitolo XXIV

Un affare difficile

La nave che i naufraghi avevano avvistato da tempo ‘vagabondava’ per il Pacifico, passando da un porto all’altro a seconda della richiesta di mercanzie. Era partita da Londra due anni prima; aveva fatto il capo di Buona Speranza, l’India e l’arcipelago; ora era diretta a San Francisco, nella speranza di poter trovare colà un’occasione vantaggiosa per tornar verso casa, doppiando il capo Horn. Il capitano era un certo Jacob Trent. Costui, circa cinque anni prima, s’era ritirato in una villetta del suburbio, con un campo di cavoli, un carrozzino, e un’impresa ch’egli qualificava di banca. Ma il nome, a quanto pare, era stato alquanto male interpretato. I clienti erano abituati ad acquistare opere d’arte e oggetti utili nel negozio adiacente; e per pagare impegnavano le più varie mercanzie. Una parte delle mansioni del direttore consisteva nel correre col suo carrozzino, il sabato sera, da un rivenditore al minuto all’altro, e nello scaricar lì il grosso degli introiti settimanali. Era una vita attiva: per un uomo che aveva le attitudini di un topo, piena di recondite gioie. Una perdita inaspettata, un processo, e i commenti poco comprensivi del giudice dall’alto del seggio lo disgustarono per sempre degli affari. Sono stato tanto fortunato da scovare, in un vecchio giornale, un resoconto di quel processo contro la così

detta 'banca' di Mr Trent.

“Confesso di essere stato assolutamente incapace di comprendere la natura della speculazione”, osservava il giudice durante l'interrogatorio di Trent; e poco dopo, in seguito a maggiori dilucidazioni: “L'hanno chiamata banca”, egli opinava, “ma a me pare piuttosto un'agenzia clandestina di pegni...”. Passò quindi a questa allocazione poco rassicurante: “Mr Trent, vi avverto; state molto attento, o avremo il dispiacere di rivedervi qui”.

In men d'una settimana, il capitano si disfece della banca, della villetta, del carrozzino e del cavallo; e tornò a imbarcarsi, a bordo del *Flying Scud*, ove fece ottima prova, soddisfacendo pienamente gli armatori. Ma la gloria l'accompagnava ormai; era, diceva lui, un vero marinaio, non avrebbe però permesso d'ignorare a lungo che era stato anche banchiere.

Il suo secondo, Elias Goddedaal, era un tipo di vichingo, un gigante alto sei piedi e tre pollici, ben proporzionato, forte, sobrio, industriale, musicofilo e sentimentale. Non faceva che cantar melodie svedesi, per lo più in minore. Aveva speso ben nove dollari per sentire la Patti; e per la Nilsson aveva disertato una nave e perso due mesi di paga; ed era sempre pronto a far dieci miglia di strada per sentire un buon concerto, e magari sette per una commedia passabile. A bordo, aveva tre cose preziose: un canarino, una fisarmonica e un volume scompagnato delle opere di Shakespeare. Aveva il dono, caratteristico degli scandinavi, di farsi degli amici a prima vista; un candore primitivo che emanava da lui

gli cattivava gli animi; era, del resto, un cavaliere senza macchia e senza paura, così come era senza quattrini, e senza la speranza di farne.

Il secondo ufficiale si chiamava Holdorsen. Aveva la sua cuccetta a poppa; ma di solito stava a mensa con i marinai.

Tra gli uomini dell'equipaggio ve n'era uno che spiccava. Era un primo marinaio, un certo Brown, della Clyde: un ometto bruno e grassoccio, con due occhi da cane, e un carattere incomparabilmente mite e innocuo, e girava mari e città, vittima rassegnata d'un suo vizio.

“Vedete”, diceva timidamente a Carthew, “bere è il mio guaio; e tanto più me ne vergogno, perché vengo da un'ottima famiglia di Bowling, vicino al mare”.

La lettera che aveva tanto commosso Nares, se il lettore ben la ricorda, era appunto indirizzata a questo Brown.

Tale era dunque l'equipaggio della nave che ridava la gioia ai naufraghi. Dopo la stanchezza e le bestiali emozioni di quella notte trascorsa al gioco, l'avvicinarsi della salvezza aveva tolto loro ogni sangue freddo. Le loro mani tremavano, i loro occhi brillavano; e ridevano e gridavano come ragazzi, levando il campo. Qualcuno cominciò a fischiare l'aria di una canzone militare: *Marciano attraverso la Georgia*, mentre attendeva ai preparativi della partenza. Ma Wicks non aveva perso totalmente la testa.

“Sentite, ragazzi, ascoltatevi un momento”, disse. “Ora andremo a bordo d'una nave di cui non sappiamo niente; abbiamo un baule che, per il suo peso, non pos-

siamo negare ch'è pieno di moneta sonante. Ora, supponiamo che quella gente non sia in odor di santità; che ci trovassimo ad aver da fare con dei pirati! Secondo me, faremo bene di tener pronte le pistole”.

Ognuno, fuorché Hemstead, possedeva un'arma da fuoco qualsiasi; furono tutte caricate, e i naufraghi se le distribuirono; e i preparativi vennero ripresi e terminati col medesimo delirio con cui s'erano iniziati. Il sole non era sceso di dieci gradi sul mare, che già il brigantino s'era di molto avvicinato; già una scialuppa era stata calata in mare, e a furia di remi procedeva verso l'entrata della laguna.

Fuori, sul mare libero, spirava una forte brezza; le onde erano agitate, e la schiuma spruzzava in viso ai rematori. A bordo del *Flying Scud* si vedeva sventolar la bandiera inglese; si distinguevano gli uomini aggrappati al parapetto, il fuoco sulla porta della cambusa, il capitano sul ponte di comando, con un elmetto di sughero e il binocolo in mano. E tutto quello spettacolo di cose familiari, di comodità che a ogni istante si approssimavano, la vicinanza degli uomini, la sicurezza che dava loro una nave, li riempiva di una gioia quasi folle.

Wicks fu il primo ad afferrare la fune e ad arrampicarsi a bordo; delle mani si protesero in suo aiuto, sollevandolo al disopra del parapetto.

“Il capitano, signore, se non sbaglio?” diss'egli rivolgendosi al vecchio rigido dall'elmetto di sughero.

“Capitano Trent, signore”, l'altro rispose.

“Sono il capitano Kirkup, e questo è l'equipaggio del-

lo schooner *Currency Lass*, disalberato in alto mare il 28 gennaio”.

“Oh, oh!”, disse Trent. “Bene, ora siete a posto. Una fortuna ch’io abbia veduto i vostri segnali. Non sapevo di esser così vicino a questa malaugurata isola; ci dev’essere una corrente verso sud, qui da queste parti; stamattina, quando son salito su, ho creduto fosse una nave incendiata”.

Era convenuto che, mentre Wicks salirebbe a bordo per i convenevoli d’uso, gli altri rimarrebbero nella barca per vigilare il tesoro. Fu gettata loro una corda, a cui legarono la preziosa cassa, quindi fecero segno di alzare. Ma il peso inaspettato fece fermare il marinaio che tirava la corda, sì che altri due accorsero a dargli una mano; e quel dettaglio non sfuggì a Trent.

“Forza, ragazzi!”, gridò ruvido ai marinai; e poi, a Wicks: “Che roba è? Non ho mai visto un baule pesare a quel modo”.

“È denaro”, rispose Wicks.

“Eh? Che dite?”, esclamò Trent.

“Sì; sono valori salvati dal naufragio”.

Trent lo squadrò con occhi acuti.

“Goddedaal, calate giù di nuovo quella cassa”, comandò. “Tenete la scialuppa a distanza, e legatela con un cavo a poppa”.

“Oh! Come, capitano?”, fece Goddedaal.

“Che cosa diavolo significa?”, domandò Wicks.

“Nulla, proprio nulla”, replicò Trent. “Ma non mi direte che non sia una cosa strana, una barca che salta fuori in

pieno oceano con una mezza tonnellata di monete sonanti; e l'equipaggio armato", soggiunse, indicando la tasca di Wicks. "La vostra barca se ne starà benissimo a poppa, mentre voi verrete giù con me, e mi darete spiegazioni".

"Oh! Se non è che questo!", disse Wicks. "Il mio libro di bordo e le carte sono in regola; non c'è niente che puzzi, da noi". Gridò ai compagni nella barca di pazientare, e si volse a seguire il capitano Trent.

"Da questa parte, capitano Kirkup", disse l'altro. "Non ve la pigliate, se mi vedete un po' cauto; non intendevo offendervi; quei mari della Cina, capirete, fanno diventare un po' nervosi. Non chiedo altro se non di assicurarmi che siete proprio chi dite di essere; è il mio dovere, signore, e voi fareste altrettanto, nelle mie condizioni. Non sono stato sempre capitano di marina; ero banchiere, una volta, e vi dico, quello è un mestiere che insegna la prudenza. Bisogna tener gli occhi aperti, specialmente il sabato sera...". E con una cordialità asciutta d'uomo d'affari, offerse una bottiglia di gin.

I due capitani bevvero alla reciproca salute; i documenti furono esaminati; la fiaba di Topelius e delle mercanzie fu confidata a orecchi che sapevano apprezzarla, e servì a cementar la conoscenza. I sospetti di Trent, al fine dissipati, fecero luogo a un'attitudine di profonda riflessione; immobile, severo, egli sedeva con lo sguardo fisso, tamburellando con le nocche sul tavolo.

"C'è altro?", domandò Wicks.

"Che razza di luogo è questo luogo da cui ne venite?", domandò Trent, come se Wicks avesse toccato una molla.

“La laguna è abbastanza sicura; c’è qualche scoglio a fior d’acqua, ma del resto niente di particolare”, rispose Wicks.

“Avrei una mezza intenzione di entrarvi”, disse Trent. “La mia alberatura è stata rifatta or ora in Cina; ma è molto difettosa, e io sono un po’ impensierito. Una giornata basterebbe per metter tutto quanto in ordine. Spero che i vostri uomini vorranno darci una mano?”.

“Potete contarci sopra!”, disse Wicks.

“Allora facciamo così”, concluse Trent. “Un punto dato a tempo ne risparmia cento”.

Tornarono sul ponte; Wicks gridò il risultato dell’intervista ai suoi; la vela della piccola gabbia tornò a gonfiarsi, e il brigantino entrò allegramente nella laguna, mentre la scialuppa danzava nella sua scia; e l’ancora venne gettata dinanzi a Middle Brooks che non erano ancora le otto. I naufraghi salirono a bordo, fu servita la colazione, i bagagli furono issati e collocati tra i due castelli di prua; e tutti gli uomini si diedero da fare alle riparazioni. Il lavoro continuò per tutta la giornata intera; i due equipaggi rivaleggiavano in zelo e attività. Il desinare fu servito sul ponte; gli ufficiali pranzarono a poppa, presso la randa, i marinai fraternizzarono a prua. Trent appariva d’ottimo umore, fece venire del grog agli uomini, stappò una bottiglia di vino del Capo, dopo il caffè, e regalò ai suoi ospiti parecchi aneddoti della sua vita di finanziere a Cardiff. Egli aveva navigato per quarant’anni, cinque volte aveva naufragato, una volta era stato per nove mesi prigioniero di un ragià del pepe, ed era stato bombardato

nei mari della Cina; ma la sola cosa di cui parlava volentieri, di cui andava orgoglioso, e che stimava di un qualche interesse per un estraneo, era la sua carriera d'usuraio negli angiporti d'una città di mare.

Il lavoro del pomeriggio mise crudelmente alla prova quelli del *Currency Lass*. Esausti com'erano dalle notti insonni e dalle agitazioni, compierono le ultime ore di quella violenta fatica coi nervi scoperti; e quando Trent parve finalmente soddisfatto delle condizioni della sua alberatura, attendevano impazienti che venisse dato l'ordine di partenza. Ma il capitano non dimostrava alcuna fretta. Camminava tranquillamente in lungo e in largo, come un uomo soprappensiero. D'un tratto, si volse a Wicks: "Se ho ben capito, siete tutti quanti amici, non è vero, capitano Kirkup?".

"Sì; siamo tutti associati", fu la risposta.

"Allora, mi farete il favore di scender tutti a prendere una tazza di tè nella mia cabina?", domandò Trent.

Wicks rimase sorpreso, ma si guardò bene dal muover qualche obiezione; e poco dopo, i sei del *Currency Lass* sedevano con Trent e Goddedaal dinanzi a un'abbondante tavola di marmellata, burro, biscotto, sardine, lingue in conserva e tè fumante. Non è da dire che fosse roba di prima qualità, e non dubito punto che Nares l'avrebbe criticata, ma per i naufraghi era una manna. Goddedaal faceva gli onori di casa con perfetta buona grazia e cortesia; la buona grazia di un'ottima vecchietta di campagna in casa propria. Fu notato, poi, che Trent non si associava a quelle dimostrazioni, ma sedeva assorto

nei suoi pensieri, e pareva a tratti dimenticar la presenza dei suoi ospiti per tornare infine a ricordarsene.

Improvvisamente si rivolse al cinese, che serviva.

“Vattene!”, gli disse, e gli guardò dietro finché non fu scomparso su per la scaletta. “E ora, signori”, seguì, “a noi. Mi pare d’aver capito che formate una specie di società anonima, ed è perciò che vi ho pregato di venir tutti quanti da me. Voi vedete che razza di nave sia la mia, una buona nave, oserei dire, e vedete com’è il vitto, ottimo per dei marinai”.

Vi fu un frettoloso mormorio di approvazione, ma la curiosità per il seguito del discorso impedì i commenti.

“Sicché”, continuò Trent, facendo delle pallottole di midolla di pane e fissando ostinato il mezzo della tavola, “s’intende che sono ben felice di potervi offrire il passaggio sino a Frisco: tra marinai ci si aiuta, è il mio motto. Ma a questo mondo, quando si vuole una cosa, di solito bisogna anche pagarla”. E rise breve e arcigno. “Io non ho intenzione di rimetterci per troppa bontà”.

“Non è neppure intenzione nostra, capitano”, disse Wicks.

“Siamo pronti a pagare quel che è giusto”, aggiunse Carthew.

A queste parole, Goddedaal, che sedeva presso di lui, lo toccò lievemente col gomito, e i due si scambiarono un’occhiata significativa. In quell’attimo di silenzio, il carattere di Trent era stato descritto e compreso.

“Giusto?”, ripeté Trent. “Ecco, me l’aspettavo. Ma la giustizia riguarda due termini, e qui non ce n’è che uno.

Il giudice sono io, sono io la giustizia. Se voi volete un anticipo dovete pagarlo...”. Precipitosamente si affrettò a correggersi: “Se volete il passaggio a bordo della mia nave, dovete pagare il prezzo che fisserò io”, sostituì, “poiché spetta a me il fissarlo, se non erro. Io non ho bisogno di voi; siete voi che avete bisogno di me”.

“Ebbene, signore”, disse Carthew, “qual è il vostro prezzo?”.

Il capitano seguitava a far pillole di pane.

“Se io fossi della razza vostra, quando gliel’avete fatta a quel commerciante nelle Gilbert, vi coglierei di sorpresa. Allora avete avuto il vostro colpo di fortuna; se non sbaglio, ora tocca a me. È giusto che tocchi una volta all’uno, e una volta all’altro. Avete forse avuto dei riguardi, per quell’onesto commerciante?”, gridò, con voce improvvisamente stridula. “Non ve ne faccio una colpa. Tutto è giustizia, in amore e in affari”. E rise di nuovo, un risolino gelido.

“Dunque, signore?”, chiese Carthew, compassato.

“Dunque, la nave è mia, se non sbaglio”, affermò Trent, brusco.

“Beh, io per conto mio non lo metto in dubbio”, saltò su Mac.

“Ho detto che è mia, sissignori!”, ripeteva Trent, come chi cerchi un pretesto per infuriarsi. “E vi dico, se fossi un cialtrone della vostra razza, intascherei tutto quanto il gruzzolo. Ma ci sono duemila sterline che non sono vostre, e io sono una persona onesta. Datemi le duemila sterline che sono vostre, e io vi accordo il pas-

saggio fino a San Francisco, e vi scaricherò ognuno con quindici sterline in tasca, e il capitano con venticinque”.

Goddedaal aveva chinato il capo, come un uomo che si vergognasse a morte.

“Voi scherzate!”, gridò Wicks, paonazzo in viso.

“Scherzo?”, disse Trent. “Come volete. Nessuno vi costringe. Questa nave è mia, ma quell’isola di Brooks non è mia, e potete starci anche fino a che creperete, per quel che m’importa”.

“Ma il prezzo che ci chiedete vale più del vostro sporco brigantino!”, gridò Wicks.

“È il mio prezzo”, replicò Trent.

“E altrimenti, volete dire che ci lascereste nell’isola, a morir di fame?”, esclamò Tommy Hadden.

Trent si mise a ridere per la terza volta.

“Morir di fame? Ve lo proibisco, anzi!”, disse. “Vi venderò tutte le provvigioni che vorrete e a un prezzo giusto”.

“Domando scusa, capitano”, disse Mac, “ma il mio è un caso particolare. Io pagavo il mio passaggio col lavoro, a bordo del *Currency Lass*; a me non spetta nulla delle duemila sterline, e non ho un soldo in tasca; sarei contento di sapere come intendete trattarmi”.

“Non sono un cattivo uomo, io”, disse Trent. “Non farò differenza tra voi e gli altri; vi prenderò, ma naturalmente non avrete le quindici sterline”.

L’impudenza di quell’individuo era tale, e tanto sorprendente, che tutti respirarono forte; e Goddedaal alzò il viso, e guardò severamente il suo superiore.

Ma Mac fu più esplicito.

“E voi sareste quel che si dice un marinaio inglese?”, ruggì. “Vi colga la peste!”.

“Una parola di più, e vi faccio mettere ai ferri!”, gridò il capitano alzandosi, tutto eccitato al sentire odor di battaglia.

“Ah? E dove credete che starei tranquillo, mentre lo fate?”, esclamò Mac. “Vi piglio pel collo, voi e la vostra nave! Vecchio scimmione, avete tanto cuore quanto una cimice! Ora vi do io una lezione!”.

E proferendo quella minaccia non alzò neppure la voce; nessuno, Trent meno di tutti, si attendeva quel che seguì. In un lampo, l'irlandese aveva tratto di sotto la tavola la mano armata d'un coltello a serramanico aperto; il gesto fu d'una prontezza spaventevole; Trent s'alzò a metà, si volse come per fuggire, e quel moto lo perdette. La lama lo colse alla giugulare; egli cadde in avanti e il suo sangue sprizzò tra il vasellame e sulla tovaglia.

La subitaneità dell'attacco e della catastrofe, il passar improvviso dalla pace alla guerra, dalla vita alla morte, aveva paralizzato gli astanti. Per un secondo, tutti rimasero sbalorditi, fissando a bocca aperta il capitano abbattuto, e il sangue che scorreva a fiotti. Nel secondo che seguì, Goddedaal era balzato in piedi, e afferrata la sua sedia, la sollevava alta; trasfigurato, ruggendo dalla collera, sì che gli altri ne erano intontiti. Nessuno, tra quelli del *Currency Lass*, pensava a un combattimento; nessuno aveva cavato la propria arma; ognuno, intimorito, si ritraeva di fronte all'improvvisa furia dello scan-

dinavo. Con un primo colpo egli mandò Mac a rotolare sul piancito con un braccio spezzato; con un secondo fece schizzar le cervella a Hemstead. Si gettava ora sull'uno ora sull'altro, minacciava, barriva come un elefante ferito, esultante nel suo furore. Ma non v'era discernimento né prudenza, in quel colpire alla cieca; e invece di conseguir nuove vittorie, egli si mise a colpir nuovamente il corpo supino di Hemstead, sì che la scranna volò in pezzi, e la cabina intera risonava di colpi. Alla vista di quell'uomo inferocito contro un cadavere, l'istinto si rivoltò in Carthew, e prima ancora che se ne fosse reso conto, già aveva tratto la rivoltella, puntato e fatto fuoco. Il rumor della detonazione fu accompagnato da un urlo di dolore; il colosso si arrestò, barcollò, ondeggiò, e cadde lungo disteso sul corpo della sua vittima.

Nella pausa di silenzio che succedette, si udì un rumor di passi precipitosi sul ponte e giù per la scaletta; e una faccia, quella del marinaio Holdorsen, apparve sulla soglia della porta, con circospezione. Carthew, che era un tiratore scelto, lo abbatté con una seconda palla.

“Revolver in pugno!”, gridò egli, e si slanciò risoluto per la scaletta, seguito da vicino da Wicks, e subito dopo da Tommy e Amalu. Passarono sul corpo di Holdorsen, fecero le scale di corsa, uscirono nella luce incerta di un tramonto rosso sanguigno. Gli avversari erano tuttora in numero uguale, ma quelli del *Flying Scud* non si sognarono neppure di difendersi, e di comune accordo si precipitarono nel boccaporto del castello di prua. Brown, ch'era il primo, riuscì a sparire illeso; gli altri si

rifugiarono tra il sartame.

Un calma feroce s'era impadronita di Wicks e di Carthew, i quali pensarono a organizzare la difesa. Collocarono Tommy di guardia all'albero di trinchetto, Amalu al grande albero e alle sartie; essi stessi intanto scendevano sotto coperta, e trovata una scatola di cartucce, la portarono sul ponte e ricaricarono le armi. I poveri diavoli, di tra l'attrezzatura, chiedevano pietà ad alta voce, ma l'ora della pietà era passata; la coppa era riempita, ormai, e bisognava berla sino alla feccia; poiché tanti erano già caduti, meglio era che tutti cadessero. Alla luce incerta, le vecchie rivoltelle facevano cilecca, o mal colpivano il segno, e gli infelici, tra gli urli, si schiacciavano a ridosso degli alberi e delle antenne, o trovavano un momentaneo rifugio tra le vele. Il massacro durò a lungo, ma ebbe fine. Hardy, il londinese, era rimasto ucciso sull'antenna di trinchetto, e la vista di quel corpo sospeso tra le antenne era orribile. L'altro, Wallen, ebbe la mandibola fracassata nel banco di coffa del grande parrocchetto, e rimase esposto lì, gemendo, fino a che una seconda palla non lo fece cader sul ponte.

Se la scena era stata terribile, peggiore fu quella che seguì. Rimaneva tuttora Brown. Tommy, scoppiando in improvvisi e violenti singhiozzi, chiese grazia per lui.

“Un uomo solo non può farci del male”, singhiozzava, “non possiamo andare avanti così. Abbiamo parlato insieme, a pranzo. È un omino così per bene. Non è possibile, via. Nessuno avrà il coraggio di andar là dentro e di assassinarlo. È un'azione orribile”.

E forse lo sciagurato, in basso, udiva quegli scongiuri!
“Lasciamone uno vivo, e saremo tutti impiccati”, disse Wicks. “No, Brown deve seguire la sorte degli altri”.

Quell'uomo robusto era mortalmente pallido e tremava come una foglia; e non aveva finito di parlare, che s'accasciò presso il parapetto, colto da vomiti.

“Se aspettiamo, non ne faremo più niente”, disse Carthew, “ora, o mai!”. E mosse risoluto verso il boccaporto.

“No! no! no!”, supplicava piangendo Tommy, afferandolo per la giacca.

Ma Carthew si divincolò, e s'incamminò giù per la scaletta, il cuore pieno di nausea e di vergogna. Il cinese giaceva tuttora agonizzante a terra. Era buio fondo, là dentro.

“Brown!”, gridò Carthew. “Brown! Dove siete?”.

Il cuore gli mancava, mentre lanciava quel richiamo traditore; ma non ebbe risposta.

A tentoni esplorò le cuccette, erano tutte vuote. Allora mosse verso il ridotto a prua, ingombro di rotoli di corda e di vasellame di riserva.

“Brown!”, tornò a chiamare.

“Son qui, signore”, rispose una voce flebile; e il povero invisibile condannato, chiamato a nome, dall'oscurità emise un lungo, supplichevole gemito d'implorazione. Solo il senso del pericolo, dell'audacia che stava per compiere, avevano dato a Carthew la forza di penetrare nel castello di prua; ed ecco che trovava il nemico piangente e implorante come un fanciullo spaventato. Quel suo ossequioso “Son qui, signore”, quel supplicare in-

cessante rendevano l'assassinio dieci volte più ributtante. A due riprese Carthew alzò la pistola; una volta premé il grilletto (o almeno gli parve d'averlo fatto) con tutte le sue forze; ma il colpo non partì; e sentendosi venir meno le ultime briciole di coraggio, si voltò e fuggì dalla sua vittima.

Wicks, seduto a prua, sul boccaporto, alzò verso di lui la faccia d'un uomo di sessant'anni, e lo interrogò con lo sguardo. Carthew scosse il capo. Con l'aria di un uomo che s'avvia al patibolo, Wicks si alzò, mosse verso il boccaporto, e scese. Brown credette che fosse Carthew che tornava, e si avventurò trascinandosi a metà fuori del suo nascondiglio, con un altro incoerente scoppio di implorazioni. Wicks scaricò la sua rivoltella in direzione di quella voce, la quale si spezzò e finì in uno squittir di sorcio, poi in un rantolo. Seguì il silenzio, e l'omicida fuggì sul ponte, come un forsennato.

Gli altri tre si erano raggruppati a prua, e Wicks sedette accanto a loro, senza che una parola venisse pronunciata. Sedevano stretti gli uni agli altri, come fanciulli nel buio, e il tremor dell'uno si comunicava all'altro. Il crepuscolo continuava a scendere; non si udiva altro suono fuorché lo sciacquio dei flutti sugli scogli e, di quando in quando, il singhiozzar convulso di Tommy.

“Dio, e se venisse un'altra nave!”, gridò d'un tratto Carthew.

Wicks trasalì; con l'abitudine del marinaio alzò lo sguardo in alto, ma rabbrividì al vedere un cadavere che si dondolava dall'albero di trinchetto.

“Non posso salire; ho paura di cadere”, disse semplicemente. “Sono un uomo finito”.

Fu Amalu che si offrì spontaneamente, si arrampicò sino alla piattaforma, scrutò l’orizzonte già invaso dall’ombra, e annunciò che non c’era nulla in vista.

“Sì, ma intanto non possiamo andare a dormire...”, disse Wicks.

“Dormire!”, fece Carthew, come un’eco; e fu come se tutto il *Macbeth* di Shakespeare gli attraversasse la mente di galoppo.

“Allora possiamo starcene qui a chiacchierare”, disse Wicks, “sino a che avremo ripulito la nave; ma io non posso muovere un dito se non bevo una goccia di gin, e il gin è in cabina, giù, e chi ci va a prenderlo?”.

“Ci andrò io”, disse Carthew, “se qualcuno mi dà dei fiammiferi”.

Amalu gliene porse una scatola, ed egli si avviò; scese la scaletta, entrò nella cabina, incespicando nei cadaveri. Poi accese uno zolfanello, e i suoi occhi incontrarono due occhi vivi e svegli.

“Ebbene?”, domandò Mac, il quale era sopravvissuto in quella cabina trasformata in macello.

“Finito! Morti tutti”, rispose Carthew.

“Cristo!”, esclamò l’irlandese; poi gli mancarono le forze.

Carthew trovò il gin nella cabina del morto capitano; lo portò di sopra, tutti ne mandarono giù un bicchiere, poi si misero all’opera. Ormai era notte fonda, la luna non sarebbe sorta che fra qualche ora; venne appesa una

lampada al boccaporto, per far luce a Amalu che lavava il ponte, e fu tolta la lanterna alla cambusa, onde guidar gli altri nelle loro funzioni di becchini. Holdorsen, Hemstead, Trent e Goddedaal furono fatti sparire per primi; quest'ultimo respirava ancora quando venne gettato in mare. Seguì Wallen; poi Wicks, che dal gin aveva tratto un po' di coraggio, s'arrampicò su con un arpione e riuscì a staccare Hardy. In ultimo venne il cinese; egli pareva in preda al delirio, e parlava forte nella sua esotica lingua, quando lo portarono su: solo il tonfo sordo del corpo gettato in acqua potè sopraffare quel barbuglio incomprendibile. Brown, di comune accordo, venne lasciato dov'era. La carne e il sangue si rifiutavano ormai di obbedire oltre.

Durante tutto questo tempo, gli uomini non avevano cessato di tracannare gin puro come se fosse acqua; tre bottiglie se ne stavano aperte in differenti luoghi; e nessuno vi passava accanto senza mandar giù un sorso. Ora, Tom si lasciò cadere presso l'albero maestro; Wicks piombò con la faccia presso la scala di poppa, e non si mosse più; Amalu era scomparso inosservato. Carthew rimase in piedi per ultimo: vicino a poppa, egli barcollava, e la lanterna che reggeva tuttora ondeggiava a ogni suo movimento. La testa gli ronzava; pensieri confusi la riempivano tutta; i ricordi di quella giornata abominevole balenavano ogni tanto, poi si spegnevano entro la mente, come una fiamma mossa da una corrente violenta. D'un tratto, ebbe un'idea da ubriaco.

“Bisogna finirla”, pensò, e una volta ancora, scese va-

cillando sotto coperta.

Non scorgendo più il corpo di Holdorsen, si fermò. Fissò intorno a sé il piancito deserto ormai, poi rammentò, e sorrise. Nella cabina del capitano, egli prese la cassa aperta del gin, ove c'era ancora una quindicina di bottiglie; mise la lanterna entro la cassa, e uscì con cautela... Mac intanto aveva ripreso conoscenza; gli occhi gli schizzavano fuor dalle orbite, il viso appariva contratto, arrossato dalla febbre; e Carthew si ricordò che nessuno s'era curato di lui: era rimasto steso lì senz'aiuto: lì sarebbe rimasto tutta la notte, ferito, morente forse. Ma era troppo tardi; chi ragionava ancora, a bordo di quella nave silente? Era già molto per Carthew se gli riusciva di risalire sopra coperta! E il tragico ubriaco, gettando sul disgraziato uno sguardo di compassione, risalì a tentoni la scaletta, lasciò cadere la cassa, poi a sua volta si accasciò svenuto vicino al boccaporto.

Capitolo XXV

Un cattivo affare

Alla prima luce dell'alba, Carthew si svegliò e si rizzò a sedere. Per un momento egli fissò attonito intorno a sé le attrezzature e le vele afflosciate del brigantino, con l'infantile meraviglia di chi si risveglia in un letto che non è il suo. Si domandava soprattutto che cosa lo assillasse, che cosa avesse perduto, quale torto gli fosse stato usato, di cui ora avrebbe dovuto soffrire; ma non ricordava più. E poi, come un fiume che irrompe attraverso un argine, ecco che la verità gli affluì alla mente, ed egli ne fu sopraffatto. Sentì la memoria brulicare di parole e scene ch'egli non avrebbe dimenticato mai più; balzò in piedi, si coprì un momento il viso con le mani, poi cominciò a camminare violentemente su e giù. E camminando si torceva le mani.

“Dio! Dio! Dio!”, seguitava a dire macchinalmente, senza poter pregare, con un gemito ch'era una vera voce d'agonia.

Se fosse rimasto a lungo o no così, minuti o secondi, non lo seppe poi dire; quando tornò in sé, sentì uno sguardo fisso su di lui, e vide il capitano che lo guardava, seduto presso la poppa, gli occhi stranamente luccicanti come se avesse la febbre, la fronte solcata da una piega truce. Caino vedeva la propria immagine riflessa in uno specchio. Per un attimo i loro occhi s'incontraro-

no, poi, con la coscienza della colpa, distolsero lo sguardo; Carthew evitò quello del suo complice, e si appoggiò indifferente al coronamento di poppa.

Un'ora trascorse, e intanto si era fatto giorno, il sole si era alzato diradando le nubi. Fu un'ora di silenzio a bordo, un'ora di torture inenarrabili per i due compagni di sventura. Confuse preghiere di Brown, grida dei marinai tra l'alberatura, reminiscenze di melodie del povero Hemstead cozzavano nella fantasia di Carthew, con irritante ripetizione. Egli non riusciva né ad assolversi, né a condannarsi: non pensava, soffriva. Sulla distesa d'acqua che fissava, altre immagini si susseguivano e mutavano: la cieca furia di Goddedaal, la luce sanguinosa del tramonto al momento del delitto; la faccia del cinese che seguitava a tartagliare mentre lo gettavano in mare: la faccia del capitano, così com'era un momento prima, allorché dall'ubriachezza s'era svegliato al rimorso. E il tempo passava, e il sole saliva alto, e il suo tormento non si quietava.

Ma i semplici atti della vita quotidiana richiedevano d'esser compiuti. Chi recò sollievo e ristoro a quei maledetti fu il più umile tra di loro. Quella bestia da soma di Amalu si svegliò, al pari degli altri, rotto nel corpo e affranto di spirito; ma in quell'anima semplice prevaleva l'abitudine all'obbedienza, ed egli, spaventato dall'essersi alzato così tardi, corse subito alla cambusa, accese il fuoco, si accinse a preparare la colazione. L'acciottolio dei piatti, il crepitar del fuoco, il fumo sottile che saliva dritto nell'aria, dispersero le lugubri ombre. Ancora una

volta, i maledetti sentivan sotto i piedi la terraferma delle abitudini, e li guidava la corda familiare delle cose semplici e sane: furono richiamati alla vita da un senso di reazione e di ritorno alle cose terrene. Il capitano tirò su un secchio d'acqua e cominciò a far le sue abluzioni. Tommy, che s'era alzato a sedere, dopo averlo guardato un momento finì per seguir lentamente il suo esempio; e Carthew, colto dal ricordo della notte precedente, s'affrettò verso la cabina.

Mac era sveglio; forse non aveva dormito affatto. Sul suo capo, il canarino di Goddedaal cantava a gola spiegata, nella sua gabbia.

“Come vi sentite?”, gli domandò Carthew.

“Ho il braccio rotto”, rispose Mac, “ma non è questo il peggio. Quello che non posso sopportare è questo posto. Stavo appunto per provarmi a salire sul ponte”.

“Meglio che restiate dove siete”, disse Carthew. “Lassù fa un caldo da morire, e non c'è un filo d'aria. Ora pulirò qui...”. Poi si fermò, cercando invano una parola per indicare l'orribile guazzabuglio che regnava nella cabina.

“Veramente ve ne sarei molto grato”, rispose l'irlandese. Parlava dolce e sommesso, come un bimbo malato alla madre. Ogni violenza era scomparsa da quell'uomo violento; e quando Carthew, dopo aver trovato un secchio, un cencio e una spugna da mozzo, si mise a ripulire quel campo di battaglia, egli lo guardava fare, poi a tratti chiudeva gli occhi e sospirava come se fosse presso a svenire. “Dovete perdonarmi, tutti quanti”, ricominciò a dire. “Son proprio io che debbo avere il rimorso di

avervi cacciati in questi guai; ma non ho potuto farne a meno. Voi mi avete salvata la vita, Mr Carthew; siete un tiratore coi fiocchi”.

“Per carità, non ne parlate neppure!”, esclamò Carthew. “Meglio non parlarne; voi non sapete che cosa è successo. Qui, meno male. Si è combattuto, ma sul ponte... ah, mio Dio!”, e Carthew, premendosi la spugna sanguinosa sul viso, per un momento si sentì preda dei suoi nervi.

“Calma, Mr Carthew, calma! Ora tutto è finito”, disse Mac. “E potete ringraziar Iddio che non siete rovinato come me, per soprappiù”.

Non scambiarono più una parola. La cabina era quasi in ordine, quando la campana di bordo avvertì Carthew che era ora di colazione. Intanto, Tommy non aveva perso tempo; aveva tirato la scialuppa vicino alla nave, e già aveva calato in essa una cassetta di carne in conserva trovata presso la porta della cambusa; era chiaro ch'egli non aveva che un'idea: fuggire.

“In quanto a provviste, non ci manca la scelta”, disse. “Ce n'è una nave piena. Che cosa facciamo qui, allora? Perché non ce la battiamo subito a Hawai? Io ho già cominciato i preparativi”.

“Mac ha un braccio rotto”, osservò Carthew. “Come volete che sopporti il viaggio?”.

“Un braccio rotto?”, ripeté il capitano. “Soltanto? Glielo metterò a posto dopo colazione. Credevo fosse morto, come gli altri. Quel pazzo ha colpito come...”, e al ricordo della lotta, la voce gli mancò, ed egli tacque.

Dopo colazione, i tre bianchi scesero nella cabina.

“Son venuto per accomodare il vostro braccio”, disse il capitano.

“Domando scusa, capitano”, rispose Mac, “ma la prima cosa da fare è condurre la nave al largo. Del mio braccio parleremo dopo”.

“Oh, non c’è poi tanta fretta”, osservò Tommy.

“Ma è una cosa quasi impossibile...”, obiettò Carthew.

“Non vi fate illusioni”, disse Mac. “Se sperate che vi arrivi una nave, al diavolo se ne passerà una in sei anni; ma se preferite non vederne, allora potete credermi sulla parola, è la volta che ve ne capita una squadra intera”.

“Ecco! Proprio quello che dico io!”, esclamò Tommy. “Questo si chiama parlare! Prepariamo quella scialuppa, e filiamo”.

“E il capitano Wicks, che cosa ne pensa della scialuppa?”, domandò l’irlandese.

“Io? Niente”, disse Wicks. “Stiamo coi piedi su di un bel brigantino; e mi pare che non si possa desiderare un’imbarcazione migliore”.

“Scusatemi!”, esclamò Tommy. “Ma questo è un discorso che non regge! Abbiamo un brigantino, dite, ma a che serve? Per che porto farete rotta?”. “Per il porto di

Davy Jones,¹⁴ figlio mio”, replicò il capitano. “Questo brigantino deve esser colato a fondo. E vi dirò anche dove: circa quaranta miglia a sopravvento di Kauai. Staremo a vedere finché sia andato giù; una volta che non si vedrà più la cima degli alberi, non ci sarà più un *Flying Scud* al mondo, e noi non ne avremo mai sentito parlare. E sarà l’equipaggio dello schooner *Currency Lass*, nella baleniera che cercherà di raggiungere il porto di Sydney”.

“Capitano mio, questa è la prima parola da cristiani che sento in bocca vostra!”, esclamò Mac. “E adesso, tesoro, lasciate stare il mio braccio, e per prima cosa portate in mare il brigantino”.

“Sono anch’io impaziente quanto voi, Mac”, replicò Wicks, “ma in questo momento direi che non c’è vento abbastanza. Dunque, vediamo il vostro braccio, e fatela finita”.

Il braccio fu messo a posto, e fasciato con le stecche; il cadavere di Brown rimosso dal ridotto a prua, dove giaceva ormai freddo e stecchito, e affidato anch’esso alle acque della laguna; e alla meglio si finì per ripulire la cabina. Intanto, prima che tutto fosse finito, era giunto mezzogiorno. Erano già le tre passate, quando la prima brezza increspava le acque della laguna, seguita da una raffica di vento, che non tardò a calmarsi in una brezza costante.

Quell’intervallo fu causa per tutti di febbrile impa-

¹⁴ Davy Jones, espressione popolare inglese che significa la morte, o anche il diavolo [NdT].

zienza, ma per uno di segrete e gravi inquietudini. Il capitano Wicks era marinaio di poppa e di prua; era capace di far ballare a uno schooner un valzer alla scozzese, di conoscerne a puntino i capricci e il carattere come un cavaliere col suo cavallo; lo schooner, dal canto suo, riconosceva il padrone e ne seguiva gli ordini come un cagnolino. Ma, per uno stato di cose non raro ad avverarsi, le abilità di quell'individuo erano parziali e limitate. Sul ponte di uno schooner, egli era Rembrandt, o (per dir poco) Whistler; a bordo di un brigantino, era Pierre Grassou. Invano durante la mattinata egli aveva messo in opera tutta la propria scienza, e tra di sé aveva ripetuto gli ordini che avrebbe dato, ma sempre con lo stesso risultato di depressione, di abbattimento. Era un andare alla cieca, un affidarsi al caso; la nave poteva e non poteva comportarsi come voleva lui; e ove gli fosse mancata, ecco che egli se ne sarebbe rimasto lì impotente, spogliato di tutte quante le provate risorse della sua esperienza. Se gli uomini non fossero già stati così depressi, egli non avrebbe avuto vergogna di comunicar loro le proprie apprensioni, e la nave bene o male l'avrebbe guidata. Ma quella ragione era sufficiente, e tutto quel che poteva fare era di agire nel modo più prudente. Preso in disparte Carthew a poppa, gli aveva spiegato quel che c'era da fare, con una certa impazienza, ispezionando con lui le diverse scotte e i bracci.

“Speriamo che mi ricordi di tutto”, disse Carthew. “Mi par molto complicato”.

“È una dannata attrezzatura come non ho mai visto

l'uguale!", badava a dire il capitano. "Tutte le vele che sembran tanti fazzoletti da naso! E non aver neppure un vero marinaio a bordo! Ah, se avessi soltanto avuto a che fare con uno schooner! Ma per fortuna l'apertura si presenta così facile; non ci saranno manovre complicate. Bisognerà mettersi sottovento, e andar avanti così finché ci saremo allontanati dall'isola; allora potremo serrare il vento e metterci il più vicino possibile a sud est, finché saremo sulla rotta; intanto, non perdetevi di vista la bordata. Mi sono spiegato?"

"Sì, sì, capitano", asserì Carthew, piuttosto scoraggiato, e i due incompetenti si misero a ristudiare in silenzio la complicata attrezzatura al disopra delle loro teste.

Ma giunse l'ora in cui quei tentativi dovevano pur esser messi in pratica. Le vele furono ammainate, e tutti quanti gli uomini riuniti tirarono su l'ancora. Poi la baleniera venne lasciata andare alla deriva, vennero spiegate le gabbie superiori e la randa, bracciate le antenne, e alata la randa di speranza a dritta.

"Virate sull'ancora, Carthew!"

"È fatto, capitano".

"Spiegate i fiocchi".

Fu fatto, ma il brigantino seguiva a star lì incantato. Wicks, che aveva in mente la vela maestra d'uno schooner, si rivolse alla randa. Provò ad alarla, poi ad ammainarla, ma senza risultato.

"Tirate su tutto quanto!", gridò infine, rosso in viso. Ma non servì a nulla.

Fu il colpo di grazia per il povero capitano, perché,

non appena tirata su la randa, il brigantino si trovò il vento di fronte. Gli pareva che le leggi della natura si fossero arrestate; era come un uomo che si trovi in un mondo pieno di trucchi di giocolieri; la causa di ogni risultato, e il probabile risultato di ogni azione, rimanevano ugual mistero per lui. Maggiore sforzo ancora gli costava il non togliere la calma ai suoi coadiutori dilettranti. La faccia gli si era fatta di brace; ma dava gli ordini con disinvoltura; e ora che la nave pareva avviata, si figurava che fossero finite le sue traversie.

Le gabbie inferiori e le terzarole vennero spiegate e il brigantino cominciò a scivolar sull'acqua come una cosa viva; pareva che cantasse, mentre gli uccelli cinguettavano e svolazzavano nell'attrezzatura. A poco a poco, si apriva il mare libero, di fronte, azzurro tra i cavalloni che si abbattevano sugli scogli; a poco a poco, a poppa, la piana dell'isola cominciava ad allontanarsi. Vennero bracciati i pennoni, e daccapo alata la randa di dritta; il brigantino, alato, era disarmato, e pareva facesse sforzi eroici per portarsi a un punto da cui avrebbe potuto facilmente uscire al largo, con una sola bordata.

Wicks stesso prese il timone, riuscendo a maneggiarlo felicemente. Egli cercava di tener la nave al largo, per darla alla banda, e cominciò a gridare i suoi ordini: "Pronti! Governate sottovento! A mure e scotte! Alate la vela maestra!". E poi le parole fatali: "Lasciate la vela maestra; avanti a prua e alate i pennoni di trinchetto!".

Manovrare una nave con tutte le vele spiegate è questione di pratica e di decisione pronta; e chi è uso alle

rapide evoluzioni di uno schooner tenderà sempre a esser troppo rapido se si troverà ad aver a che fare con un brigantino. Così accadde ora. L'ordine giunse troppo presto; le gabbie ricaddero in un momento; e la nave era immobilizzata. Anche ora, se il timone fosse stato voltato prontamente, si sarebbe potuto salvarla. Ma accorgersi di una cattiva bordata, anzi, pensare ad approfittarne, erano cose sconosciute a un marinaio abituato a uno schooner. Wicks, invece di virare, precipitò le cose, manovra questa che richiedeva spazio. Il *Flying Scud* toccò fondo sopra un banco di sabbia e corallo, pochi minuti dopo le quattro e mezza.

Wicks non era l'uomo adatto a un brigantino, e l'aveva dimostrato. Ma era un marinaio, ed era un uomo che aveva ascendente sugli altri nelle cose semplici, ove non si richiede intelletto, ma basta aver gli occhi bene aperti e il cuore saldo. Prima che gli altri avessero avuto il tempo di misurar la portata del disastro, già egli gridava nuovi ordini, e faceva imbrogliare le vele e scandagliare le profondità intorno alla nave.

“È coricata bene”, osservò, e ordinò di calare una scialuppa con l'ancora di tribordo.

“Ehi! Piano!”, gridò Tommy. “Non vorrete mica rovesciarci, per cercar di drizzarla?”.

“È quello che voglio fare”, ribatté Wicks.

“Io, per conto mio, non metto mano a una balordaggine simile”, dichiarò Tommy. “Mi do per battuto, io”. E, ostinato, andò a sedersi sul grande boccaporto. “Siete stato voi a cacciarci negli impicci; cavateci fuori, ora”,

aggiunse.

Carthew e Wicks si guardarono.

“Voi forse non vi rendete conto della nostra stanchezza”, disse Carthew.

“La marea sale!”, gridò il capitano. “E guai, se non ne approfittiamo subito!”.

“Oh, insomma! Ci sarà anche domani”, ribatté Tommy.

“E poi, il vento non tarderà a cessare, e presto il sole sarà sparito”, aggiunse Carthew. “Chi sa in che nuovi impicci ci caceremo, al buio, e senz’altro aiuto fuorché un soffio d’aria”.

“Non dico di no”, rispose Wicks, rimanendo un momento soprappensiero. Però riprese subito in tono eccitato: “Non capisco che razza di gente siete, voi! Rimanere ancora qui è più forte di me! Ecco che quel porco sole se ne va di nuovo giù, e restar qui è più forte di me!”.

Gli altri lo guardavano con sorpresa e sgomento. Lo scoraggiamento di chi rappresentava il loro sostegno morale, la loro colonna, quell’irragionevole sfogo in un uomo così pratico, improvvisamente proscritto dalla sua sfera, la sfera d’azione, li offendeva e li impressionava. Ma quell’incidente aveva offerto a un altro, che non visto aveva tutto udito, l’occasione ch’egli aspettava. Mac, all’urto del brigantino, s’era trascinato su per la scaletta, e ora si fece avanti e parlò: “Capitano Wicks, sono io la causa di tante disgrazie. Mi rincresce per voi, e domando perdono a tutti, e se c’è qualcuno che vuol farmi la carità di dire ‘Ti perdono’ mi toglierà un gran peso dall’anima”.

Stupito, Wicks fissava l'uomo; poi riacquistò il suo sangue freddo.

“Siamo tutti sotto una campana di vetro”, disse, “ci mancherebbe altro che ci rivoltassimo e ci prendessimo a sassate. Vi perdono io, statene certo, se non ci vuol che questo per sollevarvi!”.

E gli altri si unirono a lui.

“Vi ringrazio; siete brave persone, tutti quanti”, disse Mac. “Ma io avrei in animo un'altra cosa. Siamo tutti buoni protestanti, qui, eh?”.

Erano tutti protestanti, infatti; magro onore veramente, per la Chiesa protestante.

“Così va bene”, continuò Mac. “E allora, perché non diciamo una preghiera al Signore? Non ci farà male a nessuno, certo!”

Egli parlava con lo stesso tono quieto, lamentoso, infantile quasi, come aveva parlato al mattino; e gli altri acconsentirono alla sua proposta, e senza parola s'inginocchiarono.

“Inginocchiatevi, se volete!”, diss'egli. “Io resto in piedi”. E si coprì gli occhi con una mano.

Così fu recitata quella preghiera, accompagnata dalla musica dei flutti e dalle strida degli uccelli marini, e tutti si alzarono sollevati, come se una mano li avesse alleggeriti di un carico. Fino allora, ognuno aveva covato in segreto le proprie impressioni, o solo ne aveva fatto cenno in un istantaneo fervore, per poi tornare a coprirle in silenzio. Ora avevano guardato faccia a faccia il loro rimorso tutti riuniti, e il peggio sembrava trascorso. E

non era quello soltanto. La preghiera “rimettici le nostre colpe” era così appropriata, dopo che essi avevano perdonato all’involontario autore di tanta sventura, che quasi pareva loro un’assoluzione.

Al tramonto bevvero un po’ di tè sul ponte, e non andò molto che i cinque naufraghi, ancora una volta naufraghi, si coricarono e si addormentarono.

Il giorno spuntò caldo e senza vento. Il loro sonno era stato troppo greve per esser riposante; si svegliarono più affranti di prima, e alzatisi a sedere, si guardarono intorno con occhi tardi e lenti. Solo Wicks, il quale prevedeva una dura giornata, era più sveglio dei compagni. Calò giù lo scandaglio una prima, poi una seconda volta, ma dal suo sguardo arcigno tutti poterono vedere che era poco soddisfatto. Si scosse infine, si spogliò, salì sul parapetto, si stirò e alzò le braccia, pronto a tuffarsi. Ma il salto non doveva seguire a quel gesto; ché egli rimase immobile, come trasfigurato, gli occhi fissi all’orizzonte.

“Datemi quel cannocchiale!”, disse.

All’orizzonte, a nord, c’era una traccia di fumo grigio alta un dito, dritta nell’aria statica, come un punto d’esclamazione.

“Che razza di bastimento è?”, domandarono i compagni.

“Non si può ancora dire... Ma dalla direzione del fumo, si direbbe proprio che venga qui dritto filato”.

“Ma che nave sarà mai?”.

“Può darsi che sia il postale della Cina”, rispose Wicks. “E può anche essere una corazzata in cerca di naufraghi. Avanti! Non è il momento di stare a bocca

aperta. Presto, ragazzi, sul ponte!”.

Come era stato il primo ad alzarsi, fu il primo a balzar sul ponte, e issò la bandiera inglese.

“E ora, ascoltatevi bene”, disse infilandosi i pantaloni, “cercate di tener a mente quel che vi dico. Se è una corazzata, avrà piuttosto fretta, come tutte quelle navi che non han niente da fare, e che han tutte le spese pagate per andare in giro. È una fortuna per noi, però; perché ci prenderanno su, e non baderanno tanto pel sottile, né ci faranno molte domande. Io sono il capitano Trent; Carthew, voi siete Goddedaal; Tommy sarà Hardy; e Mac, Brown; Amalu... accidenti! Non possiamo mica farlo passare per un cinese! Beh, vuol dire che Ah Wing avrà disertato; Amalu l’abbiamo promosso cuoco, e io non mi son curato di notificare il cambiamento. Avete capito? Ripetetemi tutti i vostri nomi”.

Allora quella pallida scolaresca recitò attentamente la lezione.

“Come si chiamavano quegli altri due?”, domandò poi. “Quello che Carthew ha ucciso giù in basso, e l’altro che ho colto io alla mascella, nella coffa del gran parrocchetto?”.

“Holdorsen e Wallen”, disse qualcuno.

“Allora quelli sono annegati”, proseguì Wicks. “Annegati mentre cercavamo di calare in mare una scialuppa. Ci ha sorpresi una raffica, la notte scorsa; ecco com’è che ci siamo incagliati”. Corse a gettare una rapida occhiata alla bussola. “Vento violento di nord-nord ovest un quarto ovest; ci siamo trovati in un bel pastic-

cio, i tiranti si son rotti, e Holdorsen e Wallen son caduti in mare. Capito? Aguzzate un po' il comprendonio!". Intanto aveva indossato la giubba; parlava con impazienza febbrile, con uno sforzo che dava alle sue parole un tono di collera.

"Ma sar  prudente...?", obiett  Tommy.

"Prudente?", rugg  il capitano. "Ma non vedete in che razza di guai siamo, minchione? Se quella nave   diretta verso la Cina (cosa improbabile), saremo perduti non appena metteremo piede a terra; se   diretta in senso contrario allora ne viene, dalla Cina,   chiaro? E se c'  un solo uomo a bordo che abbia mai visto una volta in vita sua Trent o qualcuno dei dannati marinai di questo brigantino qui, in men di due ore saremo tutti ai ferri. Prudente! No, non   affatto prudente;   l'ultima carta che ci resta per scansar la galera, ecco quello che  !".

Di fronte all'evidenza di quel quadro, ognuno si sent  in preda al terrore.

"Non sarebbe cento volte meglio che restassimo sul brigantino?", gridava Carthew. "Ci daranno ben un colpo di mano per rimetterlo a galla".

"Mi fate perdere tutto il santo giorno in chiacchiere!", url  Wicks. "Guardate, stamattina allo scandaglio ho trovato due piedi d'acqua, contro otto pollici che ce n'era iersera. Che cosa   successo? Non lo so; pu  darsi che non sia nulla, ma pu  anche darsi che sia un'avaria delle peggiori. E allora ne avremmo per un migliaio di miglia in una scialuppa, se vi fa piacere".

"Ma pu  darsi che sia una cosa da nulla, e in ogni

modo, avranno dei carpentieri, capaci di aiutarci”, argomentò Carthew.

“Per la barba di Mosè!”, gridò il capitano. “Da che parte ha battuto? Con la prua suppongo. E infatti, ora se ne sta con la prua all’ingiù. E il primo carpentiere che metta piede quassù dove andrà subito? Giù, nel ridotto di prua, è evidente! E come si spiegherà la presenza di tutto quel sangue tra gli utensili? Mi sembrate tanti deputati che discutano in Parlamento! E dimenticate che non siete altro che una banda di assassini con la corda al collo! C’è qualche altro somaro che abbia da farmi perder tempo? No? Dio sia lodato! Allora, ascoltatevi: ora io scendo in basso, e vi lascio qui sul ponte. Togliete la copertura da quella scialuppa, poi andate ad aprire il cofano con le monete. Siamo in cinque; trovate cinque bauli, e dividete il denaro in cinque parti uguali: cacciatelo in fondo ai bauli, e difendetelo come tigri! Ammucchiateci sopra delle coperte, della tela, degli abiti, in modo che non se ne senta il suono. Saranno cinque bauli un po’ pesantucci, ma non importa. Voi, Carthew... maledizione!... Goddedaal, volevo dire, venite di sotto. Abbiamo da fare insieme”.

E, gettata un’altra occhiata al filo di fumo, si affrettò a scendere con Carthew che lo seguiva da vicino.

I registri di bordo furono trovati nella cabina principale, dietro la gabbia del canarino; erano due, uno tenuto da Trent, l’altro da Goddedaal. Wicks li esaminò, prima uno, poi l’altro, e fece una smorfia.

“Sapete falsificar le scritture?”, domandò.

“No”, rispose Carthew.

“Siamo fortunati, ecco: neppur io!”, esclamò il capitano. “Ehi! Ma c’è di peggio: ecco che quello di Goddedaal è in regola fino all’ultimo; deve aver messo giù le ultime note prima di cena. Leggete qui: Avvistata una traccia di fumo: capitano Kirkup e cinque uomini dello schooner *Currency Lass*. Questo va un po’ meglio”, seguitò volgendosi all’altro libro. “Il vecchio non scriveva più nulla da una quindicina di giorni. Vuol dire che faremo sparire il vostro giornale, Goddedaal, e terremo quello del vecchio... il mio, voglio dire; soltanto, non sarò io che scriverò, e per ragioni mie particolari. Scriverete voi. Sedetevi lì, subito, e scrivete quello che vi detto io”.

“Ma come spiegare la scomparsa del mio?”, domandò Carthew.

“Vuol dire che non ne avrete mai tenuto uno. Grossa negligenza da parte vostra. E sarete richiamato all’ordine”.

“Ma la calligrafia diversa?”, insistè Carthew. “L’avete cominciato voi; perché tutt’a un tratto cessate, e cosa c’entro io? E sarete pur sempre obbligato a firmare”.

“Oh! Vuol dire che ho avuto un accidente, e non posso scrivere”.

“Un accidente?”, ripeté Carthew. “Ma non è naturale. Che razza d’accidente?”.

Wicks aprì la mano destra sul tavolo, con la palma in su, e con la sinistra vi affondò dentro il coltello.

“Ecco l’accidente...”, disse. “C’è sempre modo di togliersi d’imbarazzo, quando si ha la testa sulle spalle”. E

cominciò a fasciarsi la mano con un fazzoletto, mentre guardava il giornale di bordo di Goddedaal. “Ehi!”, disse, “questo non fa per noi: sono chiacchiere impossibili! Qui, per cominciare, questo capitano Trent segue una rotta fantastica. E qui risulta che era nei pressi di quest’isola il 6, che ha navigato tutti questi giorni, e l’11 si trova di nuovo qui”.

“Goddedaal diceva che avevano avuto sempre il vento favorevole”, osservò Carthew.

“Sì, ma insomma, che volete che vi dica? Non è una cosa naturale”, interruppe Wicks.

“Ma in ogni modo le cose sono andate così”.

“Saranno andate così; ma che cosa ce ne viene in tasca a noi, se non hanno l’aria verosimile?”, gridò il capitano, sfoggiando rare e insospettate qualità critiche. “Qua! Vedete un po’ se riuscite ad accomodarmi questa fasciatura; sanguino come un porco”.

Mentre Carthew cercava alla meglio di aggiustare il fazzoletto, il suo paziente sembrava immerso in meditazione profonda, l’occhio vago, la bocca semiaperta. La fasciatura era appena terminata, che Wicks balzò in piedi.

“Ho trovato!”, esclamò; e via di corsa sul ponte. “Qui ragazzi!”, gridò. “Noi non siamo arrivati qui il giorno 11; siamo arrivati la sera del 6 e abbiamo dovuto restarci, per via della calma. Non appena avrete finito coi bauli, portate su qualche cassa di carne di bue, e qualche barile d’acqua; così avrò l’aria di esserci un po’ più di confusione, come se ci stessimo preparando per arri-schiare il viaggio nella scialuppa”.

E un momento dopo era tornato nella cabina, per rimaneggiare il nuovo giornale di bordo. Quello di Goddedaal fu distrutto con cura, quindi cominciò la caccia alle carte di bordo. Di tutte le emozioni di quella mattinata senza tregua, questa fu forse la più angosciosa. Ovunque i due uomini frugarono, sacrando, urtandosi a vicenda, ora grondanti sudore, ora tremanti di terrore. Fu gridato loro, da quelli di sopra, che la nave era veramente una nave da guerra, che era ormai vicina, che stava mettendo in mare una scialuppa; e ancora essi cercavano invano. Come fu che non trovarono la cassetta di ferro con il denaro e i documenti, è rimasto un mistero; il fatto rimane così. E i documenti essenziali furono trovati finalmente nelle tasche di un abito borghese di Trent, dove egli li aveva lasciati sin dall'ultima volta che era sceso a terra.

Per la prima volta in tutta la mattinata Wicks sorrise.

“Non è troppo presto! Qua, tenete questa altra roba; se tengo l'uno e l'altro, ho paura di confondermi”.

“Che cosa sono?”.

“Sono le carte di Kirkup e del *Currency Lass*”, replicò l'altro. “Dio voglia che ne abbiamo di nuovo bisogno”.

“La barca è entrata nella laguna, capitano!”, gridò giù Mac, il quale faceva da sentinella mentre gli altri s'affrettavano.

“Allora è tempo che saliamo sul ponte, Goddedaal”, disse Wicks.

Mentre si accingevano a uscire dalla cabina, il canarino intonò un trillo acuto.

“Dio mio!”, esclamò Carthew con un moto di commozione. “Non possiamo abbandonar questa povera bestiola: morirebbe di fame! Era di quel disgraziato di Goddedaal”.

“E prendetelo, se vi fa piacere!”, disse il capitano.

Si avviarono.

La massa brutale e tozza di una corazzata moderna stava presso la scogliera; ora era immobile, la sua elica batteva lievemente. Più vicino, già dentro la laguna, una grande imbarcazione bianca s'avvicinava rapidamente, sotto le spinte di parecchi rematori; la bandiera sventolava a poppa.

“Ancora una parola! ”, disse Wicks, non appena si fu reso conto della situazione. “Mac, voi siete stato in porti cinesi? Benissimo; allora saprete regolarvi. Quanto a voi altri, ricordatevi che vi ho trattieneuti a bordo, durante tutto il tempo che siamo stati a Hong Kong, sperando che disertaste; invece, me l'avete fatta e siete rimasti sul brigantino. Così, vi sarà più facile mentire...”

L'imbarcazione ora era vicinissima; il solo ufficiale a bordo di essa, a poppa, era giovanissimo e, a giudicar dal contegno dei marinai, che parlavano tra di loro in sua presenza mentre remavano, poteva anche essere un semplice sottufficiale.

“Grazie a Dio non ci hanno mandato che un piccolo guardiamarina!”, esclamò Wicks. “Voi, Hardy, a prua! Non voglio marinai sul mio ponte!”, gridò, e il rimprovero investì tutto l'equipaggio come una doccia fredda.

L'imbarcazione venne a mettersi in linea con perfetta

sicurezza, e l'ufficiale salì a bordo, dove Wicks gli rivolse un saluto pieno di riguardo.

“Siete il capitano di questa nave?”.

“Sì, signore”, rispose Wicks. “Il mio nome è Trent, e questo è il brigantino *Flying Scud* di Hull”.

“Vi è andata male, mi sembra”, disse l'ufficiale.

“Se volete venire con me a poppa, vi dirò com'è andata la cosa”.

“Ma, capitano, voi non vi reggete in piedi!”, esclamò l'ufficiale.

“Succederebbe lo stesso a voi, se vi foste trovato al caso mio”, replicò Wicks e raccontò tutta la storia dell'acqua inquinata, della lunga calma, della raffica e degli uomini caduti in mare. Sentendosi l'acqua alla gola, egli parlava sciolto, animato, come chi difendesse la propria causa dinanzi ai giudici. Quando udì la stessa storia, per bocca dello stesso narratore, nel saloon a San Francisco, subito la sua attitudine m'insospettì. Ma l'ufficiale non era un osservatore.

“Ecco, il mio capitano ha una fretta da non dirsi”, diss'egli. “Però, io ho l'ordine di darvi tutto l'aiuto possibile, e di segnalare affinché mandino una seconda scialuppa con dei rinforzi, se è necessario. Che cosa posso fare per voi?”.

“Oh, non vi tratterremo a lungo”, rispose Wicks con disinvoltura. “Per fortuna siamo pronti: i bauli degli uomini, cronometro, documenti, abbiamo tutto quanto”.

“Ma dunque avete intenzione di lasciar la vostra nave?”, chiese l'ufficiale. “Mi sembra che sia in una buona

posizione; possibile che non riusciamo a rimetterla su?”.

“Avremmo potuto farlo benissimo anche noi; quanto poi a mantenerla a galla, sarebbe un altro conto. La prua fa acqua”.

L'ufficiale arrossì sin nel bianco degli occhi. Aveva poca competenza in materia, e non lo ignorava; e sembrandogli di essersi già tradito anche troppo non osò esporsi nuovamente. Nulla gli era più lontano del sospetto che il capitano volesse ingannarlo; se al capitano piaceva così, anche lui era d'accordo: perché no?

“Va bene”, disse. “Date ordine ai vostri uomini di portar giù i bauli”.

“Goddedaal, dite agli uomini di imbarcar la loro roba”, disse Wicks.

Intanto, i quattro del *Currency Lass* erano sui carboni ardenti. Quella buona notizia tolse loro un macigno dal cuore; e Hadden scoppiò in lacrime, e singhiozzava forte, mentre scendeva per le sartie. Ma l'operazione procedette rapidamente lo stesso; bauli, uomini e bagagli furono imbarcati in un batter d'occhi; la scialuppa si mosse, e passando lungo l'ombra prolungata del *Flying Scud* puntò verso l'apertura della laguna.

Fin qui, dunque, la situazione era risolta. La versione del finto naufragio era stata accettata; della nave s'erano liberati, ed erano felicemente in salvo; e ogni colpo di remo aumentava la distanza tra loro e la malaugurata prova del loro delitto. D'altra parte, ben sapevano, a misura che s'avvicinavano alla nave da guerra, che poteva esser quella la loro prigionia e la carretta del boia che li

avrebbe condotti al patibolo; ancora ignoravano donde venisse, e dove fosse diretta; e il dubbio tornava a pesar loro sul cuore come una montagna.

Fu Wicks che fece le spese della conversazione. La sua voce giungeva flebile agli orecchi di Carthew, come se fosse a miglia di distanza, ma il senso d'ogni parola lo colpiva come una palla.

“Come avete detto che si chiama la vostra nave?”, interrogava Wicks.

“È la *Tempest*; non lo sapete?”.

Non lo sapete? Che poteva significare? Forse nulla; forse che le due navi si erano già incontrate. Wicks intanto prendeva il coraggio a due mani.

“E dove è diretta?”, domandò.

“Oh, per ora stiamo facendo un giro di esplorazione per queste povere piccole isole”, rispose l'ufficiale. “Poi andremo verso San Francisco”.

“Ah! Dunque venite dalla Cina, come noi?”, proseguì Wicks.

“Da Hong Kong”, disse l'ufficiale, e si volse dall'altra parte.

Hong Kong! Allora la partita era perduta; non appena a bordo, sarebbero stati scoperti; esaminata la loro nave, trovate le tracce di sangue, forse frugata la laguna, e i cadaveri degli uccisi ricomparirebbero a testimoniar contro di loro. Un impulso quasi folle spingeva Carthew ad alzarsi dal banco ove sedeva, a gridare ogni cosa ad alta voce, e a buttarsi poi in mare; gli pareva un'opera vana dissimular più a lungo, giocare con l'ineluttabile de-

stino, prolungar l'agonia di un centinaio di secondi; mentre la vergogna e la morte s'avvicinavano con tanta evidenza. Ma l'imperturbabile Wicks perseverava. La sua faccia pareva quella d'un morto, la sua voce era irriconoscibile; il più ottuso tra i marinai o gli ufficiali non avrebbe potuto fare a meno di notar quel contegno da impostore, quel modo di parlar quasi convulso. Eppure egli non desisteva, tutto intento ad acquistare una certezza.

“Bel posto, eh, Hong Kong?”, disse.

“Non saprei dirlo davvero”, rispose l'ufficiale. “Non ci siamo fermati che un giorno e mezzo; abbiamo preso gli ordini, e poi ci siamo diretti qui immediatamente. Non ho mai visto una crociera più bestiale di questa nostra”. E si dilungò a descrivere e a lamentare l'avversa fortuna della *Tempest*.

Ma Wicks e Carthew non gli prestavano più attenzione. Appoggiati a poppa, respiravano a lungo, e i loro corpi erano come in preda a un torpore; mentre il cervello rispondeva tuttora, pronto e sveglio, misurava il passato pericolo, godeva di quel momento di sollievo, calcolava le ultime possibilità di salvezza. Per quanto riguardava la traversata a bordo della nave da guerra, erano ormai al sicuro; ancora qualche giorno di pericolo, di attività, di presenza di spirito a San Francisco, e poi tutta quella storia di orrori sarebbe stata per sempre cancellata; e Wicks tornerebbe a essere Kirkup, e Goddedaal Carthew, uomini al sicuro da ogni sospetto, che non avevano mai sentito parlare d'un *Flying Scud* al mondo, che non erano mai stati, in vita loro, in vista di un'isola

di Midway.

Così giunsero a fianco della *Tempest*, sotto molte teste protese di marinai incuriositi, e bocche sporgenti di cannoni; così, come tanti automi, si arrampicarono a bordo, e si guardarono d'attorno assenti, come se non vedessero l'alberatura immensa, i ponti verniciati di bianco, e l'equipaggio che s'affollava loro intorno; udivano voci lontane, e rispondevano a caso.

Ed ecco che d'un tratto una mano si posò con dolcezza sulla spalla di Carthew.

“Ehi, Norris, amico, di dove sei piovuto? Ti abbiamo cercato tutti come uno spillo! Non sai che sei entrato in possesso del tuo regno?”.

Carthew si volse, vide il volto del suo antico compagno di scuola Sebright, e gli stramazò ai piedi, svenuto.

Quando rinvenne, più tardi, nella cabina del tenente Sebright, gli era accanto il medico di bordo. Egli aprì gli occhi, guardò fisso quel volto estraneo, e parlò con una specie di energia grave.

“Brown deve seguire la sorte degli altri...”, disse. “Ora, o mai”. E poi, dopo una pausa nella quale la ragione gli tornò, riprese: “Che cosa dicevo? Dove sono? E voi chi siete?”

“Sono il medico di bordo della *Tempest*”, fu la risposta. “Siete nella cabina del tenente Sebright, e potete stare tranquillo. I vostri guai sono finiti, Mr Carthew”.

“Perché mi chiamate così?”, domandò egli. “Ah! Ora rammento: Sebright mi ha riconosciuto! Oh!...”, gemeva e tremava tutto. “Mandatemi qui Wicks; debbo vedere

Wicks, subito!”, gridò, afferrando il dottore per i polsi, con inconscia violenza.

“Benissimo!”, disse il dottore. “Facciamo un patto. Voi mandate giù questa medicina, e io vado a cercarvi Wicks”.

E porse al disgraziato un calmante a base di oppio, il quale in men di dieci minuti lo addormentò, e probabilmente lo salvò dalla pazzia.

Ma ora spettava al dottore occuparsi del braccio di Mac; e nel mentre lo osservava, trovò occasione di far ripetere a quell’individuo il nome dei compagni. Poi venne il turno del capitano, il quale, non v’era dubbio, non era più lo stesso uomo di poc’anzi; il sollievo improvviso, il senso d’essere ormai al sicuro, un pasto sostanzioso e un buon bicchiere di grog, tutto aveva contribuito a far sì ch’egli si sorvegliasse meno, e troppo fidasse nelle sue energie.

“Quanto tempo fa vi è successo?”, domandò il dottore, osservando la sua ferita.

“Sarà più di una settimana”, rispose Wicks, pensando unicamente al suo libro di bordo.

“Eh?”, fece il dottore, e alzando la testa, guardò il capitano negli occhi.

“Non... non ricordo precisamente”, balbettò Wicks.

A quella palese menzogna, i sospetti del dottore si quadruplicarono immediatamente.

“A proposito, chi è di voi che si chiama Wicks?”, domandò con aria indifferente.

“Che cosa dite?”, saltò su il capitano, facendosi bianco come un cencio.

“Wicks!”, ripeté il dottore. “Chi è Wicks? Mi pare una domanda semplice”.

Wicks fissò il suo interlocutore, ammutolito.

“E Brown, chi è?”, seguì il dottore.

“Ma di chi state parlando? Che cosa volete dire?”, gridò Wicks, strappandogli la mano a metà fasciata con tale violenza che il sangue sprizzò in viso al chirurgo.

Il quale non si curò nemmeno di asciugarlo. Senza distogliere lo sguardo dalla sua vittima, proseguì l’interrogatorio.

“Perché Brown dovrebbe seguir la sorte degli altri? ”, domandò.

Tremando, Wicks cadde a sedere su di un baule.

“Carthew vi ha detto tutto!”, gridò.

“No”, dichiarò il dottore, “non mi ha detto nulla. Ma tra lui e voi, vostro malgrado, mi avete costretto a riflettere, e mi pare che qui ci sia qualche cosa che non va”.

“Datemi un po’ di grog”, disse Wicks. “Preferisco dirvi tutto, prima che lo veniate a sapere in un modo o nell’altro. Possa morire, se la storia non è più brutta di quel che chiunque penserebbe!”.

E col sussidio di un paio di bicchieri di robusto grog, la tragedia del *Flying Scud* fu narrata per la prima volta.

Una fortuita serie d’incidenti aveva portato il dottore a conoscenza di quella vicenda. Egli comprese, ed ebbe pietà della situazione di quegli sciagurati, e di tutto cuore si apprestò a venir loro in aiuto. Tra lui, Wicks e Carthew, non appena questi fu ristabilito, ebbero luogo molti conciliaboli segreti, e insieme prepararono un piano di

condotta per San Francisco. Fu il dottore a certificare che ‘Goddedaal’ non era in condizioni di alzarsi; lui a far sbarcare clandestinamente Carthew, col favor della notte; lui che mantenne aperta la ferita alla mano di Wicks, affinché fosse costretto a firmare con la sinistra; lui che, sin dalla prima giornata, s’incaricò di far cambiare tutto l’argento cileno in moneta d’oro meno pesante. Egli approfittò della grande autorità di cui godeva tra i suoi colleghi per mantener a posto la lingua dei giovani ufficiali, cosicché della vera identità di Carthew nulla trapelò nei giornali. E gli rese infine un altro servizio, il più importante. Egli aveva a San Francisco un amico multimilionario; a costui presentò Carthew come un giovane signore il quale recentemente aveva ereditato un’immensa fortuna, ma era perseguitato da usurai ebrei, che avrebbe voluto tacitare alla chetichella. Il milionario si fece un dovere di venirgli in aiuto; ed era con quel denaro che la carcassa doveva esser riscattata all’asta. Chi era costui? Ve la do a indovinare su mille: nientemeno che Douglas Longhurst.

Fino a che l’equipaggio del *Currency Lass* poteva eclissarsi sotto mentite spoglie, poco importava che il brigantino venisse o no comperato, e che qualche irregolarità piccola o grande venisse scoperta nei particolari del naufragio. Ma la identificazione di uno tra di essi cambiava la faccia alle cose. Ora, il più piccolo scandalo avrebbe attirato l’attenzione sulla condotta di Norris. Ci si sarebbe chiesto come mai colui che era partito da Sydney con uno schooner, fosse stato trovato, a così

breve distanza di tempo, a bordo di un brigantino proveniente da Hong Kong; e da un problema all'altro, era certo che tutti quanti i suoi primitivi compagni di bordo verrebbero a esser coinvolti. Di lì nacque quindi l'idea di prevenire il pericolo; e, approfittando della recente ricchezza di Carthew, di far comprare il brigantino all'asta da una terza persona. Il progetto fu posto in atto con altrettanta energia e prudenza: Carthew andò ad abitare solo, sotto falso nome; si affidò a Bellairs, che aveva conosciuto per caso, e lo incaricò di comperare il brigantino.

“Sino a che cifra?”, gli aveva domandato l'avvocato.

“Lo voglio a qualsiasi costo”, aveva risposto Carthew. “Il prezzo non importa”.

“Qualsiasi prezzo non significa ancora un prezzo”, osservò Bellairs. “Bisogna che mi fissiate una cifra”.

“Allora, se proprio volete, diciamo cinquantamila dollari!” disse Carthew.

Nel frattempo, il capitano Wicks doveva mostrarsi in giro per le vie, presentarsi al consolato, subire l'esame di prammatica da parte dell'agenzia del Lloyd, con relativi commenti sulle carte smarrite; firmar documenti con la sinistra, e ripeter le sue fandonie a tutta la gente di mare di San Francisco: e non sapeva se a ogni piè sospinto non sarebbe cascato tra le braccia di qualche vecchio amico, il quale lo avrebbe salutato col nome di Wicks, o di qualche nuovo nemico che fosse in grado di negargli sul viso quello di Trent. E quest'ultimo incidente ebbe realmente a subirlo ma la sua faccia tosta seppe trasformarlo in un elemento di credibilità. Fu al consolato, il luogo che più gli

era invisibile, che d'un tratto sentì una voce stentorea che chiedeva del capitano Trent. Si volse e, come ormai d'abitudine, si sentì mancare il cuore.

“Che! Voi il capitano Trent!”, esclamò l'estraneo, cacciando dalle nuvole. “Ma com'è? Mi dicono che voi passate per il capitano Trent, il capitano Jacob Trent, un uomo che conosco sin da quando ero alto così...”.

“Ah! Forse volete dire mio zio, quello che aveva la banca a Cardiff?”, replicò Wicks, col coraggio della disperazione.

“Sul mio onore, è la prima volta che sento che ha un nipote”.

“Beh, ora lo vedete in carne e ossa!”, disse Wicks.

“E come sta, quel caro vecchietto?”.

“Sano come un pesce”, rispose Wicks, che in quel momento veniva opportunamente chiamato da un impiegato.

Quell'allarme fu l'unico, fino alla mattina dell'asta. Fu allora che Wicks ne subì uno nuovo, quando gli si presentò Jim; e non fu senza ansia ch'egli attese l'asta, sapendo soltanto che Carthew sarebbe stato rappresentato, ma ignorando chi sarebbe stato il rappresentante, e quali fossero le istruzioni date. Mi figuro che il capitano Wicks abbia degli ottimi nervi; e che, nonostante l'aspetto e le inquietudini, non sia predisposto all'apoplezia; ché altrimenti più di una volta avrebbe dovuto cadere stecchito, durante le peripezie di quell'asta insensata, specie quando alla fine dovette vedere il vecchio brigantino e il suo carico non troppo prezioso davvero aggiudicato per diecimila sterline a un uomo che gli era completamente estraneo.

Era stato convenuto ch'egli si terrebbe lontano da Carthew, e soprattutto dal luogo ove questi alloggiava, cosicch  nessun rapporto potesse essere stabilito tra l'equipaggio e lo pseudo-acquirente. Ma non era pi  il momento di badare a prender precauzioni, ed egli, saltato su di un tram, si affrett  verso Mission Street.

Sulla soglia della porta trov  Carthew.

“Via di qui! Venite via!”, disse Carthew. Poi, non appena furono lontani dalla casa: “Siamo scoperti!”, disse.

“Come? Avete sentito il risultato dell'asta, allora?” disse Wicks.

“L'asta?”, esclam  Carthew. “Vi giuro che me n'ero dimenticato”. E disse della voce al telefono, e di quella domanda che l'aveva fatto impazzire: “Perch  volevate comprare il *Flying Scud*?”.

Quella circostanza, a corollario della mostruosa inverosimiglianza in cui s'era svolta l'asta, era tale da sconquassar la ragione di un Kant. Il mondo intero pareva congiurare per sconfiggere i disgraziati; i quali avrebbero giurato che le pietre e i monelli della strada conoscessero ormai il loro obbrobrioso segreto. Non rimaneva loro altra speranza fuorch  la fuga. Diviso e nascosto il tesoro del *Currency Lass* entro cinture che si legarono alla vita, spedirono i loro bauli a un indirizzo immaginario, nella Columbia Britannica, e il giorno stesso lasciarono San Francisco, diretti a Los Angeles.

Il giorno dopo continuavano la loro fuga per la via del Pacifico del Sud, donde Carthew raggiunse l'Inghilterra, mentre gli altri tre si dirigevano verso il Messico.

Epilogo

A William H. Low

Mio caro Low. Giorni or sono (indovinate dove? A Manihiki, nientemeno!) ho avuto il piacere di incontrare Dodd. Abbiamo passato insieme due ore in quella graziosa chiesetta, che pare un giocattolo, coi banchi alla moda delle chiese europee, e intarsiata di madreperla in uno stile che ho battezzato della Nuova Gerusalemme. Gli indigeni, che decisamente sono tra i più begli abitanti di questo pianeta, ci facevan corona, tra i banchi, con mille moine e gentilezze; ed è qui che ho posto le mie domande, e che Dodd mi ha dato soddisfazione.

Lo ricondussi dapprima a quella notte di Barbizon, allorché Carthew gli narrò le sue avventure, e gli domandai che cosa ne era stato di Bellairs. Pare che anche lui avesse posto la stessa domanda all'amico, e che questi l'avesse presa con leggerezza incredibile. "Lui è povero, e io sono ricco", aveva detto, "e posso ben permettermi di passarci sopra con un sorriso. Andrò in qualche altro posto, ecco... qualche luogo ben lontano, e molto costoso ad arrivarci. La Persia non mi dispiacerebbe, credo. Piuttosto lontana, la Persia. E perché non verreste con me?" E nel pomeriggio seguente erano partiti per Costantinopoli, e di lì avevano proseguito per Teheran. Quanto all'avvocatuccio, si seppe poi soltanto, dalla notizia d'un giornale, che aveva trovato modo di tornare a

San Francisco, e lì era morto all'ospedale.

“Ora c'è un altro fatto”, dissi. “Voi partite per la Persia con un milionario, e siete ricco anche voi. Come mai vi trovate qui nei mari del Sud, a capo d'una nave mercantile?”.

Con un sorriso mi rispose che forse non mi era ancora giunta la voce dell'ultimo fallimento di Jim. “Ecco che mi son trovato un'altra volta con le tasche vuote o quasi”, disse, “ed è stato allora che Carthew ha fatto costruire questo schooner, e mi ci ha messo dentro come sopraccarico. È il suo yacht e la mia nave al tempo stesso; e siccome quasi tutte le spese vanno a carico dello yacht, io mi trovo abbastanza bene. Quanto a Jim, è di nuovo in piedi: un affare magnifico, dicono, nel West: prodotti cereali e immobili: e questa volta ha per socio un vero giannizzero: nientemeno che Nares. Nares ci penserà lui a farlo rigar dritto, perché è una gran testa, Nares. Hanno le loro cassette l'una accanto all'altra, a Saucelito, e sono andato a trovarli, tempo fa, l'ultima volta che sono stato in California. Jim ha il suo bravo giornale; credo che vada accarezzando l'idea di farsi nominare senatore, quanto prima, e voleva che mandassi a farsi benedire il mio schooner, e che diventassi suo redattore. Ha delle forti speranze sul Partito costituzionale, e così pure Mamie”.

“E che cosa ne è stato degli altri tre del *Currency Lass*, dopo che hanno lasciato Carthew?”, domandai.

“Sembra che prima di tutto si siano dati alla pazzia gioia a Città del Messico”, disse Dodd. “Poi Hadden e

l'irlandese sono finiti in un campo d'oro in Venezuela, e Wicks, da solo, ha continuato per Valparaiso. Ho visto che c'è un Kirkup nella Marina del Cile; c'era quel nome nei giornali, a proposito dei combattimenti di Balmaceda. Hadden s'è stancato presto di fare il minatore, e l'ho incontrato l'altro giorno a Sydney. Secondo le ultime notizie che aveva avuto dal Venezuela, Mac era caduto durante un attacco al treno che portava l'oro. Così, non ne restano che tre, poiché Amalu conta appena. Vive a Maui, sulla costa di Haleakala, dove ha una piccola proprietà, e tiene sempre il canarino di Goddedaal; dicono che sia rimasto fedele ai suoi dollari, un miracolo, davvero, per un kanako. Mi pare che abbia portato via un discreto gruzzolo, perché non soltanto la parte di Hemstead, ma anche quella di Carthew è stata divisa in quattro parti, contando anche Mac”.

“E quanto ha avuto, insomma?” non potei fare a meno di chiedere, poiché l'enorme quantità di calcoli e di cifre che v'era in quella storia m'aveva divertito.

“Centoventotto sterline, diciannove scellini e undici pence e mezzo”, rispose egli con gravità. “Senza contare quel poco che aveva vinto giocando a carte nell'isola. Per un kanako, sapete, è una bella sommetta”.

A quel punto fummo costretti ad arrenderci alle preghiere dei nostri ammiratori indigeni, e andare a far una visita alla casa del pastore, dove ci fu offerto latte di cocco. La nave su cui mi trovavo partiva la sera stessa, poiché Dodd mi aveva prevenuto e aveva già comprato tutta la madreperla che si trovava nell'isola; e benché

egli mi tentasse a disertare e a tornar con lui a Auckland (dove andava a imbarcare Carthew), rimasi fermo nel mio rifiuto.

La verità è che fin da quando avevo fatto amicizia con Havens e Dodd, nell'intenzione di pubblicare il racconto di quest'ultimo, provavo una certa riluttanza a incontrarmi con Carthew. Naturalmente, io sono un uomo di idee molto moderne, e non trovo nulla di più nobile che publicar gli affari privati della gente, quando essi serbano una certa linea. Alla gente piace, e se non piace, peggio per loro. Pure, c'è una voce sottile e persistente, la quale mi dice che non sempre può piacere, e che forse non è sempre sopportabile. Inoltre, la mia memoria ha serbato l'impronta della faccia d'un eroe della stampa (per dirla con la frase consacrata) il quale a uno dei suoi simili parve un po' troppo moderno, e *qui nunc it per iter tenebricosum nos praecedens*; che a quest'ora insomma, per così dire, ci apre la via. E confesso che non ho nessuna fretta di seguire quel tale. Carthew è stato riconosciuto per un 'tiratore coi fiocchi', e per qualche anno preferisco restarmene a Samoa.

Decidemmo dunque di separarci; ma egli volle condurmi a bordo con la sua lancia tappezzata a pannelli di legno duro, e durante la via mi divertì con un resoconto della sua ultima visita a Butaritari, dove era stato dovendo assolvere una missione per conto di Carthew, e ne aveva approfittato per vedere come stava Topelius e, ove fosse necessario, dargli una mano. Ma Topelius era in un periodo di fortuna; l'aveva trattato con aria di pro-

tezione e, insomma, anche sfottuto.

“Carthew sarà ben contento”, disse Dodd, “perché non c’è dubbio che l’hanno seccato terribilmente, quell’uomo, quando erano sul *Currency Lass*. E ora, è il diamante che taglia il diamante”.

Queste le notizie più importanti che ebbi dal mio amico Loudon; spero d’essere stato bene ispirato, e di non aver dimenticato nessuna di quelle domande alle quali desideravate avere una risposta.

Ma ce n’è ancora una, scommetto, che voi bruciate dalla voglia di porre a me; e sarebbe: che cosa c’entra il vostro nome in questo luogo, posto lì a ingombrare, come un intruso, la poppa della nostra povera nave? Se non foste nato in Arcadia, non vi perdereste in tante inutili congetture; ma la vostra mente è piena dei flauti dell’antichità, di asfodeli, di quel classico albero che è il pioppo, dell’orma leggera delle ninfe, e di tutte le eleganti e commoventi aridità dell’arte antica. Perché dedicarvi la favola di gente tanto moderna; piena di particolari sui nostri barbari costumi e sulla nostra malcerta morale; piena del bisogno e della voluttà del denaro, tanto che non v’è pagina in cui non si senta un tintinnio di dollari; piena di tutta l’inquietudine e l’irrequietezza del nostro secolo, sì che il lettore è cacciato da un luogo all’altro, da mare a mare, e il libro non è tanto un romanzo quanto un panorama; e, alla fine, è anche spruzzato di sangue come un poema epico?

Il fatto è che voi siete un uomo appassionato d’ogni problema d’arte, anche del più volgare; e forse vi diver-

tirà conoscere la genesi e lo sviluppo del *Naufragio*. A bordo dello schooner *Equator*, quando già avevamo perso di vista le isole Johnstone (se v'è qualcuno che sappia dove si trovano!), in una di quelle notti di luna in cui è gioia il sentirsi vivere, gli autori di questo libro si divertirono a udir narrare varie storie di aste di navi naufragate. Il soggetto li tentava; e sul ponte sedettero in disparte a discuterne le possibilità.

“Pensate un po' che garbuglio ne uscirebbe fuori”, suggeriva l'uno, “se a bordo d'una nave si trovasse un falso equipaggio! Ma come farcelo entrare, quell'equipaggio?”.

“Ho trovato!”, gridava l'altro.

Perché non molti mesi prima, e non molte miglia distante da quei paraggi ove navigavamo allora, un ricatto uguale a quello del capitano Trent era stato fatto dal capitano d'una nave inglese a certi naufraghi inglesi.

Prima che arrivassimo alla nostra meta, l'impalcatura della storia era già innalzata. Ma la questione dello svolgimento si presentava, come sempre, assai più oscura e difficile. Da tempo già ci attirava e a vicenda ci ripugnava la forma moderna del romanzo poliziesco, a base misteriosa, la quale consiste nel cominciare il tema prescelto da un punto qualsiasi, il quale è tutto meno che il principio, per finire in un punto qualsiasi purché non ne sia la conclusione; ci attirava per il singolare interesse ch'esso presenta una volta ultimato, e per le singolari difficoltà che presuppone l'attuazione; e ci ripugnava quell'apparenza di insincerità e di superficialità di tono

che sembrano costituirne l'inevitabile sfondo. Poiché il lettore non ne riceve impressione di realtà, o di vita vissuta, ma piuttosto di un meccanismo ingombrante, e il libro elaborato finisce per diventare interessante, ma insignificante, più come un gioco di scacchi che come un'opera d'arte e d'umanità. Le cause, a quanto pare, erano insite nel brusco inizio; se invece il nocciolo della storia fosse stato rivelato a poco a poco, e alcuni dei personaggi introdotti, per così dire, prima dell'inizio; se si fosse cominciato il libro nel tono di un romanzo di costumi e di caratteri e trattato succintamente, tali difetti verrebbero a essere sminuiti e la nostra storia misteriosa sarebbe apparsa più aderente alla vita. Sul carattere dell'epoca, sul suo movimento, la mescolanza delle razze e delle classi nella caccia al dollaro, sulla fiera e non sempre romantica lotta per l'esistenza con i suoi mutamenti di mestiere e di scena; e su due tipi in particolare: quello del trafficone americano e quello del commerciante marinaio yankee, decidemmo di insistere e di preparare così l'ordito per la nostra stoffa non certo troppo preziosa. Nacquero così le figure del padre di Dodd, quelle di Pinkerton e di Nares, e i 'picnic settimanali del Dromedario', e i lavori sulla linea ferroviaria nell'Australia del Sud; quest'ultimo, episodio ma non richiesta testimonianza; poiché il romanzo era per metà scritto prima ch'io avessi occasione di veder la squadra di Carthew all'opera sulla scarpata sotto la spiaggia, presso South Clifton, o sentissi l'ingegnere lodare il suo 'ragazzo in gamba'.

Dopo che, profondendovi un po' di tempo, ebbimo inventato questo metodo, onde render più accessibile e irrobustire un po' il nostro romanzo poliziesco ci saltò agli occhi che già esso era stato inventato precedentemente da un altro e che di fatto questo – per quanto dolorosamente diverso ne fosse il risultato – era l'ultima maniera di Dickens.

Vedo che aprite tanto d'occhi. Ecco qui, direte, un prodigioso sfoggio di teorie per un romanzo poliziesco da pochi soldi; e con tutto ciò neppure l'ombra di una risposta alla nostra domanda.

Cosa volete? A certuni di noi piace far della teoria. Dopo una sì lunga dimostrazione pratica, la teoria ci può ben essere concessa per poche pagine. È evidente che era desiderabile da ogni punto di vista di convenienza e di contrasto che il nostro eroe nonché storiografo rimanesse in certo senso in disparte dalle vicende cui è legato e non fosse altro che un uomo costretto dalle circostanze a prender parte alla caccia del dollaro. Ecco perché di Loudon Dodd abbiamo fatto uno studente di belle arti a Parigi, e come fu che la nostra vertiginosa storia giunse a vedere Parigi, e a dar persino una capatina a Barbizon? Ed ecco perché, mio caro Low, il vostro nome appare in cima a questo epilogo.

Certo che se una persona al mondo saprà apprezzare questo libro e leggere tra le righe, sarete voi... e un altro: il nostro amico. E tutte le maschere saranno trasparenti, per noi che sappiamo; l'impresa delle statue rappresenterà per voi un brano di storia antica; e non sarà la prima

volta che udrete parlare dei pericoli del vino di Roussillon. Foglie morte del Bas Breau, echi della trattoria di Lavenue e di rue Racine, ricordi di un passato comune, siano queste le tappe che segnerete leggendo. E se null'altro troverete che vi piaccia in questa storia, respirerete almeno per una volta ancora l'aria della nostra gioventù.